

# **LE TIGRI DI TELECOM**

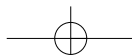
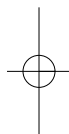
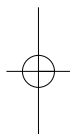
**di ANDREA POMPILI**

**ANDREA POMPILI** è un informatico che si occupa di sicurezza. Giovanissimo, è entrato nel mondo dei computer realizzando uno dei più celebri videogiochi italiani della vecchia informatica. Terminati gli studi, si è occupato prima di sviluppo software per Internet e quindi di sicurezza informatica per Wind, dove nel luglio del 2001 ha seguito i sistemi informativi allestiti per il G8 di Genova e ha contribuito alle indagini contro le nuove Brigate Rosse dopo l'omicidio di Marco Biagi. Approdato in Telecom, si è occupato di sicurezza delle informazioni coordinando anche il progetto "Tiger Team", il gruppo fondato da Fabio Ghioni ed entrato nell'inchiesta milanese del settembre 2006.

© 2009 Andrea Pompili  
© 2009 Stampa Alternativa/Nuovi Equilibri

Questo libro è rilasciato con licenza Creative Commons-Attribuzione-Non commerciale-Non opere derivate 2.5 Italia. Il testo integrale della licenza è disponibile all'indirizzo <http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/2.5/it/>. L'autore e l'editore inoltre riconoscono il principio della gratuità del prestito bibliotecario e sono contrari a norme o direttive che, monetizzando tale servizio, limitino l'accesso alla cultura. Dunque l'autore e l'editore rinunciano a riscuotere eventuali introiti derivanti dal prestito bibliotecario di quest'opera. Per maggiori informazioni, si consulti il sito «Non Pago di Leggere», campagna europea contro il prestito a pagamento in biblioteca <<http://www.nopago.org/>>.

*A Paola, Giulia e, naturalmente, Marianna*



*Se tutto deve rimanere com'è, è necessario  
che tutto cambi.*

Tancredi Falconeri, *Il Gattopardo*

*La vita non è altro che un'ombra in cammino;  
un povero attore che s'agita e pavoneggia per un'ora  
sul palcoscenico e del quale poi non si sa più nulla.  
È un racconto narrato da un idiota, pieno  
di strepito e di furore, e senza alcun significato.  
Macbeth, atto V, scena V, *Tomorrow and tomorrow and tomorrow**

*Ehi ho una nuova storia per te.  
È quella sul più grosso esperto di sicurezza  
dei computer e sai che succede?  
Entrano nel suo sistema... e credimi questa  
è una storia vera.*

Kevin Mitnick al telefono

con Tsutomu Shimomura nel film *Takedown*, 2000

## PREFAZIONE

di Andrea Monti

*Quando Andrea mi ha chiesto di scrivere la prefazione a questo libro mi sono chiesto se fossi la persona più adatta. Da un lato, infatti, ero perplesso circa l'opportunità di svolgere quella che sarebbe potuta sembrare una difesa di Andrea "fuori dal processo". Dall'altro mi sembrava giusto contribuire a ristabilire alcune "verità" che – vuoi per carenze di elementi, vuoi per scarsa dimestichezza con il tema, vuoi per il tipico "orgasmo" da scandalo hi-tech – i mezzi di informazione avevano distorto o mal compreso. Prese in quanto tali, le vicende raccontate in Le tigri di Telecom significano poco o nulla. Ci sono indagini giudiziarie, accuse, difese, consulenze "tecniche", interrogatori, sentenze... nulla di diverso dagli innumerevoli altri fascicoli penali che oggi intasano i palazzi di giustizia. Il processo – che ad oggi non è ancora iniziato – farà il suo corso e alla fine (se mai arriverà) si tireranno le somme. Poi ci sono le persone. Con gli occhi di un "signor nessuno" (questo era il primo titolo che venne in mente all'autore), questo libro racconta in modo semplice e coinvolgente una parte fondamentale della storia delle telecomunicazioni di questo Paese e la nascita di un "bisinèss" basato sul nulla: quello della sicurezza informatica.*

LE TIGRI DI TELECOM

*Intendiamoci, non che proteggere i computer sia una cosa semplice o poco importante, anzi. Ma quello che emerge chiaramente dalle pagine che state per leggere è che in realtà della sicurezza vera e propria nessuno si preoccupava veramente. Non i “venditori di insicurezza”, interessati soltanto a piazzare qualche partita di consulenze o di apparati, non le istituzioni, tutte impegnate a imporre adempimenti burocratici privi di sostanza, ma totalmente spiazzate quando, per una volta, è toccato “fare sul serio” nella ricerca dei responsabili di efferati omicidi o nella prevenzione di incidenti informatici minacciati alla vigilia di eventi internazionali. In quei casi, e sempre, inevitabilmente quando è oramai troppo tardi, emerge più o meno esplicitamente l’esclamazione “sarebbe stato necessario che...”. Già, cosa sarebbe stato necessario? Beh, per cominciare, un cambio di atteggiamento da parte del legislatore rispetto alla protezione delle informazioni e delle infrastrutture. Sistemi operativi (i “cervelli” dei computer) e programmi sono progettati male, realizzati peggio e gestiti peggio ancora. È un fatto tanto noto a chiunque opera nel settore, quanto ignorato e privo di conseguenze. La scelta politica è stata quella di creare comitati e commissioni, buttando nello stesso tempo la croce (nel senso di costi e responsabilità) sulle spalle di chi usa questi sistemi e lasciando impuniti chi li crea. Sarebbe come vendere un’automobile con i freni che funzionano in modo casuale, e poi colpevolizzare chi guida per non essersene accorto.*

*Le aziende che utilizzano l'infrastruttura pubblica di telecomunicazioni dovrebbero essere consapevoli della criticità del ruolo che rivestono, perché trascurando la loro sicurezza, contribuiscono a danneggiare tutti gli altri soggetti collegati alla rete (illuminante, è il racconto che l'autore fa di come la mancata eliminazione di un focolaio virale prodotto da una negligenza nella gestione di un server abbia paralizzato una parte dei sistemi di Telecom Italia).*

*Gli utenti dovrebbero capire – o essere informati – che usare un computer collegato a una rete richiede la stessa attenzione dedicata a qualsiasi altra attività. Nessuno dovrebbe mettersi alla guida di un'automobile ignorando il funzionamento del cambio o le regole della circolazione, o si avventurerebbe in luoghi sconosciuti – o malfamati – senza adottare un minimo di precauzioni. Allo stesso modo, il computer dovrebbe essere preso per quello che è: una macchina da usare – come diceva il governatore della Milano di Alessandro Manzoni al suo cocchiere – “Adelante, sed cum iudicio”, con agilità e consapevolezza.*

*Una consapevolezza, tuttavia, fortemente attenuata dalle semplificazioni che stampa e televisione operano sistematicamente quando si parla di reti e computer. Fin dai tempi dell’“Italian Crackdown” – l’indagine poi finita in un nulla di fatto che nel 1994 decapitò la innocente telematica amatoriale italiana – la presenza di un computer in un caso giudiziario è stata dipinta come se i pubblici ministeri stessero indagando un caso di spiritismo*

LE TIGRI DI TELECOM

*o di possessione diabolica. Non era raro leggere, nelle cronache, di esseri dai poteri superumani in grado di entrare e uscire a loro piacimento dai corpi elettronici di aziende e governi, di provocare disastri aerei o compiere furti miliardari con qualche colpo di mouse. E nonostante i fatti dimostrino il contrario, il cliché continua ossessivamente a stampare le stesse notizie (non ostante, per citare uno degli ultimi casi, la frode per quasi cinque miliardi di Euro che nel gennaio 2008 ha scosso la finanza francese non era certo stata causata dal solito – e inesistente – “hacker” di turno, ma da un dipendente infedele).*

*Anche le vicende di questo libro hanno ricevuto lo stesso “trattamento informativo”. Invece di concentrarsi sullo scenario che ha contraddistinto gli eventi e sulle cause (prossime e remote) che hanno portato all’esplosione della vicenda, i media hanno preferito la solita scorciatoia a base di spie, pirati informatici, intrighi internazionali.*

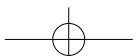
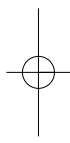
*E come dar loro torto? Sicuramente questa è una chiave di lettura che fa vendere più copie, ma che rende un pessimo servizio ai lettori.*

*Per essere chiari: nessuno pretende un “atto di fede” verso i contenuti di questo libro, ma il beneficio del dubbio – rispetto a quello che pubblicamente si conosce della storia – quello sì. Come ho detto, non voglio entrare nel merito delle vicende processuali che hanno dato origine a questo libro, ma considerando quello che è successo “dopo” gli arresti, gli articoli, le polemiche, è troppo forte la tentazione di ricordare la (abusatissima)*



*frase di Tomasi da Lampedusa, “Se vogliamo che tutto rimanga come è, bisogna che tutto cambi”.  
Tutto è cambiato, dunque, per non cambiare nulla.  
Tranne le vite dei protagonisti di questo libro che non saranno mai più le stesse.*

Andrea Monti – a.monti@amonti.eu, Roma, 2008



## PROLOGO – UNA PURA FORMALITÀ

Campanello.

Sono le 7.30 del 31 gennaio 2007 e Paola mi guarda con gli occhi allarmati. Nella normalità di un mercoledì mattina qualunque, avrebbe preso vita la pigra consuetudine giornaliera: svegliare le bambine, insistere perché si mettessero in ordine senza brontolare, assicurarsi che fossero ben sveglie per la scuola. Poi università per lei e ufficio per me. Anzi, oggi no, perché il programma sarebbe stato leggermente diverso.

Sono ormai tre mesi che i giornali non parlano d'altro; è la storia del momento, torbida nel suo movimento di spie e spiate che sembrano toccare tutti i livelli istituzionali di questo Paese e condita dai tipici arresti mattinieri che rendono quasi sempre lo spettacolo più interessante.

Paola spera che sia un vicino, un postino o qualcuno che abbia sbagliato indirizzo. Io credo di no: "Rispondi tu, per favore". La sento parlare al citofono, poi smarrita sussurra: "Andrea, i carabinieri".

Inizio tipico di modaioli romanzi americani sullo spionaggio e sugli intrighi internazionali, una perquisizione con tanto di arresto, quest'ultimo annunciato dai tre ufficiali di polizia giudiziaria seguendo un asciutto e collaudato schema di convenevoli.

"Abbiamo un'ordinanza di custodia cautelare per lei".

"Ai domiciliari?".

"No, in carcere".

"In quale carcere di Roma?".

"Mi dispiace, ma la dobbiamo portare un po' lontano, a Monza, così ci è stato detto".

LE TIGRI DI TELECOM

È molto complicato descrivere cosa accade in quel momento e ho scoperto che è qualcosa che si può condividere solo con chi lo ha vissuto in maniera verginale sulla propria pelle. Pochi attimi di caduta libera in una voragine di eventi incontrollabili, intrisi di paura, odio, rabbia, incredulità, disorientamento e speranza. Io (lo) ero stato particolarmente, visto che non solo godevo di un trattamento analogo agli illustri personaggi che avevano fino ad adesso animato le cronache italiane, ma anche di un buono vacanze offerto dallo Stato in una località abbastanza lontana da tutto e da tutti.

La domanda è d'obbligo.

“Se l’aspettava questa cosa?”.

“Ovviamente no”, rispondo, “ma perché? Cosa ho fatto? Credevo di aver già chiarito tutto la settimana scorsa”.

Evidentemente non bastava, forse ci voleva di più, magari un terremoto o un’alluvione, oppure segni divini o l’immane apparizione in sogno, ma così non è stato. Non resta quindi che contattare Andrea Monti, il mio avvocato, sperando che non prenda la chiamata come una delle solite telefonate paranoiche che animavano le nostre giornate.

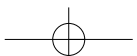
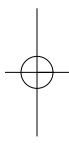
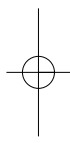
“Sei un po’ mattiniero”, è la prima frase che sento. Magari fosse solo questo.

Mi strappano il cellulare dalle mani e in pochi istanti anche l’aspetto legale è completato. Asciutti ma anche concisi.

Nel frattempo parte la perquisizione sotto l’occhio attento di mio padre mentre mia moglie scoppia in lacrime e le bambine, vestite di corsa, sono già pronte dalla nonna che le porterà a scuola. Ancora oggi non sanno cosa è successo quel 31 gennaio 2007 perché, come nelle mi-

giori fiabe, il loro papà è partito per fare fortuna in Cina, un posto lontanissimo dove non ci sono cellulari, telefoni e macchine fotografiche.

Un rapido passaggio per quello che era stato il mio ufficio Telecom a Roma. Passo sotto gli occhi di tutti quegli ex-colleghi che avevano fino al giorno prima condiviso preoccupazioni e timori e che ora mi guardavano con distacco e disapprovazione. Infine il lungo viaggio in auto verso la sezione d'isolamento della casa circondariale di Monza. Un'ordinanza sbirciata in fretta, un interrogatorio di garanzia per la mattina successiva, metallo scrostato dappertutto, poderose mura di cemento e la desolazione di una branda con un logoro materasso di gommapiuma. Ogni centimetro quadrato di quello spazio fuori dal mondo ti fa capire di aver perso in poco tempo la fiducia, il rispetto, la dignità e, per ultima, la libertà.



## ATTO I

### IL PRINCIPIO

Il primo Tiger Team, o almeno un suo assetto sperimentale, fece il suo debutto nel 2001 all'interno della struttura di sicurezza informatica di Wind. Al contrario di quanto sostenuto da esperti e autori di settore, il termine venne utilizzato per la prima volta dal responsabile della funzione "Asset Corporate Governance Consulting" di questo operatore telefonico e sperimentato da uno sparuto gruppo di ragazzi volenterosi, di cui ho fatto parte, durante uno dei progetti di sicurezza più articolati e stimolanti in cui un professionista avrebbe potuto essere coinvolto.

Dalla sua creazione, che risale al 1998, Wind riusciva per la prima volta a ottenere un contratto importante, oltretutto strappato a Telecom Italia, a quel tempo considerata il gigante del mercato delle telecomunicazioni. Quell'anno tutti i servizi informatizzati del G8 italiano sarebbero stati gestiti integralmente da Wind in collaborazione con Hp Italia e Marconi. Si parlava di telefoni fissi e cellulari, postazioni informatiche e reti di comunicazione, gestione del supporto e sicurezza di tutta l'infrastruttura.

Quando la notizia arrivò nel nostro ufficio nuovo di zecca, il mercato della sicurezza italiano era nella sua fase primordiale: un arcipelago di piccole botteghe artigianali che iniziavano le loro attività all'ombra di movimenti culturali e storie di successo d'oltreoceano. Per la prima volta si poteva fare sul serio organizzando qualcosa che,

LE TIGRI DI TELECOM

fino a quel momento, era stata considerata pura teoria accademica mista a leggende hacker.

Dopo i primi preparativi concitati, la presidenza del consiglio dei ministri prima e la polizia postale dopo ci avvisarono delle contestazioni che avrebbero avuto luogo a Genova durante i giorni del summit. La sicurezza delle telecomunicazioni era diventata quindi un fattore determinante, in quella calda estate del 2001.

Mentre arrivavano notizie di attacchi informatici coordinati, di tentativi di intrusione fisica e logica e di interi convogli di contestatori in partenza per l'antica repubblica marinara, il responsabile della sicurezza informatica di Wind, forte degli anni di esperienza accumulati nel mondo delle forze armate, annunciò di avere un "Tiger Team" pronto a scendere in campo.

Il concetto era noto ai marines statunitensi già dal secondo dopoguerra e indicava normalmente un gruppo di uomini che avevano il compito di agire all'interno del sistema per verificare eventuali debolezze nell'utilizzo delle informazioni sensibili. L'approccio era affascinante: il gruppo tentava di scavalcare i sistemi di protezione studiando e scatenando attacchi coordinati anche complessi. Una volta ottenuto lo scopo, lasciava un segno per dimostrare il successo dell'azione: biglietti all'interno di casseforti, scritte sui muri, etichette sui documenti. Insomma prove tangibili che attestassero la vulnerabilità del sistema e che consentissero di conoscere meglio le falle e i miglioramenti per fronteggiare adeguatamente eventuali nemici.

In ambito tecnologico, il termine "Tiger Team" fece la sua prima apparizione nel 1991 come voce del *Jargon File*, la bibbia hacker che contiene i termini informatici e i



concetti filosofici connessi a questa strana cultura<sup>1</sup>. In quel periodo l'immagine del Tiger Team apparteneva alla cultura hacker e veniva raramente utilizzata per indicare un gruppo aziendale formato da professionisti della sicurezza. Fu in un impeto di vanità che il responsabile Wind annunciò l'esistenza di una propria squadra del genere, forte dell'importanza dell'evento che avrebbe richiesto un gruppo d'intervento non convenzionale. E lo ostentò, questo gruppo, in occasione di un incontro a Roma con un consulente di grande esperienza e capacità che avrebbe dovuto collaborare con noi.

Nonostante il team fosse ancora una delle tante scatole vuote, il consulente in questione rimase affascinato dall'idea di una struttura interna basata sulla filosofia hacker. Nelle varie presentazioni si era infatti definito “un residuo degli anni '80 con un'interessante presenza nell'underground digitale”, quindi un “vero hacker”, uno di quei tipi tosti che aveva visto e vissuto cose che, fino a quel momento, erano per noi fantasie di autori di fantascienza o echi dei racconti circolanti in rete.

Inaspettatamente si interessò molto del nostro manipolo e lodò le azioni e i primi risultati. Non sapevo il suo nome. In realtà me lo disse, ma io, entusiasta di aver ricevuto una valutazione positiva da un “vero hacker”, finii per scordarmene.

Lo incontrai di nuovo durante una delle tante riunioni esecutive negli uffici Wind di Genova. Giubbotto di pelle, maglietta e cappellino di una delle più importanti con-

1. La prima versione del *Jargon File* era opera di Raphael Finkel della Stanford University e successivamente la sua eredità venne raccolta da Eric Steven Raymond, figura di spicco del mondo open source e autore di testi di culto, come *La cattedrale e il bazar*. Per quanto riguarda la definizione di “Tiger Team” contenuta nel *Jargon File*, si veda quanto riportato all'indirizzo <http://jhanc.altervista.org/jargon/T/tiger-team.html>.

LE TIGRI DI TELECOM

vention dell'underground della sicurezza, enigmatico dietro agli occhiali squadrati. Una sequenza di cenni d'intesa fece eco a quello che era diventato un piccolo evento mediatico: un hacker aveva varcato le soglie delle nostre stanze e improvvisamente tutti i presenti si atteggiavano come tali, simpatizzavano per la causa, dibattevano sui pericoli della sicurezza informatica e rispettavano me che, fino a quel momento, non ero altro che un ragazzino con strane idee in testa. Fu un successo.

Un giorno pranzammo insieme e prima che lui prendesse un treno per Milano ci presentammo di nuovo.

“Mi lasci il tuo numero di telefono? Come ti chiami?”

“Fabio, Fabio Ghioni”.

Il suo nickname, lo pseudonimo adottato in rete, a quel tempo era “Dosadi”, anzi “John Dosadi”, preso a prestito da un romanzo di fantascienza del 1977 intitolato *The Dosadi Experiment* e scritto da Frank Herbert (lo stesso di *Dune*), una storia a sfondo psicologico basata sul tentativo di controllare un ambiente composto da razze e pianeti dalle differenti caratteristiche.

Nonostante avesse il ruolo di facilitatore del progetto sicurezza del G8, non partecipò mai alla sua realizzazione. Nessuno di noi seppe veramente cos'era accaduto. Wind si raccomandò solo di segnalare una sua eventuale presenza con tempestività perché non era una persona bene accetta. Lui mi raccontò in seguito che non si erano messi d'accordo su chi doveva parlarlo.

## IL G8 DEI VELENI

L'11 luglio 2001 iniziò la nostra avventura in una città blindata. Ogni reparto di polizia era stato allertato non

per una semplice e annoiata riunione di ministri, ma per una specie di guerra civile. Il G8 di Genova divenne l'apice di una tendenza incontrollata che aveva pervaso ogni ambito sociale: contestazione diretta, conflitti per le strade, potere sempre più forte di quelle masse giovanili che affollavano centri sociali o scuole occupate e che aveva deciso di fare sul serio.

A questo si aggiungeva la vittoria schiacciante del centro-destra alle elezioni politiche di quell'anno che rappresentava una rottura con il passato su tutti i piani istituzionali.

La scelta di Genova era stata fatta dal precedente governo di centro-sinistra. Il nuovo esecutivo ragionò sull'ineadeguatezza della scelta, dovuta soprattutto alla conformazione geografica e alla topologia urbana della città che la rendevano poco sicura in vista delle forti contestazioni annunciate. Ma ormai Genova era stata identificata da tempo e i preparativi avviati da più di un anno. Si preferì mantenere la sede cambiando le regole del gioco. Fu data carta bianca alle forze di difesa per armare la città e proteggerla da qualsiasi potenziale nemico.

La scusa furono i famosi "Black Block", una sorta di frangia armata del movimento dei contestatori che sembrava più una scheggia impazzita che altro. Anzi, la violenza e l'asprezza dimostrata durante le azioni di contestazione minarono la causa, innescando la paura nei confronti di tutto il movimento di protesta.

La termodinamica insegna che, se la pressione aumenta e il volume rimane costante, anche la temperatura interna cresce in modo proporzionale fino a raggiungere valori così elevati da provocare la distruzione dell'involucro di protezione. La pressione di quel G8 era esasperante. A

LE TIGRI DI TELECOM

ogni riunione con i responsabili delle forze dell'ordine si parlava di potenziali sommosse, barricate da innalzare, pericoli che avremmo potuto incontrare. Ci consigliarono di andare in giro in gruppo nascondendo i tesserini di riconoscimento per l'accesso alle aree riservate. Ci raccomandarono di chiamare una pattuglia per qualsiasi stranezza avessimo udito o visto. Ci dissero di prepararci a sassaiole, assalti e incursioni dei manifestanti per colpire quelle strutture che "aiutavano il potere".

Genova è una città particolare, completamente affacciata sul mare e circondata a nord dagli impervi Appennini liguri. Il 16 luglio cominciò la trasformazione. Inizialmente vennero installate le reti di contenimento e un'enorme area fu circondata da basamenti di cemento sormontati da robuste recinzioni con tanto di filo spinato, simili a lager nazisti: stessa manifattura, stessa imponenza, stesso fastidio.

I genovesi evacuarono. Viste le promesse di violenza urbana e la completa chiusura del centro cittadino, era inutile restare barricati dentro casa. In due giorni la città si svuotò: nessun negozio aperto, servizi inesistenti, palazzi desolati e passeggiate deserte. Anzi, qualcuno c'era: pattuglie di poliziotti in tenuta anti-sommosa, mezzi blindati, camionette e furgoni carichi di uomini delle forze dell'ordine.

L'apertura del G8 non soddisfò le aspettative. Nessun attacco, solo qualche scaramuccia con i soliti Black Block presenti dappertutto tra le ordinate manifestazioni che iniziavano a colorare la città.

Nel pomeriggio dell'inaugurazione ci avvisarono di un possibile attacco al centro di calcolo di Wind. Ci barriammo nel campus chiudendo ogni grata e saracinesca. Fortunatamente non venne nessuno.

Quando morì Carlo Giuliani avevo da poco terminato il turno di notte. Il collega che mi doveva sostituire era bloccato nel centro di calcolo di Wind e aveva bisogno di aiuto, gli altri erano asserragliati all'interno dell'area giornalisti con orde di manifestanti che tentavano di buttare giù le protezioni. Avevano paura e me lo fecero capire molto bene al telefono.

Ero il più vicino. Decisi di raggiungere il collega isolato con l'automobile in dotazione. La piazza era deserta, avvolta in un silenzio irreale carico di tensione e odio. Da lontano sentivo voci, tumulti, esplosioni soffocate.

Su un lato della piazza venti, trenta carabinieri con scudo in plexiglas e casco chiuso in assetto anti-sommossa. Immobili, fermi e attenti verso la strada che scendeva giù verso il lungomare. Attendevano silenziosi il nemico per affrontarlo, respingerlo e annientarlo.

Credo di essere stato tra i pochi ad aver attraversato in macchina quell'inferno. Ragazzi che battevano contro le barriere, oggetti in fiamme in mezzo alle strade, roba lanciata, persone accasciate per terra e fumo, tanto fumo che rendeva tutto più silenzioso, incredibile e terrificante. Ho visto giornalisti eccitati all'idea che, finalmente, fosse successo qualcosa, funzionari delle forze dell'ordine congratularsi per le efficaci operazioni di ordine pubblico, graduati o semplici agenti parlare con odio dei manifestanti.

Forse quell'evento doveva accadere. Perché la morte di Giuliani sembrava la giustificazione di tutto: della paura, delle aspettative di violenza, delle forze in campo e delle imponenti scelte fatte fino a quel momento. Perché, se non fosse accaduto niente, qualcuno avrebbe potuto chiedersi la ragione di tutto questo.

LE TIGRI DI TELECOM

Indipendentemente da chi fosse veramente quel ragazzo, la sua parte nella storia è stata di essere il movente, il motivo e la giustificazione di tutto quell'odio.

Mentre il mondo esterno si chiudeva in una profonda riflessione su quell'irrazionale paura della contestazione e sull'inutilità di barricate e fossati, il mondo professionale iniziava a vivere una mutazione culturale che avrebbe portato nel giro di quattro anni a conseguenze meno vistose, ma molto più complesse e radicate: l'esplosione del mercato della sicurezza.

Ad alimentare il bisogno di sicurezza, iniziarono a diffondersi i cosiddetti *worm* di nuova generazione: codici di attacco che prendevano di mira vulnerabilità facilmente riscontrabili sulla rete e che tendevano a bloccare ogni attività informatica fino alla paralisi di singoli servizi o di intere aziende. Tra il 2001 e il 2004 minacce dai nomi altisonanti come *CodeRed*, *Nimda*, *MsBlaster*, *SQLHammer* e infine *MyDoom* scorrazzavano diffondendo il terrore tra le grandi società. Milioni di euro di fatturato bruciati in pochi minuti, interi flussi telematici carichi di danaro bloccati, imponenti sistemi macina-business ridotti in polvere al semplice tocco dei nuovi padroni della rete. Tra le tante voci autorevoli, qualcuno interpretò questa profusione di minacce digitali come una "prova tecnica" di terroristi e associazioni sovversive. Il rimando esplicito era a quella che viene chiamata tecnicamente *asymmetric warfare* o guerra asimmetrica: una contrapposizione tra schieramenti che, pur non avendo dotazioni belliche equiparabili, demandano il successo dei combattimenti a terreni più accessibili, come la rete informatica o il controllo delle infrastrutture critiche (acqua, elettricità, telefono, eccetera).

Nello stesso periodo iniziò una nuova ondata di atti terroristici che dimostrava la propensione dei gruppi sovversivi alle tecnologie informatiche e soprattutto a tutti quei servizi di comunicazione fissa e mobile che richiedevano competenze tecniche elevate.

Fu chiaro che i sistemi informatici, anche quelli meno critici, potevano diventare parte attiva in una qualunque azione criminale, se non altro come supporto logistico o per gestire un'efficace comunicazione tra gli interessati. L'amara verità era che nessuno di questi sistemi era stato pensato nell'ottica del tracciamento delle attività effettuate, anche laddove era stato impostato, risultava incompleto e confuso, poco utile a un'indagine articolata. Inoltre le possibilità di ingresso fraudolento erano talmente ampie che una qualsiasi analisi avrebbe richiesto notevoli sforzi e ingenti risorse temporali e strumentali. L'Italia del 2001 non era ancora preparata al problema della sicurezza informatica. Fino a quel momento la sicurezza aziendale viveva una relazione significativa con i principi e i modelli organizzativi tipici dei contesti militari, concentrandosi su tematiche legate agli accessi fisici alle aree riservate, alla protezione delle personalità importanti, alle bonifiche ambientali e allo spionaggio industriale. Per questo motivo la maggior parte delle strutture di security interne venivano affidate a ex-ufficiali delle forze dell'ordine o dell'esercito. Chi meglio di loro sapeva gestire la protezione dell'azienda? Chi meglio di loro era in grado di sostenere eventuali contatti con gli enti preposti come la magistratura o le stesse forze dell'ordine? Chi era in grado di gestire con la dovuta discrezionalità e riservatezza azioni e iniziative interne per la tutela dell'azienda?

LE TIGRI DI TELECOM

In quegli anni la componente informatica diventava sempre più importante e creava un problema generale di posizionamento. Quanto questi graduati d'azienda erano competenti? L'azienda aveva bisogno di creare nuovi processi, nuovi sistemi di protezione, nuove professionalità che la sicurezza interna non poteva governare e che venivano delegati ad altre componenti tecniche in una corsa selvaggia all'acquisto degli ultimi ritrovati del commerciante di turno.

Da una parte la security italiana ebbe l'occasione di estendere la propria influenza sfruttando la paura delle nuove minacce informatiche e ottenendo al contempo budget faraonici per qualsiasi soluzione o prodotto di mercato. Dall'altra tutti si gettarono a capofitto in questa nuova corsa all'oro per dimostrare di aver individuato il prodotto definitivo: dagli specialisti del settore agli esperti improvvisati, dalle multinazionali alle piccole imprese, dagli storici mercanti della sicurezza ai venditori provenienti dagli ambiti più disparati.

In poco tempo il settore divenne saturo, talmente saturo e sterile da far sembrare che tutto fosse rimasto come prima.

Quando venne presentato il conto, le aziende si accorsero di aver accumulato una moltitudine di pezzi di ferro e programmi informatici tale da richiedere uno sforzo economico ancora maggiore per gestirli in modo coordinato ed efficace. Inoltre l'impenetrabilità continuava a non essere garantita a causa della complessità dei processi aziendali interni e della dinamicità con cui evolveva l'informatica.

Serpeggiava la convinzione che, affrontando la questione solo dal punto di vista tecnologico, si fosse dimenticata



l'origine del problema: esisteva sempre un individuo che poteva operare erroneamente sul sistema e questo non dipendeva per forza dalla sua complessità.

Poi arrivò il blackout del 28 settembre 2003. Quell'evento confermò che anche un banale incidente poteva diventare un problema nazionale, una crisi legata all'interdipendenza delle cosiddette "infrastrutture critiche". La rete elettrica è un'infrastruttura critica, la rete telefonica e la rete del gas lo sono altrettanto e con esse le reti ferroviarie, ospedaliere, fino alle autostrade e alle metropolitane.

Il blackout fece capire che la mancanza di energia non era solo un problema di buio, ma anche il progressivo arrestarsi del cuore pulsante del Paese. La security ebbe così una seconda giovinezza nel 2003, quando all'interno degli ambienti direzionali si cominciò a capire che tutta quella tecnologia non poteva difendere dai pericoli se non esisteva un processo di gestione ampio e integrato dentro l'azienda, e che solo la security poteva garantire un governo puntuale di questa nuova necessità. Il problema era come gestirlo operativamente, visto che i responsabili capivano molto di investigazioni, guardie e portoni, ma nulla di computer.

La seconda età dell'oro fu caratterizzata da termini come *compliance*, *security governance* e *information security*, una sovrastruttura tecnologica che doveva sintetizzare in pochi indicatori lo stato di sicurezza complessivo di un'azienda. In questo modo la tecnologia, rivestita di buon senso manageriale, poteva essere apprezzata e gestita a dovere lavorando in una specie di meta-mondo in cui le iniziative di sicurezza e i rischi gestionali erano facilmente comprensibili.

LE TIGRI DI TELECOM

L'impresa era ardua, se non impossibile. Mettere in relazione milioni di informazioni infrastrutturali, esperienze professionali, processi operativi, intuizioni tecniche e competenze interne, inserire tutto questo in uno schema che doveva rappresentare potenziali rischi e minacce di attacco e sintetizzare la mole di dati in un unico tachimetro aziendale non era fattibile per la semplice ragione che la sicurezza non è misurabile, come non è misurabile l'effetto benefico apportato da una nuova contromisura, sia essa un portone blindato o un nuovo sistema di accesso informatico.

Un sistema di sicurezza è valutabile solo in caso di una minaccia reale certificata, ossia nel momento in cui si ha coscienza di un attacco informatico in corso e si è in grado di verificare visivamente l'effetto protettivo che il sistema in campo dovrebbe garantire.

La sicurezza è un qualcosa di cui si può parlare solo al momento del disastro e a patto che si abbia la percezione del disastro; perché solo nel momento in cui i sistemi di protezione non funzionano si ha evidenza della problematica e si può misurare l'entità del danno.

Si possono definire dei modelli probabilistici, si può far riferimento alle statistiche, ma mai si potrà dire veramente quanto l'azienda ha guadagnato o perso per la presenza o l'assenza di uno specifico sistema di sicurezza. Proprio questa difficoltà continua a mantenere il mercato reattivo e altamente suscettibile agli eventi disastrosi. Lo Stato richiede meccanismi di sicurezza informatica più consistenti? Aumenta il mercato delle soluzioni di protezione. Arrivano nuovi virus in grado di mettere in ginocchio le aziende complesse? Cresce la necessità di soluzioni di monitoraggio degli eventi di sicurezza. Le in-

frastrutture critiche vengono minacciate da terroristi e anarchici? Aumenta la richiesta di sistemi di governo della sicurezza. Il garante rileva accessi non controllati ai dati sensibili aziendali? Crescono le richieste di sistemi per il tracciamento degli archivi dati.

## **TERRORE**

Il giorno 19 marzo 2002 a Bologna un nucleo armato della nostra Organizzazione ha giustiziato Marco Biagi consulente del ministro del lavoro Maroni, ideatore e promotore delle linee e delle formulazioni legislative di un progetto di rimodellazione della regolazione dello sfruttamento del lavoro salariato e di ridefinizione tanto delle relazioni neocorporative tra Esecutivo, Confindustria e Sindacato confederale, quanto della funzione della negoziazione neocorporativa in rapporto al nuovo modello di democrazia rappresentativa.

**Rivendicazione terroristica, 20 maggio 2002**

Ogni atto terroristico ha la sua rivendicazione. Telefonate anonime, volantini, pacchi e lettere, persino fax indirizzati alla stampa o ad altri organi di comunicazione, a coloro che hanno il potere di amplificare la sfida allo Stato. Verso le 20 del 19 marzo 2002, davanti al portone di casa, Marco Biagi venne ucciso con sei colpi, una semiautomatica che le indagini stabiliranno essere la stessa dell'omicidio di Massimo D'Antona, avvenuto a Roma il 20 maggio 1999. Era un'azione facile e senza rischi perché, senza quella scorta revocata pochi mesi prima dal ministero dell'Interno, Biagi era, come ammisero successivamente i colpevoli stessi, un "personaggio di grande visibilità e allo stesso tempo poco protetto".

Mentre le procure di Bologna, Roma e Milano iniziavano

LE TIGRI DI TELECOM

le indagini sull'organizzazione terroristica che aveva agito e i giornali sottolineavano la drammaticità dell'evento, arrivarono impetose le prime rivendicazioni da parte di un nucleo combattente denominato "BR-PCC", le Nuove Brigate Rosse.

Dopo alcune telefonate poco significative, la sera del 20 maggio 2002 oltre cinquecento indirizzi di posta elettronica, soprattutto appartenenti a sindacati e partiti, ricevettero un messaggio a cui era allegato un documento di ventisei pagine con le motivazioni ideologiche.

Era la prima volta che un mezzo potente e diretto come Internet veniva usato in un contesto terroristico e per la prima volta gli investigatori si trovarono di fronte a un mondo che fino a quel momento era stato appannaggio di ragazzini geniali o fanatici della tecnologia. Una nuova sfida che avrebbe richiesto mezzi e competenze di analisi completamente diverse da applicare in un contesto giudiziario popolato abitualmente da una fauna molto variegata che comprendeva hacker e sedicenti tali (più noti come *lamer*, ossia quelli che vorrebbero essere hacker, ma non ne hanno le capacità), fastidiose campagne di messaggi inopportuni e indesiderati (conosciuti come *spamming*) o diabolici inventori di virus informatici sempre più complessi e pericolosi.

L'analisi tecnica del messaggio di posta elettronica evidenziò una stretta relazione con i servizi di comunicazione forniti da Wind, uno dei nuovi operatori di telefonia mobile che si affacciava sul mercato. L'indirizzo e il mittente risultavano appartenere a uno dei blocchi dedicati ai suoi servizi Internet. Inoltre una lettera seguita da un codice numerico apparentemente simile a quello di un numero di cellulare corrispondeva ai servizi Internet li-

beri lanciati sempre dal giovane *carrier* durante la sfida di fine anni Novanta ai provider esistenti.

Valeva quindi la pena di proseguire le indagini con una visita a sorpresa nei loro uffici di Roma.

Quella notte ero reperibile. Quando arrivai in ufficio, verso le 5 del mattino, il responsabile dell'unità informatica di sicurezza era sveglio da ore e aveva iniziato a supportare gli investigatori della Procura di Milano che si erano presentati ai cancelli di Wind a sirene spiegate. Il consulente informatico incaricato delle indagini tecniche era Fabio Ghioni, che rivedevo dopo l'esperienza del G8. Insieme a loro c'era un pubblico ministero della Procura di Roma, famoso per alcune indagini sempre in ambito informatico.

L'analisi tecnica durò oltre tre giorni e con sorpresa scoprimmo che le Nuove Brigate Rosse avevano una notevole dimestichezza con i sistemi telematici. Inoltre le loro capacità di pianificazione rendevano la storia ancor più oscura e complessa. L'analisi temporale dell'indirizzo da cui era partita la mail, incrociata all'orario di invio del messaggio, rivelò che il testo era stato spedito da un telefono cellulare utilizzando un vecchio servizio di accesso creato in origine per velocizzare la navigazione Internet degli utenti mobili. In teoria il servizio era stato concepito per i possessori di un telefonino e di una carta prepagata Wind. Purtroppo non era stato previsto alcun filtro d'accesso ed era quindi possibile configurare il proprio cellulare come un modem esterno con cui collegarsi anche tramite un computer portatile evitando di essere tracciati e di subire limitazioni alla navigazione.

Inoltre l'indirizzo di posta elettronica era stato attivato pochi giorni (prima) attraverso il portale Wind e chi si era collegato si trovava in un anonimo Internet caffè del-

LE TIGRI DI TELECOM

la zona. Per forzare la procedura di registrazione, i terroristi ricorsero a un codice fiscale fittizio. Il nome utente utilizzato corrispondeva effettivamente a un numero di cellulare che coincideva con quello della scheda prepagata utilizzata per il collegamento.

Anche la pista della scheda prepagata rivelò un'attenta pianificazione. Comprata un anno prima in uno dei tanti negozi in franchising, era stata attivata solo il giorno in cui era stata utilizzata. In quel periodo era infatti possibile acquistare schede in promozione contenenti un piccolo credito di cinque euro senza fornire alcuna generalità o documento di riconoscimento. Queste potevano essere attivate successivamente con una chiamata al sistema automatico del servizio clienti, che abilitava il traffico telefonico per un periodo di sette giorni, in attesa che pervenisse a Wind il modulo di registrazione con cui l'utente avrebbe dovuto fornire le proprie informazioni anagrafiche. I cinque euro a disposizione erano più che sufficienti per attivare la scheda, connettersi a Internet e inviare il messaggio nel più completo anonimato. La scheda venne distrutta subito dopo l'utilizzo.

Un piano così articolato aveva bisogno di una prova generale. Scoprimmo che era stata effettuata un paio di mesi prima grazie alla distrazione o all'ingenuità di chi aveva utilizzato lo stesso cellulare anche in quell'occasione. Pure in quel caso le operazioni compiute risultavano identiche a quelle che avrebbero preceduto l'omicidio di Marco Biagi: un'altra carta prepagata da cinque euro acquistata un anno prima, un indirizzo di posta elettronica creato in un Internet caffè usando il numero telefonico della carta prepagata, un invio per verificare il corretto funzionamento dell'intera procedura.

Fu quest'indagine a creare i fraintendimenti e le incomprendimenti raccontati poi dalle maggiori testate giornalistiche in pieno scandalo Telecom-servizi segreti.

L'informatica è una materia strana in cui ogni cosa cambia tanto rapidamente che due mesi possono essere un intero ricambio generazionale. Nel periodo in cui era stato creato l'indirizzo di prova, Wind non aveva alcun sistema per stabilire il punto della rete utilizzato per l'attivazione.

L'unica possibilità era effettuare analisi tecniche piuttosto complesse che avrebbero richiesto l'incrocio temporale di tracciati informatici di basso livello per recuperare in qualche modo le informazioni necessarie. Un tentativo disperato perché non era detto che questi tracciati fossero stati attivati e, anche se lo fossero stati, potevano essere stati magari cancellati o sovrascritti nel normale ciclo gestionale dei sistemi informatici.

Gli investigatori però speravano in qualche leggerezza da parte delle Nuove Br. Magari avevano effettuato le prove da un'abitazione privata oppure si erano connessi a qualche sistema che avrebbe consentito più facilmente di giungere a un sospetto. Bisognava tentare il tutto per tutto.

Il primo incrocio dei dati venne realizzato partendo da un presupposto: le operazioni telematiche potevano essere state registrate prima della loro esecuzione. In poche parole, quando un utente richiedeva un servizio, prima veniva registrata la sua richiesta e poi il sistema elaborava le informazioni fornendo infine il servizio richiesto.

Potrebbe sembrare un dettaglio insignificante, ma nel caso del portale di Wind, dove avvengono accessi nell'ordine di centinaia al minuto, questo principio portò noi tec-

LE TIGRI DI TELECOM

nici a individuare un indirizzo Internet appartenente all'Università di Napoli. In realtà non esisteva una corrispondenza cronologica perfetta, ma negli archi temporali a disposizione quello era l'unico computer che aveva effettuato delle operazioni compatibili con l'accaduto.

Il filone di indagine era piuttosto critico e il risultato parziale sembrava fornire un riscontro al tanto agognato errore commesso dagli assassini. Fu proprio a questo punto che gli eventi subirono una brusca accelerazione per la quale giornalisti, consulenti dell'autorità giudiziaria e forze di polizia hanno ancora oggi opinioni completamente diverse. La "probabile compatibilità" divenne certezza sull'identità degli autori della rivendicazione. Ghioni mi disse che fu Wind a certificare questo risultato, gli altri che invece fu lui a sostenerlo.

Mentre le forze dell'ordine stavano per calare su Napoli alla ricerca dei fantomatici terroristi, il dubbio sul disallineamento temporale dei tracciamenti ci portò a verificare l'effettiva modalità di registrazione sul portale Wind. Mediante un'installazione semplificata del sito, iniziammo a effettuare qualche test per capire come venivano tracciate le attività telematiche. Scoprimmo così che il nostro presupposto era errato: il sistema effettuava la registrazione solo dopo aver fornito il servizio all'utente. C'era così uno spostamento di alcuni millisecondi rispetto ai risultati tracciati. Se dunque un paio di mesi equivalgono a un intero ricambio generazionale, alcuni millisecondi rappresentano una completa rivoluzione investigativa: tutti gli incroci eseguiti erano sbagliati.

A quel punto ripartimmo e lavorammo fino a notte fonda incrociando per sicurezza i dati di tre diversi tracciamenti, ciascuno contenente milioni di transazioni. Verificam-



mo di nuovo tutti gli orari. Coincidevano tutti, tranne uno. Poi un'altra illuminazione: e se il problema fosse stato che per quella particolare operazione la modalità di richiesta informatica fosse stata diversa? Trovammo così anche l'ultima traccia, che insieme alle altre identificava inequivocabilmente un indirizzo assegnato ai servizi business di Telecom Italia.

Avvisai immediatamente i contatti istituzionali.

La mattina dopo, mentre le forze dell'ordine erano pronte a intervenire, Ghioni si presentò di nuovo furioso negli uffici di Wind. Furioso con la polizia che aveva preso per buona la prima analisi senza verificarne la veridicità. Furioso con noi perché avevamo dato un'indicazione come certa, nonostante i dubbi sugli allineamenti. Furioso soprattutto con i responsabili della sicurezza di Wind, con cui aveva il dente avvelenato sin dai tempi del G8, perché avevano in questo modo ostacolato le indagini. Ripetemmo insieme le analisi fino all'individuazione dell'indirizzo di rete. Non c'era più nessun dubbio, l'avevamo beccato. O così credevamo.

Dopo quell'evento Ghioni e gli altri investigatori vennero richiamati a Milano. Noi fummo convocati d'urgenza dalla Procura di Roma per una spiegazione formale dei fatti. In quell'incontro fu evidente l'insoddisfazione da parte degli inquirenti sul modo in cui era stata gestita fino a quel momento l'indagine.

Il coordinamento dell'inchiesta venne assegnato alla Procura di Bologna e le investigazioni telematiche andarono alla polizia postale di Roma con un decreto memorabile: dovevamo fornire "tutti i dati di tracciamento dei servizi Internet Wind per tutto il periodo di marzo 2001". Non credo che esista un altro operatore che abbia mai ricevu-

LE TIGRI DI TELECOM

to una richiesta così imponente. Nonostante le difficoltà, ottemperammo al decreto con un immane lavoro di reperimento che ci portò a Roma, Milano e Pisa. Si trattava di migliaia di miliardi di dati di traffico consegnati agli inquirenti che dovettero escogitare fantasiosi stratagemmi per garantirne la validità legale.

Nel frattempo la domanda che ossessionava consulenti ed esponenti delle forze dell'ordine era: perché le Nuove BR avevano utilizzato Wind per la rivendicazione e soprattutto perché dimostravano una conoscenza così approfondita dei servizi offerti e delle loro debolezze? Il sospetto era che ci fosse un basista interno, qualcuno che aveva suggerito quel dimenticato servizio e, magari, si stava adoperando per complicare le indagini. Mentre eravamo dalle parti di Pisa per l'ennesima acquisizione di dati, gli agenti della polizia postale mi chiesero se conoscevo un dirigente di Wind che se n'era andato alla fine del 2000. Lì per lì non diedi peso alla domanda, ma aggiunsero che aveva un fratello che sembrava militare all'interno delle Nuove Brigate Rosse.

Quando iniziò il processo ai terroristi e si scoprirono i nomi di tutti i personaggi coinvolti (inizialmente si sapeva solo di Nadia Desdemona Lioce e di Mario Galesi per via della drammatica sparatoria a bordo di un treno per Arezzo) capii che, forse, non avevano sbagliato.

Dopo quel fatidico marzo del 2002 fu chiaro che la battaglia del millennio sarebbe stata combattuta su terreni fino a quel momento snobbati da polizia, pubblici ministeri e giudici. I criminali denotavano attitudine e, soprattutto, preparazione nell'uso di schede telefoniche, servizi web, cellulari e computer. Inoltre usavano palmari criptati per gestire le informazioni in maniera sicura, In-

ternet point pubblici per preparare gli strumenti di azione, carte prepagate anonime per contattarsi e scambiare informazioni.

Era necessaria una maggiore collaborazione da parte degli operatori telefonici, un maggior tracciamento dei servizi pubblici, un'identificazione certa degli utilizzatori dei servizi gratuiti o acquistabili mediante carte anonime, una migliore competenza nelle analisi di tracciati telematici, sistemi di memorizzazione come dischi rigidi, memorie o compact disk, e infine una buona conoscenza delle possibilità offerte da questo nuovo e stranissimo mondo.

Parallelamente cominciarono a fioccare leggi e decreti per definire i canoni della collaborazione con gli operatori telefonici. Dato che erano proibitivi i costi per creare strutture d'indagine autonome, le licenze di operatore telefonico dovevano prevedere qualche onere in più. Così venne formulato il decreto legislativo 70/2003: da quel momento chiunque rilevasse nelle proprie reti attività penalmente perseguibili, aveva l'obbligo di segnalarlo all'autorità giudiziaria. Le conseguenze erano serie: bastava infatti che l'animatore di un canale di discussione telematico vedesse transitare messaggi secondo lui eversivi per essere obbligato ad avvertire la polizia o i carabinieri.

Indipendentemente dalla ragionevolezza del decreto, si pensi alle difficoltà pratiche: si agiva infatti in un contesto dove vigeva la totale assenza di responsabilizzazione degli operatori. Inoltre il decreto prevedeva sanzioni solo per l'azienda che forniva il servizio e non andava a toccare eventuali negligenze da parte dei collaboratori. A questo si aggiunse la revisione della legge sulla privacy, avvenuta con il decreto legislativo 196/2003. A prescindere dalle complicazioni tecniche introdotte dall'obbligo

di dotarsi di sistemi di protezione efficaci come antivirus e antispy (una cosa sana e giusta visto il disinteresse delle piccole aziende al problema che le rendeva facile preda di *cracker*<sup>2</sup> stranieri), introduceva anche qualche precisazione più conservativa sulla modalità di trattamento dei dati telefonici e di archiviazione. Quando a un incontro dell'ETNO (European Telecommunication National Operators) illustrammo le novità del decreto alle nostre controparti internazionali, tutti rimasero inorriditi e preoccupati: il resto d'Europa spingeva per ridurre i tempi di conservazione e per gestire in autonomia i dati di tracciamento per attività anti-frode o indagini interne. L'Italia invece andava in direzione opposta imponendo ben quattro anni di storicizzazione (anche se con una clausola: solo per casi di terrorismo. Ma sfido chiunque, in questo momento, a stabilire che una telefonata tra due sconosciuti possa tra quattro anni essere certamente ininfluenza per un'eventuale indagine terroristica) e la possibilità di gestire dati di traffico telefonico per attività di contrasto interne solo per sei mesi (dopo era richiesta la cancellazione). Nelle prime disposizioni, inoltre, non si diceva nulla riguardo ai dati telematici prodotti da computer e servizi Internet. Dunque chi si è "divertito" in rete nel periodo tra il 2003 e la prima metà del 2004 può dormire sonni tranquilli. Infine giunse il decreto Pisanu che introdusse la necessità di identificare in maniera certa i clienti di un qualsiasi

2. Nel linguaggio informatico etimologicamente corretto, il termine *hacker* individua ancora oggi un virtuoso che, spinto da passione, curiosità e applicazione, studia, incrementa le proprie conoscenze e le divulga senza mai arrecare danno alcuno a sistemi telematici altrui. Con la parola *cracker*, invece, si identifica un personaggio che mette a segno incursioni informatiche, danneggia e compie reati (come furti di dati o di numeri di carta di credito). Sui giornali questa differenza di termini non solo non è mai emersa, ma *hacker* è diventato nella vulgata comune sinonimo di criminale.

servizio telematico, soprattutto se gratuito. L'impatto a livello marketing era notevole perché intaccava un modello di vendita consolidato e basato sulla diffusione libera di carte prepagate, distribuite gratuitamente o a pagamento durante eventi, nelle hall degli alberghi, addirittura via Internet. Con l'entrata in vigore del decreto diventava necessario esibire sempre un documento d'identità valido e gli accessi alla rete andavano tracciati integralmente, una responsabilità che, in un periodo in cui il terrorismo sembrava imperversare, appariva talmente pesante e delicata da non poter essere accettata. L'incarico ricadeva sul gestore che, ovviamente, non aveva il contatto diretto con il cliente e non poteva gestire questa nuova necessità. L'inevitabile decisione fu di interrompere la vendita di carte prepagate e ciò generò grossi problemi alla diffusione di nuove modalità di accesso, come le reti wireless.

Durante i giorni frenetici delle indagini sull'omicidio Biagi non si poteva prevedere tutto quello che sarebbe accaduto, ma un piccolo segnale arrivò lo stesso. Mentre eravamo alla macchinetta del caffè del quarto piano di via Viola, Ghioni mi disse che cercava gente preparata. Per le mani, aggiunte, aveva una piccola proposta che magari poteva interessarmi: gli ero piaciuto e voleva includere il mio curriculum tra i candidati.

Di che si trattava? "Responsabile di tutta l'anti-frode di Telecom Italia", disse un altro consulente dell'autorità giudiziaria di passaggio dai nostri uffici di Roma. Dai commenti capii che la "piccola proposta" di Ghioni era in realtà una svolta decisiva nel modello di sicurezza nazionale.

Le mie dimissioni furono accolte come un atto di alto tra-

LE TIGRI DI TELECOM

dimento: una deformazione legata, credo, alle vecchie abitudini militari diffuse in quasi tutte le security italiane. Di lì a un mese dopo lasciavo il palazzo di Wind per cominciare il giorno dopo, ironia della sorte, proprio negli uffici di fronte.

### TELECOM 2003

Il primo impatto con Telecom Italia è sconvolgente. Vista dall'esterno con gli occhi di un semplice utente o di un ex-dipendente Wind, può anche risultare grande, ma è solo dall'interno che si assapora la forza e la complessità di un universo che può tutto e che non si preoccupa di come fare a ottenerlo. Credo che sia una delle poche aziende dove si possa parlare di stirpi di dipendenti o dove un neolaureato entrato per uno stage possa andare in pensione senza aver mai cambiato ufficio.

Si dice che chi ha lavorato in Telecom Italia ne porta il segno per tutta la vita, al punto da poterne riconoscere gli ex semplicemente parlandoci. È vero, l'ho sperimentato di persona. Credo che l'impostazione nasca dalla necessità di sopravvivere e dalla determinazione necessarie per non diventare un numero, per non affogare in quello che, alla fine, è un immenso baraccone ancora memore delle sue radici pubbliche. Un ministero a tutti gli effetti dove la forma è importante, ma solo su cose apparentemente futili come l'ordine in cui si inseriscono i destinatari in un messaggio di posta elettronica, dove la collaborazione va meritata insistendo e dimostrando le proprie convinzioni e dove il merito non dipende quasi mai dal risultato, ma da chi lo presenta e dal modo in cui lo fa.

Per far capire meglio di cosa si parla, basti pensare che il

primo giorno mi sono perso nei corridoi della sede romana di Parco dei Medici e non sono stato l'unico. Parco dei Medici è un campus da circa tremila uffici che si trova in periferia, sull'autostrada per Fiumicino. Originariamente previsto come nuovo polo ministeriale, venne poi ceduto alla SIP quando qualcuno si accorse che nessuno statale avrebbe mai accettato di spostarsi in quella landa desolata. Prima del 2001 era considerata una sede da castigo, uno di quei classici polmoni in cui venivano riversate direzioni o strutture poco importanti o in attesa di collocazione finale. Chi ci è stato racconta di lunghi corridoi lugubri all'interno di palazzine avvolte in un silenzio monastico.

Nell'estate del 2001 Marco Tronchetti Provera si accorda con la Bell di Gnutti e Colaninno per la cessione del pacchetto di controllo del capitale Olivetti, dal 1999 proprietaria di oltre il 52 per cento di Telecom Italia. L'operazione si perfezionava con l'acquisto di una quota prossima al 29 per cento delle partecipazioni da parte della società Olimpia, il cui assetto societario era composto da Pirelli, Edizione Holding (gruppo Benetton), Intesa-Bci e Unicredito.

Due anni dopo l'incredibile scalata della Olivetti di Colaninno, caratterizzata dal pesante indebitamento iniziale e dai risultati poco significativi in borsa, la più grande azienda italiana finiva nelle mani di un interlocutore privato che faceva del modello aziendale di Pirelli un esempio a cui rifarsi e da riproporre.

Nonostante il forte deficit della holding Olivetti, Telecom non accusava problemi di risorse e credibilità finanziaria, che erano considerate ancora "problemi di altri". Addirittura TIM, la componente di telefonia mobile del Gruppo Telecom, grazie al traffico prepagato che consentiva no-

## LE TIGRI DI TELECOM

tevoli flussi di cassa anticipati, poteva vantare un bilancio talmente in salute da decidere di vivere delle risorse finanziarie interne annullando i propri passivi.

L'azienda non si poneva il problema di eventuali sprechi, dell'ottimizzazione interna o dei costi di esercizio. Anche se ce ne fossero stati, venivano direttamente assorbiti dal modello produttivo e dalla forte componente infrastrutturale che la rendevano, di fatto, monopolista in un mercato piuttosto conservativo. Solo Telecom poteva raggiungere qualsiasi angolo del territorio italiano, garantendo comunicazioni senza limiti tecnologici anche a livello internazionale, e solo Telecom aveva l'esperienza e la capacità di trattare con enti governativi o aziende di spessore per la realizzazione di progetti complessi.

La nuova gestione non vedeva però la potenza del colosso, ma la debolezza della scatola che lo conteneva, una scatola che rendeva l'intera catena poco credibile sul piano finanziario. Questa catena di controllo del Gruppo Telecom Italia era infatti eccessivamente lunga, articolata com'era tra diverse holding e vecchi contenitori provenienti dal passato senza attinenza con gli aspetti operativi dell'azienda. Lo sfilacciamento finanziario era presagio di un controllo operativo complicato e poco consistente. E poi c'era il problema del debito, contratto da Olivetti durante la scalata del 1999 e rinforzato nel 2001 per le partecipazioni in Olimpia, che indeboliva pesantemente le risorse interne rendendo insolubile (cosa? Chi?) nel breve e nel medio periodo. Era necessario affrontare il problema con azioni concrete nel lungo periodo finalizzate a recuperare la fiducia delle banche, ma soprattutto azioni preventive per contrastare eventuali operazioni di screditamento da parte dei concorrenti.



Il mercato era il secondo nemico. Telecom Italia aveva vissuto fino a quel momento della propria forza costituzionale che la rendeva invincibile rispetto a qualsiasi avversario, ma le regole del gioco iniziavano a cambiare a colpi di liberalizzazioni e veti delle diverse autorità garanti. L'esperienza e la rete tecnologica non riescono più a colmare in modo promettente un mercato che, in fondo, odia Telecom Italia perché rappresenta l'ostacolo alla libertà delle comunicazioni, il mostro divoratore di soldi che fa invecchiare l'innovazione italiana.

Proprio sull'innovazione e sui servizi a valore aggiunto che la nuova gestione decide di puntare, tentando di ripetere il successo di Pirelli. L'innovazione purtroppo richiede notevoli investimenti su terreni vergini da consumarsi in un'azienda culturalmente refrattaria a cambiare direzione e oltretutto piena di debiti.

Nella convention del Gruppo Telecom del 2003, Carlo Buora, allora amministratore delegato della *corporate* Telecom Italia, iniziò a parlare di disciplina aziendale riferendosi all'indirizzo gestionale che la società avrebbe avuto per il successivo quinquennio operativo.

La ricetta era semplice e si basava su azioni già sperimentate con successo da Pirelli durante la fase di risanamento iniziata nel 1992:

- > riduzione dei costi interni, soprattutto quelli operativi normalmente legati a spese immateriali come consulenze professionali o garanzie di apparati e software;
- > dismissione delle attività superflue, ossia di quelle aziende o strutture operative responsabili di processi produttivi che non appartengono al "core business" dell'azienda;
- > innovazione tecnologica su mercati emergenti come la

## LE TIGRI DI TELECOM

- banda larga e rafforzamento della presenza su determinati segmenti di mercato anche all'estero;
- > ottimizzazione degli investimenti attraverso la riduzione delle ridondanze organizzative e centralizzazione degli investimenti per coprire più aree operative;
  - > governo aziendale dei processi tramite il controllo a livello centrale degli investimenti e delle attività operative potendo garantire così l'efficacia, l'uniformità e la corretta esecuzione degli stessi.

Già dal 2001 iniziò quel processo di dismissioni ed esternalizzazioni che doveva chiarire al mercato quale sarebbe stato il *core business* della nuova Telecom, la cui posizione era rafforzata da alcune importanti acquisizioni in grado di dare sostenibilità alla scelta strategica: tra queste l'estensione della banda larga in Francia e Germania, il consolidamento dell'operatore di telefonia mobile TIM Brasil con il relativo tentativo di estensione anche alla rete fissa e la forte partecipazione in Telecom Argentina. Parallelamente veniva strutturato un controllo serrato dei budget a disposizione delle strutture operative e dovevano essere riportati a livello *corporate* tutti gli investimenti e le decisioni a carattere strategico. Si passava dalla connotazione tipica di garante dei principi aziendali a controllore e gestore degli investimenti e delle iniziative di tutto il Gruppo Telecom Italia, acquistando una notevole influenza anche nelle strategie aziendali. Era necessario a questo punto che tutte le direzioni societarie mutassero la propria pelle e si adattassero nel più breve tempo possibile alle nuove rotte aziendali. Quando la rivoluzione culturale raggiunse la direzione security, le premesse non erano incoraggianti. In quel

momento la security era considerata ancora una specie di polizia interna, dedita a contrastare dipendenti infedeli, furti di materiale, telefonate a sbafo o comportamenti al di fuori dell'etica aziendale. Nell'ottica della tutela interna, si dovevano contrastare gli abusi commessi dal personale e i metodi utilizzati erano molto vicini a quelli delle forze dell'ordine.

Ricordo che in alcune sale della security erano state accumulate molte strane apparecchiature che appartenevano a quel periodo storico e che ora richiedevano uno smaltimento rapido attraverso canali sicuri. I colleghi definivano questi oggetti come monito di un passato da dimenticare, anche se, a onor del vero, erano tutte persone provenienti da Pirelli e dunque non avevano un diretto passato da "poliziotto aziendale". È difficile immaginare se tali affermazioni fossero legate a un capitolo della società definitivamente chiuso o se si trattava di semplice risentimento verso i predecessori, considerati dei buoni a nulla. Dai vecchi scatoloni ogni tanto faceva capolino qualche tabulato telefonico e qualche analisi molto dettagliata.

Indipendentemente dai vizi e dalle virtù di una security vecchio stile, esistevano due grosse incompatibilità che rendevano la struttura inadeguata di fronte al nuovo scenario aziendale. In primo luogo il problema non era più tutelarsi dagli abusi interni, ma proteggere dagli attacchi di enti e concorrenti un'azienda ormai a tutti gli effetti privata. In Pirelli l'impostazione era consolidata da anni a causa della forte competitività del settore manifatturiero e grazie alla gestione focalizzata di Giuliano Tavaroli, ma era completamente estranea a Telecom, che manteneva ancora il profilo classico da azienda pubblica per la quale l'interno è l'unica fonte di guai.

Altro problema era l'assenza di un vero sistema di sicurezza che abbracciasse anche l'assetto informatico dell'azienda. Le attività di sicurezza erano infatti demandate in toto alle strutture operative, per cui la protezione di un sistema era legata allo zelo e alla coscienza del povero sistemista di turno. L'effetto principale di questa visione disordinata era una completa discordanza delle iniziative: da un lato c'erano impenetrabili bunker tecnologici pieni di macchine e dall'altro esistevano vaste praterie elettroniche non governate. L'esempio più eclatante era che la rete interna, normalmente considerata una delle componenti più critiche, ai tempi era vista come l'equivalente alla rete Internet, solo un po' più pericolosa. Era un luogo fatto di virus, attacchi informatici, sessioni fantasma, attività sconosciute: insomma un posto completamente condiviso le cui comunicazioni potevano essere origliate da chiunque. Per capire meglio, basti pensare che dopo alcuni giorni di lavoro sulla rete interna dovetti smettere di tenere lo storico degli attacchi che il mio sistema subiva. Se avessi continuato, avrei finito per occupare tutto lo spazio di archiviazione disponibile.

Tra le varie storielle scaturite da questa bagarre informatica vale la pena di menzionarne due piuttosto significative.

La prima accadde poco prima delle vacanze pasquali ed ebbe come protagonista l'ennesima riproposizione del virus SQLHammer. Due incoscienti del supporto tecnico di Bologna avevano installato un sistema potente senza effettuare alcun aggiornamento e si erano messi subito dopo in sciopero con il resto dei colleghi per protestare contro la futura esternalizzazione. Indipendentemente dalla nobile causa a cui avevano aderito, SQLHammer era,

come molti altri virus e *worm*, ancora attivo nella rete interna Telecom grazie ad alcune vecchie macchine mai bonificate. In mezza giornata riuscì a individuare questo nuovo sistema vulnerabile, in grado di velocizzare in maniera impressionante il processo di infezione e propagazione del virus, al punto di riuscire, in pochi minuti, a infettare aree mai raggiunte prima. I principali collegamenti interni si saturarono e la rete collassò. Peccato che anche i flussi di fatturazione transitassero per la stessa rete e la pseudo-crisi che ne derivò rese insonni parecchi dirigenti della grande Telecom.

La seconda ebbe come protagonisti alcuni consulenti che decisero di verificare la penetrabilità di alcune tipologie di sistemi a fronte di un sostanzioso abuso che Telecom aveva subito via Internet. Uno dei sistemi coinvolti forniva infatti la lista degli utenti configurati con una semplice richiesta anonima e tali utenti risultavano tutti impostati con la password di accesso uguale al nome utente (ad esempio pippo/pippo, telecom/telecom, root/root, eccetera).

Si fece una scommessa: quanti sistemi potevano avere lo stesso problema? Dopo averne rilevato oltre trecento in una sola ora di analisi, i consulenti furono costretti a bloccare l'attività per eccesso di performance. E la maggior parte risultò appartenere al sempre presente processo di fatturazione del Gruppo Telecom Italia.

Dopo ripetuti attacchi virali e scorribande più o meno note di malintenzionati, era quindi necessario investire in modo più oculato e consapevole su processi e servizi di sicurezza, con una forte gestione centrale in grado di colmare le disparità esistenti tra le varie aziende del gruppo.

## LE TIGRI DI TELECOM

Con un refrain che ricorda molte vicende che sarebbero avvenute successivamente, l'occasione del cambiamento fu sempre una storia di spioni e spiati che ebbe in questo caso come protagonista una microspia posizionata all'interno dell'auto di Enrico Bondi, allora amministratore delegato insieme a Buora di Telecom Italia. La scoperta, come nelle migliori favole, era stata effettuata dagli uomini della sicurezza di Pirelli su incarico diretto dello stesso Bondi.

La vecchia security di Telecom finì immediatamente sul "banco degli imputati". In poco tempo si consumò la strage dei dirigenti e l'inquisizione delle strutture aziendali coinvolte, con l'unico obiettivo di seppellire un passato ritenuto ingombrante e scomodo. Quando arrivai in Telecom, nel 2003, la storia aveva assunto i connotati di una chiacchiera da bar: qualcuno diceva che la security aveva pagato l'incapacità di gestire un'azione così clamorosa, qualcun altro che era stata la stessa security a spiare Bondi perché considerato un potenziale pericolo.

A prescindere dai pettegolezzi interni, le indagini sembrano stabilire che le cose sono andate diversamente.

**PIÙ CHE UNA CIMICE, UNA BUFALA**

Un'altra delle testimonianze chiave [...] è la storia raccontata ai pm da Lorenzo Baroncelli. Professione: esperto in bonifiche ambientali della Verzoletto spa, azienda cui la Polis d'Istituto (su incarico di Tavaroli, allora in Pirelli) ha affidato nell'agosto 2001 un controllo dell'auto di Enrico Bondi, a quell'epoca fresco ad di Telecom. In teoria per verificare le interferenze sospette notate da Bondi quando accendeva l'autoradio [...].

"Cosa volesse fare il Verzoletto (il titolare dell'azienda ora indagato, *N.d.R.*) l'ho capito quando l'ho visto armeggiare in ufficio

attorno a un telefonino per trasformarlo in una finta microspia – ha spiegato Baroncelli ai pm –. Era un V3688 della Motorola e ho capito che voleva posizionarlo dietro la plafoniera della luce di cortesia, alle spalle dello specchietto retrovisore”. Facile a dirsi, meno a farsi, visto che l’Audi arriva nella sede di Verzoletto con al volante un autista di fiducia di Marco Tronchetti Provera. “A questo punto è iniziata la messa in scena – ha raccontato il bonificatore –. Ho smontato i pannelli interni dell’auto e avviato operazioni di facciata per perdere un po’ di tempo. Fino a quando, con la scusa del prolungarsi delle operazioni, l’autista è stato invitato a prendere un caffè”.

Un caffè più che tempestivo: “In quel frangente abbiamo smontato la plafoniera di cui sopra – ha concluso Baroncelli –. E poi abbiamo simulato il suo rinvenimento”. L’operazione della cimice-bufala, l’ha ammesso lo stesso Verzoletto, è stata un successo. Dieci giorni più tardi Vittorio Nola e Piero Gallina, gli addetti alla sicurezza Telecom, hanno dato le dimissioni [...].

**La Repubblica**, 22 settembre 2006

Al contrario di quanto scritto da varie testate giornalistiche, il vero beneficiario dell’azzeramento fu tale Luciano Gallo Modena, uomo di fiducia di Bondi, che durante il suo interregno si occupò di traghettare la security Telecom verso una conformazione più moderna e adeguata alle nuove direttive aziendali.

## SECURITY RELOADED

Nel 2002 iniziò una prima radicale trasformazione della sicurezza interna del Gruppo Telecom Italia e la security iniziò a integrare tutti quei processi importanti che vivevano fuori dal controllo aziendale. Un primo problema

LE TIGRI DI TELECOM

era centralizzare le cosiddette prestazioni obbligatorie, ossia tutte quelle richieste effettuate dalla magistratura relative a dati, tracciamenti o intercettazioni necessarie per un'indagine. Fino a quel momento le prestazioni obbligatorie venivano inviate direttamente alle strutture tecniche senza alcun controllo sulle modalità di esecuzione né sull'effettiva conformità delle operazioni con quelle riportate nella richiesta originale.

Su queste basi venne creato il Centro nazionale per l'autorità giudiziaria (CNAG) che centralizzava l'accesso ai sistemi dedicati alle prestazioni obbligatorie e rappresentava l'unico punto di riferimento per tutte queste richieste. Collocarlo all'interno della security garantiva una gestione adeguata dei contenuti trattati e dei rapporti con gli organi di polizia giudiziaria.

Altro problema era la gestione delle frodi che si scontrava con un precedente modello poco trasparente e completamente destrutturato. Per capire meglio la situazione, si pensi che alla domanda sul numero di frodi rilevate e gestite all'interno della rete di telefonia fissa nell'ultimo anno, la risposta ufficiale fu "nessuna". In pratica Telecom non subiva alcun tipo di truffa né dalle linee telefoniche tradizionali né dalle cabine pubbliche e neppure dai centralini telefonici aziendali. Poi si scoprì che il problema stava nel loro modo di definire il concetto di "frode", talmente specifico da escludere praticamente qualsiasi evento dalla casistica di riferimento.

L'ultimo aspetto da risolvere era l'organizzazione di due ulteriori aspetti: da un lato la *competitive intelligence*, cioè la capacità di anticipare e contrastare le mosse degli avversari; dall'altro la gestione degli illeciti, attività da condurre con l'ufficio legale e con la gestione delle risor-



se umane di Telecom per rilevare, governare e gestire eventuali abusi verso l'azienda commessi da elementi interni o esterni.

Fabio Ghioni, sconosciuto dal punto di vista mediatico, era noto negli ambienti istituzionali grazie alle sue consulenze per l'autorità giudiziaria, ma soprattutto agli ottimi risultati ottenuti sul fronte della tutela aziendale quando lavorava per Agusta<sup>3</sup>. Nonostante non avesse molte persone alle proprie dipendenze, era riuscito a creare in pochi anni un modello di protezione efficiente: si era dimostrato abile nel gestire problematiche legate a questioni di intelligence e per questo era molto ben visto all'interno dell'universo Finmeccanica.

Forte degli eccellenti risultati ottenuti per Agusta, a Fabio Ghioni venne affidata nel 2002 la creazione di un sistema analogo per il complicato mondo di Telecom Italia. In realtà l'ingresso di Ghioni era in controtendenza in un mondo storicamente composto da graduati o altri surrogati militari. Per la prima volta in Italia veniva nominato un responsabile della sicurezza che stranamente proveniva dal mondo della tecnologia e dell'informatica.

Fabio Ghioni aveva una formazione americana. All'estero la sicurezza informatica la fanno gli informatici e sono i risultati il parametro con cui si misura la correttezza di una strategia adottata. Durante le precedenti esperienze aveva capito che la valutazione dell'operato di un uomo della sicurezza non doveva basarsi sui pezzi di ferro installati o sugli indicatori di rischio attenuati, ma sulla capacità di far comprendere al top management i benefici

3. Agusta SPA è un'azienda aeronautica che si occupa della costruzione di elicotteri e convertiplani civili e militari. Fa parte del gruppo AgustaWestland, della società Finmeccanica.

LE TIGRI DI TELECOM

delle proprie azioni, avvicinando il mondo tecnologico a quello manageriale attraverso terminologie comuni, valutazioni concrete e risultati comprensibili ma, soprattutto, interessanti.

L'intelligence era un'attività di estremo interesse e facilmente applicabile all'interno di un'azienda così piena di guai come Telecom Italia.

Il concetto di intelligence ha una sua traduzione piuttosto spartana nel termine *controspionaggio*. Come il controspionaggio nel mondo dei servizi segreti, anche quello aziendale è caratterizzato da una forte ambiguità. La capacità di anticipare un avversario passa sempre attraverso una sua completa conoscenza: "conosci il tuo nemico", questa è la raccomandazione sostenuta dal generale Sun Tzu nel libro *L'arte della guerra*. Si tratta di un'attività meticolosa che può essere effettuata più o meno in profondità, a seconda della gradazione di grigio che caratterizza il percorso scelto.

Conoscendo il proprio nemico è possibile capire come si comporterà in futuro in base alla sua organizzazione o a eventuali decisioni passate oppure si potranno sfruttare le sue debolezze interne per gestire meglio il dialogo. O ancora preparare azioni mirate per intercettare eventuali offensive contro la propria realtà aziendale. Anche la scoperta dei piani dell'avversario può avvenire su un campo di battaglia più o meno nitido, a seconda del livello di aggressività accettato. Ovviamente è possibile capire quello che io farò domani leggendo magari il mio diario su Internet, ma è altrettanto vero che non tutti decidono di condividere con il resto del mondo il proprio calendario degli appuntamenti.

La ricetta di Fabio Ghioni era di realizzare un perimetro

di difesa basato su un'intelligence aggressiva giocata integralmente sul piano informatico e delle sue concezioni non faceva particolare mistero. Ricordo infatti che, durante un caffè con il professor Danilo Bruschi del CLUSIT<sup>4</sup>, Fabio disse esplicitamente che le competenze e le tecniche di attacco informatico dovevano essere utilizzate anche in modo più "sportivo", se il fine giustificava i mezzi. Il concetto era interessante e già noto, se si pensa all'impostazione di militari o agenti segreti: in guerra si uccide anche se uccidere è un reato, perché di fronte a un nemico da abbattere il reato diventa giustificato. In modo analogo un agente dei servizi segreti potrebbe decidere di intercettare un potenziale terrorista anche senza il mandato di un giudice perché la ragion di Stato bilancia l'illecito commesso. La differenza la fa il mandato istituzionale, sia che provenga dal proprio governo o da un'altra entità riconosciuta.

Perché una battaglia sul piano informatico? La scelta era legata alle teorie moderne sul concetto di guerra totale (*total warfare*), ossia la possibilità di estendere un conflitto anche su altri campi di battaglia diversi da quello fisico. Un esempio è proprio la guerra digitale, dove i contendenti sono hacker esperti e determinati e l'obiettivo è rappresentato dall'interruzione o dalla manipolazione dei servizi informatici degli avversari.

Come già detto, l'aspetto interessante della guerra digitale è che ha tutte le caratteristiche di un conflitto asim-

4. È l'Associazione italiana per la sicurezza informatica, fondata nel luglio 2000 con lo scopo di promuovere cultura e consapevolezza in questo settore. Ha sede presso il Dipartimento di Informatica e comunicazione dell'Università degli studi di Milano e tra i propri soci annovera diverse aziende e professionisti del settore. Prosegue la sua attività ancora oggi con iniziative importanti di formazione, organizzazione di eventi specialistici e cura di pubblicazioni. Il suo sito Internet può essere visitato all'indirizzo <http://www.clusit.it/>.

metrico e non dipendente dalla capacità tecnologica o istituzionale degli avversari, ma dalla determinazione e dalla competenza individuale degli attori coinvolti. In un contesto che vedeva contrapposti interessi e poteri così affermati, l'intelligence informatica concedeva diversi punti di vantaggio, amplificati inoltre dall'assenza di modelli per la sicurezza delle informazioni e dalla sconsiderata tendenza a pubblicare qualsiasi informazione su Internet.

La realizzazione di una struttura così aggressiva e disinibita ovviamente non era possibile in un contesto aziendale articolato e vasto come quello di Telecom Italia. Al contrario di quanto sostenuto dai magistrati e scritto dai giornali, un'organizzazione così agguerrita era improponibile perché si sarebbe prima o poi scontrata con la paura o con il protagonismo di qualche manager.

Nell'idea originale di Fabio Ghioni, l'aspetto operativo doveva essere affidato all'esterno coinvolgendo realtà fidate, esattamente come avveniva per le investigazioni tradizionali che, in genere, erano assegnate ad agenzie indipendenti. Le entità fidate fornivano un servizio a scatola chiusa che si doveva raccordare con elaborazioni e altre attività condotte all'interno dell'azienda secondo uno schema di relazioni blindate e non comunicanti tra di loro.

Per ottenere questi risultati era necessario impostare un "network", un'organizzazione non gerarchica dove ciascun elemento aveva ruoli e competenze specifici messi al servizio del responsabile dell'intera rete relazionale. Molte volte Fabio Ghioni descriveva questo modello prendendo spunto da un vecchio film, *L'uomo ombra*: l'uomo ombra (interpretato da Alec Baldwin) conosce

obiettivi e strategie e solo lui sa in ogni momento cosa bisogna fare e chi può supportarlo. Chi sono i suoi aiutanti? Persone che lui stesso ha salvato o avvicinato, ognuna delle quali indossa uno speciale anello che si illumina quando l'uomo ombra chiama. Nessuno sa chi sono gli altri membri della rete, ma ciascuno sa che dovrà essere pronto a intervenire quando l'anello si illuminerà.

Il primo risultato di questa scelta organizzativa era che all'interno della struttura di Fabio Ghioni non esistevano inizialmente responsabili, ruoli e attività completamente spiegate o condivise. A onor del vero, questo modello è presente in quasi tutte le strutture aziendali responsabili della cosiddetta "tutela aziendale" ed è tecnicamente chiamato "network professionale".

La struttura diventa un insieme di professionisti indipendenti focalizzati su obiettivi specifici, definiti di volta in volta dal responsabile del network. La regola è che nessuno deve entrare nel merito delle procedure o dei risultati altrui perché il modello è basato proprio sulla fiducia assoluta nella professionalità degli altri e l'unico che dovrà apprezzarne i risultati sarà il coordinatore dell'intera struttura.

Il Tiger Team in realtà non era una rete di persone indipendenti, ma una vera e propria struttura gerarchica che faceva capo al sottoscritto e a Ghioni. La verità è che sin dall'inizio non condividevo quel modello di gestione perché non responsabilizzava adeguatamente le risorse e impediva la loro ottimizzazione. Durante i primi tentativi di supporto alle altre strutture interne, mi resi conto che l'assenza di procedure e ruoli creava contrasti a volte imbarazzanti all'interno di un'azienda che invece viveva di gerarchie e processi formali. La fiducia completa nelle

LE TIGRI DI TELECOM

professionalità poteva inoltre generare un divario piuttosto forte tra i risultati operativi e il modo in cui venivano assimilati dall'azienda.

C'era anche un altro problema: un network di questo tipo funziona bene solo se il centro della rete assegna attività o fissa obiettivi con un ritmo sostenuto e continuo, così da impegnare in modo adeguato tutte le risorse coinvolte. Ovviamente questo era impossibile: una sola persona non poteva coprire un sistema tanto complesso né convogliare su di sé compiti che potevano andare dalle mosse di Vodafone contro Telecom Italia al virus che aveva colpito il responsabile dei servizi di telefonia dell'area di Bologna.

Fu a maggio 2004 che, dopo essermi confrontato con Rocco Lucia, nacque l'idea di un'organizzazione spontanea che poi prese il nome di Tiger Team (lo suggerii forte dell'esperienza in Wind). Da quel momento si crearono gruppi di competenza in grado di definire internamente quei processi e ruoli che la polizia giudiziaria si trovò a dover comprendere nel corso delle indagini. Ribadisco il concetto di "aggregazione": molti dei consulenti erano già presenti prima della costituzione della nuova organizzazione e la maggior parte erano "catechizzati" da Fabio Ghioni addirittura prima che io sapessi che avrebbero collaborato con me.

Il network risolveva il problema della consapevolezza dei partecipanti, ma non il fatto che, prima o poi, qualcuno svolgesse attività non proprio ortodosse. La condotta, mutuata sempre dal mondo delle agenzie investigative, era sintetizzata da Fabio Ghioni con una storiella su un simpatico pesce viola e serviva a chiarire quale fosse l'atteggiamento giusto di un professionista appartenente a un network. "Se qualcuno chiede un pesce viola a pois

rosa, non si devono fare domande e si deve cercare in qualunque modo il pesce in questione. Quando il committente avrà in mano un bel pesciolone viola tempestate da graziosi pois rosa, si ringrazia, si saluta e non si deve assolutamente rivelare né da dove proviene né come è stato pescato. Il fine è indipendente dai mezzi utilizzati. Se qualcuno chiede spiegazioni si risponde: voleva un pesce viola a pois rosa? Eccolo qua. Come l'ho pescato sono affari miei”.

Sentii spesso questa metafora in presenza di altri consulenti e fornitori. In particolare la sentii ripetere da G00dBOy in un bar di Roma, durante uno dei tanti incontri con Fabio negli anni successivi. Il concetto era semplice: se il committente (responsabile gerarchico o presidente che fosse) chiedeva qualcosa di complesso, il professionista si doveva mettere all'opera e ottenere il risultato. A quel punto il primo non dovrà chiedere spiegazioni al secondo, che a sua volta dovrà tenere per sé le modalità operative.

Credo che proprio questo sia il principio base che ha caratterizzato sin dagli albori la security di Telecom Italia e che ha permesso quello che poi è successo. Sembrava infatti che non fosse importante l'organizzazione, la divisione dei compiti o la responsabilizzazione. Anzi, il contrario: ciascun membro doveva essere un'entità autonoma che recepiva i desideri del capo, effettuava le necessarie analisi e riportava il risultato senza porsi interrogativi sulle conseguenze. E questo perché nessuno avrebbe mai chiesto spiegazioni e nessuno avrebbe mai dichiarato l'origine di quanto rilevato. Una specie di comunità di ciechi e sordi che collaborava per ottenere risultati senza avere la consapevolezza dei percorsi.

LE TIGRI DI TELECOM

Fabio Ghioni non voleva fare solo questo. Se così fosse stato, io sarei rimasto senza rimpianti in Wind e nessuno avrebbe mai teorizzato la nascita del Tiger Team che aveva avuto il privilegio di “securizzare” tutti i più importanti sistemi italiani. L'intelligence era all'origine dell'ingresso di Fabio Ghioni in Telecom, ma l'opportunità che si offriva a entrambi era invece un'altra: poter creare un modello innovativo di sicurezza informatica fatto da informatici senza alcuna stelletta sulla spalla. Una struttura unica nel suo genere che doveva diventare un esempio a livello internazionale. Un gruppo composto da eccellenze professionali che generava risultati ed esperienze uniche, servizi puntuali ed efficaci e investimenti importanti verso settori ufficialmente sotto controllo, ma in realtà allo stato brado.

Per raggiungere questo scopo era necessario avere un budget consistente da investire in consulenze qualificate e sistemi d'avanguardia. Fabio Ghioni sapeva che, per averne uno adeguato, bisognava far capire all'azienda che la sicurezza non era il classico costo senza ritorni, ma un fattore abilitante che poteva interessare il management attraverso risultati alla loro portata. Tutto questo doveva avvenire in tempi rapidi sull'onda della situazione difficile in cui si trovava l'azienda. Indipendentemente dalle strategie personali e dai problemi particolari di Telecom, era chiaro che il mondo della sicurezza doveva cambiare per colmare le lacune del passato e arginare il nuovo mostro informatico. Molti uomini erano sul nastro di partenza per una corsa che avrebbe premiato solo i migliori, anche se ancora oggi nessuno è d'accordo su cosa significhi essere il migliore.



## ATTO II

### L'ETÀ D'ORO DELLA SECURITY

Esistono diverse scuole di pensiero sull'argomento. Secondo me la rivoluzione della sicurezza aziendale è iniziata il 22 ottobre 2001 in una sala conferenze dello SMAU di Milano. Per la prima volta i BlackHats italiani<sup>5</sup> avevano ottenuto uno spazio nel gotha dell'informatica piazzando la bandiera sul terreno vergine della *new security*. I BlackHats erano presenti da parecchi anni e la connotazione "black" deriva dalla loro propensione a utilizzare i meccanismi di attacco degli hacker per il cosiddetto *ethical hacking*. Nella sua forma primigenia, l'*ethical hacking* era una cosa del tipo: ti buco il sistema per farti poi vedere come ci sono riuscito e ti suggerisco come aggiustarlo. Insomma una specie di correzione fraterna il cui principio base era, appunto, l'eticità dell'intrusione. Non doveva essere toccato nulla che riguardasse il patrimonio informativo e tecnologico della vittima.

Indipendentemente dall'eticità del principio, la novità era che **parlavano** dei ragazzi hacker in carne e ossa in grado di dimostrare che certe cose "erano possibili" anche in Italia. E soprattutto che il problema della sicu-

5. L'espressione "black hats" (letteralmente "cappelli neri"), nella terminologia della sicurezza informatica, indica hacker con grandi capacità tecniche ma dagli intenti non troppo limpidi (per una spiegazione più estesa si veda quanto riportato all'indirizzo [http://it.wikipedia.org/wiki/Black\\_hat](http://it.wikipedia.org/wiki/Black_hat)). Con il tempo è stata però strappata al suo contesto originario e utilizzata per identificare alcuni importanti eventi per il mondo dell'underground digitale e non solo, come i *Black Hat Briefings* (<http://www.blackhat.com/>), conferenze ad alto contenuto specialistico. Nel 2001 nasce inoltre l'associazione "Italian Black Hats" <http://www.blackhats.it/> con scopi principalmente divulgativi. Sarà un'esperienza importante, per quanto di breve durata.

LE TIGRI DI TELECOM

rezza non era, come si riteneva, proteggere la propria ferraglia dalla spietata Internet, ma la gestione delle informazioni intese sia come patrimonio di conoscenze sia come semplici archivi informatici, anche nell'ottica di una potenziale interruzione di un flusso di dati critico.

Quest'ultima accezione, in particolare, era un nodo accettato e condiviso a causa delle recenti diffusioni di virus ed era diventata una base solida su cui costruire una nuova filosofia adeguata ai tempi. L'Italia scopriva di essere una realtà completamente interconnessa e che i dati informatici non erano più oggetti esterni al business dell'azienda, ma ne diventavano parte integrante. Basti pensare che tutti i flussi di rendicontazione del traffico generati dalle centrali sono del tutto canalizzati all'interno delle reti telematiche degli operatori telefonici.

L'avventura dei "cappelli neri" italiani si concluse il 6 marzo 2003. Ufficiosamente si disse che c'era il rischio che i suoi componenti o il movimento tecnologico e culturale potessero provocare guai giudiziari. Dalle ceneri dell'iniziativa si sviluppò poi un'azienda di sicurezza informatica. Qualche maligno disse che il capitolo italiano dei BlackHats era servito solo a creare un polo di reclutamento e a farsi un po' di pubblicità. Comunque sia andata, a loro va l'onore di aver aperto gli occhi a un Paese profondamente addormentato.

## ESERCIZI DI RISCALDAMENTO

Alle richieste di sicurezza che attraversò l'intero Paese, non mancavano le risposte di esperti e personalità illustri che all'improvviso si trovavano a parlare di governo della

sicurezza, cruscotti direzionali e modelli di *compliance*<sup>6</sup>. Una successione di concetti e sistemi il cui scopo non era altro che un tentativo di rendere più comprensibile alla vecchia sicurezza il nuovo problema informatico.

Tuttavia, invece di avvicinare il management al problema, si tentò di astrarne le caratteristiche fondamentali per avvicinarlo al modello decisionale tipico di un'azienda. Se il principio di fondo era sano – è corretto infatti tendere a una completa condivisione dei fondamenti di sicurezza –, nella pratica diventava una sovrastruttura decisionale adatta anche a coloro che non avevano alcuna competenza specifica.

Seguendo questa visione, i cosiddetti esperti tendevano a teorizzare i problemi di sicurezza fantasticando sui punti critici e sulle modalità di attacco e rinforzando le mura esclusivamente in base a una “percezione” di invincibilità o debolezza. Al grido di “se io fossi un hacker”, personaggi che non avevano mai fatto *hacking* né conosciuto un hacker vero in vita loro immaginavano dove e come avrebbe colpito l'avversario e su questa deduzione logica proteggevano il proprio dominio<sup>7</sup>.

Fabio Ghioni aveva idee completamente diverse e su queste aveva deciso di creare una squadra che gli con-

6. Con il termine *compliance* si intende quel processo di verifica interna mirato a identificare il livello di conformità dei sistemi in uso rispetto a eventuali modelli informatici e organizzativi o a normative di riferimento come quella sulla privacy. Il livello di *compliance* indica la differenza esistente tra lo stato reale di un'azienda e il modello ideale di riferimento. La questione è sentita soprattutto in ambito bancario e finanziario anche alla luce di recenti linee tratteggiate dalla Banca d'Italia, ma è un ambito che riguarda tutte le aziende con particolare riguardo per quelle di medie e grandi dimensioni.

7. La necessità di un modello di sicurezza condiviso aiutò la proliferazione di comitati e osservatori sulla sicurezza, soprattutto in ambito istituzionale, con lo scopo di favorire la circolazione di informazioni e definire in maniera più chiara la categoria professionale. In realtà, forse anche a causa delle propensioni caratteriali della maggior parte degli esperti del settore, l'effetto fu la creazione di circoli chiusi basati più su logiche politiche e commerciali che sull'intenzione di creare una cultura condivisa sull'argomento. La situazione ha portato a un'ulteriore frammentazione del pensiero comune, favorendo l'interesse per questioni e individualità molte volte sopravvalutate rispetto alle esigenze reali.

sentisse di realizzare una security innovativa. Il modello derivava dalle nostre precedenti esperienze, soprattutto quelle del G8 di Genova, arricchite dalle teorie sulla sicurezza veicolate dal movimento dei BlackHats. Il concetto era di andare in controtendenza: invece di usare teoremi e astrazioni, i processi di governo e controllo dovevano immergersi in quell'incomprensibile sottobosco tecnico, condividendo l'approccio di tutti coloro che, nel passato, si erano divertiti a espugnarlo.

Si dice che per trattare con un ladro ci vuole un ladro e la nostra idea era proprio questa: dovevamo guardare il problema per come lo avrebbe visto un avversario. Solo così potevamo riuscire a individuare e gestire i rischi reali di un sistema, semplificando però anche il processo di analisi. Bastava riuscire a sfruttare l'istinto e l'esperienza accumulata sul campo da questi ragazzi.

Un esempio? Si pensi alla saga del *Signore degli Anelli* di John R. R. Tolkien, a come l'hobbit Frodo Baggins riesce a penetrare nella robusta fortezza di Sauron. Un'impressionante entrata sorvegliata da orde di guerrieri viene evitata grazie a un passaggio all'interno della catena montuosa che circonda le terre del nemico. Un viaggio più pericoloso, ma sicuramente più efficace di un attacco suicida al portone principale. Chi porta il piccolo hobbit al passaggio? Non certo il leale amico Sam Gangee, che rappresenta la virtù e l'equilibrio, ma proprio l'infido Gollum, un essere abietto che nel passato si era macchiato delle più terribili atrocità.

Ovviamente non bastava scritturare qualche hacker. Per questo Fabio Ghioni aveva concepito un modello di comunicazione innovativo che facesse comprendere anche al top management i tecnicismi tipici di questo universo.

Fu lui a introdurre in Telecom il concetto di *executive summary*, un riassunto molto sintetico in grado di descrivere adeguatamente un problema e le sue eventuali conseguenze. Lavorò alla definizione di tassonomie comuni per classificare e descrivere diverse tipologie di problemi, come le frodi o gli incidenti informatici; introdusse l'analisi legale nello schema di classificazione degli incidenti e nella qualificazione formale degli impatti; costituì gruppi di lavoro focalizzati su temi specifici, come gli abusi commessi dai clienti o la protezione delle informazioni. Infine avviò una campagna di *awareness aziendale*, ossia la realizzazione di progetti e attività mirate a creare consapevolezza sulle problematiche della sicurezza informatica.

Lo scopo delle iniziative era creare un modello di condivisione in grado di aiutare il top management a scegliere sul tema della sicurezza, coinvolgendolo per quanto possibile sulla natura delle problematiche riscontrate e sulle reali conseguenze.

Una volta gettate le basi, era necessario avviare una campagna promozionale interna per dimostrare la ragionevolezza del modello, magari affiancando le strutture operative in importanti azioni di contrasto o salvando ignari dirigenti da strani messaggi di posta provenienti dall'esterno. In questa lotta per l'affermazione dell'identità aziendale, Fabio Ghioni diede la massima autonomia a tutto il suo gruppo iniziale, in origine composto da me e altri colleghi raccolti – qualcuno dice affibbiati – dalle ceneri della vecchia security. Benedetti da un simile modello non potevamo che raggiungere ottimi risultati.

Nonostante le storiacce emerse in seguito, a quei tempi sotto la supervisione di Ghioni avvertivamo la sensazione

LE TIGRI DI TELECOM

di avere un'opportunità. In quattro anni i miei colleghi e io abbiamo avuto sempre carta bianca: potevamo creare nuovi filoni, reclutare nuove persone e gestire buona parte dei consulenti esterni. Una situazione motivante che rendeva ogni successo qualcosa di personale di cui essere orgogliosi. Non mancavano le difficoltà legate alla vaghezza del mandato istituzionale e al forte antagonismo interno, ma anche se la vasca era piena di squali e pescecani, Ghioni era convinto che una forte motivazione fosse un incentivo a cavarsela.

## IL REGNO DI TAVAROLI

Dopo due anni, era arrivata l'ora di pagare il conto all'uomo di Albenga che aveva avuto il merito di scoprire la security corrotta di Telecom Italia ai tempi della microspia sull'auto di Enrico Bondi. La notizia dell'arrivo di Tavaroli circolava da tempo, ma divenne l'argomento del giorno solo una settimana prima del suo insediamento, accolta con entusiasmo dai colonizzatori pirelliani e con preoccupazione dagli indigeni telecomiani.

Ricordo ancora la riunione d'urgenza organizzata da Ghioni a corso d'Italia, la sede istituzionale romana di Telecom: "Come penso sappiate, Gallo Modena lascerà la direzione tra pochi giorni e avremo un nuovo capo della security. Lo conosco personalmente e gli ho già accennato le attività e i progetti che sono a oggi in corso. Lui è d'accordo sulla linea tenuta fino a ora, quindi per noi non cambierà nulla". Ivo, uno dei colleghi presenti, dimostrò i suoi anni di esperienza in Telecom con una domanda significativa: "Dobbiamo aspettarci qualche problema? Che rapporti hai con lui?".

La risposta fu altrettanto manageriale: “Non vi preoccupate e state tranquilli”.

Il dubbio però serpeggiava tra i ranghi.

“Mi chiamo Giuliano Tavaroli e questo è il mio secondo giorno di scuola”. Così si presentò alla direzione il 3 marzo 2003. Poi scherzò, scambiò qualche battuta con i presenti e si chiuse nel suo nuovo ufficio per gli incontri privati con i propri referenti. Iniziava così una nuova era.

È difficile descrivere una persona con una sola parola, ma per Tavaroli ci riuscì, a mio parere, il direttore della funzione *legal affairs* che lo definì un “guascone”. Tavaroli amava ascoltare la propria voce e compiacersi del proprio acume e della propria lungimiranza, adorava creare colpi di scena e dimostrare il passo più lungo, si impegnava a conoscere e comprendere la realtà circostante per saperla gestire prima degli altri. Ma era anche molto intelligente, o almeno abbastanza da capire che esistevano un’azienda e obiettivi che andavano rispettati a prescindere.

Anche Giuliano Tavaroli aveva capito che i tempi erano maturi per la sicurezza aziendale. Era cosciente che Telecom Italia poteva essere un’occasione per creare e consolidare un modello direzionale e operativo così innovativo ed efficace da diventare un esempio non solo in ambito nazionale, ma anche dove l’Italia era considerata un fanalino di coda.

La storia non ha reso giustizia ai risultati che Tavaroli riuscì a ottenere. Indipendentemente dai vizi investigativi contestati, dalle presunte azioni illegali e dalle accuse relative ai milioni di euro transitati di mano in mano, la nostra security divenne un modello di riferimento internazionale anche grazie al suo intervento istituzionale e alla

## LE TIGRI DI TELECOM

sua capacità di valorizzare risultati fino a quel momento difficili da comprendere. Tra il 2003 e il 2005 la security riuscì a far attecchire una cultura aziendale sulla sicurezza in un terreno arido. Tavaroli riuscì a coprire ogni ambito interno ed esterno del Gruppo Telecom Italia, supportando anche quelle realtà estere che si sentivano dimenticate e in **balla** di un difficile contesto locale. Mentre l'azienda si svegliava rapidamente dal torpore, Tavaroli sfruttò la sua forza di spirito anche per "fare lezione" al mondo intero: seminari, eventi, corsi universitari, partecipazioni attive ai più grandi gruppi di standardizzazione. Questo divenne il nuovo stile della security. Tutti ammiravano i risultati.

Oltre alla volontà di emergere, Ghioni e Tavaroli condividevano la stessa passione per l'intelligence e per lo stesso modello organizzativo, anche se applicato su piani completamente diversi. Tavaroli veniva dall'antiterrorismo ed era abituato a un'intelligence fatta di agenzie investigative, relazioni con politici e giornalisti e legami con le forze dell'ordine. Qualcuno dice che avesse applicato questo modello facendosi prima un nome e poi ottenendo la dirigenza della sicurezza in Pirelli.

Sull'evento che ha determinato la sua ascesa esistono diverse versioni. Tra le più interessanti, quella che Tavaroli avesse avuto la meglio in una storia di concorrenza tra aziende, in cui era risultato decisivo grazie a un risoluto intervento di intelligence. Come in tutte le storie di rango sullo spionaggio industriale, il risultato era in realtà l'effetto di un colpo di fortuna: una confidenza a voce un po' troppo alta avvenuta in una sala d'aspetto di un aeroporto qualsiasi. E il fato ha voluto che qualcuno non si fosse perso neanche una parola.



Un'intelligence efficace è la gallina dalle uova d'oro. Si può rimanere nell'ombra per anni, sperperare soldi a palate, essere malvisti o inefficaci, ma basta un solo risultato, fortuito o meno, per giustificare tante sconfitte e delusioni.

I primi attriti non tardarono ad arrivare confermando i dubbi iniziali dei colleghi. Probabilmente Tavaroli era affascinato dalle possibilità offerte dall'intelligence informatica e aveva visto in Ghioni un partner ideale per migliorare un modello già sperimentato. L'approccio di Ghioni ricordava infatti il vecchio sistema degli investigatori. In apparenza era un connubio perfetto. Ma il suo interesse per Ghioni finiva lì.

Mentre Ghioni tentava di affermare il proprio ruolo attraverso collaborazioni, gruppi di lavoro interni, progetti comuni e attività operative, Tavaroli attuava uno strano gioco basato sul principio del bastone e della carota. L'intento era chiaro: Tavaroli doveva ribadire a tutti che il capo era lui e Ghioni prenderne atto e adeguarsi. Anzi, adeguatamente pressato da forti rivalità interne che gli impedissero di emergere, doveva continuare a lavorare sulle cose per cui era stato opzionato. Del resto, come insegnava Giulio Cesare, il "divide et impera" era la strategia più efficace per mantenere il controllo delle teste calde che popolavano la security.

Per molto tempo – o almeno fino all'epilogo delle vicende brasiliane – sembrò che la nostra struttura fosse l'esempio lampante di incapacità manageriale. Veniva derisa negli incontri di allineamento o affiancata di nascosto nelle attività operative. Ghioni era piuttosto eloquente: "Tavaroli mi vuole silurare perché non faccio quello che dice lui come gli altri". Finché una volta, stanco del-

LE TIGRI DI TELECOM

la situazione, chiesi a Fabio di poter cambiare aria. Per una volta credo che mi abbia detto la verità. “Non essere drammatico, Tavaroli lo fa apposta con quelli di cui si fida. Serve per fare un po’ di scena”.

Durante questa fase iniziale della nuova security, ho visto molti colleghi appassionarsi ben oltre i dettami della professionalità alla ricerca di notizie e dati significativi per le nuove esigenze aziendali. E forse, come dice Tavaroli, qualcuno “si è fatto prendere la mano” perché le informazioni più interessanti, normalmente, le hanno proprio gli avversari da cui ci si deve difendere.

## RADIOMARIA

Ero entrato da poco in Telecom quando conobbi IBM<sup>8</sup>. Me lo presentò Fabio Ghioni come responsabile commerciale del progetto Ikon di cui avevo sentito parlare durante l’indagine sull’omicidio Biagi. Sapevo che si trattava di una delle tante sonde di intercettazione per l’autorità giudiziaria che avevano preso piede nei primi anni Duemila.

Dopo l’ingresso di Ghioni in Telecom, ogni attività di sicurezza sembrava pane per i denti di questa eccellente azienda del milanese. Non solo sonde o sistemi di tracciamento, ma anche consulenze, nuovi sviluppi e forniture di sistemi informatici. Poi qualcuno scoprì che Ikon l’aveva fondata Ghioni. La notizia circolò dopo una verifica sullo stato giuridico della società eseguita da un collega piuttosto zelante. Più volte Ghioni si giustificò sostenen-

8. IBM era l’appellativo con cui tutti si riferivano parlando del commerciale e responsabile tecnico della Ikon. Il nome, che lui non conosceva, era dovuto al malinteso che avesse lavorato per Big Blue, la grande azienda informatica IBM. In realtà lui non ci aveva mai messo piede.

do di aver venduto le proprie partecipazioni molto tempo prima senza avere più niente a che fare con loro. Ancora una volta dimostrava una delle sue migliori capacità, ereditata dagli studi in psicologia sostenuti negli Stati Uniti: far intendere come normali situazioni potenzialmente discutibili.

Dal punto di vista etico sul momento non sembravano esserci problemi. Peccato però che le indagini sembrano evidenziare che le azioni le avesse cedute, ma alla sua convivente. Il laccio era stato probabilmente sciolto solo nel 2004, dopo alcune gravi incomprensioni con l'amministratore delegato della sua creatura e la decisione di riporre la sua fiducia in Roberto Preatoni. Il nodo Ikon non parrebbe l'unico: l'inchiesta avrebbe individuato anche sostanziose provvigioni pagate da aziende valide e competenti che venivano adeguatamente sponsorizzate all'interno di Telecom Italia. Una volta Ghioni mi disse anche di aver rifiutato una quota dell'azienda dell'amico Preatoni. Ma forse questo avveniva in un'altra dimensione: sembrerebbe che non ci sia mai stata alcuna offerta, ma che la richiesta l'avrebbe invece fatta lui.

Torniamo a Ikon. La seconda volta con IBM fu, come la prima, a Roma. Stavolta si doveva definire un oggetto di offerta abbastanza generico da coprire tutte le attività di intelligence indispensabili nell'immediato. L'occasione era un problema che toccava direttamente il presidente. Una questione che, secondo Ghioni, "lo aveva mandato su tutte le furie" al punto da richiedere un intervento immediato e risolutivo.

La pietra dello scandalo era il portale SvanityFair, un sito Internet di gossip, che nel marzo 2003 aveva pubblicato foto compromettenti di Afef Jnifen, moglie di Marco

LE TIGRI DI TELECOM

Tronchetti Provera, che un marito premuroso come lui non poteva tollerare. Era chiaro che le immagini erano state fornite da qualcuno vicino alla famiglia del presidente. Si pensò a un furto o a uno squallido sistema per arrotondare il magro stipendio.

Per comprendere l'accaduto, era necessario partire dal sito Internet incriminato e da qui rintracciare chi aveva ottenuto e pubblicato quel materiale. Si cominciò ad analizzarlo e a raccogliere informazioni: proprietario, collegamenti ad altri portali, riferimenti, aziende collegate, indiscrezioni e notizie su fonti aperte. Anche io diedi una mano: dovevo occuparmi di chi aveva registrato il dominio del sito e di eventuali parametri tecnici utili per risalire all'autore della pubblicazione.

Ma non bastava. Ghioni decise che era necessario fare sul serio e organizzò l'incontro tra me e IBM proprio per sbrogliare le questioni burocratiche relative alla delicata commessa. Il nome in codice dell'attività divenne "RadioMaria", una sua trovata forse legata al fatto che abitavo vicino alle antenne dell'emittente religiosa, e sotto quel buffo appellativo si mise in moto la rudimentale macchina difensiva di Telecom Italia.

Era chiaro che l'intervento aveva poco a che vedere con la tutela dell'immagine di Telecom Italia. Era piuttosto una prova generale per dimostrare l'efficacia del metodo. Perché l'attività aveva un committente, per quanto anonimo. Ghioni aveva infatti in termini chiari specificato che la richiesta non era un suo capriccio e quindi la prova non doveva essere sottovalutata. Per questo IBM mi disse di aver ingaggiato uno dei più illustri BlackHats italiani e che era loro intenzione mettere su una squadra di tutto rispetto per gestire "adeguatamente" le attività di

tutela di cui Telecom Italia avrebbe potuto avere bisogno.

Per noi di Telecom l'operazione RadioMaria svanì appena dopo il suo battesimo ufficiale. Nessuno chiese più nulla né parlò della vicenda e di tutte le sue implicazioni. Solo dopo molto tempo ci dissero che l'attività aveva avuto un grande successo. Cosa era accaduto nel frattempo? Ghioni racconterà ai magistrati che Ikon aveva condotto un'analisi sul computer del responsabile relazioni esterne di Afef **su** cui era stata trovata una copia elettronica delle foto incriminate e si sospettava che proprio quel computer fosse stato oggetto di un'intrusione informatica. L'analisi non aveva però evidenziato alcuna attività intrusiva, quindi qualcuno pensò che fosse stato lo stesso responsabile ad aver arrotondato lo stipendio con quelle foto. Fine della storia.

Tra i fatti elencati negli atti pubblici dell'inchiesta Telecom Italia, c'è un particolare forse trascurabile che vale la pena di menzionare. Un'altra persona viene coinvolta nella vicenda, anche se si limita a visualizzare il sito incriminato: il suo nome d'arte è G00dB0y, un hacker molisano di 23 anni che aveva avuto alcuni problemi con la giustizia durante l'operazione *Hi-Tech Hate*<sup>9</sup> condotta dal nucleo speciale frodi telematiche della guardia di finanza. In quel momento è uno dei tanti collaboratori della comunità di Zone-H fondata da Roberto Preatoni, ma né io né Fabio sapevamo ancora chi fosse e con chi lavorasse.

9. L'operazione, che ebbe come testimonial il cantautore Claudio Baglioni, portò alla denuncia e alla condanna dei responsabili di incursioni informatiche del 2001 che puntarono contro il Pentagono, la NASA, il Senato italiano, l'aeronautica militare, il Cnr e l'Enea, oltre a diversi sistemi di governi stranieri. Per maggiori informazioni si veda il materiale disponibile all'indirizzo [http://www.gat.gdf.it/ita/hth/hth\\_stampa.html](http://www.gat.gdf.it/ita/hth/hth_stampa.html).

LE TIGRI DI TELECOM

## ROBERTO RANGONI PREATONI

Roberto Preatoni ce l'ha fatta a crearsi un futuro nonostante una situazione personale particolare; ce l'ha fatta a dimostrare che anche gli italiani possono combinare qualcosa all'estero e ce l'ha fatta a diventare un punto di riferimento in un contesto dove il nostro Paese era considerato la cenerentola dell'*hacking* internazionale.

Preatoni è entusiasta, creativo, disinibito, magnetico nel suo modo di intrattenere le folle, arguto negli interventi e con una personalità interessante. Grazie a queste capacità nacque il nucleo di Zone-H, osservatorio indipendente per la sicurezza informatica che, per la prima volta, accarezzava il lato oscuro dell'*hacking* dando voce a tutti quei personaggi controversi che si divertivano ad attaccare e modificare i siti altrui.

L'idea era semplice: gli hacker sono di natura vanesi, quindi diamo loro l'occasione di decantare le proprie gesta garantendo una certa incolumità. Da una parte avremo contribuenti soddisfatti e dall'altra la verità su quello che realmente accade nel selvaggio west internettiano.

Il sito di Zone-H aveva una sezione dedicata alle statistiche di attacco: per ciascuno veniva riportato il nickname di chi l'aveva compiuto, la tipologia e il numero di sistemi colpiti, alcuni dati sulle tecniche più diffuse al momento. E una particolare attenzione era dedicata ai cosiddetti *defacement*, *defacciamenti* in italiano, ossia attività di vandalismo informatico dove l'obiettivo era deturpare o sostituire la pagina iniziale di un sito web con messaggi propagandistici o derisori.

La natura controversa di Zone-H richiedeva una forte at-

tenzione sul fronte delle comunicazioni esterne e su quella linea di confine che rischiava di trasformare l'osservatorio in un osservato speciale. Era necessario collocare fisicamente la comunità in un posto al sicuro da eventuali visite delle forze dell'ordine ed era fondamentale gestire il rapporto con il resto del mondo che aveva già i suoi idoli tra i BlackHats e altri affermati gruppi di *hacking*. Inoltre era importante destreggiarsi con le istituzioni, i "pentiti" che collaboravano con Zone-H e tutti quegli hacker "cattivi" che contribuivano di fatto a rendere interessante il contenuto del sito.

Preatoni era la persona giusta. Aveva dato a Zone-H una base estone, aveva stuzzicato l'interesse della comunità internazionale con iniziative e interventi di rilievo ed era riuscito a creare un equilibrio tra la legalità dell'azione svolta, discutibile se rapportata alla tipologia di informazioni gestite, addirittura con la hit parade dei migliori attaccanti, e un'adequata neutralità, necessaria per garantire l'imparzialità dell'osservatorio e l'incolumità dei suoi partecipanti.

Nel 2003 Zone-H era un nome conosciuto, aveva collaboratori consolidati provenienti da tutti gli angoli della terra e l'urgente bisogno di un ritorno d'investimento adeguato. Nacque così *Hands on Hacking*, un corso specialistico in cui era possibile toccare con mano le tecniche di attacco mettendole in pratica verso obiettivi simulati. Il corso veniva tenuto dai collaboratori più stretti della comunità, normalmente ragazzi molto giovani con un passato torbido nel cassetto e, rispetto alla concorrenza, era più vicino al lato oscuro dell'*hacking* che caratterizzava lo stile di Zone-H.

Poi, come accade nelle favole, un amico frequenta a Mi-

LE TIGRI DI TELECOM

lano uno di questi corsi. Ne rimane abbagliato al punto da parlarne a Fabio Ghioni che proprio in quel momento sta creando il suo entourage aziendale. E l'aspetto risulta interessante sotto tutti i punti di vista.

Era il 3 aprile 2003 quando mi trovai catapultato a Milano per partecipare a una fantomatica cena con i presunti estoni di Zone-H. La cena era un compromesso tra l'urgenza di Fabio Ghioni e le mie esigenze personali, visto che entrambi eravamo a Roma e potevamo allinearci per bene durante il viaggio aereo. Alla fine mi trovai da solo nel capoluogo lombardo, con il compito di intrattenere quegli sconosciuti stranieri in attesa dell'arrivo di Fabio. Compito non semplice, dato che non avevo idea delle tematiche e dei motivi dell'incontro. Speravo nell'intermediario che aveva presentato Zone-H e le sue possibilità, ma anche lui diede forfait e, da bravo organizzatore, non si prese neanche la briga di avvisare gli stranieri del cambio di programma.

C'era però poco da fare: per prima cosa occorreva telefonare all'estone. Mi preparai mentalmente le frasi in inglese.

"Pronto?"

Strano, risponde in italiano. Mi lancio.

"Buonasera, sono Andrea Pompili di Telecom Italia, mi pare che avevamo un incontro per la cena di stasera".

"Ah sì, allora dove ci vediamo?"

Prima scoperta: il tizio non era estone come mi aveva detto Fabio, ma più italiano di me. Dopo un'ora eravamo nei pressi di corso Como.

"Ciao, sono Andrea".

"Piacere, Roberto Preatoni".

In quel momento non sapevo cosa rappresentasse per la



comunità underground. Era solo un tipo simpatico con un passato da hacker sul vecchio Commodore 64 e che adesso si prodigava a descrivere l'universo di Zone-H e come lui stesso l'avesse creato.

Un amico una volta mi raccontò la leggenda dei clamorosi ritardi di Fabio Ghioni. Quella sera si limitò presentandosi nel mezzo della cena mentre terminavamo il secondo. E fu amore a prima vista. Una discussione appassionata sui nostalgici anni di piombo dell'informatica, sulle potenzialità poco focalizzate dei giovani hacker d'oggi e sulle comunità di evangelizzazione, come i BlackHats e la stessa Zone-H, che in quel periodo stavano prendendo forma.

Il protocollo ufficiale prevede che il primo incontro tra due esperti di rango del mondo dell'*hacking* sia sempre preceduto da un corteggiamento basato su tutte le migliori storie "hacker" che ciascun partecipante può mettere sul tavolo delle esperienze vissute. Se poi c'è di mezzo qualche collaborazione con gli organi di polizia, soprattutto se internazionale, o qualche piccola deviazione dalla retta via, il fatto acquista un valore maggiore e incrementa il livello della discussione.

Quando entrambe le parti hanno raggiunto un punteggio complessivo soddisfacente, inizia una fase di compiacimento sull'onda del "finalmente uno che la pensa come me". Si può a questo punto parlare liberamente di sviluppi, progetti o di semplici attività ricreative. L'importante è che il discorso ogni tanto sia condito da considerazioni paranoiche del tipo "mi metto sempre seduto con le spalle al muro, non si sa mai" o perle di saggezza come "leviamo le batterie dai cellulari che ci possono tracciare anche se è spento". Giusto per ricordarsi che entrambi

sono dei veri esperti di sicurezza e che un motivo ci dovrà pur essere.

Al termine dell'incontro i benefici di una stretta collaborazione erano chiari. Ghioni doveva crearsi un seguito, non solo in termini di risorse interne, ma anche di fornitori fedeli, risorse adeguate, iniziative importanti e quant'altro poteva contribuire a creare un humus fertile su cui costruire il proprio potere. E la comunità di Zone-H era in quel momento un'isola abbastanza indipendente, un paradiso completamente svincolato da logiche di potere e dotato di un giacimento di risorse e potenzialità invidiabili.

Come se non bastasse, la rivista era un'importante vetrina internazionale, un punto di ritrovo affermato che poteva garantire un'efficace comunicazione esterna e la possibilità di avvicinare enti e personaggi rilevanti nel mondo della sicurezza e dell'intelligence informatica.

Per Preatoni invece Telecom era l'agognato trampolino di lancio verso il business che conta, una referenza importante ed economicamente robusta che gli avrebbe consentito di fare sul serio sul mercato della sicurezza. Telecom poteva costituire la prospettiva di un lavoro per tutti quei ragazzi che avevano creduto in lui e poteva finalmente finanziare tutte quelle necessità che fino ad allora venivano gestite nei ritagli di tempo, tra passione per *l'hacking* e attaccamento alla causa.

La mattina dopo Ghioni invitò tutti nel suo ufficio per iniziare a parlare in veste ufficiale di collaborazioni che potevano essere di interesse per l'azienda. Perfettamente in tono, Preatoni si presentò in azienda con occhiali da sole e un lungo cappotto nero di pelle identico a quello indossato da Morpheus nel film cult *Matrix*. L'argomen-

to di discussione fu proprio “RadioMaria”: lo scopo era di scongiurare un’eventuale azione legale, ma anche, magari, “tirar fuori il grasso che ci può essere dietro ai personaggi coinvolti”. Così si espresse Ghioni al termine della presentazione.

L’interlocutore colse al volo l’imbeccata: “Nessun problema”. Forse, per raggiungere lo scopo sarebbe bastato solo qualche sgambetto.

“Vedo che ci siamo capiti perfettamente”, rispose Ghioni. Sembravano tutti molto soddisfatti.

Ero a Roma quando una collega mi disse che il sito SvanityFair era stato “defacciato”. La notizia riportata direttamente dall’amministratore del sito **era** che misteriosi hacker avevano modificato più volte la pagina principale e che solo grazie alle copie di sicurezza erano riusciti a ottenere il ripristino **della** situazione.

Forse fu solo una casualità. Forse no.

#### **I BOMBAROLI DELLA VANITÀ**

*L’intervista al boss di SvanityFair.com: sesso, potere, donne e accuse per tutti, sotto la protezione dell’anonimato*

Non se ne può più. Alle accuse incrociate: tu mi hai attaccato, allora io ti mando gli hacker, no, non sono stato io e via discorrendo, si aggiungono i fatti. E i siti di gossip si lanciano attacchi informatici a vicenda, tanto da restare vittime di se stessi. Una lotta senza quartiere fatta di minacce di querele e querele vere, ovviamente sotto la protezione dell’anonimato, garantito dalla registrazione dei domini sui server americani. Tutto in nome della libertà di gossip.

News2000 ha intervistato il boss di SvanityFair.com, il sito divenuto famoso dopo il caso Bonev al festival di Sanremo 2003. Il sito che di recente ha subito un attacco informatico e ha accusato

LE TIGRI DI TELECOM

(dichiarando pubblicamente di averne le prove) il Barbiere della Sera di essere il mandante degli attacchi.

**Libero News**, 17 giugno 2003

### L'INSOSTENIBILE PESANTEZZA DEL NON ESSERE

Non provo più neanche quel po' di pena che inizialmente tenevo da parte per quel particolare tipo di idioti perfettamente rappresentato dal fondatore dell'orrido e inevitabilmente defunto "La ResPubblica". Uno, per intenderci, capace di dichiarare: "Abbiamo quasi distrutto il 'Barbiere della Sera'" e magari ci crede pure perché, come ho detto, sta male. Ma male tanto.

Lo stesso scimunito, mica per niente, è anche l'autore di quella cloaca della grammatica italiana che è il sito di gossip "Svanity Fair". Parole sue: "Abbiamo scoperto che Prima Comunicazione prende gli articoli da noi"; "D'Agostino è un sito di fotocopie"; "Dagospia è il secondo sito di gossip in Italia (dopo Svanity Fair, *N.d.R.*)"; "Siamo un po' stanchi di essere copiati senza essere citati"; "Il caso di Alexia di Striscia? Alle 19 del sabato sera di Sanremo abbiamo detto chi era il vincitore. Abbiamo anche pubblicato delle bufale di Striscia che ha cominciato a farci spamming"; "Svanityfair e LaResPubblica: in sei mesi abbiamo fatto strike. È impossibile non leggerci in rete se si fa questo mestiere"; "Dagospia deve fare i conti con noi come Il Barbiere della Sera". Signori, un cretino.

Tranquilli, non scelgo parole a caso. Il cretino è oggettivamente cretino: aveva installato una vecchia versione di PhpNuke con un baco grosso una casa, una falla descritta su qualsiasi sito dedicato alla sicurezza informatica. Una sera un hacker (di quelli nemmeno bravissimi) è entrato sul server de "La ResPubblica" e ha cancellato tutto, per sempre. Lui ha dato la colpa al Barbiere della Sera.

**Post su [www.macchianera.net](http://www.macchianera.net)**, 3 febbraio 2004

Gli attacchi informatici del Tiger Team non si limitano all'incursione contro la Rcs, la società che pubblica il "Corriere della Sera". Ghioni ne

ricostruisce altri. “Su richiesta della signora Afef vennero effettuati attacchi telematici per mandare fuori linea i servizi di Svanityfair o del Barbiere della Sera, entrambi siti di gossip. Non ricordo bene quale dei due siti, ma uno dei due venne sottoposto a ‘bombardamenti di traffico’ in maniera tale da non essere più disponibile ad altri ingressi”.

**La Repubblica**, 24 marzo 2007

## DEMIMOORE

Alla fine di marzo tutti i dirigenti e i quadri ricevettero il primo invito alla “Convention del Gruppo Telecom Italia” voluta dal presidente in persona per presentare lo stato finanziario e tecnologico dell’azienda e rendere partecipi tutti delle prospettive di sviluppo.

In realtà, alla fine tutto si ridusse a una sequenza di lodi sperticate sui risultati raggiunti, sul debito in calo e sugli obiettivi di austerità e disciplina che dovevano caratterizzare tutte le decisioni future. Indipendentemente dai contenuti, era affascinante il colpo d’occhio su quell’immensa platea di speranzosi che cercava di leggere tra le righe dei discorsi indicazioni nascoste. Erano così tante le persone intervenute da dover essere divise in quattro grandi città, talmente tante che i soli presenti di Roma fecero gli stessi numeri degli spettacoli di Beppe Grillo al Palalottomatica dell’EUR. Proprio in quel mare umano mi trovai il 2 aprile 2003. Il vantaggio delle convention è che non si fa niente, se non assistere a un carosello di diagrammi e raccomandazioni dimenticando per un momento che esiste un’azienda da mandare avanti. Proprio nel momento di massima rilassatezza, dopo il buffet, quando tutti si avviavano ligi e fiduciosi verso la “presentazione dell’anno”, il cellulare squillò. Era Ghioni. Cosa voleva?

LE TIGRI DI TELECOM

**DEMINOR SI OPPONE ALLA FUSIONE PIRELLI-TELECOM**

Alcuni azionisti di Telecom Italia, rappresentati dalla Deminor – società di consulenza per investitori istituzionali – hanno deciso di dare battaglia al progetto di fusione Pirelli-Telecom, ritenendolo ingiusto nei confronti degli azionisti di minoranza del gruppo telefonico. Deminor, che rappresenta circa l'8% del capitale Telecom, chiede nuove condizioni per la fusione da 9 miliardi di euro tra l'operatore telefonico e la controllante Olivetti e minaccia altresì di passare ad azioni legali.

L'operazione, ufficializzata poche settimane fa, ha portato all'accorciamento della catena di controllo di Telecom Italia, l'ex monopolista italiano delle tlc guidato da Marco Tronchetti Provera, ma ha scatenato la disapprovazione degli investitori, che hanno subito criticato il rapporto di concambio, fissato in una azione Telecom ogni sette Olivetti. Il concambio è stato deciso dal management su indicazioni degli advisor, tenendo conto dei valori di mercato dei titoli che, secondo la società, penalizza gli azionisti di Telecom Italia.

**Key4Biz**, 4 aprile 2003

Era l'occasione giusta per un'altra importante prova e stavolta si trattava di un problema di tutela aziendale da gestire sotto gli occhi attenti del nuovo direttore della security, Giuliano Tavaroli.

Fabio Ghioni farfugliò l'indirizzo Internet utilizzato dalla società di consulenza Deminor e mi chiese di effettuare con urgenza verifiche tecniche per iniziare a capire chi si celava dietro le quinte. Deminor aveva deciso di rappresentare alcuni azionisti di minoranza e aveva dichiarato guerra al consiglio di amministrazione definendo illegittima l'operazione che, secondo loro, non tutelava i piccoli azionisti. Ma il vero problema non era tanto l'azione di Deminor quanto l'effettiva composizione dell'organizza-

zione e il numero di consensi ottenuti: si trattava di pochi agguerriti azionisti o di migliaia che potevano sconvolgere l'esito del Cda annunciato? Avevano un sito Internet, si poteva partire da lì.

Il risultato era necessario all'istante e andava superato un piccolo problema logistico. Forte dell'esperienza di "RadioMaria", chiamai IBM, gli spiegai qual era il sito e quali informazioni cercare e mandai un messaggio rassicurante a Ghioni.

Pochi giorni dopo il capo inviò un messaggio curioso ribadendo che tutte le future comunicazioni dovevano essere contrassegnate con il nome in codice DemiMoore. L'assonanza con Deminor era forte e nessuno fece domande. Intanto c'era chi raccoglieva informazioni su fonti aperte e chi invece dalle banche dati interne di Telecom Italia. Tutti mobilitati con l'obiettivo di fornire il maggior numero di dati, anche se sembravano poco significativi.

Il 15 aprile 2003 il gruppo fu chiamato a Milano per un punto sulla situazione. Probabilmente nelle intenzioni di Ghioni c'era anche l'organizzazione di aggiornamenti periodici in cui tutto il suo gruppo, allargato ai consulenti amici, avrebbe discusso della situazione per definire le successive linee investigative. Una sorta di consiglio di guerra in cui ciascun agente aveva il compito di presentare risultati e idee e di discuterli con il resto del gruppo. Quell'incontro si tenne a porte chiuse. Una dozzina di persone, compresi un paio di BlackHats, un uomo di Ikon e qualche vecchio amico dotato di una notevole esperienza sull'analisi del traffico telefonico. Per due ore fu analizzata l'ipotetica rete di relazioni che coinvolgeva tutti i personaggi legati a Deminor, relazioni a cui si era

## LE TIGRI DI TELECOM

arrivati per induzione in base ai dati raccolti, a estratti del traffico telefonico degli ultimi giorni e ad altre informazioni ottenute da amici o colleghi: il biondo era quindi amico del bruno, che era incredibilmente imparentato con il rosso e probabilmente aveva un legame con il grigio in un insieme di intrecci e rapporti che avevano come palcoscenico la sfida tra la grande Telecom e i ribelli di Deminor.

Fare intelligence così era estremamente complicato e poco efficace. Non era possibile entrare nei dettagli, i risultati dovevano essere sempre confinati in base alle competenze senza essere troppo trasparenti con gli altri. E poi c'era il problema della confidenzialità e della coscienza di ognuno che, seppur noto per la fedeltà all'azienda, poteva avere reazioni imprevedibili in un'attività investigativa così determinata. L'approccio di Demi-Moore era atipico rispetto ai principi dell'intelligence classica. Una marcia rumorosa da far pensare più a un avvertimento che a una vera azione di contrasto. Oltre tutto c'era il problema della quantità di persone dentro un ecosistema talmente individualista e loquace da impedire azioni più aggressive senza che lo venisse a sapere tutta l'azienda.

Oltre alla questione della riservatezza, c'era il problema di coordinamento e organizzazione, figlio del modello caotico e discontinuo con cui era stata gestita la precedente "RadioMaria". Secondo me era necessaria una maggiore consapevolezza degli obiettivi e dei risultati e una gestione ufficiale delle risorse, cosa che anche io avrei potuto seguire, a patto di avere una visione adeguata delle necessità e un controllo completo delle azioni per evitare problemi legali. Avevo spiegato spesso a



Ghioni la questione e le conseguenze dell'assenza di controllo sulle attività informatiche. Ma anche questa volta le cose non andarono in quella direzione.

Fabio Ghioni rispose perentorio che avrebbe coordinato personalmente i singoli incarichi e che era compito di tutti informarlo in tempo reale di ogni risultato. Fece inoltre ben capire che non esisteva una vera e propria gerarchia nelle attività di intelligence e che tutti erano "a disposizione" indipendentemente dall'organizzazione aziendale interna. Finite le raccomandazioni, non diede alcun incarico individuale o almeno non lo fece di fronte a nessuno dei presenti. Probabilmente sarebbe stato lui a specificare eventuali esigenze.

Nei giorni successivi ognuno lavorò febbrilmente dando vita a una specie di gara per consegnare il maggior numero di risultati al capo e ottenere il privilegio di definire con lui strategie e tattiche. Anche Ikon si dava da fare o almeno così mi diceva un soddisfatto IBM. Forse si riferiva alla ricostruzione dello schema delle relazioni o forse ad altro. Sta di fatto che erano tutti contenti.

C'era qualcosa che mi sfuggiva, ma rimasi a disposizione attendendo la successiva riunione di coordinamento per capire meglio quello che bisognava fare. Non ci fu più alcuna riunione, anche se a fine mese, tra la soddisfazione generale, arrivò a Milano il report, redatto dalla collega esperta nella ricerca su fonti aperte e dal luogotenente di Ghioni.

Forse in quell'incontro Ghioni voleva farci capire quanto gli interessasse Deminor e il suo entourage senza bisogno di specificare cosa doveva fare la sua squadra perché ogni idea, purché significativa, sarebbe stata presa in considerazione. Nonostante l'apparente confusione e il

rischio di duplicazione, molte volte questo è il sistema migliore per ottenere un risultato in brevissimo tempo e con un enorme vantaggio. Manca la consapevolezza collettiva ed è impossibile sapere a posteriori come si sono svolti realmente i fatti.

Il principio è quello dei progetti *open source*: software scritto da comunità di sviluppatori indipendenti che si affidano al principio del “chiunque può contribuire e migliorare il programma”. Per questo rendono pubblica tutta la struttura interna del progetto, compreso il codice sorgente, ossia l’insieme di istruzioni e dati che si scrivono per far funzionare un’applicazione. Chi ci ha lavorato sa che, nonostante il risultato sia funzionale e discretamente rispondente alle specifiche iniziali, il processo costruttivo assomiglia più al comportamento caotico di un formicaio che a una sequenza ordinata di passi logici. Cosa impedisce che l’obiettivo fallisca? La filosofia comunitaria che illumina l’intero sistema. Ognuno lavora per sé e non per coordinare altri, cerca di far emergere il proprio operato, combatte e accetta qualsiasi altra collaborazione parallela, anche se ripete cose già fatte e consolidate da tempo.

Forse gli accadimenti di quei giorni non si discostavano molto da questo modello: una corsa in cui ciascun partecipante gareggiava accompagnato solo dalla propria coscienza. La corsa si era conclusa con il raggiungimento dell’obiettivo: conoscere perfettamente l’avversario e farglielo capire a chiare lettere.

Credo che quell’evento permise la sperimentazione di un modello di intelligence più consapevole e organico da poter integrare ufficialmente all’interno dell’azienda. Un modello che venne abbandonato non appena Ghioni scoprì che qualcuno del gruppo si era vantato dell’incisività

con cui Telecom aveva affrontato determinate problematiche. DemiMoore fu l'ultima azione corale del nostro gruppo. Da quel momento la gestione divenne più ristretta e così riservata da chiudersi all'interno di rapporti diretti e spiegazioni parziali proprio per evitare che qualcun altro potesse sapere e parlare troppo. Qualche collega rimpiange ancora oggi quel momento magico in cui sembrava di essere veramente utili. Comunque DemiMoore fu un successo, almeno così ci disse Ghioni al termine della fusione Olivetti-Telecom. Aveva messo a nudo l'avversario, forte solo di un pugno di azionisti privo dei numeri necessari per sconvolgere l'imminente consiglio d'amministrazione di Telecom.

#### **OLIVETTI ADDIO. NASCE LA NUOVA TELECOM**

La fusione per incorporazione di Telecom Italia è stata approvata ieri dall'assemblea dei soci di Olivetti. La proposta è passata con il sì del 99,9% degli azionisti intervenuti alla riunione. Tra i maggiori azionisti erano presenti Mediobanca (2,38%), il gruppo Generali (4%), Jp Morgan (1,07%), Ras (1,2%) Edison (0,46%), la Banca d'Italia (0,79%) e Goldman Sachs (0,32%).

Olivetti pagherà ai soci Telecom 8,010 euro per ogni azione Telecom Italia ordinaria e 4,840 euro per ogni azione Telecom Italia risparmio. L'importo dell'Opa (Offerta Pubblica d'Acquisto) parziale, che si terrà nella seconda metà di giugno, è stato conteggiato sulla base della media ponderata dei prezzi ufficiali di Borsa nel periodo compreso tra il 12 marzo e la data di approvazione della fusione per incorporazione da parte dei soci di Olivetti (26 maggio).

Si è chiusa un'era per la Olivetti. A fine estate, infatti, quando nascerà la nuova Telecom, la società di Ivrea sparirà dal registro delle imprese e non sarà più quotata sulla Borsa Milano, dove aveva debuttato nel 1960. Il presidente di Telecom Italia, Marco Tronchetti Prove-

## LE TIGRI DI TELECOM

ra, a fine assemblea, ha dichiarato: “Non c’è nessuna intenzione di modifica. Nessuno si aspetti che si modifichi il buy-back”.

Deminor, la società di consulenza che rappresenta gli investitori contrari alla fusione, intende impugnare la delibera di fusione votata sabato dagli azionisti di Telecom Italia e, in un comunicato, torna a parlare di conflitto di interesse: “Se si escludono le azioni possedute da Olivetti, la proposta non ha ottenuto né la maggioranza qualificata e neppure la maggioranza semplice”. “Questo risultato”, secondo la società di consulenza, potrebbe essere impugnato “ai sensi dell’articolo 2373 del codice civile”.

Secondo Umberto Mosetti, responsabile di Deminor per l’Italia, il quale aveva già contestato sia il presidente di Telecom Italia, Marco Tronchetti Provera, sia il Cda chiedendone il cambio, i vertici di Telecom non hanno tenuto conto delle “critiche esplicite dei maggiori investitori istituzionali del mondo e invece di porsi il problema che le loro critiche potessero essere fondate, li hanno trattati alla stregua di speculatori e opportunisti”. “In assemblea – ha continuato – non hanno ricevuto da parte di investitori istituzionali neppure un intervento a favore, si sono approvati da soli la loro operazione. E adesso ne affronteranno le conseguenze, quelle legali prima di tutto, e poi quelle di dover gestire una società avendo contro tutto il mercato”.

Il gruppo Olivetti-Telecom, in risposta alle parole di Mosetti, ha ribadito che esistono importanti pareri legali che escludono il conflitto di interesse e che il nucleo di controllo, nonostante possieda solo il 15%, riuscirà a confrontarsi con il mercato: “Otterremo il consenso facendo le cose per bene”.

**Key4Biz**, 27 maggio 2003

## TIGROTTI IN FASCE

Anche se ormai nessuno se lo ricorda, questo non era il nostro mestiere quotidiano. L’intelligence informativa

era una necessità aziendale importante confinata però all'interno delle strategie direzionali della security di Telecom Italia. Nel frattempo c'era una sicurezza aziendale da gestire tra direttive del garante della privacy, micro-frodi organizzate su scala nazionale, buontemponi che si intrufolavano nei sistemi aziendali e virus che ogni tanto facevano cadere qualche centro nevralgico.

Per tutti noi l'intelligence si riassumeva in grandi problemi aziendali nascosti dietro divertenti pseudonimi. Occorreva intervenire senza che fosse specificata la natura del problema e tutti si arrangiavano tra ricerche su Internet, amici importanti, articoli di giornale o analisi di dati a disposizione di Telecom Italia. Alla fine rimaneva solo l'effimera ebbrezza di aver condiviso, anche per breve tempo, quello che sembrava passare nella testa del nostro top management.

Per Ghioni l'intelligence invece era una vocazione, il suo biglietto da visita e la sua scelta professionale. D'altronde lui stesso aveva detto che la carriera di un professionista doveva essere realizzata in base a una scelta di campo iniziale e lui aveva puntato tutto sul cavallo dell'intelligence.

Dall'altra parte c'era il problema di un'identità aziendale da far crescere, altro biglietto da visita per quel salotto buono della security che consente lunga vita e prosperità a chi ne fa parte. Il problema di un'identità affermata all'interno dell'azienda era piuttosto delicato a causa delle tensioni interne e della concorrenza feroce che in quel momento accomunava i responsabili della sicurezza Telecom. Nonostante l'esperienza maturata e i principi organizzativi lungimiranti, ogni passo poteva diventare un affare di lesa maestà prontamente segnalata e discussa

LE TIGRI DI TELECOM

fino alle più alte cariche tra incontri spietati, attacchi personali e accuse di incompetenza.

Noi eravamo gli ultimi arrivati nella famiglia e perciò nell'immaginario collettivo dovevamo dedicarci a risolvere i problemi strategici di sicurezza. In pratica però svolgevamo tutte quelle attività che le altre strutture non potevano o non volevano seguire. La maggior parte riguardavano presunti casi di spionaggio industriale, molte volte frutto più della paranoia di qualche manager che di attività reali: deviazioni di chiamate telefoniche, movimenti fantasma percepiti sugli schermi dei computer oppure semplici "sensazioni" sull'esistenza di fantomatiche microspie installate nel proprio ufficio. Il dirigente magari poneva il dubbio iniziale. La preoccupazione invece ce la metteva sempre la security perché "non si sa mai".

Ogni tanto Ghioni riusciva a impadronirsi di qualche problema serio. A volte erano questioni complicate se non impossibili, altre volte talmente significative da lasciare un segno della nostra presenza in azienda. Quando avevamo risolto, saltava fuori sempre qualcuno che ci stava lavorando da anni e che guarda caso stava ottenendo proprio in quei giorni risultati tangibili. E mentre nelle alte sfere il problema si discuteva tra staff meeting e mail di fuoco, le retrovie potevano assaporare un sottile brivido di soddisfazione, non solo perché eravamo stati bravi a gestire il problema, ma perché lo avevamo fatto con pochissime risorse e tanta buona volontà.

In quel momento la squadra informatica era composta da tre ragazzi: un dipendente Telecom assunto nel febbraio del 2003 e due consulenti esterni marchiati Ikon, l'azienda cara a Ghioni. Non esisteva alcun "Tiger Team", non c'era nessuna sala "Mara" né il famoso computer "ORP",

uno degli elementi cruciali nell'indagine sui presunti attacchi a Rcs.

Nessun mostro informatico, ma un gruppetto di professionisti animato dal desiderio di ritagliarsi uno spazio nella storia della sicurezza di uno dei più importanti colossi telefonici internazionali. I consulenti erano stati gentilmente concessi dopo le vicissitudini di DemiMoore. Sarà stata una coincidenza, ma fu questo l'assetto per la nostra prima vera opportunità: l'analisi del sistema d'intercettazione telefonica di tutta la rete fissa di Telecom Italia.

Quel sistema era stato una fissazione di Ghioni sin dal suo ingresso in azienda per un fatto – diceva – avvenuto durante la sua attività di consulente per l'autorità giudiziaria. Un altro professionista aveva millantato la capacità di impostare a proprio piacimento intercettazioni nei sistemi Telecom e aveva dato prova del suo enorme potere. Forse era un'altra leggenda metropolitana sulla sicurezza, ma il fatto era piuttosto credibile visto che l'intero sistema aveva più di dieci anni di vita.

Successivamente la stessa Telecom Italia scoprì che un produttore di registratori vocali aveva da anni alcune linee di prova collegate al sistema senza che nessuno lo sapesse. L'intenzione originaria era di verificare la compatibilità tecnica dei prodotti ma, come tanti altri progetti, qualcuno aveva dimenticato di fermare le macchine al termine dell'attività. Dopo tutto quel tempo nessuno ricordava se quelle linee fossero state attivate anche per intercettare dei numeri specifici e, nel caso, di quali numeri si trattasse.

La nuova sicurezza aziendale non poteva temporeggiare su una situazione così mal gestita. Fabio Ghioni si fece

LE TIGRI DI TELECOM

carico del problema e ingaggiò i cugini di Telecom Italia Lab, al tempo ancora considerato uno degli enti di ricerca più importanti in Italia.

Dopo infinite riunioni e ipotesi teoriche stravaganti, era chiaro che i tempi non sarebbero stati compatibili con le esigenze iniziali. Così mi feci avanti e, con il manipolo di informatici che avevamo a disposizione, ottenemmo il nostro primo ingaggio formale.

La piattaforma di intercettazione era basata su sistemi di raccolta chiamati DFD (distribuzione fonia e dati), collegati a tutte le centrali urbane italiane e a quelle di transito, che raccolgono le interconnessioni distrettuali tra i vari gruppi urbani. In ogni centrale c'era una coppia di ingombranti armadi per configurare le centrali telefoniche. Inoltre qui si raccoglievano la fonia intercettata – le conversazioni telefoniche degli utenti sotto controllo – e i cartellini di traffico, cioè le informazioni tecniche che consentono un'identificazione univoca della chiamata: il numero chiamante e chiamato, la data e l'ora della chiamata, la sua durata ed eventuali servizi telefonici come il trasferimento di chiamata o la segreteria telefonica. I dati raccolti venivano poi “fusi” informaticamente in base a uno schema logico di proprietà del produttore e inviati mediante ISDN<sup>10</sup> ai centri di ascolto delle procure. Qui c'erano registratori digitali e stampanti specializzate in grado di gestire adeguatamente i contenuti. Per evitare la perdita di informazioni, poi, i dati venivano trattenuti per qualche minuto all'interno del sistema DFD che aveva la competenza territoriale per quell'intercettazione.

10. *Integrated services digital network*, espressione anglosassone per indicare una linea telefonica complessa in grado di fornire servizi aggiuntivi superiori alla classica conversazione.



La configurazione di un'intercettazione veniva effettuata dal personale territoriale di Telecom accedendo al sistema DFD per impostare manualmente il numero di interesse e la linea di uscita della polizia su cui riversare il contenuto e i dati della chiamata. Il DFD faceva da ponte verso la centrale telefonica presidiata attivando alla fine dei conti una banale "audio-conferenza a tre" in cui il terzo utente era la polizia. Il centro di ascolto era configurato come una "linea uscente" in grado di ascoltare, ma non di intervenire. L'impostazione era necessaria per evitare imbarazzanti interventi di un addetto della sala di ascolto all'interno di una segretissima telefonata privata.

A questo punto, ogni volta che un utente sotto controllo avviava o riceveva una chiamata, il DFD iniziava a raccogliere tutti i cartellini di traffico emessi periodicamente per la fatturazione e li fondeva con il contenuto della conversazione.

Il sistema che aveva oltre vent'anni di servizio era costruito su piattaforme obsolete e vari pezzi erano realizzati appositamente per Telecom Italia. Era inoltre distribuito sul territorio e il produttore aveva un accesso dedicato per "ragioni amministrative": da questa connessione avrebbe potuto censire le intercettazioni attive o impostarne a proprio piacimento senza lasciare traccia. Per risolvere il problema, la neonata sicurezza di rete aveva deciso di usare filtri rigorosi e di introdurre un processo di autorizzazione ferreo sotto il nome di "Progetto Gorilla". Sembrava che il problema del controllo fosse stato risolto, ma una nostra prima analisi del traffico rivelò che il produttore richiedeva correttamente i permessi di accesso al sistema, ma una volta dentro vagava tra gli oltre quattrocento apparati del sistema DFD senza alcun controllo effettivo.

## LE TIGRI DI TELECOM

Probabilmente, data la vastità della piattaforma, i tecnici esterni avevano deciso di semplificarsi la vita richiedendo l'accesso solo a un sistema per poi usarlo come ponte verso tutte le altre entità coinvolte in un guasto o in un aggiornamento di piattaforma. Inoltre il nostro "Gorilla" non aveva la capacità di comprendere cosa effettivamente transitasse sotto i suoi occhi. Era programmato per riconoscere solo la destinazione fisica del produttore, ma non poteva sapere se un operatore abusava della connessione né rilevare e tracciare eventuali operazioni illecite.

Un altro problema era legato al modello di attivazione delle intercettazioni di norma seguito da Telecom Italia stessa. Storicamente la configurazione avveniva attraverso macchine speciali denominate TAL a disposizione di tutte le aree territoriali dell'azienda. Era diventata prassi consolidata delle forze dell'ordine presentarsi in uno di questi centri per richiedere intercettazioni urgenti. Nessun tecnico aveva voglia di complicarsi la vita di fronte alla legge. Alla fine alcune prestazioni potevano non essere accompagnate da una richiesta formale di un magistrato e nessuno poteva sapere quante intercettazioni fossero state configurate e da chi.

Con la nuova gestione, era stato creato un ufficio centrale per la gestione delle pratiche richieste dalla magistratura, il CNAG (Centro nazionale autorità giudiziaria). La struttura era sotto la responsabilità della security di Gallo Modena prima e di Tavaroli poi ed è a tutt'oggi operativa per gestire i rapporti con le autorità competenti e l'attivazione delle intercettazioni mediante un moderno sistema centrale in grado di controllare tutti i DFD senza l'intermediazione degli obsoleti TAL territoriali.

Quando iniziammo l'attività di analisi del sistema DFD, il "Progetto Gorilla" era perfettamente funzionante, anche se con le limitazioni sopra descritte, mentre i TAL territoriali erano stati dismessi. Era difficile pensare ad accessi diversi da quelli già raccontati. Per saperne di più, decidemmo di inviare il più giovane della squadra, Giacomo, che aveva già avuto qualche precedente esperienza e aveva da poco brillantemente superato il corso "Hands on Hacking" di Zone-H a Milano. Giacomo entrò di buon mattino nel centro di gestione nazionale di Telecom, il cuore dell'intera rete informatica del gruppo, e aveva con sé, appuntato su un foglietto di carta sgualcito, il nome di uno degli operatori. Verso mezzogiorno ci comunicò che l'attività era stata interrotta e che sarebbe quindi rientrato nel pomeriggio. Cos'era accaduto? Forse qualcuno aveva preso male la nostra iniziativa o la strumentazione non era idonea per l'analisi oppure, ancora peggio, il ragazzo aveva combinato qualche casino bloccando una delle piattaforme più critiche di Telecom.

Giacomo arrivò elettrizzato: in sole due ore era riuscito a penetrare senza alcuna informazione in tutta la piattaforma DFD. Questo significava che potevamo accedere all'area disco dove venivano salvati i contenuti delle intercettazioni – banalissimi formati wav<sup>11</sup> analoghi a quelli dei computer casalinghi – e con un po' di pratica potevamo lanciare tutti i comandi per gestire ogni funzionalità di intercettazione. L'operazione era macchinosa, visto che ogni comando aveva una sintassi complessa, ma i servizi erano tutti là, opportunamente schierati e in bella mostra. Negli anni successivi ripetemmo l'analisi per

11. Acronimo di *Waveform audio format*, indica un formato audio sviluppato da Microsoft e IBM per personal computer.

LE TIGRI DI TELECOM

altre due volte. Cambiavano nella forma, ma nella sostanza i problemi rimanevano sempre gli stessi.

Quando parlai del problema al gotha della security di Telecom Italia, l'interesse collettivo venne smorzato negando l'evidenza: il problema non era grave, la rete di gestione era adeguatamente separata dal mondo esterno e la situazione era sotto controllo grazie alle procedure interne e alla lealtà di tutti gli operatori. Come nelle favole hacker, non era cambiato nulla: era stato trovato un problema, dimostrava l'inesperienza e la leggerezza di chi l'aveva gestito fino a quel momento e chi lo gestiva aveva sminuito il nostro risultato barricandosi dietro a misteriosi malfunzionamenti legati a un'inutile e invasiva attività di verifica. Almeno noi però non avevamo provocato alcun malfunzionamento, quindi avevano una scusa in meno. Un paio di settimane dopo ai cugini di Telecom Italia Lab andò peggio: in poco tempo riuscirono a bloccare alcuni nodi nevralgici del sistema creando un buio di qualche minuto su buona parte dei sistemi di intercettazione. Una magra consolazione che rendeva giustizia al lavoro svolto dal nostro piccolo team.

Alla fine l'unica criticità che interessava la security rimase quella posta dallo stesso Fabio Ghioni: l'assenza di un controllo reale sull'operatività degli amministratori del sistema DFD. Su questo punto si concepì un progetto epico denominato "Agosto" in onore del mese di inizio. Il progetto prevedeva l'inserimento in rete di sistemi "anti-intrusione intelligenti" basati su sonde in grado di rilevare accessi non autorizzati o non regolari rispetto alle politiche aziendali. Il progetto venne affidato a Ikon e alle sue sonde di intercettazione, ovviamente adattate al mercato civile delle telecomunicazioni.

Alla fine di quella calda estate Giacomo sparì all'improvviso nel nulla. Forse la sua colpa era stata quella di aver scoperto qualcosa di scomodo o forse si era stufato di percorrere mezza Italia visto che la sua vita era a Milano. Molto tempo dopo seppi che era stato silurato dallo stesso Ghioni quando due BlackHats "amici" lo avevano clamorosamente "bocciato". Durante una sessione di *war driving*<sup>12</sup> a Milano, il poveraccio aveva dimenticato di cambiare il nome al proprio computer portatile che, ahimè, coincideva con il suo pseudonimo su Internet. Verso la fine del 2003 sparì anche Matteo, l'altro consulente, credo sempre per attriti con Ghioni. Lavorò per un po' negli uffici Telecom di Milano dove ebbe qualche contatto con l'enigmatica VodkaRed, poi ruppe anche con Ikon. Nel frattempo arrivò un altro ragazzo simpatico e spigliato che aveva il pregio di essere uno dei membri più attivi della comunità Zone-H di Preatoni. Era ora di girare pagina.

## FOXTWO

Mentre quel 2003 si avviava verso l'ultimo trimestre aziendale, Ghioni mi chiamò per annunciare una novità importante.

"C'è un tizio che in pratica gestiva tutta la sicurezza di Tin.it e che ho conosciuto per un software di intercettazione. Se ne sta andando perché non hanno più soldi per pagarlo. Ho detto a IBM di incontrarlo per un colloquio. Guarda che è veramente un drago dell'informatica ed è

12. Censimento di tutti i punti di accesso radio in tecnologia Wireless LAN completamente aperti al pubblico e distribuiti per le strade della città.

LE TIGRI DI TELECOM

molto competente e serio. Non se la tira e mi sembra pure piuttosto fidato”.

Nonostante la comunicazione sembrasse più un atto dovuto che un’opportunità di scelta, un professionista di rango era quello che serviva in quel momento di sperimentazioni, progetti ambiziosi e conflitti interni. Il gruppo aveva dato prova di una buona adattabilità al contesto, sia per quanto riguardava la verifica della sicurezza dei sistemi, sia per le attività di supporto su abusi e illeciti commessi da personale interno o esterno. Anche i gruppi di lavoro impostati all’inizio dell’anno cominciavano a dare i loro frutti, riuscendo a permeare le stratificazioni più refrattarie dell’azienda.

Era arrivato il momento di consolidare il lavoro iniziando a strutturarci in modo più organico e focalizzato su obiettivi e necessità aziendali. Era necessario quindi avere dei gruppi interni autonomi che producessero risultati senza l’obbligo di un controllo serrato. Il salto di qualità poteva essere fatto solo in due modi: aumentando i dipendenti o puntando su consulenti strategici. La prima opzione era improponibile all’interno di un’azienda soffocata dagli esuberanti.

Il ragazzo – Rocco Lucia nel mondo reale e Foxtwo in quello virtuale – aveva deciso di allontanarsi dal mondo Telecom Italia dopo anni di onorato servizio a causa di una spiacevole incomprensione contrattuale. Nonostante la disavventura amministrativa, il suo apporto ai cugini di Tin.it era sempre stato efficace e in alcuni casi fondamentale. Ancora oggi ai novellini del centro di elaborazione dati viene mostrato con venerazione ogni stralcio informatico firmato dall’illustre personaggio.

Al di là dalle leggende, Rocco si dimostrò una vera e pro-

pria macchina da guerra. Grazie alla sua competenza e alla sua costanza il gruppo riuscì a decollare e a costruirsi una propria identità sia internamente che nei confronti del resto dell'azienda.

A Natale Rocco mi disse che se ne sarebbe andato. In quel periodo il lavoro non era entusiasmante: le formalità assorbivano la maggior parte del tempo e la possibilità di mettere le mani sulle imponenti tecnologie Telecom era un evento raro. Credo che la sua decisione fosse stata determinata dall'esito di un'aggressiva indagine interna che lo aveva coinvolto. Era la fine di novembre del 2003 quando Rocco entrò nel mio ufficio con fare preoccupato.

“C'è uno che sta ‘sniffando’<sup>13</sup> la rete. E lo fa sistematicamente tutti i giorni, anche sulle nostre comunicazioni”.

Era una cosa grave. Secondo lui si trattava di un'intercettazione telematica intenzionale che riguardava i computer del nostro palazzo di Parco dei Medici e sembrava coinvolgere un po' tutti, compresa la security, che era di stanza al primo piano dell'edificio. Avvertimmo subito Ghioni. L'ordine immediato era di indagare a fondo e trovare il responsabile del misfatto. Poi, eccitato da quell'evento che poteva confermare le sue teorie sull'intelligence competitiva, si mise a ipotizzare l'infiltrazione di una potenziale spia, forse pagata da qualche concorrente, intenzionata a farsi gli affari della security di Telecom Italia.

Battezzammo quel caso “Arp Spoofing” per via della tec-

13. Il verbo *sniffare* non è da intendersi in termini letterali. Viene preso a prestito dal termine *sniffer* che indica programmi utilizzati per intercettare reti telematiche (*sniffing*): con i pacchetti “sniffati” (intercettati) è possibile per esempio avere accesso a una comunicazione digitale o effettuare analisi sulla rete in osservazione.

LE TIGRI DI TELECOM

nica informatica utilizzata dal presunto spione. La tecnica si basava sull'utilizzo di programmi in grado di "abbagliare" i meccanismi di instradamento di solito utilizzati all'interno di una rete informatica, manipolando le comunicazioni necessarie per l'identificazione fisica dei computer in rete.

Il concetto era semplice: si "ingannavano" tutti i computer della rete per farsi credere come il vero "varco" verso l'esterno: ogni comunicazione diretta verso Internet, come per esempio la posta elettronica, veniva dirottata sull'attaccante che aveva a disposizione tutto il traffico telematico della rete interna. L'attaccante poteva a questo punto registrare i contenuti che gli interessavano e reindirizzare il traffico raccolto verso il vero punto di uscita in modo che nessuno si accorgesse di nulla.

L'attacco è complesso e richiede competenze notevoli per un'eventuale esecuzione manuale. Fortunatamente esistono per i più pigri o per i meno preparati programmi già pronti, come il famoso *Caine*, che "semplificano" la vita dello spione di turno al punto di pre-elaborare i contenuti più interessanti, come le utenze e le password, e presentarli sotto forma di un prospetto comodo e intuitivo.

L'identificazione "informatica" dello spione richiese un paio di giorni di analisi del traffico. La sua localizzazione fisica impegnò invece buona parte di Telecom Italia per oltre due settimane. Anche se sembra un'eternità, i tempi rientravano nella media visto che, ancora oggi, per trovare qualcosa in Telecom si devono seguire i cavi di rete attraverso pareti, soffitti e uffici. L'attaccante risultò ubicato proprio al piano superiore. Non restava che capire chi fosse e quali intenzioni avesse.



Il gruppo si era infervorato nel dare la caccia al colpevole. Forse i ragazzi erano rimasti talmente sbalorditi dal fatto che qualcuno stesse tentando di intercettarli da desiderare di fargliela pagare a tutti i costi. In realtà quello che nessuno immaginava – e che io temevo – era che quell'attacco non fosse affatto un'azione mirata da chissà quale organizzazione segreta, ma la spacconata di un poveraccio che stava provando l'ebbrezza di uno di questi diabolici strumenti informatici, esattamente come facevamo noi quando usciva qualcosa di nuovo.

Matteo scese a Roma per l'occasione e fece l'acquisizione forense del contenuto della postazione incriminata supportato dagli agenti della sicurezza interna. Mediante strumenti e programmi di norma utilizzati dalla polizia, riprodusse integralmente tutto ciò che poteva essere utile per la verifica del problema in modo che il presunto colpevole non si accorgesse di essere sotto controllo.

L'analisi dei contenuti informatici stranamente non produsse risultati. Nessun diabolico programma né alcuna traccia di dati o informazioni che dimostrassero il coinvolgimento del sistema in attività di spionaggio. Il computer era pulito anche se, in effetti, esisteva qualche elemento che faceva riferimento a un'unità di memorizzazione che però non era stata trovata durante l'acquisizione notturna. Si pensò a un supporto esterno connesso appositamente al computer per eseguire l'attacco. Qualcosa emergeva però con chiarezza: l'attenzione usata per coprire le proprie tracce era meticolosa, segnale dell'intenzionalità che lasciava un'unica via: rivolgersi alle autorità competenti. Il giorno dopo il legale di Telecom Italia, con il supporto dell'unità anti-frode, formalizzò una denuncia contro ignoti ai carabinieri di Roma.

LE TIGRI DI TELECOM

Nel frattempo il destino volle che il misterioso proprietario del sistema incriminato fosse un dipendente così annoiato da frequentare abitualmente tutte le macchinette del caffè dell'edificio. E fu proprio alla nostra che un paio dei ragazzi del gruppo lo conobbero di persona. Lui, da bravo hacker o sedicente tale, vedendosi in presenza di suoi simili, confessò tutto.

Lo faceva perché in azienda non veniva considerato per le sue capacità. Lo avevano relegato per punizione in una specie di recinto per dipendenti svogliati, improduttivi o riottosi verso le nuove tecnologie. Lui però si reputava un tecnico eccellente, incompreso e demansionato. Non parlò esplicitamente delle intercettazioni telematiche, ma si vantò di avere accessi abusivi su molti sistemi di Telecom e di farlo con sistematicità a causa della noia che ormai lo tormentava ogni giorno.

Gli fecero una foto ricordo mentre si vantava delle sue scorribande quotidiane. Come temevamo, quel ragazzo non era molto diverso dai suoi interlocutori, se non per il fatto di trovarsi dall'altro lato della barricata.

Era primavera quando si presentò un commando dei carabinieri del Ros per dare seguito alla denuncia presentata da Telecom. Nonostante fossero passati oltre cinque mesi dall'inizio delle indagini, l'attività illecita continuava imperterrita con cadenza settimanale, incurante della possibilità che qualcuno avesse capito. Piazzarono delle telecamere nell'ufficio del ragazzo, si posizionarono in una stanza per controllarne le mosse e arruolarono Rocco e Spax, un altro ragazzo del nostro gruppo, come ausiliari di polizia giudiziaria per le analisi peritali necessarie. Lo controllarono per una settimana, poi decisero di intervenire. Io non ero presente, ma Rocco sì. Credo che in

quel momento vide quello che poi gli sarebbe capitato il 18 gennaio 2007 e che si sia reso conto di quanto fosse stata eccessiva la reazione rispetto all'originario peccato veniale.

Il ragazzo si mise a piangere davanti a tutti, si sbracciò per dire che lo faceva solo perché innamorato di una collega di cui voleva sapere ogni piccolo dettaglio, soprattutto se di carattere sentimentale. Poi però si era fatto prendere la mano e si era messo a controllare anche il suo responsabile per capire cosa pensasse effettivamente del suo operato. Lo portarono via ammanettato.

A quel punto si mise in moto la macchina dell'ufficio personale della grande Telecom. Partecipammo a un'infinità di riunioni con avvocati, giuristi ed esperti del settore per motivare l'immediato licenziamento e gestire un'eventuale costituzione di parte civile per uso abusivo delle risorse informatiche a disposizione del dipendente. Era istruttivo assistere a quel piccolo processo interno fatto di parole grosse, durezza delle intenzioni, fredda motivazione a procedere contro uno sconosciuto che in fondo loro stessi avevano demotivato senza saperlo.

In realtà il problema della percezione e della gravità del fatto è uno dei più discussi all'interno dell'area legale che si occupa di *computer crime*, l'insieme di crimini commessi con l'ausilio di sistemi informatici. L'intercettazione telematica e gli attacchi hacker fanno parte di questa categoria definita sulla base di un importante principio giuridico che ha equiparato il concetto di sistema informatico a quello di domicilio privato. Secondo questa accezione, la violazione di un sistema informatico diventa equivalente a una violazione di domicilio e rientra nella giurisprudenza applicata al mondo reale.

LE TIGRI DI TELECOM

Il problema è che forzare un sistema informatico è molto più semplice di un furto in una villa e non comporta problematiche legate a senso di colpa o sconvolgimento perché l'atto non è consumato nello stesso luogo del danno. Dunque è difficile valutare l'intenzionalità del danno e delle sue conseguenze: l'individuo potrebbe anche essere un ragazzino scavezzacollo o un dipendente annoiato che si diverte alle spalle dei colleghi. Di norma un fatto viene perseguito o aggravato in relazione all'importanza politica o mediatica del sistema colpito e al presunto grado di organizzazione che ha originato l'evento.

Dopo il rocambolesco arresto, si scoprì che l'autore non aveva mai utilizzato un sistema di memorizzazione esterno, ma un archivio virtuale basato su un programma chiamato PGP<sup>14</sup>: aveva creato così una specie di cassaforte virtuale che sembra un normale documento di testo. La cassaforte poteva essere aperta solo "agganciando" il documento di testo al sistema mediante un apposito programma e una password lunga. Ogni software di attacco usato per dirottare il traffico telematico e registrarne i contenuti era in pratica sempre stato sotto gli occhi di tutti. L'idea era effettivamente buona.

### L'UOMO È STATO SCOPERTO DAI CARABINIERI DI VIA IN SELCI

*Indagini coordinate dal PM Saviotti*

Un hacker puro, almeno in teoria, uno di quelli che di solito si vedono intervistati nelle riviste specializzate americane, non prima d'aver scontato qualche annetto nelle patrie galere dopo l'arresto da parte dell'Fbi. Questo qui invece è italiano, viene considerato

14. Acronimo di *Pretty Good Privacy*. Si tratta del sistema crittografico più utilizzato al mondo e venne creato nel 1991 da Phil Zimmermann.

decisamente in gamba e per parecchio tempo, si parla di qualche mese, ha spiato i colleghi sul posto di lavoro e i pacchetti di dati relativi alle comunicazioni interne della propria azienda: la Telecom.

Quando i carabinieri del Nucleo Operativo l'hanno scoperto, dopo che la stessa sicurezza interna aveva notato delle "anomalie" nel sistema, gli hanno trovato nel computer un arsenale di "armi digitali". Software per "piratare" le connessioni, trojan, programmi invasivi capaci di intercettare elettronicamente le comunicazioni praticamente senza lasciare traccia.

Del resto, non è stato facile arrivare a individuarlo: il pirata aveva adottato tutte le cautele per nascondere la propria attività. Nei suoi file privati sono state trovate grandi quantità di mail interne dell'azienda, degli altri dipendenti, oltre a una sorta di archivio nel quale si teneva traccia dei contatti "punto a punto" fra le varie postazioni.

Il singolare personaggio, 36 anni, impiegato amministrativo della Telecom, ai militari che l'hanno denunciato avrebbe spiegato che si sarebbe trattato solamente di un hobby, una "sfida" per dimostrare le proprie capacità tecniche all'interno di un'azienda dove si sentiva sottovalutato. Una giustificazione che è al momento al vaglio degli investigatori, coordinati nell'inchiesta dal PM Pietro Saviotti del pool antiterrorismo della Procura di Roma. L'hacker utilizzava un sistema che nel gergo tecnico viene definito "man in the middle": dopo aver individuato i punti deboli della rete intranet, era riuscito a installare dei software che deviavano una copia del materiale in transito. Il pc utilizzato inoltre lavorava automaticamente di notte, in assenza di occhi indiscreti. Generando però quelle "anomalie" nel flusso dei dati che alla fine hanno tradito il pirata.

Il trentaseienne ora dovrà rispondere di accesso abusivo a sistemi informatici, illecita intercettazione di comunicazioni telemati-

LE TIGRI DI TELECOM

che e predisposizione di apparecchiature idonee all'intercettazione. Al di là di questo però, la domanda che resta aperta, nella testa degli inquirenti come in quella degli stessi dirigenti della Telecom, è un'altra: perché tutto questo? Cioè a dire, cosa ha spinto l'hacker a rubare i dati? Semplice, banale desiderio voyeuristico di conoscere qualche piccolo segreto fra colleghi, amori, tradimenti, invidie? A cosa è servito quel materiale? Il dubbio per ora rimane.

**Il Tempo**, 10 giugno 2004

Probabilmente Rocco si era pentito o almeno si era reso conto delle conseguenze generate da indagini così approfondite. Un buon investigatore deve imparare a distaccarsi dall'aspetto emotivo del caso per non farsi vincere dall'empatia, solo così riesce ad andare oltre l'umanità dei criminali informatici e a vederli come soggetti giuridici. Fu Ghioni a ricucire il rapporto con Rocco. Avevamo da poco cambiato mestiere e ci occupavamo della sicurezza delle informazioni, area più consona alle idee e ai risultati raccolti fino a quel momento. Questa nuova realtà aveva soppiantato la vecchia funzione di *information security* con l'aggiunta di poteri di verifica e supporto tecnico nei confronti delle restanti strutture di sicurezza operativa. Ghioni convocò tutti i dipendenti che ne avrebbero fatto parte. Tra gli invitati c'era anche Rocco. Dopo un breve preambolo, Ghioni illustrò le nuove attività e l'organizzazione interna di tutti i settori operativi. Poi passò ai toni incentivanti parlando del cambiamento radicale che ci aspettava e dell'importanza delle capacità di verifica e analisi affinate dal gruppo. In più occasioni Rocco mi disse che erano stati questo discorso e la promessa di un futuro migliore a fargli cambiare idea.

## VODKARED

Ghioni parla di tre grosse incursioni informatiche e sostiene che le premesse andrebbero retrodatate alla fine del 2003. Tutto sarebbe iniziato quando Adamo Bove, il manager Tim morto nel luglio scorso in un apparente suicidio (che non può più smentirlo e che lo stesso Ghioni indica come proprio nemico interno), avrebbe riferito allo staff di Tavaroli che Vodafone, cioè il principale concorrente, stava cercando di sottrarre i clienti più remunerativi, grazie a una lista (a suo dire) trafugata a Telecom. A quel punto Tavaroli avrebbe ordinato di entrare nella rete informatica di Vodafone: secondo Ghioni, l'obiettivo non era spiare il concorrente, ma evitare che fosse Vodafone a farlo. Per gli inquirenti, però, Ghioni ammette solo fatti ormai documentati dalle perizie e dal relativo dossier spionistico ("VodkaRed") e per il resto cerca di sminuire le proprie colpe lanciando su Vodafone accuse indimostrate.

**Corriere della Sera**, 22 febbraio 2007

Ci piaceva proseguire la tradizione dei nomi storpiati che Ghioni aveva inaugurato con l'affare Deminor del 2003: Rosy, la collega che si occupava delle ricerche su fonti aperte, propose Vodka per l'assonanza con il nome dell'azienda nemica. L'aggettivo Red lo proposi io perché ne ricordava il brand commerciale.

Il problema era complicato e nasceva da un curioso evento capitato a uno dei più importanti responsabili della direzione commerciale di TIM, la compagnia mobile di Telecom Italia. Preoccupato della volubilità del mercato, qualcuno aveva deciso di chiamare direttamente Vodafone per uno scambio di informazioni sui clienti top della telefonia mobile. Lo scopo: una gestione più regolamentata e meno agguerrita dei clienti già fidelizzati.

## LE TIGRI DI TELECOM

La risposta fu spietata: “Guardate che la lista dei vostri clienti già ce l’abbiamo”. La paura invase la direzione vendite quando a queste parole seguirono i fatti. A uno a uno tutti i clienti top di Telecom Italia vennero contattati dal nemico con proposte più interessanti. Da dove erano fuoriusciti questi dati? Era la domanda a cui l’azienda chiedeva di rispondere.

Seguendo l’impostazione di DemiMoore, decidemmo di organizzare un incontro tra tutti coloro a cui Ghioni aveva comunicato il problema: c’erano Rosy e G00dB0y, che aveva iniziato da poco a lavorare a Milano per Roberto Preatoni. Inoltre, basandomi sulla fiducia dimostrata da Fabio Ghioni, decisi di coinvolgere anche Rocco.

Verso la fine di gennaio, G00dB0y venne a Roma per un paio di giorni e, su suo suggerimento, decidemmo di vederci in una sala riunioni dell’albergo Sheraton Golf, poco lontano dagli uffici Telecom di Parco dei Medici. L’incontro fu significativo per una sola ragione: per tutti era impossibile beccare il buco da cui uscivano le informazioni a causa delle enormi possibilità informatiche offerte da un mondo completamente interconnesso. A complicare la faccenda c’era anche la possibilità che la fuga di dati fosse avvenuta su carta, forma più classica e più probabile vista la quantità di dipendenti infedeli e di assunzioni incrociate che avvenivano da una società all’altra.

Fino ad allora avevamo visto le difficoltà. Ora dovevamo passare alle ipotesi: quali virus potevano essere inviati da un eventuale concorrente per prelevare informazioni sensibili? Chi erano i fornitori comuni che avrebbero potuto accedere a quelle tipologie di dati?

Alla fine decidemmo di proseguire con l’analisi delle fonti aperte e di rimandare qualsiasi azione a quando avrem-



mo avuto una visione più chiara dell'obiettivo e degli scopi del capo.

Aggiornammo Fabio Ghioni sulle difficoltà e su quel poco che potevamo fare in assenza di elementi più significativi. Mi chiese: "Perché hai fatto venire G00d a Roma?" facendomi capire che il ragazzo era affare suo e che quindi si sarebbe coordinato direttamente con lui per attività di supporto. "Oltretutto lui sta a Milano, quindi per te è pure meglio". Era vero, per me sarebbe stato un problema.

Rosy chiuse l'analisi delle fonti aperte una settimana più tardi e inviò i risultati a tutto il gruppo, compreso Ghioni. Finito il lavoro di raccolta, non ricevemmo alcuna indicazione né alcuna richiesta. Forse era meglio così. L'operazione si dimostrava molto complessa e quindi tanto valeva soprassedere. In realtà le cose andarono avanti in un altro senso. Probabilmente la tentazione di rendere la pariglia allo sleale avversario era stata così forte da richiedere un intervento più drastico, magari ai danni di direttori o responsabili delle vendite.

Tra il febbraio e l'aprile 2004 gli investigatori della Procura di Milano rilevarono un tentativo di attacco analogo a quello che sarebbe stato poi effettuato contro Rcs: un programma vezzosamente chiamato "animaletto" e camuffato all'interno di una mail era stato inviato a diversi indirizzi di Vodafone e di un fornitore, Ribes Informatica. Il programma era in grado di copiare tutto il contenuto dei computer attaccati e di raccoglierlo su un sistema esterno. In seguito alcune testimonianze chiave confermarono che in quel periodo G00dB0y frequentava spesso gli uffici di Milano e che veniva interpellato spesso dal capo sullo stato di avanzamento di una certa "Vodka-Red".

## LE TIGRI DI TELECOM

Dopo gli arresti di gennaio 2007, Ghioni ammetterà l'aggressione eseguita dal "suo" gruppo mediante l'invio di messaggi spia. In particolare collegherà il fatto all'assalto a Rcs, avvenuto diversi mesi dopo. In realtà, dal nostro punto di vista, l'unica azione significativa fu un po' di *war driving* sotto la sede romana di Vodafone. In quell'occasione non eravamo ospiti sgraditi: anzi, dovevamo partecipare a un importante incontro che coinvolgeva buona parte degli operatori italiani di telefonia e sarebbe stata Vodafone a fare gli onori di casa.

Con un collega decidemmo di lasciare attivo durante l'incontro Netstumbler, uno dei programmi più efficaci per rilevare e censire le reti senza fili attive nei dintorni. Inoltre collegammo il sistema a un'antenna nascosta nelle nostre borse per catturare meglio il segnale radio. Quando ce ne andammo, da un lato gongolavamo per averla "passata liscia", dall'altro imparammo due lezioni: primo che, anche se una rete wireless c'era, sarebbe stata blindata per evitare che qualcuno ci ficcasse il naso; secondo che la nostra disponibilità a condividere soluzioni e dati in questo gruppo di lavoro – che includeva tra gli altri anche Wind, Fastweb, Albacom, Tiscali e Tele2 – era troppo a senso unico. E ora Vodafone aveva in mano preziose indicazioni, modelli e linee guida che a noi erano costate eccezionali sforzi di coordinamento e lunghi periodi di assestamento, per non parlare dei soldi spesi in consulenze.

**FONTI APERTE...**

Durante tutta la vicenda Telecom si è fatto un gran parlare di concetti come intelligence, ricerca su fonti aperte

o report di *due diligence*<sup>15</sup>. In realtà nessuno di questi concetti ha per forza un'origine oscura. Anzi, normalmente, queste attività sono fondamentali nella gestione ordinaria dei rapporti tra aziende, partner e fornitori. L'espressione *due diligence* proviene da quella scienza denominata *business intelligence*, che nella sostanza incarna il principio del "conosci il tuo avversario". In pratica si tratta di un rapporto contenente tutte le informazioni raccolte sull'obiettivo di interesse. Le informazioni possono essere poi utilizzate per preparare meglio eventuali incontri strategici oppure capire in anticipo le tattiche in corso o ancora avere soltanto una visione globale del contesto di riferimento. Una *due diligence* può riguardare lo stato politico o sociale di un Paese per far capire al management se investire o meno in una determinata area. Oppure può servire per conoscere un concorrente con lo scopo di valutarne l'aggressività o individui specifici e relative intenzioni verso il proprio sistema aziendale. Ancora, può riguardare associazioni o raggruppamenti potenzialmente ostili come comunità hacker, gruppi eversivi, presunti esperti di sicurezza in cerca di lavoro o semplici delatori. Di loro va misurata l'effettiva pericolosità dal punto di vista aziendale. Di per sé dunque una *due diligence* rappresenta solo un aggregato informativo e non dà notizie sulla fonte (lecita o illecita) dei dati contenuti.

Nell'accezione comune, per essere strategico, un documento di questo tipo dovrebbe contenere dati riservati ottenuti chissà in che modo. Ed è su quest'ultima considerazione che è necessario chiarire la realtà dei fatti: una

15. Procedimento investigativo per stabilire il valore di un'azienda (o un ramo di essa) e individuare le condizioni in cui versa.

LE TIGRI DI TELECOM

*due diligence* può essere interessante, se non addirittura strategica, anche senza alcuna azione abusiva e fraudolenta nel perimetro dell'avversario. Il trucco? Ricerca su fonti aperte.

Durante i corsi di *hacking* organizzati da Zone-H, G00dB0y faceva sempre un piccolo esperimento: “Date mi il vostro nome e cognome e io vi tiro fuori tutto quello che fate, le abitudini che avete e, con un pizzico di fortuna, anche le informazioni più importanti sulla vostra vita”. Gli increduli studenti balbettavano le proprie generalità e sbiancavano per quello che lui riusciva a tirar fuori con... una semplice interrogazione su Google.

Google è il principale strumento per la ricerca su fonti aperte. Ovviamente non veniva utilizzato come faceva la maggior parte degli utenti Internet, ma doveva essere piegato alla volontà del professionista. Andavano sfruttati al massimo le accortezze logiche e i comandi mnemonici sconosciuti ai più che i bravi sviluppatori di Google avevano messo a disposizione di una stretta cerchia di eletti.

Perché così facile? Quasi tutti frequentano Internet e quasi tutti scrivono su qualche forum o pubblicano pensieri e foto. I più vanesi creano il proprio sito personale, altri semplicemente cercano lavoro e registrano pubblicamente i propri curriculum, altri ancora sono membri di associazioni, circoli o gruppi di amici. E poi ci sono i siti delle aziende che magari riportano nomi, cognomi, indirizzi e via scorrendo.

Ora il web 2.0, il social network, i blog, i livecast e tutti quegli altri strani fenomeni che hanno come principio la volontà di pubblicare su Internet la propria vita e le proprie abitudini, fino ai più intimi dettagli personali. Detto così sembra semplice. In realtà è necessario predisporre

bene le ricerche sfruttando ogni possibile appiglio semantico e sintattico offerto dal motore di ricerca. Una ricerca fatta bene può dare più o meno frutti a seconda dell'ordine o dell'associazione degli elementi della ricerca, dei comandi impostati e dell'intuizione dell'analista. Google è un elemento fondante, ma potrebbe non bastare, soprattutto se l'analisi deve essere fatta su persone o ambiti poco avvezzi al mezzo informatico. Per questo Telecom aveva avviato diversi progetti sull'argomento, tra cui Isis, un sistema di catalogazione e ricerca automatica che poteva raschiare dati su diversi canali informativi come i motori di ricerca, i siti web, le reti di condivisione *peer to peer* o intere comunità virtuali come blog e newsgroup. Il sistema doveva consentire di mettere in coda determinate interrogazioni e, quindi, scatenare sulla rete programmi di raccolta automatici – gli “spider” – in grado di mettere insieme il maggior numero di informazioni possibili adattandosi alla specifica fonte informativa. Tra le fonti aperte che possono essere interrogate automaticamente esistono anche quelle tecniche, quell'insieme di banche dati più o meno pubbliche che registrano dati anagrafici e tecnici degli utenti e delle aziende che operano su Internet. L'esempio classico sono i registri per le assegnazioni degli indirizzi Internet: il RIPE per l'Europa, l'ARIN per l'America settentrionale, il LACNIC per l'America meridionale e centrale, l'APNIC per l'Asia e l'AFRINIC per l'Africa. Per ogni dominio assegnato è possibile sapere chi ne è responsabile e attraverso quali contatti raggiungerlo. Con un po' di fortuna è possibile ottenere anche nominativi e indirizzi di posta elettronica importanti o addirittura numeri di telefono fissi e di cellulari. Lo stesso discorso vale per i registri delle assegna-

LE TIGRI DI TELECOM

zioni dei domini pubblici, denominati Nic e specifici per ciascun suffisso di dominio Internet, come .it, .com, .net o .org. Qui è possibile avere informazioni su chi amministra l'azienda o su chi ha responsabilità tecniche.

Per andare oltre, basta inviare un messaggio pretestuoso a uno degli indirizzi di posta trovati per avere, nella stragrande maggioranza dei casi, una risposta da un indirizzo privato del tecnico o dell'amministratore di turno. **Lo stesso risultato è contattando persone** attraverso il centralino aziendale e magari ascoltando il messaggio della segreteria telefonica che riporta per intero il numero interno del malcapitato. E tutto utilizzando in maniera lecita i normali canali informativi aziendali. Il concetto di fonte aperta si estende poi a tutte quelle informazioni reperibili mediante semplici dettagli cartacei: biglietti da visita o brochure, conoscenze comuni come giornalisti o amici disponibili a collaborare.

A queste si aggiungono le "fonti a pagamento", tutte quelle banche dati in cui chiunque, pagando un canone, può accedere per consultare tipologie di informazione. L'esempio più famoso è il Cerved, che si autodefinisce "la più ampia banca dati di informazioni necessarie per il mondo degli affari". Accedendovi è possibile verificare lo stato finanziario e patrimoniale, la solvibilità e la struttura economico-finanziaria di tutte le imprese italiane registrate alla camera di commercio.

La mia collega Rosy credo che fosse una delle persone più in gamba in questo strano campo fatto di pochi, rudimentali strumenti informatici e colpi di genio. Le bastava un'indicazione mirata e un obiettivo strategico per compilare *due diligence* molto approfondite e potenzialmente utili, senza neanche un accesso fraudolento.

## ATTO III

### SPIE IN BRASILE

#### COSÌ SPIAVANO TRONCHETTI E LA TELECOM

*Pedinamenti e intercettazioni, da Rio a Milano. Ecco la storia di un grande intrigo. Per colpire il gruppo italiano.*

Una partita molto poco sportiva fra Italia e Brasile stavolta non s'è risolta ai tempi supplementari. Quando pensavano d'aver portato a casa il risultato, i "giocatori" della Telecom Carioca hanno incassato la prima sconfitta casalinga dovuta a presunte irregolarità commesse nel match da cinque miliardi di euro per il controllo delle comunicazioni via filo nella patria di un certo Pelè. Un match finanziario senza precedenti, che a forza di entrate a gamba tesa, colpi bassi a tradimento, simulazioni e scorrettezze che vanno ben al di là dello spionaggio industriale, al momento vede prevalere la squadra di Marco Tronchetti Provera, numero uno di Telecom Italia, socio in Brasil Telecom.

**Il Giornale**, 17 novembre 2004

Due titani a confronto e una storia che potrebbe sembrare un plot cinematografico. Credo che il Brasile fosse uno dei pallini della security Telecom. Anche se la mia fu una comparsata, ho sempre avuto colleghi vanesi, superiori inclini a usare le mie risorse e una certa capacità di mettere in relazione articoli di stampa ed eventi insignificanti, discorsi irrilevanti e accadimenti riportati negli atti processuali. Può darsi che la mia ricostruzione risulti a volte romanzata o fantasiosa, ma ciò non toglie che la vicenda brasiliana sia stata un campo di battaglia.

LE TIGRI DI TELECOM

## IL BRASILE HA BISOGNO DI VOI

Nel luglio 2003 Fabio Ghioni ci convocò a Roma per un incontro speciale. Nell'ultimo staff meeting di Tavaroli si cominciava a parlare di TIM Brasil e dei suoi problemi di inserimento nella realtà locale, dei sabotaggi, del traffico di informazioni e di tante oscure vicende che sembravano minare l'affare che Telecom aveva avviato laggiù.

Il compito di salvare l'investimento Telecom l'aveva assegnato a noi. Ghioni annunciò la buona notizia tra l'incredulità generale perché l'indicazione arrivava dal gran capo in persona, nonostante i rapporti tesi che c'erano sempre stati. Non sapevamo che esisteva una missione parallela a quella ufficiale con lo scopo di capire se i concorrenti stavano attuando azioni di sabotaggio e intercettazione nei confronti di TIM Brasil. Il sospettato principale era Daniel Dantas, il proprietario del fondo Opportunity che deteneva la maggioranza delle quote di Brasil Telecom ed era noto per la sua inclinazione a non farsi scrupoli. Si credeva che Dantas avesse corrotto personale interno per avere informazioni o per provocare difficoltà e, come se non bastasse, forse intercettava illegalmente le comunicazioni tra il top management locale e quello italiano. Non si spiegava altrimenti il fatto che alcune conversazioni private venissero rinfacciate nei momenti più delicati. Dantas aveva avviato un progetto di spionaggio ad alto livello e si era affidato a chi ne sapeva più di lui. L'agenzia Kroll era – ed è tuttora – una delle più grandi multinazionali dell'intelligence investigativa, dotata di una rete di relazioni e contatti senza uguali.

Il fascicolo venne stranamente chiamato "Tokyo" e l'obiettivo dell'analisi richiesta assomigliava a quello indi-



cato da Fabio Ghioni durante la più “frivola” operazione RadioMaria.

A Dantas probabilmente serviva qualcosa per mettere con le spalle al muro l'avversario e cosa c'era di meglio di qualche scorrettezza? Gli agenti Kroll avrebbero raccolto meticolosamente le loro informazioni<sup>16</sup>: agenti iscritti agli eventi a cui avrebbero partecipato anche manager di Telecom Italia, abocchi mediante intermediari in odor di colpo di Stato, informazioni carpite su intenzioni, situazioni patrimoniali e posizioni giudiziarie che costellavano l'immenso mondo di Tronchetti Provera, compresi gli affari di famiglia come le storie private della casata Jnifen e il crack Parmalat. Vuoi mai che non saltasse fuori qualche azienda partecipata da usare contro il grande capo di Telecom Italia?

A quel tempo Ghioni aveva ricevuto il compito di appurare se qualcosa del genere esisteva o se era frutto delle paranoie di un management troppo preoccupato. La trasferta brasiliana aveva confini piuttosto sfumati in merito a obiettivi e finalità. Ma occorreva capire come intervenire e in che tempi, anche rispetto ai poveri mezzi che in quel momento erano disponibili. In teoria l'intento era di terminare il supporto quando ogni situazione fosse risultata a posto. Ma come farlo con un numero limitato di trasferte? Da dove iniziare e, soprattutto, come farlo visto che non avevamo mezzi?

Per quanto mi riguarda la risposta la diede Ikon mettendo a disposizione tre professionisti di rango. Due di questi ruotavano da anni intorno alla corte di Fabio

16. Un assaggio delle attività di presunto spionaggio svolte dalla multinazionale Kroll in Brasile contro Telecom Italia è diventato di dominio pubblico nell'estate del 2007 sul sito <http://www.ucho.info> nella sezione “scandali e polemiche”.

LE TIGRI DI TELECOM

Ghioni: il primo era Matteo e il secondo un dipendente di Agusta che fino al 2002 rispondeva gerarchicamente a Ghioni (si prese le ferie per venire in Brasile con noi). Il terzo era uno dei più bravi “insegnanti” del corso *Hands on Hacking* proposto da Pit Consulting e Zone-H: il suo nickname era G00dB0y, all’anagrafe Alfredo Melloni. Ghioni fece di tutto per parlargli prima della partenza e dall’Aquila, dove abitava, lo fece andare a Milano per spiegargli il reale motivo di quel viaggio.

Credo che ne avesse parlato a Roberto Preatoni e che fosse stato lui a suggerirglielo. In passato, era stato una vera testa calda, ma dopo un attento lavoro di recupero e riprogrammazione era diventato un fedele soldato in grado di penetrare a comando qualsiasi cosa. Il suo carattere leale e la necessità di una guida lo portavano a nutrire una devozione e una gratitudine senza limiti nei confronti di chi l’aveva portato via dalla strada e gli aveva dato fiducia. Inoltre la testardaggine e la passione con cui agiva lo rendevano efficiente e determinato.

In più aveva fiuto per le vulnerabilità e sapeva sfruttarle. Era in grado di vedere in poco tempo pieghe o lacune di sistema, di intuire al volo debolezze e anomalie e di riuscire a sfruttarle con pochi tentativi. Indirizzata correttamente, come ebbi modo di sperimentare durante il 2005, la potenzialità del ragazzo permetteva di svolgere analisi di sicurezza superiori alla media: nessuno avrebbe potuto penetrare in quel sistema dopo che erano state tappate tutte le falle che lui aveva rilevato. L’uso delle capacità di G00dB0y poteva essere discutibile, ma per il management molto più redditizio di anni di sudato lavoro spesi a comprendere l’avversario.

Il 31 agosto 2003 sbarcammo in Brasile pieni di buoni propositi. L'attività fu un tormento. Non esisteva un obiettivo preciso e noi cercavamo di crearne uno con la neo-responsabile della sicurezza informatica brasiliana. Ma ne capitava sempre una diversa da fare e molte volte era del tutto fuori tema o senza alcun filo logico. Eravamo operativi alle 8 del mattino fino a sera inoltrata perché "a Rio de Janeiro si fa così".

Dopo pochi giorni sentii che Ghioni si stava occupando con il responsabile della security locale di reperire un furgone "oscurato" da utilizzare per le strade della città. Il venerdì pomeriggio ci disse che si doveva fare un po' di *war driving*. Prendemmo i portatili e cominciammo a girare per Rio fermandoci nei pressi delle sedi di tutti i concorrenti di TIM Brasil: Vivo, Telemar, Claro. Brasil Telecom si salvò solo perché era a San Paolo. Non trovammo alcun accesso aperto, anche se ci divertimmo ad atteggiarci a veri hacker, anche se intimoriti da sorveglianti che avrebbero potuto mangiare la foglia o da ronde di polizia che potevano sorprenderci.

Forse si fece qualcosa di più, forse no. Effettivamente di notte non c'era tempo per incursioni, però di giorno non sarebbe stato difficile usare la connessione Internet disponibile per qualche analisi e qualche tentativo.

Sabato si toccò il fondo della paranoia. La notte precedente erano stati misteriosamente ri-attivati più di un migliaio di utenti precedentemente cessati per frode. Tutti pensarono a un errore del sistema, ma per Ghioni quello era un sabotaggio. Passammo tutta la mattinata a indagare, nonostante fosse sabato e quindi non ci fosse nessuno a supportarci. Inoltre per i brasiliani il problema derivava da un errore di programmazione, quindi trova-

LE TIGRI DI TELECOM

vano insulse e inutili le nostre richieste. Dovette arrivare il responsabile tecnico del progetto a spiegare cosa era accaduto perché Ghioni mollasse l'osso. In realtà lui è convinto a tutt'oggi che si trattasse di un danneggiamento volontario.

La giornata era abbastanza lunga per un altro tentativo di sabotaggio: lo *sniffer* che stava provando Matteo rilevò la presenza di un attacco effettuato mediante un *worm* della famiglia MsBlaster. Com'era possibile dato che la rete risultava pulita da tempo? Ovvio: avevano pagato qualcuno per entrare con un proprio portatile infettato, accenderlo in tarda serata e distruggere tutto il parco informatico di TIM Brasil.

I ragazzi del team cercarono di identificare la postazione del mariuolo, ma furono troppo invadenti e la macchina si riavviò. La cercammo inutilmente per un'ora, ma ormai l'indirizzo Ip<sup>17</sup> corrispondeva a una postazione fissa che non aveva neanche il sistema operativo rilevato all'inizio. La logica voleva che forse qualcuno avesse ancora quel *worm* sul proprio computer e che questo fosse stato configurato in *dual boot*, avesse cioè due sistemi operativi: all'avvio, l'operatore avrebbe potuto scegliere quale far partire e, con molta probabilità, al momento della rilevazione aveva fatto partire l'altro. Per Ghioni invece il colpevole era fuggito quando aveva fiutato la nostra presenza.

La trasferta si chiuse due settimane dopo con un report che illustrava a grandi linee le principali vulnerabilità riscontrate nell'analisi a campione che avevamo condotto.

17. L'indirizzo Ip identifica univocamente un dispositivo all'interno di una rete utilizzando lo standard Internet Protocol. Un indirizzo può essere dinamico (come nel caso raccontato in questo passaggio) e dunque cambiare ogni volta che il computer si collega alla rete oppure statico, come nel caso dei server.

Non era stato possibile fare altrimenti in così pochi giorni senza un obiettivo.

A ottobre del 2003 un nuovo contingente volò in Brasile. Stavolta, memore della disorganizzazione della trasferta precedente, non li accompagnai. Litigai anche con Ghioni quando dissi che era impossibile installare PGP, un software di crittografia, su tutte le postazioni del management Telecom Italia senza inserirlo nei processi di gestione e manutenzione dell'infrastruttura informatica. Se avessimo fatto altrimenti, avremmo dovuto essere noi gli amministratori di tutte le postazioni di tutti i dirigenti. Bene, che lo facessimo, rispose candidamente. Era troppo anche per me.

Suzana, la responsabile della sicurezza informatica, mi disse a posteriori che neanche lei capì niente in quella trasferta. Tutto quello che si sa è che i ragazzi non produssero report né gestirono attività ufficiali. Molti testimoni mi dissero che la maggior parte dell'attività la fecero via Internet collegandosi a qualche access point aperto con un'antenna direzionale ad alto guadagno. L'avevano installata sul balcone della stanza del Sofitel assegnata a Ghioni: per questo motivo, credo, decise di alloggiare sempre in quell'albergo scegliendo la stessa suite ad angolo che dava su tutta l'area di Copacabana. Altre volte usavano invece una connessione diretta ADSL di TIM Brasil normalmente utilizzata dal personale di rete in caso di emergenza.

Al ritorno tutto il gruppo rimase a Milano. Seppi che Matteo aveva litigato con Ghioni per motivi analoghi ai miei e che era stato defenestrato. G00dB0y invece bazzicò spesso negli uffici milanesi in compagnia di Preatoni fino all'evento VodkaRed.

A maggio 2004 facemmo di nuovo visita ai cugini brasiliani-

LE TIGRI DI TELECOM

ni con una squadra composta da Rocco, G00dB0y e uno dei membri della comunità hacker “antifork”. Alloggiammo in un albergo vicino al posto di lavoro e riuscimmo a strutturare un piano di lavoro preciso con Suzana, la referente TIM Brasil per la sicurezza.

In quella trasferta nacque ufficialmente il Tiger Team, benedetto da un interessato Ghioni e caratterizzato da un marchio realizzato con un buon programma di grafica. Fu sempre lì che Rocco Lucia entrò nelle grazie del capo, esattamente come aveva fatto G00dB0y prima di lui.

### **MISTER KROLL: CHI ERA COSTUI?**

La partita iniziò alla fine del maggio 2004. Ghioni chiamò uno a uno tutti i membri del gruppo per illustrare il nuovo obiettivo: i sospetti sulle attività non convenzionali di Dantas erano fondati. Il nemico aveva il volto di un'enorme fabbrica dello spionaggio, la Kroll, “che finanziava addirittura le guerre o le incursioni militari nei Paesi in via di sviluppo”, come si leggerà in seguito agli atti. Questo mostro andava studiato per poter trovare un vaccino che lo neutralizzasse e che salvasse il povero Tronchetti Provera.

Rosy e io iniziammo la *due diligence*, ma sbagliammo obiettivo. Chi ha lavorato con strumenti di recupero dati sa che esiste un prodotto efficace, “Easy Recovery Professional”, che permette di analizzare dischi rigidi rovinati e rinvenire file danneggiati o cancellati per errore. Prodotto dalla Kroll OnTrack, che fa sempre parte del gruppo Kroll, ma che non ha nulla a che fare con le attività di intelligence. Il report si rivelò inutile perché riguardava un'azienda milanese che, forse, era del tutto estranea al-

la vicenda. Della Kroll “vera” non trovammo niente. Si vede che facevano bene il loro lavoro.

A giugno 2004 tornammo in Brasile per terminare il lavoro di verifica della sicurezza informatica iniziato il mese precedente. Non sapevamo che insieme a noi era partito anche Angelo Jannone, ex ufficiale dei carabinieri entrato nell’organico Telecom nel 2003. Il suo compito era, a quanto diceva, incontrare Carla Cico, amministratore delegato di Brasil Telecom, per capire cosa ci fosse in ballo.

Jannone era arrivato con una serie di registratori portatili e con l’intenzione di stanare le spie e capire cosa la Kroll stesse facendo e contro chi stesse operando.

Fino a quel momento si sapeva solo il nome dell’avversario e del relativo dossier, Tokyo, ma nessuno aveva un’idea di cosa contenesse e a che livello di dettaglio. Il nome del fascicolo e qualche altra dritta erano stati opera di Richard Bastin, un personaggio dall’aspetto giocondo che aveva iniziato a frequentare Telecom circa un mese prima come consulente e poi come dirigente dopo un lungo trascorso come responsabile della succursale Kroll in Italia.

Jannone scese allo Sheraton Barra, vicino agli uffici di TIM Brasil. In quello stesso periodo si sarebbe tenuta l’assemblea degli azionisti di TIM Brasil e sarebbe stata presentata la nuova tecnologia Edge per collegarsi a Internet a velocità pazzesche. Miracolosamente il nostro ufficio viaggi trovò posto per tutti, proprio dove aveva già prenotato Fabio Ghioni: il famoso Sofitel di Copacabana.

## XANTIC

A Parigi, come d’abitudine, le *guest star* milanesi e i consolidati “tigrotti romani” si incontravano per la prima vol-

ta. Un piccolo avvenimento dovuto al fatto che i team, per azioni così focalizzate sull'estero, erano quasi sempre composti in modo eterogeneo e occasionale. G00dB0y ormai era un veterano carioca e Rocco era alla sua seconda trasferta, ma proiettato verso un durevole idillio. Il problema era il famoso "terzo elemento" del team.

Sin dall'inizio avevamo rilevato che, per attività così intense e concentrate, un gruppo di analisi non doveva essere inferiore né superiore a tre elementi accompagnati da un referente Telecom per tutte le noiose attività istituzionali e logistiche.

Il numero dei consulenti del Tiger Team era in quel periodo fluido, con partecipazioni fugaci e riorganizzazioni continue dovute a esigenze interne o variazioni di assetto dei fornitori. Nonostante una trasferta all'estero fosse particolarmente allettante, non c'era nessuno, eccetto i due menzionati, disponibile ad allontanarsi per due settimane e abbastanza fidato da non creare problemi in vista dei ritmi di lavoro frenetici necessari per garantire risultati adeguati.

A ogni trasferta i fornitori si presentavano con un ragazzo nuovo da destinare al nostro gruppo. Per loro era un vantaggio perché non mettevano a disposizione una risorsa fissa presso il cliente, ma potevano utilizzare consulenti stagionali o condivisi con altre attività. Anche per noi era un vantaggio: potevamo provare nuovi elementi senza essere obbligati a gestire un allontanamento in caso di esperienza negativa. Peccato che venissero proposti sempre ragazzi di Milano e dintorni, inutilizzabili una volta rientrati nella sede romana.

Quel caldo giugno 2004 ci accolse Xantic, un diciassettenne volenteroso e sorridente reduce dai festeggiamen-



ti per il recente scudetto del Milan. Folti capelli nero corvino tinti qua e là con alcune ciocche rosse. In realtà la sua “storia” era stata rocambolesca: minorenni e con un rendimento scolastico non proprio brillante visto che frequentava ancora il quarto anno, aveva alle spalle una famiglia preoccupata per il suo futuro. Due giorni prima della partenza, Roberto Preatoni mi chiamò allarmato: c’erano alcuni problemi con il ragazzo, il padre non aveva intenzione di permettere che quel figlio vivace e geniale partisse.

Stavamo pensando a un’alternativa quando arrivò il tanto agognato benessere del padre. In quel momento non poteva saperlo, ma sarebbe stato suo figlio a imprimere una svolta decisiva alla vicenda brasiliana. E credo che ancora oggi né lui né Xantic abbiano idea di tutto quello che significò quel banalissimo permesso accordato.

## **UNO STRANO COINQUILINO**

Il meeting di Rio meritava un radicale cambio di programma. Spostammo quindi alla seconda settimana le attività previste: iniziammo subito a dare supporto all’It di TIM Brasil per un paio di applicazioni critiche e, soprattutto, per la sicurezza dei servizi in onda per la famosa assemblea degli azionisti a cui avrebbe partecipato anche buona parte del management di Telecom Italia.

Perché tanta importanza? Semplice. Come capimmo tempo dopo, i brasiliani sono dei gran lavoratori, pieni di iniziative, ma sembrano prediligere soluzioni non adeguate. Era da circa due anni che la guerra finanziaria tra Opportunity e Telecom Italia imperversava sulle teste dei colleghi sudamericani. Quindi, visto che Dantas era noto

LE TIGRI DI TELECOM

per le sue scorrettezze industriali, il management locale pensò bene di tenere la propria assemblea in un edificio di proprietà di Opportunity.

Era troppo tardi per cambiare location, quindi l'unica alternativa era bonificare quanto più possibile e poi incrociare le dita. Intervenimmo con urgenza per una soluzione "dell'ultimo momento" in grado almeno di prevenire eventuali fuoriuscite di informazioni. Poi facemmo verifiche in rete per rilevare la presenza di intercettazioni telematiche e organizzammo il personale di presidio interno.

A dispetto delle leggende che circolavano nei corridoi di Telecom, abbiamo sempre visto Rio de Janeiro attraverso le finestre dell'albergo o le ancor più anguste feritoie dei datacenter di TM Brasil. L'unico svago una visita al Cristo redentore o al Pan di Zucchero: una giornata su due intense settimane di attività.

Quel sabato i lavori erano in anticipo e, soprattutto, avevo un compagno che come me voleva valutare la piscina a terrazza del Sofitel. L'appuntamento era per le 10 del mattino. Fabio era sparito nel nulla, Rocco aveva deciso di uscire per esplorare la foresta vergine dietro il Cristo Redentore e G00dB0y forse si sarebbe aggregato mentre Xantic era atteso in costume e asciugamano per il famoso bagno propiziatorio. Dopo un'ora di attesa e vari sms senza risposta, apparve G00dB0y: era agitato e, brutto presagio, senza asciugamano.

"Ma non eravamo d'accordo per la piscina?"

"Sto andando da Fabio, è in sauna e non mi risponde. Abbiamo trovato un agente Kroll nell'albergo".

In pochi secondi scoprii due cose: la prima che Ghioni si concedeva qualche lusso in più nei diversi momenti della giornata (il che poteva spiegare alcune sparizioni che

noi attribuivamo di norma a importantissimi vertici strategici); la seconda era che non avrei sfiorato alcuna superficie bagnata.

Le indagini e le dichiarazioni dei personaggi coinvolti diranno che l'agente era stato in realtà pizzicato involontariamente: Xantic, affascinato dal pericolo delle intercettazioni informatiche, avrebbe chiesto a G00dB0y di saperne di più e lui gli avrebbe consigliato di installare Cain, un programma "tutto incluso" che, tra le varie funzionalità, consentiva di rilevare e tracciare utenze e password utilizzate in rete senza protezione. Credo che quella mattina stessero provando l'installazione sulla rete dell'albergo, magari contro spioni in ascolto come era accaduto nella trasferta precedente. Sorpresa: mentre G00dB0y illustrava al suo discepolo dove si potevano visualizzare le utenze collezionate, sul video apparve qualcosa appartenente al dominio Internet della Kroll.

Cosa era accaduto? In quel momento un agente segreto dell'agenzia si era connesso alla sua rete aziendale, stranamente senza usare alcun sistema per garantire la protezione e la riservatezza delle comunicazioni<sup>18</sup>. Ghioni a quel punto avrebbe detto la parola magica: Tokyo. E qualcuno iniziò a frugare coscienziosamente nel covo del nemico.

#### **RIVELAZIONI: CHE COSA HA DETTO GHIONI AI PM**

Il Tiger Team, la squadra di (anti)hacker della Telecom, avrebbe sconfitto la più grande agenzia investigativa del mondo, la statunitense Kroll, grazie a un colpo di fortuna. Lo ha raccontato ai magistrati milanesi che lo stanno interrogando nel carcere di Busto Arsizio (Varese) Fabio Ghioni, mago dell'informatica ed ex ca-

18. Dichiarazione fatta da Fabio Ghioni durante il programma "Storiacce" del 16 dicembre 2007 trasmesso da Radio24.

## LE TIGRI DI TELECOM

po del Tiger Team. Nel 2004 durante la guerra per il controllo della Brasil Telecom, Giuliano Tavaroli, responsabile della security della multinazionale milanese, avrebbe inviato Ghioni e i suoi in Brasile per testare il livello di protezione della rete brasiliana. La squadra sceglie come quartier generale l'albergo Sofitel di Rio de Janeiro, dove è in programma una convention della TIM. Poi il più giovane della squadra, un hacker in prova, entra nel sistema informatico dell'hotel per scaricare le spese del proprio collegamento a Internet su un'altra camera. Insieme a lui c'è un altro degli uomini del team, Alfredo Melloni.

I due notano che nella lista dei clienti c'è anche Omer Orginsoy. A insospettirli è il nome dell'azienda che pagherà la sua fattura: la Kroll International, società che da mesi sta indagando sulla Telecom per conto dei vertici della Brasil Telecom.

Ghioni chiama il suo capo, Tavaroli, per verificare chi sia l'agente della Kroll. Tavaroli ha una fonte molto informata: da qualche settimana ha ingaggiato Richard Bastin, l'ex capo della Kroll a Milano, l'uomo che aveva avviato l'inchiesta sulla Telecom, il cosiddetto dossier Tokyo. L'inglese è sorpreso: Orginsoy è il suo successore, l'uomo che indaga sulla Telecom. Detto, fatto: il Tiger Team entra in possesso di username e password di Orginsoy e succhia i file riservati di Tokyo.

Nel suo interrogatorio Ghioni coinvolge l'ex capo della security Telecom in Brasile, l'ex ufficiale del Ros dei carabinieri Angelo Jannone, che sarebbe stato informato dell'operazione.

La versione di Jannone è diversa: ha sempre detto di aver scoperto casualmente la presenza di Orginsoy alla reception del Sofitel e che avrebbe ricevuto da una giornalista brasiliana il cc con i file di Tokyo, utilizzato per denunciare l'attività di spionaggio di Kroll.

**Panorama**, 8 marzo 2007

Altro che fantomatici elenchi di clienti o conti alberghieri online. Altro che riunioni strategiche e azzardate intrusioni sui sistemi informatici privati dell'agente in questione. Era stato un semplice colpo di fortuna di un ragazzo curioso che stava provando un nuovo giocattolo.

Una volta terminata la sua importante riunione con la sauna dell'albergo, Ghioni convocò un po' di persone nella sua suite per fare il punto della situazione. Doveva essere presente anche Rocco che chiamai mentre stava affrontando qualche angusto sentiero. G00dB0y passò la sua chiavetta USB a Fabio e iniziò a mostrargli qualcosa sul suo portatile: notai che l'eccitazione saliva sul volto di entrambi a ogni messaggio sfogliato. L'agente era di origine turca, lavorava sul dossier Tokyo ed era in Brasile per alcuni incontri che avrebbero coinvolto anche Carla Cico. Ma la cosa più interessante era che il turco e la sua banda avevano compiuto gesta degne del peggior spione industriale: analisi finanziarie, documenti giudiziari anche secretati, filmati e foto scattate in pubblico, azioni di coordinamento per pedinare o avvicinare personaggi utili alla causa.

Ma il fatto più grave era il linguaggio utilizzato: neologismi spionistici forti, lucidi e perfettamente intenzionali, animati dall'unico obiettivo di saperne il più possibile. Un'attività di raccolta informazioni che andava oltre i limiti della legalità e oltre quelli del pudore con lo scopo di arrivare a manovrare o, peggio, ricattare tutti gli sventurati finiti nel loro mirino. La spietatezza con cui si organizzavano, la forza con cui si infervoravano, le incessanti sollecitazioni dei mandanti: sembrava un romanzo di Ken Follett. Peccato fosse tutto vero.

Fabio avrebbe richiesto di proseguire il monitoraggio e

LE TIGRI DI TELECOM

verificare l'eventuale fuoriuscita di altri elementi importanti. La riunione si concluse in modo deludente: non doveva essere presa alcuna iniziativa e non erano necessari ulteriori sviluppi da parte nostra. Da quel momento il mio gruppo divenne soltanto testimone di stravaganti movimenti e strategie fino a quando, verso la metà di luglio dello stesso anno, gli eventi esplosero senza controllo.

Dell'agente Kroll e della squadra di spioni che l'ha beccato si è detto tutto e il contrario di tutto, persino che la sua individuazione era frutto di pedinamenti e attenzioni che venivano dal lontano 2002. Ma gli eventi accaddero in una sola giornata, un sabato che avrebbe dovuto essere di svago.

## IL GIOCO DELLE SPIE

Il consiglio di guerra Telecom si sarebbe interessato subito all'evento. Tavaroli avrebbe capito di avere tra le mani quel famoso "colpo di scena" che poteva valere la gloria nei confronti del top management, esattamente come la microspia di Bondi o le precedenti avventure pirelliane. Il problema era come usare questa mole di dati, come renderla efficace per Telecom Italia senza scadere in estorsioni o in minacce che avrebbero potuto complicare la situazione.

Con questo obiettivo si sarebbe messo in moto il drappello brasiliano composto da Fabio Ghioni, Angelo Janzone, nei paraggi per un incontro con Carla Cico e, visto che c'era, Richard Bastin, in qualità di ex responsabile della Kroll Italia e vera fonte di Tavaroli sul dossier Tokyo e su tutte le attività associate. Altro che sospetti provocati da agenti misteriosi con l'intenzione di corrompere manager fedeli all'azienda.

Per risentire quella storia a fine luglio la procura ha convocato un inglese timido, con la testa lucida e la faccia da eterno ragazzino. Ex giornalista della Reuters, ex 007 dell'agenzia investigativa newyorkese Kroll, oggi annoiato addetto alla sicurezza Telecom Italia, Richard Bastin non si aspettava di dover intonare ancora una volta quel vecchio refrain sudamericano. Pensava fosse ormai acqua passata. E invece ecco di nuovo le domande sull'inchiesta riguardante TIM, commissionata alla Kroll dall'allora presidente di Brasil Telecom Carla Cico. Un'indagine che Bastin avviò, inventando pure il nome del dossier: Tokyo. Un nome così, privo di particolari significati, per una vicenda di spionaggio industriale senza precedenti in Italia. I pm hanno chiesto all'ex capo di Kroll Italia del giorno in cui, seduto nel suo ufficio milanese di piazza della Repubblica, si ingarbugliò e involontariamente informò Tavaroli del rapporto Tokyo: la casa madre americana lo costrinse a dimettersi e Tavaroli lo riassunse. Prima fece fare a Bastin il consulente, poi lo chiamò in sede per leggere giornali, fare analisi e partecipare a un progetto dal nome pomposo: "Misure antiterrorismo a difesa delle infrastrutture critiche".

**Panorama**, 24 ottobre 2006

Per giustificare tutte quelle informazioni era necessaria un'idea. La fortuna, più o meno aiutata, fu il tradimento di un dipendente arrabbiato della Kroll. Sarebbe diventato lui la gola profonda dell'affaire Brasil Telecom, un professionista deluso evidentemente mosso dalla necessità di un'opportunità di lavoro migliore.

Il suo nome era Tiago Verdial, agente brasiliano che agiva come basista per tutte le azioni in loco e che sembrava la persona più informata sulle indagini Kroll visto che intesseva rapporti frequentissimi con il famoso turco.

Il sabato pomeriggio Jannone incontrò la Cico, ma proba-

LE TIGRI DI TELECOM

bilmente tenne ben nascosta la recente scoperta. Si sarebbe limitato a verificare se ci fossero altri agenti nei paraggi. Ghioni disse di essere pedinato: aveva visto dei tipi con capelli a spazzola in stile marines che si trovavano sempre dove lui si fermava. Chiese la sorveglianza fissa per la propria camera d'albergo e si fece assegnare una macchina blindata con autista. Noi continuammo a muoverci a piedi o in taxi.

Pare che Ghioni abbia parlato del pedinamento a Jannone e che, per dimostrare la verità di quanto affermava, abbia finto di uscire dall'albergo per far vedere al collega chi erano i loschi figuri. Jannone li vide e, forte di anni di esperienza come agente sotto copertura, cercò di attirare l'attenzione di Fabio in modo plateale. Anche loro erano là a guardarlo.

Probabilmente ignaro di quello che l'aspettava, Tiago Verdial cadde nella trappola – forse aveva qualche sassolino nella scarpa – e fissò un incontro a breve per capire meglio l'opportunità che si stava presentando. Mentre eravamo insieme in un locale della zona, Ghioni e Jannone cominciarono a giocherellare con i registratori portatili che potevano servire per l'incontro. Quello di Jannone non funzionava e decisero di utilizzare il Qtek di Fabio.

#### **LO 007 CONFESSA: ECCO PERCHÉ SPIAVO TELECOM**

Il caso "Telecom Samba" scoppia per un non nulla. Meglio dire per una vendetta. Il detective Tiago Verdial, punta di diamante dell'agenzia investigativa "Kroll" assoldata da Brasil Telecom per investigare contro il socio Telecom Italia, un bel giorno decide di rifarsi contro il datore che l'ha licenziato sapendolo sotto inchiesta da parte della polizia: incassato il benserivito l'interessato chiede un colloquio di lavoro a TIM Brasile e con l'occasione vuota il sacco.



È così che nasce la spy story da 5 miliardi di dollari: quella delle microspie e dei pedinamenti a politici, ministri, giudici, imprenditori e giornalisti brasiliani nonché ai vertici di Telecom Italia, senza eccezione per il presidente e la moglie Afef.

Nel suo verbale d'interrogatorio del 16 luglio 2004 (presso gli uffici della polizia federale di Brasilia) l'ex colonnello dei carabinieri, Angelo Jannone, responsabile della security di Telecom Italia in Sudamerica, riferisce i contenuti del colloquio riservato col detective pentito in un hotel di Rio de Janeiro. Contestualmente consegna ai "federali" del commissario Lacerda il cd recapitato anonimamente alla sede milanese di Telecom con migliaia di carte riservate, trascrizioni di conversazioni, mail, filmati, tutta roba contenuta nel cosiddetto "progetto Tokio" elaborato dalla Kroll per incastrare Telecom Italia. Il sospetto di Jannone è che il mittente anonimo di quel cd sia proprio lui, Tiago Verdial, agente Kroll d'origini portoghesi.

"Ufficialmente – racconta il dirigente Telecom Italia – Verdial ha inviato un curriculum vitae al collega responsabile della sicurezza della TIM in Brasile, mostrandosi interessato alla nostra azienda. Di fronte a questa richiesta il signor Verdial è stato convocato per le ore 10 presso l'hotel Caesar Park in Rio de Janeiro". Detto, fatto. L'uomo Telecom si reca all'appuntamento, ma si caute-la con un registratore nel taschino che catturerà parole che inguaieranno Daniel Dantas e Carla Cico, i presunti "mandanti" di Brasil Telecom nelle operazioni di spionaggio sfociate negli arresti di quattro agenti Kroll e nelle perquisizioni a casa e in ufficio degli stessi Dantas e Cico. Il colloquio fra Jannone e Verdial, secretato dalla magistratura carioca, potete leggerlo di seguito nelle sue parti salienti.

Tiago Verdial: "Esiste una situazione delicata... lo sai".

Jannone: "Che tipo di situazione?".

TV: "C'è un progetto Telecom".

LE TIGRI DI TELECOM

J: "C'è un progetto specificò contro di noi?".

TV "Sì, tutti lo sanno".

J: "Sì? Mi piacerebbe che tu me ne parlassi chiaramente".

TV: "Ho lavorato con varie fonti d'intelligence... Abbiamo molte fonti per Kroll che ci hanno portato informazioni specifiche".

J: "Fonti interne in Italia?".

TV: "No, in Brasile, fuori. Quando abbiamo avuto una copertura a livello politico (incomprensibile) lei perché sa, la Kroll in Brasile ha sempre lavorato per Opportunity. In questo modo specifico il signor DD ha compreso".

J: "DD è Daniel Dantas?".

TV: "Sì. DD ha chiamato la sede di Londra la prima volta".

J: "Chi è stato il capo di questa operazione?".

TV: "Il capo di Milano, Charles Carr (quello che si incontra con la Cico a Milano, *N.d.R.*)".

J: "Scusa, Daniel Dantas e Carla Cico sanno che la Kroll fa un lavoro (incomprensibile). Loro sanno tutto? Sì o no?".

TV: "Sì, sì...".

**Il Giornale**, 18 novembre 2004

Lincontro era andato a meraviglia: aveva fornito la prova documentata di un dipendente infedele disponibile a fornire elementi in grado di aiutare i suoi nuovi amici, magari integrati con stampe dei contenuti privati del famoso turco che potevano essere anche nella sua disponibilità. La polizia brasiliana gradì questi e altri riscontri che si incastravano in un'indagine avviata da tempo. Seppur non decisivi, di certo completavano un quadro già complesso.

Nei due anni successivi Ghioni mi parlò spesso di quell'episodio e precisò che, nonostante si sentisse la sua voce nella registrazione, lui era lì solo come traduttore e

che l'intervento era stato effettuato dall'ex colonnello dei carabinieri. Anche Jannone, poco prima che venissi interrogato dalla Procura di Milano a gennaio 2007, si prodigò a specificare – come risulta agli atti – che “aveva molto insistito con Fabio perché quel CD non venisse dato alla polizia, perché loro avevano già intenzione di intervenire e quei dati non erano serviti a nulla”.

Il famoso CD, una storia oscura. Credo che l'idea del disco fosse legata a una presunta seconda fase del piano: l'invio da parte del traditore di un supporto informatico più ricco di elementi per dare seguito alle intese appena raggiunte. Il CD doveva essere recapitato in forma anonima a una indignata Telecom Italia che avrebbe poi sguainato la sua spada mediatica contro l'acerrimo nemico. E seguendo questo schema molti giornali italiani titolarono lo sporco gioco di Dantas ai danni del povero Tronchetti Provera. Così fu per oltre due anni di indagini e interrogatori.

Il CD si materializzò all'interno di un pacchetto anonimo negli uffici di TIM Brasil. Caterina Plateo, ex segretaria del manager di TIM Adamo Bove morto suicida nel luglio 2006, sarebbe stata incaricata di andare in Brasile per prelevare il plico e portarlo in Italia per ulteriori analisi.

## PARTENZE

Un'abitudine che avevamo spesso era di riunirci nella hall dell'albergo per decidere dove cenare. Lo facemmo anche domenica sera, seduti nei comodi divani del Sofitel. Xantic non era ancora sceso, quindi l'occasione era buona anche per parlare un po' del turco e delle sue nefandezze. Mentre gli altri iniziavano ad addentrarsi con enfasi nel-

LE TIGRI DI TELECOM

l'argomento, notai un uomo distinto seduto dietro di noi. A lui, ammesso che capisse la lingua italiana, non importava nulla della discussione, ma aveva tratti somatici orientaleggianti che potevano servire allo scopo.

Dissi: "Oh, non è che noi parliamo tranquillamente del tizio e magari quello là è proprio il turco?".

Risata generale. Oltretutto sapevamo che aveva lasciato l'albergo in mattinata (ai magistrati Ghioni disse che si trattava di una fuga dopo che era stato scoperto, cosa di cui non sono convinto). Mentre avevamo dimenticato l'accaduto, Rocco gli fece una foto col suo palmare. Di fatto nessuno prese sul serio quell'evento e nessuno pensò che Rocco avesse agito con l'idea che quello fosse davvero il famigerato turco.

Ecco cosa succede durante una delle missioni del TIGER TEAM in Brasile: Lucia (interrogatorio 24.01.2007)

Ricordo ancora che in occasione della trasferta del giugno 2004 ho scattato una fotografia a OMAR con il mio palmare che non è stato sequestrato nel corso della perquisizione e che mi impegno a consegnare domani ai carabinieri all'orario concordato. Nel palmare è memorizzata la foto di OMAR o almeno della persona che GHIONI mi indicò come OMAR. OMAR venne immortalato nella hall dell'albergo. Non ricordo il cognome di Omar.

*Ordinanza del 23 marzo 2007*

Lindomani Fabio tornò a Milano e noi continuammo, come da programma, l'analisi dell'infrastruttura di rete mobile di Tm Brasil. Era un lavoro immane e ricordo che Xantic e GoodBoy fecero l'ultimo test di vulnerabilità mentre il taxi ci aspettava per portarci di corsa all'aeroporto.

Fu in quell'occasione che il Tiger Team entrò in possesso di una scheda telefonica brasiliana. In realtà la scheda ci era stata data dal dipartimento di rete per eseguire i test di sicurezza come se fossimo un normale cliente TIM Brasil. Aveva una numerazione speciale che non subiva tariffazione. Per la fretta nessuno pensò di chiedere quella scheda indietro e qualcuno capì che poteva tornargli utile. Così se la tenne. Dimenticammo quell'evento, compreso io, finché non saltò fuori che l'attacco a RCS sembrava provenire anche dal Brasile.

## IL GIOCO PRENDE UN PO' TROPPO LA MANO

### BANCHIERI E MANAGER DELLE TELECOMUNICAZIONI DI FRONTE ALLA POLIZIA FEDERALE

*La polizia federale convocherà a deporre il banchiere Daniel Dantas, del fondo Opportunity, e la presidente di Brasil Telecom, Carla Cico*

Il management avrebbe contattato la Kroll per spiare Telecom Italia, azienda con la quale Brasil Telecom, controllata da Dantas, aveva alcune dispute commerciali e giudiziarie. Contattati dalla Folha, Dantas e la Cico hanno informato, per mezzo dei loro portavoce, che non intendono pronunciarsi sul caso.

In linea con le rivelazioni della Folha della scorsa settimana sulle investigazioni sull'industria alimentare, la polizia federale ha scoperto il contratto ufficiale della Kroll e, mediante un controllo telefonico e telematico, ha catturato importanti evidenze sul fatto che, per quanto riguarda l'investigazione di Telecom Italia, l'azienda avrebbe compiuto numerose irregolarità e avrebbe spiato diverse autorità brasiliane – come il ministro Luiz Gushiken (Comunicação de Governo) e il presidente della banca del Brasile, Cássio Casseb.

## LE TIGRI DI TELECOM

Contattata, la Kroll ha specificato, per mezzo del proprio portavoce, di non voler commentare la vicenda.

Dai dati raccolti fino a questo momento, gli attori principali dell'attività Kroll relativa a Telecom Italia, erano il portoghese Tiago Verdial e l'inglese William Goodall, detto Bill, un agente in pensione del servizio segreto britannico, il Mi6, che era famoso nell'ambiente cinematografico per essere il modello di ispirazione per la spia James Bond, l'agente 007.

La giustizia ha subito emesso un'ordinanza di custodia cautelare per entrambi.

Ma gli investigatori volevano attendere il momento migliore per eseguire gli ordini giudiziari, ossia appena avrebbero avuto maggiori elementi su un punto cruciale dell'inchiesta: il grado di consapevolezza che i mandanti avevano sulle pratiche illegali che sarebbero state commesse per quel contratto.

Poco prima del reportage della Folha, è stato deciso l'arresto di Tiago, eseguito proprio sabato scorso a Rio De Janeiro. Non si hanno informazioni sul latitante Goodall.

La pista che ha evidenziato lo spionaggio effettuato dalla Kroll nel settore delle telecomunicazioni è fuoriuscita, come specificato dall'inchiesta, quando Verdial, dopo aver contattato un testimone ufficiale del caso Parmalat – Adelson Pugliese, che era un autista della multinazionale, aveva proposto di pagare per avere informazioni contro l'azienda investigata.

Monitorando i colloqui, lo scambio di email e, recentemente i documenti e le attrezzature rinvenute nella sua residenza e nell'ufficio di Rio De Janeiro, Verdial avrebbe fornito tutti gli elementi necessari che, secondo gli investigatori, indicano attività ai bordi della legge compiute dalla Kroll.

**Folha de S. Paulo**, 28 luglio 2004

### TELECOM ITALIA DENUNCIA BRASIL TELECOM

Telecom Italia contro Brasil Telecom. L'operatore italiano ha presentato una denuncia per diffamazione a mezzo stampa sia contro Brasil Telecom (denunciato il presidente della società, l'italiana Carla Cico) sia contro l'agenzia investigativa Kroll (nella persona del presidente Michael Cherkasky).

La denuncia arriva dopo una vicenda di spionaggio industriale che ha visto l'agenzia Kroll al centro di polemiche e arresti. Brasil Telecom aveva dato nei mesi scorsi mandato alla Kroll di spiare i dirigenti di Telecom Italia nel nostro Paese e in Brasile.

La scorsa settimana però un agente della Kroll, Thiago Verdial, è stato arrestato dalla polizia federale brasiliana con l'accusa di spionaggio. Nei giorni seguenti, Brasil Telecom ha comprato spazi pubblicitari sulle principali testate brasiliane per difendersi dall'accusa di aver assunto agenti Kroll per spiare Telecom Italia e il ministro delle comunicazioni Luiz Gushiken. Gushiken è amico di lunga data del presidente Luiz Inacio Lula da Silva e come ha spiegato un portavoce della polizia federale, "se c'è stato spionaggio, è dovere della polizia fare luce sulla vicenda".

**Portel**, 29 luglio 2004

A Parigi ci salutammo. Mentre gli altri tornarono chi a Roma e chi a Milano, io mi fermai là con Paola e le bambine per trascorrere tre o quattro giorni a Euro Disney, il tempo per una piccola vacanza in famiglia.

Fu grazie alla coscienziosità di Rocco che seppi delle novità strategiche di cui sembrava dovessi essere all'oscuro. Mi disse che Ghioni li aveva inclusi nello staff d'accompagnamento di Marco De Benedetti a Bruxelles e che, subito dopo, sarebbero partiti di nuovo per il Brasile per ulteriori attività non ben definite. L'intento era facilmente deducibile: volevano trovare altri agenti e, ma-

LE TIGRI DI TELECOM

gari, qualche altro elemento per mettere ancor più in ginocchio il nemico.

Protestai perché mi parevano attività inutili e rischiose. Inoltre mi venivano sottratti per un tempo indefinito il miglior analista e la persona più responsabile del team, proprio mentre io me ne stavo tranquillo in ferie.

“Andrea, è un'emergenza, spero che tu abbia capito che questa cosa è più importante di qualsiasi altra attività quotidiana visto che è critica per l'azienda”.

Dissi di fare quello che volevano, ma di non lamentarsi dei ritardi e dei problemi che avremmo avuto con i committenti interni.

“Ci penso io, non ti preoccupare”.

Così, mentre raccontavo a Paola l'accaduto, il CD dello scandalo arrivava in Italia e un nuovo contingente sarebbe partito probabilmente confidando in qualche altro colpo di fortuna. Nel frattempo la polizia federale brasiliana decideva di stringere le indagini sulla Kroll e su Dantas arrestando Tiago Verdial e alcuni altri agenti della famosa agenzia investigativa internazionale.

Il manipolo brasiliano includeva Rocco, G00dB0y e Spax, il primo degli affiliati di Zone-H che aveva popolato gli uffici Telecom e che sembrava godere delle stesse simpatie da parte del capo.

Cosa fecero? È possibile che in tutta quella presunta mole di dati a disposizione del turco ci fossero anche illustri indirizzi di posta privati o altre informazioni utili per proseguire l'attività di raccolta su altri fronti. Non si sa per certo, ma non sarebbe stato illogico un successivo tentativo analogo a quello subito dal gruppo Rcs e dal suo amministratore delegato, Vittorio Colao.

Mentre la polizia federale irrompeva nelle case dei futuri



attori dell'inchiesta giudiziaria brasiliana, un altro CD, identico a quello Telecom, arrivò alla redazione di "Panorama": fu il giornalista Gad Lerner a segnalarlo al presidente Tronchetti Provera. Inoltre ci fu chi non si lasciò sfuggire l'opportunità di sottolineare a qualche giornalista il proprio eroismo. Esattamente come fece poi Jannone in un'intervista concessa al quotidiano "Il Giornale" e, probabilmente, Ghioni con "Il Sole 24 Ore" sul famoso report su Radar del 2006.

Così il primo tempo della partita si chiudeva con il risultato di uno a zero per la squadra di Tronchetti Provera.

Le cose non sembravano andare per il verso desiderato: alcune testate iniziarono a sostenere che il CD fosse un falso prodotto dalla stessa Telecom per screditare l'avversario.

Forse chi lo aveva realizzato non aveva pensato di usare supporti di marca brasiliana o di cancellare tracce informatiche che potevano ricondurre i contenuti a origini italiane.

Mentre Ghioni era tornato a Milano, i tre ragazzi arrivarono a Roma con una confezione di CD vergini acquistati in Brasile che misero, come avveniva per tutto il resto del materiale, nel mio ufficio senza dare spiegazioni. La spiegazione me la fornì Ghioni poco dopo: qualcuno aveva probabilmente stampato tutti quei dati usando la propria casella di posta elettronica, lasciando quindi traccia della provenienza da un sistema di lingua italiana. Era necessaria quindi una verifica formale del supporto a disposizione di Telecom per verificare la presenza di informazioni fuorvianti.

Pochi minuti e arrivò il famigerato CD. Lo passai a Spax che tornò sorridendo: "Genuino al 100 per cento". Finalmente una copia buona e certificata del disco dei miracoli partì e giunse a destinazione negli uffici milanesi. Telecom dichiarò che le precedenti informazioni erano sola-

LE TIGRI DI TELECOM

mente copie del supporto originale pervenuto negli uffici meneghini e che quest'ultimo era disponibile per gli scettici che volevano visionarlo.

Il CD probabilmente era solo uno dei tanti mezzi ideati per giustificare il ritrovamento di materiali così delicati e provenienti dall'ecosistema interno del nemico. In mezzo ai vari tentativi, ce ne fu anche uno bizzarro a cui ebbi occasione di assistere. Era sera inoltrata quando Rocco si presentò nel mio ufficio chiedendo la disponibilità del fax aziendale. A quell'ora? Per fare che?

“Voglio inviare dei documenti al mio portatile via fax in modo che non si veda che sono stati stampati da un file”.

“Scusa, ma a cosa ti serve?”.

“Me l'ha chiesto Fabio per mandare altra roba di Kroll in maniera anonima. E poi che ne so?”.

Era tutto più chiaro: una normale stampata di un documento elettronico non poteva nascondere l'origine del dato e avrebbe potuto screditare la genuinità dell'informazione o, ancora peggio, mandare a monte l'intera operazione. Un documento cartaceo, magari pervenuto via fax da qualche numerazione brasiliana sarebbe stato invece più in linea con il tradimento inscenato dai dirigenti di Telecom Italia stessa.

Lo aiutai a inviare i documenti. Tra le carte c'erano dei verbali secretati della Procura di Milano sul caso Parmalat. La Kroll non si era fatta mancare proprio niente. Il risultato non era proprio ottimale: ora le copie riportavano anche l'intestazione ufficiale della security di Telecom, così Rocco decise di rinunciare. Si riprese gli originali in formato elettronico e si mise al lavoro con un potente programma di grafica. Il risultato era di gran lunga più credibile del precedente tentativo.

Nessuno di noi sa cosa ne abbiano fatto. Probabilmente, come spesso si lamentava Ghioni, non servirono a nulla perché da quel momento in poi il silenzio avvolse l'intera vicenda. Fabio avrebbe di sicuro utilizzato quel materiale in maniera più avventata, ma Telecom propendeva per un uso più prudente in vista di una situazione che si faceva sempre più delicata e pericolosa. Credo fosse settembre quando Ghioni, in uno dei suoi viaggi a Roma, disse seccato ai presenti che "quelli là non sanno come utilizzare veramente quella roba. Hanno scelto di mediare con Opportunity quando era già in ginocchio". Penso si riferisse all'accordo mediato da Luis Roberto De Marco e Naji Nahas in base al quale Dantas avrebbe percepito una consistente buonuscita per lasciare le redini di Brasil Telecom a Tronchetti Provera. Si dice che i soldi siano poi spariti nel nulla, che Dantas abbia rinnegato l'accordo una volta assicurato sull'aspetto giudiziario e che la battaglia sia stata ripresa come se nulla fosse accaduto.

Bernardini tra i consulenti d'oro ha indicato l'uomo d'affari brasiliano Luis Roberto De Marco. Il quale con "Panorama" replica alle accuse: "Sono tutte falsità. Non ero io a collaborare con l'azienda italiana, ma il mio avvocato. E chi vuole trovare i soldi deve andarli a cercare altrove". De Marco racconta anche la storia di Naji Nahas, l'uomo che ha messo d'accordo il banchiere Daniel Dantas e Marco Tronchetti Provera. "L'anno scorso la Telecom ha pagato 60 milioni di dollari per la pace. Che fine hanno fatto?" De Marco si riferisce alla guerra per la conquista della Brasil Telecom, durante la quale Dantas e la sua cordata si scontrarono con la Telecom Italia, schierando sul campo eserciti di informatori, da una parte gli investigatori della Kroll, dall'altra gli

specialisti della security di Tavaroli. L'uomo dell'armistizio fu il businessman Nahas, personaggio chiave in molte vicende sudamericane. Ma chi è Nahas?

Sessantatré anni a novembre, origini libanesi e buoni studi in Gran Bretagna, è l'erede di una facoltosa famiglia mediorientale. Nel 1969, dopo il bombardamento di Beirut, arriva in Brasile con un patrimonio, si narra, di 50 milioni di dollari.

Investe nel settore dell'argento e diventa titolare di una trentina di società. Amico di politici e imprenditori, compresa la famiglia reale saudita, nel giugno 1989 viene accusato del crac della borsa di San Paolo e Rio de Janeiro e per questo viene condannato a 24 anni di carcere e a una multa record.

Per 15 anni non può intestarsi nulla, neppure un conto corrente, ufficialmente è fuori dal giro che conta. In realtà resta in sella: si presenta alle feste più esclusive con amici come Omar Sharif e Alain Delon e viene avvistato al torneo tennistico di Wimbledon nel palchetto della regina Elisabetta II.

In Brasile tutti ricordano il matrimonio euromilionario della figlia Natalie. Nel 2004 arriva l'assoluzione. Quel giorno, riferiscono le cronache, festeggia in un ristorante parigino stappando molte bottiglie di Mouton Rothschild Bordeaux.

Mentre infuria la guerra telefonica brasiliana e Nahas attende la sentenza definitiva per il suo processo, Tronchetti Provera e Giorgio Della Seta, rappresentante della Telecom Italia in America Latina (Tilatam), lo ingaggiano per una missione ardua: trovare un accordo con Dantas. Per riuscire nell'impresa Nahas lucida il suo network di amicizie, in particolare quelle con influenti politici dell'entourage del presidente Luiz Inacio Lula Da Silva, come l'ex ministro José Dirceu.

I giornali brasiliani per mesi scrivono di pagamenti di tangenti. Voci, sussurri, insinuazioni. Spiate difficilmente controllabili. In Brasile si dice tutto e il suo contrario, la verità si ricostruisce pez-

zo per pezzo, come un mosaico. Basta non raccogliere il tassello sbagliato.

Un importante manager della Telecom in Sud America dice a “Panorama” che tra le persone avvicinate dall’azienda italiana ci sarebbero stati alcuni componenti della commissione Scienza e tecnologia, incaricata di occuparsi della distribuzione delle frequenze telefoniche. Si tratterebbe di deputati del Partito liberale (quello del vicepresidente José Alencar), legato alla Chiesa evangelica.

Le relazioni con la politica non sono finite: per esempio, tra i consulenti della Telecom in Brasile c’era pure Alex Paes Dos Santos, cognato dell’ex ministro delle Telecomunicazioni Eunício Oliveira. A proposito di un pagamento a Nahas contestato dai giornali brasiliani, Della Seta aveva detto: “I politici non ci hanno mai fatto sconti”.

Ma l’ex responsabile della sicurezza in Brasile, Marco Bonera, ora in Argentina, ha meno certezze: “Nahas è un personaggio opaco, ma bisogna avere delle prove prima di condannarlo”. Marco Patuano, ex direttore generale della Telecom Latam si smarca così: “Quel signore lo pagavano dall’Italia”.

**Panorama**, 2 ottobre 2006

Come per tante altre avventure di Telecom Italia, gli unici effetti della vicenda furono tanti velenosi articoli autunnali, un consistente esborso monetario tra buonuscite e consulenze strategiche e la nomina di Angelo Jannone a responsabile della sicurezza di tutta l’area latino-americana, qualcuno dice per allontanarlo dal centro nevralgico dell’azienda.

Cosa sarebbe accaduto se il padre di Xantic non avesse consentito al figlio di partire per quella missione brasiliana? Sicuramente nessun agente Kroll sarebbe mai stato scoperto e le indagini sarebbero proseguite usando mez-

## LE TIGRI DI TELECOM

zi più tradizionali, come pedinamenti o mediazioni segrete. Tokyo sarebbe rimasto il nome di una città e nessuno avrebbe parlato dello spietato Dantas. L'inchiesta e gli arresti sarebbero stati effettuati lo stesso dalla polizia federale, ma Telecom sarebbe rimasta una delle nefandezze commesse dalle pedine degli avversari.

Ci sarebbe stata un'altra catena di conseguenze: la mancanza di un risultato "tecnico" eclatante avrebbe spento prima o poi gli animi sulle possibilità di un'intelligence informatica. Non essendoci un precedente, Fabio Ghioni non avrebbe più considerato Rocco e G00dB0y come la sua squadra personale e avrebbe continuato a utilizzare le risorse in modo imprevedibile, ma con finalità meno avventate e rischiose.

Probabilmente Tavaroli non avrebbe mai commissionato un attacco a Rcs, non avendo alcun elemento per giudicare sicura l'intrusione, e magari, preso dal dubbio, avrebbe respinto le idee visionarie di Fabio Ghioni. Non esistendo alcun attacco, Adamo Bove non avrebbe più avuto la necessità di silurare Ghioni e i due non sarebbero arrivati ai ferri corti. Forse, la storia del manager Tm sarebbe stata diversa e avremmo avuto meno ospiti illustri nelle patrie galere (e in televisione) e nessuna storia interessante da raccontare. Tutto per un atto di fiducia di un padre verso il proprio irresponsabile, ma onesto, figlio.

## ATTO IV

### LE CRONACHE DEL “CORRIERE”: IL PADRONE, LO SPIATO E L’ANIMALETTO

Era la fine di ottobre del 2004. L’orario tipico in cui le persone normali chiudono i propri computer e se ne vanno a casa pronti ad affrontare l’immancabile traffico metropolitano. Caratteristico squillo di telefono: è Fabio Ghioni. Brutto segno a quell’ora, indice di qualche altra attività strampalata e urgente su cui sarebbe stato molto difficile farlo ragionare. E così fu.

“Abbiamo un grosso problema con l’Authority che sta per affibbiare a Telecom una multa stratosferica. Probabilmente un concorrente ha corrotto qualcuno e mi hanno chiesto di verificare cosa sta accadendo e chi c’è dietro<sup>19</sup>. Ho bisogno di G00dB0y qua a Milano subito e Rocco deve venire con lui per dargli una mano. Certo, se venissi pure tu sarebbe il massimo, ma vedi un po’...”.

Provo a farlo ragionare.

“Se ti serve qualcosa, dimmi cosa dobbiamo fare e lo facciamo da Roma: per noi è meglio perché abbiamo un bel po’ di attività sospese e non mi posso privare del coordinatore e del miglior analista del Tiger Team”.

La risposta era scontata.

“Andrea, se ti dico che c’è un’emergenza significa che

19. Probabilmente in quel momento si riferiva al presunto intervento di Fastweb per indirizzare la multa nei confronti di Telecom Italia. In base alla ricostruzione dei magistrati, Fastweb e altre entità sarebbero poi state effettivamente oggetto di un’analisi congiunta da parte di Bernardini e Ghioni sotto lo pseudonimo “Fantasmi”.

LE TIGRI DI TELECOM

questa prende priorità su qualsiasi altra attività e se voglio le persone qui a Milano è perché devo seguirle direttamente vista la delicatezza della richiesta, diciamo. Hai qualcosa in contrario?”

Mi limito a confermare che sarei rimasto a Roma a seguire le attività ordinarie e che avrei detto a Rocco e G00dB0y di partire il prima possibile. Lui era il capo e non aveva senso mettersi di traverso su questioni che alla fine sarebbero sempre ricadute sotto la sua responsabilità. Fu la peggiore considerazione della mia vita: primo perché la permanenza si prolungò per oltre tre settimane con forti ritardi su tutte le attività aperte; secondo perché forse, se avessi insistito, non avrebbero avuto l'occasione di mettersi nei guai, o almeno lo avrebbero fatto molto, molto lontano da me.

Il tempo di abbassare la cornetta e, con un tempismo perfetto, si presentarono alla porta del mio ufficio Rocco Lucia e G00dB0y.

“Vi ha già chiamato?”

“Sì”, risposero entrambi con aria mesta. “Partiamo domani mattina, abbiamo già fatto il biglietto”.

Li aveva chiamati molto prima di me.

“E che vi devo dire? Per le attività che stavate seguendo, organizzatevi per evitare rallentamenti. Se ci sono problemi chiamatemi e, mi raccomando, qualsiasi cosa vi chieda Fabio ditemelo che almeno provo a farlo ragionare”.

Magari lo avessero fatto.

Su quest'ultima raccomandazione la storia non ebbe seguito fino al blitz della polizia postale del febbraio 2006. Almeno per noi che eravamo a Roma. Perché nel frattempo, negli uffici Telecom della Security di Mila-



no, si sarebbe consumato uno degli assalti informatici più sfacciati mai avvenuti. Un assalto di cui tenteremo la ricostruzione basandoci sulle indagini tecniche svolte dagli inquirenti e su alcune esperienze dirette. Una ricostruzione che prende spunto da analisi e ipotesi formulate dagli investigatori e i cui passaggi potranno essere confermati o smentiti in sede processuale.

All'inizio di novembre G00dB0y e Rocco si installano nell'ufficio milanese di Ghioni, in via Victor Hugo, si collegano alla sua linea HDSL e contemporaneamente decidono di attivare una SIM brasiliana, probabilmente quella che il Tiger Team aveva ereditato durante l'ultima analisi per TIM Brasil.

Hanno a disposizione diversi server pubblici acquistati poco tempo prima da un altro collaboratore, Naif, sempre su ordine di Fabio Ghioni. I server dovevano avere un indirizzo statico per consentirne il raggiungimento da Internet e ubicati in diverse località nel mondo. Naif poteva ottemperare all'esigenza nel più completo anonimato, utilizzando carte di credito prepagate registrate in qualche paradiso fiscale. Dopo l'acquisto e la configurazione dei sistemi con i meccanismi di sicurezza e di offuscamento necessari, aveva inviato una mail con la loro localizzazione geografica e tecnica insieme a tutte le password di accesso. Per il Tiger Team poteva essere molto utile avere server di questo tipo per consentire un'analisi più efficace ed evitare i filtri intermedi che di norma possono falsare i risultati di una verifica. I server erano in Svizzera, Corea, Hong Kong, Malesia e altre località: un'altra delle stravaganze di Fabio Ghioni.

Avevano a disposizione un programmino scritto con il lin-

LE TIGRI DI TELECOM

guaggio di programmazione VBScript<sup>20</sup> chiamato “animaletto”, in grado di analizzare il contenuto di un disco fisso, estrapolare solo i file appartenenti a determinate categorie e caricarli mediante sistema FTP<sup>21</sup> in un server a scelta.

Magari G00db0y lo aveva selezionato per ragioni accademiche, oppure per supportare il Tiger Team nelle analisi più dettagliate, comunque l’oggetto informatico era in quel momento lo strumento più immediato per la raccolta iniziale delle informazioni<sup>22</sup>.

L’animaletto divenne lo strumento ufficiale per le analisi di sicurezza informatica interne nel 2005 quando G00dB0y chiese una mano a tutto il gruppo per alcuni problemi di funzionamento. In realtà la versione corrente era molto diversa da quella usata per Rcs, in quanto cercava di utilizzare direttamente il programma di navigazione Internet Explorer per trasferire i famosi file di interesse. Aveva bisogno di aiuto perché il programma si rifiutava di funzionare, complice la limitazione del sistema di base utilizzato e delle componenti scelte per il trasferimento dei documenti.

Il programma non aveva nulla di complesso. La stessa perizia tecnica richiesta da Rcs alla società di consulenza

20. Acronimo di Visual Basic Scripting Edition, è un linguaggio di *scripting* ideato da Microsoft per creare programmi o procedure che richiedono una forte interazione con il sistema Windows. Al contrario di altri linguaggi non richiede particolari accorgimenti sintattici o l’integrazione con componenti esterne in quanto ha libero accesso a tutta l’infrastruttura Windows sottostante.

21. Acronimo di File Transfer Protocol, protocollo attraverso cui si può effettuare il trasferimento di file tra diverse macchine collegate alla stessa rete. È uno dei sistemi di trasferimento più utilizzati e immediati su Internet.

22. L’indagine non ha ancora stabilito se esiste un “autore” del virus. Alcuni dei personaggi coinvolti dichiarano che il programma sia stato scritto ex-novo dal sottoscritto. G00dB0y invece dice di averlo reperito da Internet esattamente come faceva per altri programmi. La versione di G00dB0y sembrerebbe supportata dalle analisi successive fatte da Reply (nota successiva) secondo cui il programma era un virus già noto.

Reply<sup>23</sup>, nonostante fosse fuorviante sull'origine delle attività, specificò che si trattava di un "attacco piuttosto semplice e rozzo", probabilmente opera di qualche *script kiddie*<sup>24</sup> e non di un hacker esperto.

Già, perché gli "incursori", secondo la ricostruzione degli inquirenti, non fecero altro che penetrare in un sito interno di Rcs usando un nome utente e una password ridicoli nella loro banalità. Per farlo sarebbero ricorsi alle macchine svizzere e alla SIM brasiliana. Una volta dentro avrebbero inserito una pagina web fittizia da cui era possibile scaricare l'"animaletto". Poi avrebbero inviato ai loro obiettivi una serie di messaggi di posta artefatti in cui si parlava di una presunta attività di aggiornamento raccomandata dal supporto informatico interno della stessa Rcs. Perché l'aggiornamento andasse a buon fine, la mail chiedeva agli utenti di collegarsi alla pagina web precedentemente creata, credibile in quanto appartenente alla rete interna dell'azienda, e quindi di scaricare il programma "configurazione.vbe", che in realtà era una copia dell'animaletto. Una volta scaricato il programma, si doveva procedere con l'installazione rispondendo OK a ogni successiva richiesta.

Chi ha un po' di esperienza nel campo informatico avrà notato tre grosse anomalie nell'espedito utilizzato. La prima: perché introdursi in un server interno di Rcs per

23. Società per azioni con sedi in Italia a Roma, Milano e Torino e con molteplici ambiti operativi, le era stata affidata una consulenza per analizzare l'attacco subito da Rcs. Si veda in proposito quanto riportato nel libro di Massimo Mucchetti *Il baco del Corriere* (Feltrinelli, 2006) e disponibile all'indirizzo [http://www.feltrinellieditore.it/SchedaTesti?id\\_testo=2162&id\\_specibro=1105](http://www.feltrinellieditore.it/SchedaTesti?id_testo=2162&id_specibro=1105).

24. Espressione utilizzata per indicare persone che, pur spacciandosi per esperti e raffinati "incursori informatici", utilizzano programmi scritti da altri per bucare sistemi insicuri, come le macchine degli ignari utenti finali. In genere *script kiddie* viene usata come etichetta dispregiativa o sarcastica.

LE TIGRI DI TELECOM

caricare il *trojan*<sup>25</sup> quando sarebbe bastato allegare il programma direttamente all'interno delle mail, diminuendo così drasticamente la tracciabilità dell'attacco? Secondo: perché non hanno inviato lo stesso messaggio anche ad altri indirizzi Rcs per confondere l'analisi e simulare una tipica infezione informatica? Una diffusione così mirata non poteva che sottintendere un'attività di spionaggio, mentre una distribuzione massiva avrebbe spostato l'attenzione al problema tecnico, piuttosto che alla premeditazione. Infine: perché rischiare tanto con un *trojan* scritto ad hoc che aveva così poche possibilità di funzionamento?

Spieghiamo meglio. Il programma in questione, per funzionare correttamente, aveva bisogno di un certo numero di condizioni favorevoli:

- > doveva essere eseguito su una macchina senza antivirus, antispyware<sup>26</sup> o sistemi di protezione analoghi, altrimenti sarebbe stato subito rilevato e adeguatamente ripulito. Reply stessa identificò immediatamente il programma come una variante del Worm "TrojanDropper.vbs.inor", che subito circolò nelle testate giornalistiche come la vera causa dell'attacco informatico subito da Rcs;
- > doveva avere la possibilità di aprire una connessione

25. Il programma che sta al centro dell'attacco descritto rientra nella famiglia dei *trojan*, applicazioni che agiscono come cavalli di Troia: introdotti in un sistema ed eseguiti, aprono un accesso verso l'esterno. I *trojan* fanno parte della famiglia dei *malware* (software maligni come virus, *dialer*, *worm*), concepiti e sviluppati per causare danni.

26. Gli *spyware* sono programmi che, una volta eseguiti, possono raccogliere in modo occulto informazioni sulle attività degli utenti (siti visitati, transazioni effettuate, eccetera) per poi trasmetterle a chi non ha titolo per riceverle. Il termine *spyware* viene utilizzato anche per software maligni con cui inviare spam, modificare impostazioni dell'utente (elenco dei siti preferiti, pagina di avvio del browser) o per ridirigere il sistema verso siti fantasma o sistemi a pagamento non autorizzati. Nelle reti aziendali vengono installate protezioni in grado di rilevare e bloccare (o quanto meno limitare) attività malevole di questo genere.

FTP verso Internet senza alcuna restrizione da parte dei sistemi di protezione perimetrali. Normalmente questa possibilità non viene concessa ai computer di una rete privata proprio per evitare trasferimenti di dati non autorizzati. Anzi, quasi tutti i manuali di sicurezza, anche i meno blasonati, raccomandano vivamente di negare la possibilità di trasferire file via FTP verso l'esterno a causa della semplicità da parte di un programma di attacco di abusare del servizio concesso;

- > era necessaria una collaborazione significativa da parte dell'utente: accedere al sito interno, scaricare il programma, eseguirlo sul proprio computer e, soprattutto, dare il benestare a tutte le operazioni in barba agli avvertimenti normalmente evidenziati dal sistema. In un momento storico in cui il *phishing*, ossia il furto delle credenziali bancarie mediante mail e siti costruiti ad arte, era all'ordine del giorno, risultava improbabile che un utente cascasse ancora in una trappola di questo tipo.

Eppure qualche utente abboccò all'amo. Oppure qualcuno si accorse del tranello e finse di cascarci per poi risalire ai responsabili dell'attacco. La caratteristica più interessante del linguaggio VBScript è che non genera un vero e proprio programma informatico, uno di quegli oggetti informatici difficilmente interpretabili scrutando la sequenza di numeri senza significato che li caratterizza. Un programma VBScript è una collezione di istruzioni in chiaro attraverso le quali è possibile risalire rapidamente alla struttura logica delle funzionalità, consentendo a un analista forense di capire cosa fa l'oggetto, con chi interagisce in rete e, soprattutto, con quali utenze e password.

Così fece Rcs dopo che l'insospettito Vittorio Colao ave-

va segnalato l'anomalia riscontrata sul proprio computer. Una prima analisi rilevò che il sistema era responsabile di un trasferimento massivo di dati verso località esterne all'azienda, quindi qualcosa di strano c'era effettivamente e andava assolutamente indagato. A questo punto la sicurezza interna scoprì l'uso anomalo dell'FTP, trovò il programma responsabile, ricostruì il sorgente del *trojan* e scoprì qual era la macchina che riceveva i dati e, *dulcis in fundo*, con quali parametri poterci dare un'occhiata. Durante gli interrogatori, il pubblico ministero milanese Gianluca Braghò sottolineò con insistenza che l'"animaletto" era stato programmato per caricare i dati raccolti su una macchina denominata ORP e ubicata nella sede Telecom di Parco dei Medici. Come ci erano arrivati? Il *trojan* effettuava il trasferimento verso un dominio Internet senza significato caratterizzato dall'estensione ".nu"<sup>27</sup>, che risultava registrato su un server Dns<sup>28</sup> dinamico e che, in quel momento, nascondeva l'indirizzo IP di ORP. Ogni dieci minuti il Dns perdeva automaticamente l'associazione con la macchina di Telecom e, a meno che l'attaccante non ne rinnovasse la durata, non manteneva più alcuno storico sulla precedente configurazione. Terminato l'attacco non si doveva far altro che aspettare il tempo necessario affinché il sistema eliminasse ogni traccia relativa alla destinazione reale dei dati.

27. Dominio geografico associato alla Niue, isola dell'Oceano Pacifico che, seppur indipendente dal 1974 dopo essere stata un protettorato britannico e poi sotto l'egida della Nuova Zelanda, è a oggi liberamente associata a quest'ultima nazione.

28. Il servizio Dns, acronimo di Domain Name Service, si può considerare il mattone fondamentale su cui è costruito l'intero modello di Internet. Mediante questo servizio è possibile tradurre gli indirizzi tecnici dei computer in "nomi" leggibili e più facilmente memorizzabili. Un server Dns non è altro che un sistema in grado di specificare qual è l'indirizzo tecnico nascosto dietro un nome di dominio. La scelta del server avviene in base al meccanismo delle "estensioni". Ogni parte del nome, identificata con il carattere ".", fa riferimento a un server diverso: una richiesta per il nome "dominio.it" arriverà quindi al server Dns che gestisce le estensioni ".it", un "dominio.com" al ".com" e così via.

La perizia di Reply parlava però di macchine svizzere e non di siti con estensione “.nu”, anche se poi la sicurezza di Rcs chiese al gestore del DNS dinamico chi avesse in quel momento quel nome con estensione “.nu”.

Poco prima che mi arrestassero, mentre ero in Giappone, Ghioni mi disse che secondo lui ORP era stato trovato grazie a un'altra intrusione informatica. Non posso né confermare né smentire, ma mi è parsa strana l'ipotesi degli inquirenti perché non coincideva con il modus operandi delle persone coinvolte. Conosco Rocco e G00dB0y e so quanto siano meticolosi e paranoici nella gestione delle loro cose. Per questo motivo, sin dall'inizio, nessuno ha pensato che ORP potesse essere coinvolto in alcunché proprio perché era un computer riconducibile troppo facilmente a loro.

Facciamo una ricostruzione di fantasia piuttosto originale: Rcs rileva che i dati passano da un server con l'esotico nome con estensione “.nu”. Il nome è temporaneo e impossibile da utilizzare per l'ubicazione dell'attaccante, una volta terminata l'azione. Ma il fattore tempo gioca a favore delle retrovie di Rcs perché il nome risulta ancora registrato e riconducibile a un server localizzato in Svizzera. Se per qualsiasi motivo avessero perso qualche attimo di tempo in più, forse la storia sarebbe terminata qui.

A questo punto i tecnici del gruppo editoriale isolano il virus e ne ricostruiscono il codice sorgente e il funzionamento interno. Da qui salta fuori l'utenza e la password di accesso utilizzate dal *trojan* per il trasferimento dati mediante servizio FTP.

Hanno trovato la macchina svizzera e ora sanno come entrarci: una sbirciatina per capirne di più diventa una for-

LE TIGRI DI TELECOM

malità. La speranza è vana perché si rendono subito conto che il server è soltanto uno snodo di transito. Chi ci sarà dietro a quella macchina? L'ipotesi più probabile è che esista un ulteriore trasferimento verso qualche altro sistema che viene attivato automaticamente per far perdere le proprie tracce. La prassi è diffusa e serve normalmente per gestire su Internet musica o film coperti da diritto d'autore in modo completamente anonimo: si usa una rete di server pubblici in grado di scambiarsi i vari file via FTP secondo un certo schema; gli utenti possono poi scaricarli di volta in volta in base all'ubicazione corrente o ad ulteriori meccanismi di mascheramento che tengono traccia dei movimenti effettuati.

Con un po' di pazienza, il Response Team di Rcs, composto dagli amministratori dei sistemi interni, consulenti Reply, e magari qualche altro supporto istituzionale, riesce a trovare lo script automatico che fa partire i dati rubati verso la seconda destinazione. Possono averlo fatto in due modi: realizzando anche loro un attacco informatico contro il server svizzero, oppure trovandolo nella stessa area di accesso pubblica usata anche dal virus.

Nel primo caso gli investigatori improvvisati avrebbero preso il controllo completo del server svizzero sfruttando le credenziali di accesso gentilmente fornite dal virus stesso. Bastava sfruttare qualche vulnerabilità tipica per "elevare i privilegi" dell'utente utilizzato, consentendogli a questo punto l'accesso a tutte quelle operazioni normalmente vietate o ristrette a determinate altre classi di utenze. Una volta ottenuti i privilegi si poteva scorrazzare liberamente nella macchina per trovare le successive tracce.

Nel secondo caso, gli indizi necessari sarebbero stati tro-



vati proprio lì, in bella mostra, una volta acceduti dalla porta di servizio utilizzata dal *trojan*. In questo caso la colpa sarebbe degli attaccanti, che avrebbero manifestato un'incoscienza e un'irrazionalità non giustificabili, anche se in linea con un attacco così contorto.

Comunque sia andata, una volta trovato lo script di trasferimento ecco emergere l'IP di destinazione del secondo trasferimento: 80.23.37.226. È un indirizzo molto più interessante dei precedenti perché è finalmente italiano. Un'ulteriore verifica tramite il *whois*<sup>29</sup> ed ecco il fatidico nome che conferma i sospetti. Telecom Italia SPA alias Marco Tronchetti Provera, alias il nemico numero uno di RCS.

Il 9 novembre 2004, quattro giorni dopo l'inizio dell'attacco, parte (o forse era già partita) la querela contro ignoti, ed altrettanto immediatamente arriva la richiesta di informazioni della polizia giudiziaria agli uffici del Centro Nazionale Autorità Giudiziaria di Telecom. Come mai tanta rapidità? Perché forse l'IP è stato ottenuto in modo "sportivo" ed è quindi urgente trovare la macchina incriminata per ricostruire il passaggio verso RCS e quindi congelare la situazione.

Nel frattempo, in base alle dichiarazioni rese ai magistrati dai diretti interessati, Rocco e G00dB0y si sarebbero resi conto di essere stati beccati. Probabilmente hanno visto l'accesso del personale RCS su ORP con l'utenza e la password reperite sul server svizzero. Scatta una corsa contro il tempo, ma c'è ancora spazio per qualche altra stravaganza. In teoria ci si aspetterebbe che le macchine compromesse venissero cancellate e fatte sparire nel nulla. Invece il team di fuoco a Milano decide di lasciare

29. Il *whois* è un meccanismo informatico che consente di interrogare i database pubblici per sapere a chi appartiene un indirizzo IP o un dominio.

tutto com'è. Nessun intervento sulle macchine svizzere né su ORP in un vero e proprio delirio di onnipotenza. Nelle varie ordinanze sono stati scritti fiumi di parole sui presunti tentativi di cancellazione effettuati dal Tiger Team poi efficacemente contrastati dagli inquirenti. La verità è un'altra: Rocco sembrerebbe aver tentato di resettare ORP nel maggio del 2005, ben sei mesi dopo l'attacco, probabilmente preso dal panico dopo l'arrivo della richiesta di informazioni su ORP da parte dell'autorità giudiziaria<sup>30</sup>. Persino il tentativo di formattazione, che avrebbe animato i successivi interrogatori sulla vicenda, risultò alla fine senza un vero e proprio responsabile se non, forse, qualche infido shock elettromagnetico. Ma in quel lontano novembre 2004, il gruppo d'attacco avrebbe deciso di non fare nulla e si sarebbe limitato a sospendere le ostilità in attesa di vedere cosa sarebbe successo. Anzi, proprio mentre gli inquirenti avevano iniziato le acquisizioni preliminari, sarebbe accaduto uno degli eventi più ambigui dell'intera vicenda: la famosa cena al ristorante "I Valtellina".

Tra le testimonianze riportate nel provvedimento, c'è quella di Maurizio Mapelli, della Value Partners, società di consulenza della Pirelli che allora stava tentando di entrare in Rcs. Racconta Mapelli che in una cena tra fine novembre 2004 e inizio dicembre, dopo il blitz informatico nel computer di Colao, si ritrovarono al ristorante "I Valtellina" lui, Tavaroli, Ghioni, Bove e altri della security. Argomento principale doveva essere la creazione di una

30. Il presunto intervento di cancellazione sembrerebbe avvenuto il 20 maggio 2005 in base ad alcuni tracciati ricostruiti dagli inquirenti su ORP. I tracciati riporterebbero diverse operazioni tecniche di alterazione, impostazione e cancellazione che, secondo gli investigatori, sarebbero serviti a confondere la situazione e offuscare le attività realmente svolte dalla macchina.

mega società di sicurezza globale capeggiata da Tavaroli, la One Security, ma si finì a parlare dello spionaggio ai danni di Colao e del piano triennale Rcs a lui sottratto.

**La Stampa**, 19 gennaio 2007

È vera altresì la circostanza della cena presso il ristorante Valtellina di cui ha parlato il Dott. Mucchetti, anche se in tale occasione non si parlò dell'attacco Rcs bensì della creazione della business unit della security in Value Partners. Alla cena erano presenti anche Adamo Bove, Mapelli, Sasinini, Tavaroli ed altre persone. Non ricordo di aver visto Messina nel corso di tale cena visto che per altro conobbi Messina nell'incontro a Rcs. Nel corso di quella cena si parlò della creazione della business unit nella security presso Value Partners nella quale Tavaroli aveva intenzione di fare confluire tutti gli incarichi della security di Telecom... Il progetto di Tavaroli era quello di esternalizzare la funzione security da Telecom, trasferirla in Value Partners, diventare lui stesso responsabile di tale funzione security presso Value Partners e diventare pertanto unico fornitore di Telecom.

*Estratto dell'ordinanza del 24 marzo 2007  
sulle dichiarazioni di Ghioni*

Ghioni mi disse che fu Tavaroli a costringerlo a quell'incontro e che nel corso della cena non avrebbero mai parlato di quanto era avvenuto nei giorni precedenti a Rcs, contrariamente a quanto sostiene il giornalista del "Corriere della Sera" Massimo Mucchetti.

In realtà i fatti sembrano dar ragione a quest'ultimo. Una settimana o due dopo l'attacco, mentre Rocco e G00dB0y erano ancora a Milano, Ghioni mi chiamò per la realizzazione di un documento "inossidabile" con cui segnalare a Rcs il ritrovamento da parte di alcuni hacker "amici" di

dati strategici del gruppo editoriale all'interno di un server coreano. Era necessaria anche una valutazione legale per impedire che gli animi si scaldassero e si finisse in qualche controversia tra avvocati.

Chi ha lavorato nell'ambito delle intercettazioni, sa che esiste un'altra azienda che si chiama Rcs e che fa parte del gruppo Urmet. Tra le sue varie attività, c'è anche la realizzazione di registratori e apparecchiature elettroniche per le intercettazioni vocali e telematiche. Sentendo quel nome, in quel momento pensai a Urmet e non al "Corriere della Sera". A indirizzarmi in questo senso, era il contenzioso già descritto relativo ai sistemi DFD Urmet per le intercettazioni telefoniche. Chiunque fosse il destinatario del materiale richiesto da Ghioni, era meglio lasciare il compito a un avvocato, magari di quelli che collaboravano con Telecom sulle questioni legali più delicate. Feci da intermediario e Ghioni si occupò di avere un resoconto sull'accaduto e sulle sue conseguenze.

Non credo che Ghioni al tempo avesse valutato la portata di ciò che poteva accadere: magari esasperatamente spinto a dimostrare la propria scaltrezza nel disporre di informazioni strategiche prima degli altri, talmente tanto da mettere in secondo piano le responsabilità dei suoi collaboratori colti per di più con le mani nel sacco.

O forse l'incontro era stato progettato per smorzare le conseguenze del disastroso attacco. Telecom aveva probabilmente la necessità di tamponare immediatamente un clamoroso passo falso da potersi trasformare in un pretesto per una guerra contro l'odiato padrone. Sfruttando la mediazione di Value Team, neutra rispetto alle parti, poteva valere la pena tentare un accordo partendo

da una versione adeguata dei fatti, appunto il ritrovamento dei dati Rcs all'interno di un server coreano. La balla era grossa, ma forse gli avventori speravano che questa mano tesa favorisse una cessazione delle ostilità piuttosto che qualcuno si bevesse la favola.

D'altronde erano tutti uomini della sicurezza, avvezzi a gomitate e spintoni, per cui poteva valere la pena chiudere un occhio su una cosa innocente che non aveva provocato danni, se non qualche euro in più sulla bolletta telefonica del gruppo editoriale.

Facile immaginare le facce allibite degli interlocutori, che forse già erano a conoscenza che l'attacco era stato effettuato da una macchina Telecom, quando si trovarono di fronte a una palese confessione. Ghioni incontrò pochi mesi dopo anche il responsabile italiano della sicurezza informatica di Vodafone.

A complicare la vicenda del "Corriere", si aggiunse un'altra circostanza. Nonostante il decreto di richiesta informazioni per l'indirizzo IP trovato da Rcs fosse arrivato al Centro Nazionale Autorità Giudiziaria (CNAG) il 9 novembre 2004, la richiesta non venne evasa subito, ma iniziò un tortuoso iter all'interno delle strutture Telecom. Il **che non** deponeva a favore dell'estraneità dell'azienda. Inoltre dopo aver fornito una prima risposta sballata – svolgeva accertamenti sull'indirizzo della vittima invece **che** su quello dell'attaccante – partì a caccia dell'accesso aziendale utilizzato nell'attacco coinvolgendo decine di dipartimenti. L'ultimo giro di valzer toccò a Fabio Ghioni, colui che aveva in gestione la linea e tutto quello che vi era connesso e che poteva forse essere tra i personaggi coinvolti in prima persona nella vicenda. Nel frattempo erano passati sei mesi.

LE TIGRI DI TELECOM

Secondo la magistratura, l'inefficienza dimostrata era un'altra prova evidente della connivenza di Telecom con i fatti accertati.

La nostra versione era invece meno importante. La linea dati da trovare era assegnata a una struttura interna, e come per le altre linee interne, definite con il nome di "sociali", non era facile risalire alla funzione di appartenenza e ai reali utilizzatori per via della cronica superficialità con cui venivano sempre catalogate.

Le linee sociali inoltre non vengono pagate e dunque non esiste un consuntivo dei consumi come avviene per i normali clienti. Questa prima differenza impedisce l'esistenza di un profilo commerciale associato alla linea e quindi la possibilità di interrogare direttamente la banca dati clienti per ottenere l'intestatario.

Inoltre, non dovendo rendere conto a nessuno, sopravvive la brutta abitudine di passarsele di mano in mano ufficiosamente a causa delle continue riorganizzazioni interne. Quindi, se arriva una richiesta di verifica su una linea sociale, è più facile seguire il cavo fino alla presa dell'utente finale piuttosto che censire ogni collegamento e aggiornare i dati ogni volta che c'è una variazione funzionale o una riorganizzazione aziendale. Ci sono voluti sei mesi per rintracciare ORP. Sei mesi che forse apparirebbero un po' troppi anche per il più fiducioso degli inquirenti e che hanno fatto pensare a un depistaggio da parte di Telecom.

Per avere idea dell'inefficienza delle verifiche, eccone un esempio: l'assistenza di rete aveva trovato il router a cui era collegato l'indirizzo cercato dall'autorità giudiziaria. Ma un cavo misterioso partiva da questo sistema e si infilava nella sala accanto, la famosa "Sala Mara", che risulta-

va di competenza della security. La verifica diventava un caso “da gestire con la massima delicatezza”, come riportato in uno dei passaggi interni tra le varie interessate.

A questo punto l’assistenza di rete decideva di non verificare personalmente quale macchina fosse collegata a quel router, ma di delegare il delicato compito all’intestatario della linea, che risultava uno dei colleghi Telecom appartenenti alla nostra funzione nel lontano 2003. E quest’ultimo, sull’onda della massima delicatezza da accordare al caso, decise di girare tutto a Ghioni.

La frittata era fatta soprattutto per me, che mi ritrovai una richiesta formale di informazioni da parte dell’autorità giudiziaria proprio su quel fantomatico indirizzo IP. “È la macchina del Tiger Team che sta giù in Sala Mara”, mi dice Lorenzo, valente collaboratore che si occupa di gestire tutte le attività sistemistiche all’interno del nostro piccolo centro di calcolo.

Arriva la telefonata di Ghioni: “Hai letto la richiesta?”.

“Sì”, rispondo e gli chiedo: “Cosa dobbiamo fare? Perché è arrivata a noi?”.

“Non lo so, ma meglio così perché se ti ricordi mi pare che lì ci fosse attaccato un access point libero per il Tiger Team. Anzi c’era stato pure un problema di intrusione proprio in quel periodo, mi pare, ti ricordi?”.

“Fabio, là non c’è nessun access point, ma una macchina preparata da Rocco Lucia per il Tiger Team. So che i ragazzi la usano per farci degli *scan*<sup>31</sup> di sicurezza, forse la utilizzano anche per uscire su Internet. Al massimo po-

31. Attività di “scansione delle porte”: inviando a una macchina remota richieste di connessione ai vari servizi Internet (web, posta elettronica, FTP, eccetera), si ottengono risposte da cui è possibile sapere quali di questi servizi siano attivi e in che modalità. La tecnica può diventare un sistema per capire dove si possono annidare vulnerabilità della macchina e sfruttarle per intrusioni informatiche.

LE TIGRI DI TELECOM

trebbe avere due schede di rete, ma un access point proprio no”.

“Andrea, chiedi a Rocco se c’era quell’access point perché io me lo ricordo. Comunque mi sembra che sia proprio la macchina che aveva subito un’intrusione e che poi era stata formattata<sup>32</sup>. Fai una cosa: scrivi tutte le risposte alle domande dell’autorità giudiziaria e poi la inoltriamo al CNAG”.

“E della macchina che facciamo? La spegniamo?”.

“Lasciala là e non toccarla, non credo ci sia bisogno di fare nulla per ora”.

Chiamai Rocco Lucia e gli chiesi del server. Gli dissi della presunta intrusione di cui parlava Fabio.

“Sì, mi pare che sia accaduto”, rispose lui.

“Ma la macchina è stata formattata davvero?”.

“Credo di sì, ma non solo una volta: quella è la macchina assemblata da Spax, quindi ogni tanto la reinstalliamo perché ci dà qualche problema”.

A quel punto mi si accese una lampadina e chiesi a Rocco: “Per favore, visto che la macchina l’avete installata voi e non ho idea di quello che c’è sopra, mi scrivi una mail in cui mi riassumi ciò che ci siamo detti, magari con qualche elemento in più che ti ricordi?”.

“Sì, non ti preoccupare”.

Questo dialogo venne riportato in modo differente e nell’ordinanza di custodia cautelare a mio carico c’era scritto che avevo “concordato” con Rocco il contenuto del messaggio al fine di sviare le indagini.

Rocco nella mail riportò fedelmente la situazione, ag-

32. Dopo aver subito un’intrusione, è buona regola per un amministratore di sistema formattare il disco rigido e procedere a una nuova installazione del sistema operativo e delle applicazioni. Questo per evitare che rimanga qualche programma lasciato dall’incursore.



giungendo anche qualche particolare in più sullo stato della macchina. Inoltrai il resoconto a Ghioni senza commenti. Poi ci ripensai: non ricordavo alcuna segnalazione di intrusione, almeno non nei termini usati da Fabio, e questo diventava un problema perché noi avevamo dichiarato un evento senza però aver svolto analisi tecniche né averlo segnalato all'autorità giudiziaria. Avevo commesso una leggerezza che poteva diventare l'errore più grande della mia vita.

“Ciao, Rocco. Visto che noi diciamo che c'è stata un'intrusione, non vorrei che poi quando analizzano la macchina trovano che tutto è in ordine e che, magari, sono stati i ragazzi a fare qualcosa. Gli puoi dare un'occhiata così ci leviamo il dubbio?”

Era il maggio 2005, lo stesso mese in cui i *log* di ORP – i file interni nei quali vengono registrate cronologicamente le attività svolte sulla macchina – attestano un tentativo di confondere le acque effettuato modificando alcuni parametri e cancellando alcune tracce. Le indagini hanno infatti rilevato che l'autore dell'alterazione avrebbe dimenticato di cancellare la prova della frettolosa manomissione, e che l'avrebbe oltretutto svolta utilizzando sistemi riconducibili a Rocco Lucia. E questo malgrado fosse considerato uno dei maggiori esperti Unix e un professionista in grado di gestire con scaltrezza e discrezione qualsiasi attività informatica di basso livello. Probabilmente un brutto scherzo causato dalla paura di essere stato pizzicato e dal timore delle conseguenze.

A questo punto, all'insaputa di tutti, chiamai di nuovo Lorenzo.

“Stacca direttamente la macchina dalla rete e metti qualche sigillo in modo che nessuno possa più toccarla,

LE TIGRI DI TELECOM

ma non scrivere cose strane tipo polizia o simile. La questione è delicata e potrebbe attirare l'attenzione”.

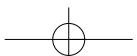
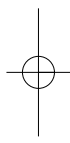
In quella condizione a febbraio 2006 gli agenti della postale di Milano ritrovarono ORP: un vecchio desktop impolverato con sopra un enigmatico avviso: “Sec.Tis non toccare”. La macchina era a disposizione per essere analizzata, integra per quanto **ne** sapevamo al netto di qualche possibile problema dovuto allo shock generato dallo spegnimento brutale. Forse, all'insaputa di tutti, qualcuno aveva tentato qualche maldestro tentativo di formattazione, ma i dati erano integri: lì dentro c'era tutto quello che serviva agli inquirenti per proseguire le indagini.

ORP infatti sembrava essere stato cancellato, ma con una semplice passata di Encase (un programma utilizzato nell'informatica forense per analizzare il contenuto dei dischi rigidi e recuperare file rimossi o parzialmente danneggiati) il contenuto riemerse intatto. Tecnicamente un recupero così efficace può avvenire solo in un caso: quando la macchina non è stata formattata, ma sono presenti problemi in alcune parti del disco fisso che impediscono al sistema di riconoscere la struttura dei contenuti e la posizione degli stessi.

Questa versione spiegherebbe la misteriosa formattazione fantasma, **un evento di secondo piano che ancora oggi gli inquirenti non riescono (?)**. Qualche maligno ha anche sospettato un disastro combinato dall'esperto forense durante la copia del disco di ORP. Cosa c'è di meglio che dire: “Era stata formattata, ma per fortuna male” piuttosto che “Ach, abbiamo tentato il recupero ma per un nostro errore parte del disco è rimasto danneggiato”. Una volta rinvenuto il contenuto della macchina, emersero le informazioni necessarie sull'attacco transitato per i

server svizzeri e il ruolo avuto dalla SIM brasiliana. Peraltro gli account utilizzati dagli autori dell'attacco erano riconducibili al Tiger Team dato che la maggior parte delle operazioni erano state compiute utilizzando le utenze "tigerteam" e "gb", che G00dB0y negò inizialmente di avere, nonostante dichiarazioni contrarie. Inoltre rimaneva la traccia di una manomissione del maggio 2005 dagli indirizzi della società "Iscanet SRL", l'azienda personale di Rocco.

Inoltre emersero tentativi di *scan* contro aziende che mai avevano avuto accordi con Telecom Italia, tra cui Infostrada, NASA e Poste Italiane. Meno male che avevo chiesto a Rocco di verificare che non fossero state eseguite attività anomale da parte dei ragazzi del Tiger Team.



## ATTO V

### L'ANNO DELLA TIGRE

Si dice che il 2005 sia stato l'anno peggiore per la security di Telecom Italia. Da un certo punto di vista, fu una specie di terremoto che scardinò tutti i progetti e le certezze del clan di Tavaroli. Prima gli articoli ammiccanti sull'“Espresso” e “La Repubblica” e poi la famosa perquisizione del 3 maggio che sgomentò i ranghi che avevano sempre osannato l'invincibile capo.

Si narra che dopo la perquisizione ai danni di Giuliano Tavaroli, nell'ufficio milanese di via Victor Hugo si scatenò una vera e propria psicosi collettiva: documenti, dischi, nastri, addirittura interi computer vennero tritati e disintegrati, vittime dei sensi di colpa e dei “non si sa mai”.

Alcuni dirigenti si scambiavano battute augurandosi di finire almeno in celle vicine. Altri si affrettavano a chiedere il *wiping*<sup>33</sup> completo delle proprie postazioni informatiche. Altri ancora pretendevano la distruzione di tutto ciò che era stato anche solo toccato da quegli scomodi personaggi coinvolti nell'inchiesta.

Non rammento se prima o dopo la perquisizione subita da Giuliano TAVAROLI nel mese di maggio 2005, su esplicita indicazione di Fabio GHIONI, buttai via le cartelline degli elaborati di BERNARDINI per non avere nulla che riportasse ai nostri rapporti con la GLOBAL, dopo aver fatto la verifica con le richieste di pagamento avanza-

33. Una cancellazione complessa dei dati che non lascia alcuna possibilità di recupero successivo.

LE TIGRI DI TELECOM

te dall'agenzia investigativa con richiesta scritta (una cosa analoga avvenne alla fine del 2005, forse inizi del 2006, allorché io comunicai al mio responsabile GHIONI di avere nella cassaforte del mio ufficio circa 10 fascicoli consegnatimi da Giuliano TAVAROLI ad agosto del 2004 al fine di custodirli. I fascicoli in questione, almeno quelli che ho aperto, erano relativi ad elaborati della GLOBAL e della POLIS D'ISTINTO. Alla mia richiesta circa l'uso da farne, Fabio mi disse di non conoscere nessun fascicolo e di conseguenza di distruggerli. Diedi corso a tale disposizione e per tale motivo non conservo più nulla).

*Caterina Plateo nell'ordinanza del 23 marzo 2007*

Tra le chiacchiere di corridoio ne ricordo una sull'“Operazione Pira”, pagata circa milleduecento euro il 3 marzo 2005, cioè poco prima della perquisizione di Tavaroli. I più maliziosi associarono subito l'oggetto della fornitura alle gigantesche torri di legno che venivano bruciate dai greci per onorare i propri defunti.

#### **“CON UNA TANICA DI BENZINA HO BRUCIATO I SEGRETI DEI VIP”**

MILANO - L'ex capo della sicurezza Telecom, Giuliano Tavaroli, l'intoccabile, l'uomo senza limiti di spesa e senza nessuno al di sopra di lui, tranne il presidente Tronchetti Provera, quando arriva alla guida della security aziendale decide una nuova gestione dell'ufficio: ogni dossier riservato, subito dopo l'utilizzo, deve essere distrutto, bruciato. A svelare il maniacale metodo di distruzione dei documenti è uno degli indagati, che racconta di un'operazione segreta in una cava a Milano, a pochi passi dal terminal 1 dell'aeroporto di Malpensa. Marco Bernardini è il primo nome della lista dei 20 finiti in manette fino al 25 luglio scorso, si “salva”, accettando di raccontare ai magistrati il suo lavoro “sporco” per conto di Telecom e Pirelli. La richiesta d'arresto a suo carico

viene così ritirata l'11 settembre. Le sue dichiarazioni sono raccolte in nove pagine fitte dell'ordinanza di custodia cautelare. Un episodio è particolarmente interessante e secondo il GIP spiega anche perché "la polizia giudiziaria non ha trovato né presso Telecom, né presso Pirelli, traccia delle attività svolte dagli investigatori privati". "Nel novembre 2004 mi telefonò M. R. della Pirelli e mi disse che bisognava distruggere tutti i documenti in mio possesso – racconta ai magistrati – io noleggiai un furgoncino e mi recai a caricare il materiale per portarlo insieme con la donna che mi aveva chiamato e un'altra persona in una cava nei pressi di Malpensa utilizzata dalla polizia per far brillare gli esplosivi", cioè per le bombe inesplose della seconda guerra mondiale. I dossier pericolosi, quelli sui De Benedetti, i Della Valle, i Benetton e gli altri uomini dell'alta finanza dovevano essere distrutti, fatti esplodere, come un vecchio ordigno: "Cosparsi di benzina il materiale e lo bruciai. Erano i report di Cipriani e in qualche caso quelli della società per cui io lavoro". Bernardini ricorda che molti dossier erano gemelli, cioè fatti dall'una e dall'altra società di investigazioni, forse per avere un maggior controllo. In ogni caso, come deciso da Tavaroli, tutti i dossier sarebbero stati cancellati in uno spettacolare rogo.

**La Repubblica**, 22 settembre 2006

Il 2005 non fu per tutti un disastro. In particolare non lo fu per me e per quella che in quell'anno sarebbe diventata la struttura efficiente che la polizia si trovò a perquisire nel febbraio 2006. Fino alla fine del 2004 esisteva infatti una giovane e roduta organizzazione che iniziava a prendere coscienza delle sue potenzialità. Il primo progresso era stato la costituzione del Tiger Team, in pratica l'evoluzione del modello abbozzato durante il G8 di Genova. Non per giustificarlo, ma il Tiger Team era nato

LE TIGRI DI TELECOM

su basi e obiettivi distanti da quelli illustrati una volta raggiunto dall'inchiesta.

Il gruppo era l'espressione di un sistema di sicurezza basato sull'esperienza di informatici navigati, persone che avevano vissuto sulla propria pelle le intrusioni e le loro conseguenze. Normalmente, per effettuare una simulazione di intrusione informatica, è necessario stressare amministratori e specialisti tecnici per capire a cosa servono tutte le componenti di una piattaforma informatica. Poi si devono fermare le macchine per effettuare i test di sicurezza con il rischio di subire danni irreparabili. Infine i risultati devono essere visti e rivisti per comprendere meglio su cosa e come intervenire.

Basandoci sulle nostre esperienze, ci inventammo una metodologia robusta per ovviare a tutte queste noie. L'atteggiamento adottato ricordava molto quello di un celebre personaggio del film *Pulp Fiction* di Quentin Tarantino: "Il mio nome è Wolfe e risolvo problemi". Un approccio adattivo molto efficiente in grado di minimizzare i tempi di preparazione indipendentemente dal contesto e massimizzare i risultati all'interno di una pianificazione ristretta.

Tuttavia, nonostante il lavoro preparatorio, il Tiger Team del 2005 era ancora un'etichetta dietro cui c'era Rocco Lucia – vera guida spirituale del gruppo per la sua indiscussa bravura tecnica e per la capacità di comprensione e adattamento – e alcuni ragazzi che arrivavano dal vecchio gruppo delle analisi forensi o che si erano fatti le ossa con le trasferte in Brasile. Attorno al Tiger Team circolava un folto gruppo di consulenti di diversa estrazione professionale affaccendati un po' in tutto: dal supporto interno alla gestione dei progetti, dal coordinamento



di gruppi tematici Telecom alla scrittura di politiche e linee guida interne.

Sapevo che era necessario fare un salto di qualità e l'unico modo sarebbe stato quello di definire un'organizzazione interna dando responsabilità specifiche agli interni, ma soprattutto agli esterni. Infine occorreva strutturare processi e disponibilità finanziarie sulla base di programmi annuali e del loro stato di avanzamento. Era necessario suddividere il gruppo in unità operative autonome con il vantaggio di un maggior controllo sulle attività – impossibile fino alla fine del 2004 – e di canalizzare ogni richiesta in direzioni definite e ufficiali.

L'occasione arrivò grazie all'ultimo regalo che Tavaroli ci fece a fine 2004. Dopo due anni di ostacoli, responsabilità sfocate e richiami formali, firmò a sorpresa la nascita della funzione *technology and information security*, un polo tecnologico con una forte influenza sull'azienda e che preludeva alla posizione di *chief security technical officer*, il sogno di quasi tutti i security manager di estrazione tecnica.

Compito della nuova funzione sarebbe stato definire le linee guida per tutte le soluzioni e i prodotti di sicurezza da utilizzare nel gruppo Telecom Italia e di verificarne l'effettiva rispondenza alle promesse e ai valori prestazionali dichiarati. Come se non bastasse, il nuovo soggetto aziendale avrebbe ereditato tutte le responsabilità delle precedenti funzioni *information security and fraud management*, in quel momento assegnate rispettivamente a Fabio Ghioni e Angelo Jannone.

Non era poco: una potente posizione aziendale che, tra l'invidia di tutti, sarebbe andata proprio a Fabio Ghioni, la pecora nera del gruppo. Da maligno, oggi, penso che

LE TIGRI DI TELECOM

Tavaroli si fosse “addolcito” con lui grazie agli ottimi risultati ottenuti nella vicenda brasiliana.

La nuova struttura doveva diventare, nelle intenzioni di Tavaroli, il nucleo “tecnico” di One Security, un ambizioso progetto industriale che doveva portare nel lungo periodo a uno *spin-off* di tutti i servizi di sicurezza interna di Telecom Italia, dando vita a una realtà a sé. A testimoniare questa strategia c’era stata anche la creazione di un supporto alla vendita con il compito di razionalizzare e pacchettizzare soluzioni partendo dalle competenze interne esistenti. Come a dire: creiamo i nostri prodotti e poi li portiamo sul mercato.

Qualunque fosse stata la ragione politica della scelta, la fortuna toccò comunque a noi, insieme all’asservimento di tutte quelle strutture che fino a quel momento avevano sgomitato per un po’ di benevolenza.

Il nostro lavoro venne semplificato dalla pubblicazione dei primi articoli su Tavaroli e sulle sue presunte spie. Da quel momento, infatti, sembrava che tutti i dirigenti si interessassero ad altro e io ottenni da Ghioni carta bianca per riorganizzare persone e strumenti in accordo con le nuove esigenze aziendali. Avevamo una missione ufficiale per il gruppo Telecom e a me sarebbe andata la possibilità di plasmarla e declinarla materialmente. Un’occasione unica nel suo genere e per questo rarissima da trovare in un normale curriculum aziendale.

Ci battezzammo *ICT Technology Area* e iniziammo una profonda ristrutturazione interna. Acquisimmo nuove professionalità tecniche e strumenti all’avanguardia per rendere più efficaci gli interventi su tutte le aree di competenza.

Quindi, mentre a Milano i carabinieri rastrellavano ogni angolo dell'ufficio di Tavaroli, noi a Roma avevamo fatto passi da gigante. Eravamo diventati adulti. In poco tempo il "marchio" Tiger Team era divenuto popolare in Telecom per qualità ed efficienza. Eravamo un gruppo di quattordici persone che lavorava a spron battuto per l'interno e per i clienti esterni, ci divertivamo a supportare i colleghi del commerciale nella fase di vendita, ci sentivamo orgogliosi dei risultati e venivamo ringraziati per il lavoro svolto.

Il Tiger Team era affiancato da una costellazione di realtà satellite. Un drappello di persone redigeva le politiche interne sulla sicurezza delle informazioni. C'erano poi i *SecLabs*, laboratori di ricerca per l'analisi e la certificazione dei prodotti di sicurezza, coinvolti in più riprese per la valutazione tecnica dei sistemi del ministero dell'Interno e di altri importanti clienti. L'*Early Warning Team* si dedicava alla gestione preventiva delle informazioni di sicurezza. Infine il gruppo *Iside*, salito alla ribalta successivamente perché responsabile dei sistemi installati nella fantomatica Sala Mara.

Quest'ultima era stata il frutto di una scelta tattica: avere un centro di calcolo dedicato, installato con sistemi nostri, significava un risparmio di oltre l'ottanta per cento delle risorse economiche a nostra disposizione rispetto ai costi di una normale installazione gestita presso i centri di calcolo Telecom. Per non parlare poi delle maggiori garanzie in termini di efficienza e supporto.

I colleghi della sicurezza fisica ci vennero incontro. Esisteva una sala al piano terra del nostro edificio adibita a magazzino e noi potevamo averne metà a patto che li aiutassimo a sistemare il porcile che era diventata. In un

LE TIGRI DI TELECOM

mese finimmo il lavoro e iniziammo a trasferire qui i primi server. Spostammo la nostra linea Internet e vi portammo anche ORP, che oziava tra la mia stanza e la sala tecnica del piano sottostante.

All'inizio non avevamo la possibilità di acquistare i rack e gli apparati necessari, ma ci dedicammo al *trashing*<sup>34</sup>: bazzicavamo nei magazzini o mendicavamo ai colleghi pezzi di ferro in buono stato. Il punto più folkloristico si toccò quando a Parco dei Medici decisero di raccogliere nel parcheggio esterno tutto il materiale informatico da destinare al macero. Ci trovammo di fronte a un serpente alto più di tre metri e lungo cinquanta, avvolto nella plastica di contenimento, dentro cui c'erano computer, apparati di rete, armadi tecnici, schede, pannelli per il cablaggio e altre diavolerie in alcuni casi nuove di zecca. Razziammo tutto ciò che poteva avere una seconda vita. E molto di quel materiale di recupero sopravvisse anche dopo le successive integrazioni infrastrutturali svolgendo con ottimi risultati il compito assegnato. Scoprimmo così che in Telecom venivano sostituiti e distrutti componenti tutt'altro che inutili perché chi si occupava degli acquisti considerava più comodo procedere a ordini indiscriminati senza verificare cosa si poteva recuperare in uno dei tanti magazzini dell'azienda.

Iside e la sua Sala Mara erano l'evoluzione di una serie di pezzi rimediati a basso costo che rispecchiavano la freschezza e la volontà di fare di chi ci lavorava. L'avventura non era tutta rose e fiori. Linesperienza nella gestione

34. Pratica di recupero dell'hardware dismesso che verrebbe altrimenti smaltito come rifiuto. Nelle sue manifestazioni più estreme, consiste proprio nell'andare a frugare tra i rifiuti per selezionare componenti o documenti importanti gettati via, magari per sbaglio. In altri casi, più soft, si fa il giro di rivenditori, aziende e uffici in cerca di materiale non più utilizzato.

di un centro di calcolo e la riduzione all'osso dei servizi di assistenza rendevano tutto molto "smanettone". Nel tempo, i responsabili in visita alla Sala Mara furono concordi su un unico elemento distintivo del progetto: il disordine. Cavi penzolanti, server sbudellati, armadi completamente aperti, maglie di connettori a vista e poi viti, pannelli smontati, scatoloni semi-strappati. Eppure tutto funzionava e in tre anni non avemmo alcuna preoccupazione, al contrario di quanto accadeva nei centri di calcolo Telecom più blasonati, danneggiati da allagamenti, incendi, surriscaldamenti e svariate altre calamità naturali. Nel frattempo dov'era finito Fabio Ghioni? Rispetto al passato, era diventato più prevedibile e meno insofferente. All'inizio si dedicò molto al mercato dei produttori di tecnologie innovative per la sicurezza informatica: viaggiò in lungo e in largo per tutto il globo con il responsabile della neonata funzione vendite della security. Poi sparì facendosi vivo di tanto in tanto annunciando qualche verifica da condurre all'estero, forse più per continuare a scorrazzare per il pianeta che per ottemperare a reali necessità aziendali. In quell'anno infatti Ghioni si dedicò principalmente a una serie di attività parallele. Con Preatoni iniziò a partecipare attivamente ai più importanti meeting organizzati dalle comunità hacker internazionali. Poi, sull'onda dell'entusiasmo, si misero a scrivere un libro sull'intelligence e sul mondo che ruotava intorno a essa: *Ombre Asimmetriche*.

Il 2005 è stato anche l'anno del lancio mediatico del "personaggio" Fabio Ghioni. Roberto Preatoni aveva iniziato a giocherellare con alcuni programmi per Macintosh in grado di impaginare e strutturare pubblicazioni a fumetti arricchite da originali inserti tridimensionali. Un colle-

LE TIGRI DI TELECOM

ga di Milano gli suggerì l'idea di creare una *graphic novel* a episodi basata su storie di *hacking* che avesse proprio loro, Preatoni e Ghioni, come protagonisti.

L'ego dei personaggi facilitò il progetto e dopo pochi mesi ecco sulle pagine di *Zone-H* le prime strisce iper-tecnologiche in cui si alternavano personaggi come Divine Shadow – alias Fabio Ghioni –, Sys64738 – alias Roberto Preatoni –, e poi G00dB0y, Astaroth, Siegfried, Spax e tantissimi altri.

Alla prima presentazione ufficiale del fumetto, avvenuta al DEFCON<sup>35</sup> di Las Vegas del 2005, il successo schizzò alle stelle e non tanto per le storie, il cui livello narrativo non era eccelso, ma perché furono apprezzate le potenzialità mediatiche in termini d'immagine e pubblicità. Molti nomi celebri nel mondo della sicurezza informatica chiesero di essere inclusi nel "cast" delle successive edizioni e Ghioni e Preatoni, apparentemente senza alcun secondo fine, decisero di dare spazio a coloro che avrebbero potuto ospitare i loro interventi o procacciare sponsorizzazioni.

A novembre 2005 uscì il loro libro. Fabio non mancò di regalarcene alcune copie e di chiederci di fare il giro delle librerie per verificarne la disponibilità in modo da sollecitare nuovi ordini.

Il refrain attorno a cui verteva il libro era il concetto di terrorismo cibernetico. A fronte di orde di pirati informatici che a comando potevano mettere in ginocchio interi Paesi ed elaborando un po' di dati provenienti da *Zone-H*, il testo sosteneva che l'eversione di stampo tecnologi-

35. Il Defcon è il più importante – e per certi versi leggendario – tra gli eventi internazionali dell'underground informatico.

co non era un pericolo poi così fantascientifico. Del resto alcune infezioni informatiche – e relative conseguenze – potevano essere lette come consapevoli attacchi nei confronti di obiettivi critici.

Dopo pagine zeppe di terroristi, infrastrutture critiche, sistemi bellici e governi in lotta, l'ultimo paragrafo era particolarmente inquietante. Un'argomentazione breve che, a una prima lettura, sembrava appiccicata all'ultimo momento per la diversità dei temi trattati.

Una forma particolare di terrorismo, che esula da quanto detto finora, ma ha ugualmente un ruolo di tutto rilievo nel panorama della guerra cibernetica, è quella degli Jigo. Questi Jigo potrebbero essere paragonati ai killer prezzolati. Di efficienza estrema, e utilizzati soprattutto nello spionaggio industriale, gli Jigo hanno la caratteristica principale di essere... invisibili. Contattati attraverso intermediari (che, non raramente, ricorrono a loro volta a degli intermediari) e, sempre attraverso intermediari, pagati e forniti dell'"obiettivo" da colpire (che può essere una rete della concorrenza da distruggere o un segreto industriale da rubare), gli Jigo sono, per lo meno a livello di azioni intraprese dai singoli individui, quanto di più pericoloso possano incontrare i responsabili di sicurezza. E la loro forza principale? La stessa del diavolo di alcune leggende popolari (o di Kaiser Sosie de *I Soliti sospetti*): far credere che non esistono...

**"Ombre Asimmetriche", Robin Edizioni, 2005**

Ironia della sorte, tra i tanti appellativi che avevamo dato a Ghioni c'era anche quello di Kaiser Sosie.

LE TIGRI DI TELECOM

## IL RITORNO DEL RE

A settembre era diventata la notizia del giorno. Dopo l'esilio in Romania, Tavaroli sarebbe tornato al timone della security di Telecom ripartendo da un pretestuoso centro di competenza sull'anti-terrorismo. La sua presenza negli uffici di Milano fece venire il mal di pancia ai delatori e tornare il sorriso ai fedelissimi.

Lui stesso, dopo l'auto-sospensione annunciata in seguito alle perquisizioni di maggio, aveva lasciato un monito ai collaboratori: "Ricordate tutti la storia di Ulisse, in particolare il ritorno, soprattutto quello che è successo ai Proci". Qualcuno si era fatto una grassa risata, ma ora le cose non sembravano più infondate. Tavaroli tornava a girare per gli uffici, si informava sulle attività, addirittura supportava le decisioni strategiche e sembrava occuparsi di gestirne discussioni ed esiti.

Anche Ghioni non si fece sfuggire l'occasione. Sapevamo che si incontravano spesso e che lo stesso Tavaroli intercedeva per lui in determinate questioni che l'attuale interim non riusciva a governare. Sembra che sia stato anche grazie al suo intervento che l'ufficio del personale destinò Ghioni all'Internal Auditing, quando le cose si erano ormai messe male.

Lo stesso interim prolungato della security Telecom confermava l'ipotesi del ritorno. Perché lasciare scoperta così a lungo una direzione molto delicata? Evidentemente si era trattato di una "pausa" in attesa di far calmare le acque e le acque erano calme da un pezzo, o almeno così sembrava. Poi arrivò la conferma. All'inizio del nuovo anno, il 2006, avremmo avuto un responsabile della sicurezza. Anche se nessuno lo disse ufficialmente, era ovvio



che sarebbe stato Tavaroli. Questo almeno fino a gennaio perché inaspettatamente il responsabile della security non sarebbe stato lui. Anzi, di lui non si seppe più nulla e in seguito dichiarò ai giornali:

Nel gennaio 2006, quando sono pronto a rientrare, Cipriani si fa abbindolare dai carabinieri di Firenze che non hanno mai smesso di blandirlo: “Vuota il sacco e le tue responsabilità saranno ridotte al minimo...”

Quello ci casca e trovano il dvd con i file illegali, peraltro già in possesso di Emilio Ricci, avvocato, romano, comunista, amico mio, di Pollari, di D'Alema. Cipriani consegna la password ai pm. In tempo reale la notizia arriva a Tronchetti – penso attraverso l'avvocato Mucciarelli. Il Dottore mi convoca. Mi dice: hanno il dvd; l'hanno aperto; lei non può più tornare in azienda. Io mi mostro preoccupato. Gli dico: su quel dvd ci sono i file di Brancher, e di Cesa, e la faccenda di D'Alema e dell'Oak Fund. Inizialmente, Tronchetti finge di non ricordare. “D'Alema? – dice – e che c'entra, io non so nulla...” Poi, qualche giorno dopo, gli torna la memoria e ammetterà che era stato lui a commissionarmi quel lavoro per verificare se, nell'acquisizione di Colaninno, fossero state pagate tangenti. Qualche mese dopo, in maggio, Tronchetti alla presenza del solito Buora mi chiede le dimissioni. Fu un lavoraccio, l'inchiesta “Oak Fund”. Per quel che poi ha scritto Cipriani nel dossier chiamato “Baffino”, ora nelle mani della Procura di Milano, i soldi hanno viaggiato nella pancia di trecento società in giro per l'Europa per poi approdare a Londra nel conto dell'Oak Fund, a cui erano interessati i fratelli Magnoni (Giorgio, Aldo e Ruggiero, vicepresidente della Lehman Brothers Europe) e dove avevano la firma Nicola Rossi e Piero Fassino.

**La Repubblica**, 22 luglio 2008

LE TIGRI DI TELECOM

Quello che accadde dopo non lo saprà mai nessuno. Esistono infatti diverse versioni, tutte attendibili ma di parte per essere attendibili.

## LA VERSIONE DI TAVAROLI

Tavaroli parla al grande capo delle sue preoccupazioni sul DVD di Cipriani. Il Dottore capisce la situazione, ma non può fare più nulla per farlo rientrare in azienda, anzi, proprio a causa della strategia difensiva che aveva già in testa, non può permettersi di dare segnali di “comprensione” a tutti coloro che potrebbero rientrare nel preannunciato scandalo. La procura è alle costole, bisogna quindi chiarire la posizione, addirittura prima ancora che qualcuno venga a fare domande imbarazzanti.

“Le abbiamo chiesto troppo”, questa è la frase di congedo. Ognuno per la sua strada. Il Dottore esprime apprezzamento e comprensione per il lavoro e per l’esposizione che il suo uomo ha sostenuto, ma c’è un principio da salvare, quindi Tavaroli deve farsi da parte. Ed è per questo che durante il periodo di detenzione non dichiarò mai il coinvolgimento del management nelle presunte azioni illegali, anzi si profuse a difendere colui che gli aveva dato la possibilità di diventare qualcuno nello spietato mondo della sicurezza aziendale.

## LA VERSIONE DI TRONCHETTI

“**Non riferiva a me:** [Il] signor Tavaroli [...] non è mai stato un mio rapporto diretto”, ha dichiarato il presidente di Pirelli al magistrato. “Solo se vi era in casi specifici, se era una cosa di importanza generale dell’azienda che mi riguardava direttamente come

presidente della società, Tavaroli si rivolgeva direttamente a me”, aggiungendo: “Generalmente con [Carlo] Buora, poi in seguito prima con Buora e Lamacchia e in seguito con Buora e l’avvocato Chiappetta”.

**Oak Fund:** “Chiacchiere da bar”. Raccontando di un colloquio avuto con Tavaroli quando questi non era più in Telecom sul cosiddetto “Oak fund” – il conto estero che secondo l’ex capo della security era nella disponibilità di alcuni funzionari dei Ds –, Tronchetti Provera ha detto di aver liquidato l’argomento definendolo “chiacchiere da bar di Roma”. “Nel chiedere di essere reintegrato – ha raccontato Tronchetti al PM - [Tavaroli] mi aggiunse: ‘Poi ci sono cose che volevo dirle, che riguardano anche Oak Fund’, a quel punto ebbi una reazione credo abbastanza visibilmente negativa [e] aggiunsi anche che in quel momento si sentivano voci, una peggiore dell’altra e che lui sapeva che tutte queste cose a me non interessavano [...]. Io ho sempre chiesto fatti, e fatti denunciabili, non mi interessava perché consideravo che fosse solo strumento di un ulteriore polverone in un mondo dove già l’attitudine a creare polveroni era elevata”.

**L’invito ad andare dai magistrati:** Tronchetti spiega il suo disinteresse per le informazioni riferitegli da Tavaroli sull’Oak Fund, dicendo di aver illustrato all’ex responsabile della security la linea generale dell’azienda su queste vicende: “Se c’è qualcosa la si porta alla magistratura, l’azienda ha un suo percorso, non può infilarsi in queste...”.

**Il Giornale**, 23 luglio 2008

La scena riporta a un timido Tavaroli che dopo giorni di attesa riesce a parlare al suo capo del DVD di Cipriani e di tutte le conseguenze che questa nuova pista d’indagine potrebbe provocare anche a Telecom Italia. Il Dottore monta su tutte le furie e inveisce contro l’ottuso collaboratore.

LE TIGRI DI TELECOM

Ha combinato un guaio e ora deve pagare. Non serve a niente rifugiarsi dietro ai pantaloni del babbo, che oltretutto ha problemi e nemici ben più grandi da affrontare, quindi prosegua per la sua strada da solo perché l'azienda non ha intenzione di impelagarsi in altre questioni personali. L'occasione è buona anche per il licenziamento in tronco del malcapitato che viene portato a forza fuori dalla stanza mentre grida: "Ma io l'ho sempre fatto per amore dell'azienda". È una ricostruzione di fantasia perché in realtà il Dottore non confermerà mai il motivo per cui allontanò in maniera così brusca Tavaroli dopo avergli consentito un riavvicinamento. Però, visti i toni accesi con cui parlò dei magistrati il 27 giugno 2008, è facile pensare che le cose non siano andate molto diversamente.

### **LA VERSIONE DELLA MACCHINETTA DEL CAFFÈ**

A gennaio Tavaroli sparisce. Tutti si chiedono cosa sia successo e, come al solito, si moltiplicano le versioni. La più intrigante, raccontata dal fronte avverso a Tavaroli, confermava la convocazione da parte del Dottore in relazione al famoso DVD di Cipriani. In realtà il DVD non era stato ancora aperto dalle autorità competenti, che nel frattempo stavano facendo pressioni sul proprietario per avere la password di accesso.

Si vociferava che Tavaroli avesse proposto uno scambio ricordando a Tronchetti la pericolosità di quei contenuti, soprattutto per Telecom. Il Dottore avrebbe ascoltato fino alla fine imperturbabile. Sapeva di che cosa si parlava? Aveva mai approvato o incentivato il metodo? Nessuno potrà mai stabilirlo, ma si narra che in quel momento

il capo avesse ben capito dove voleva arrivare il suo fedelissimo. Seduta stante avrebbe chiamato il responsabile dell'ufficio del personale e ordinato di preparare la lettera di licenziamento per Tavaroli, che voleva fuori dalla sua azienda.

## NATALE 2005

Quell'anno il periodo natalizio si chiudeva carico di speranze e successi e gennaio si preannunciava migliore. Gianni Penna, il responsabile ad interim della direzione security, sembrava nutrire una fiducia cieca nei confronti di Fabio Ghioni e della sua struttura. Al punto di accettare tutte le questioni economiche pendenti del 2005 e tutte le proposte di crescita del 2006. Non era mai successo che a fine gennaio avessimo già occupato tutto il budget dell'anno senza ricorrere a noiosi chiarimenti, insistenti richieste da parte dei fornitori o il temutissimo taglio delle spese di metà anno.

La felice chiusura dell'anno toccò a una convention d'alto bordo organizzata dal responsabile della struttura vendite della security. Tema: le tecnologie di sicurezza del futuro<sup>36</sup>. Un evento quasi unico perché riuniva tutti gli amministratori delegati dei principali produttori di sistemi per la sicurezza informatica e si fregiava di interventi di alto livello su questioni e prospettive di mercato strategiche. Per la prima volta Ghioni presentò ufficialmente

36. Il "Security Technology & Innovation Summit" ebbe luogo presso il prestigioso palazzo Mezzanotte della Borsa di Milano il 10 e l'11 gennaio del 2006. Durante l'evento, oltre la presentazione delle strategie di implementazione e integrazione tipiche delle tecnologie in ambito sicurezza, Telecom Italia presentò ufficialmente il suo modello di business relativo ai servizi di sicurezza gestita. Un segnale al mercato del forte interessamento dell'azienda al mercato della sicurezza che, fino a quel momento, aveva invece visto solo player indipendenti.

## LE TIGRI DI TELECOM

la nostra struttura interna, dando molto spazio alle attività svolte e alla nostra efficienza organizzativa. Per la prima volta avevamo ottenuto la visibilità che meritavamo di fronte a centinaia di professionisti. Ora esistevamo anche al di fuori dell'azienda.

Dopo quell'incredibile evento, la popolarità del nostro team arrivò all'apice. Molti colleghi cominciarono a corteggiarmi per entrare nella squadra e molte strutture ci contattarono per strutturare collaborazioni importanti e impegnative. La richiesta primaverile dell'autorità giudiziaria sembrava un ricordo e si vociferava che a febbraio sarebbe arrivato il nuovo direttore della security, un personaggio che, secondo Fabio Ghioni, ci avrebbe valorizzati ancor più.

Per quattro anni avevamo lottato contro malignità, militantatori e raccomandati e, dopo una dura gavetta, avevamo ottenuto il nostro spazio nell'*élite* della sicurezza informatica. Sembrava impossibile in quel momento perdere tutto.

Ma poi giunse un data faticosa, che per noi fu martedì 7 febbraio 2006, quando la polizia postale si presentò per sequestrare ORP. Da quel giorno **nulla fu** più come prima.

## ATTO VI

### BUON 2006 (MA NON PER TUTTI)

Mentre i giornali cominciavano a parlare del prossimo mondiale in Germania e trapelavano le prime notizie di Calciopoli, anche noi, nel nostro piccolo, ci avviavamo a entrare nella storia.

Torniamo al 7 febbraio 2006, mattino: Gennaro Lanzo, responsabile della sicurezza fisica dell'area centro, mi chiama con urgenza dicendomi che ha bisogno del nostro aiuto. L'appuntamento è nell'ufficio del responsabile legale di zona. In quattro anni di Telecom non mi era mai capitata una richiesta del genere: di norma accadeva sempre il contrario e era questa la prassi consolidata. Chiedo spiegazioni.

“Non posso dirtelo per telefono, vieni qui, si tratta di trovare roba informatica”.

Per uno scherzo della sorte chiedo a Rocco Lucia di venire con me per un supporto tecnico. Raggiungo l'ufficio legale e mi trovo di fronte a un consistente gruppo di persone. Una di loro si qualifica: polizia postale della Lombardia. In quel momento ho pensato a tutto tranne che a ORP e alla sua storia tortuosa. Lanzo presenta il motivo della loro presenza: è necessario rintracciare in tempi rapidi un sistema informatico per un sequestro disposto dall'autorità giudiziaria e serve quindi il nostro aiuto. Mi fanno vedere il decreto del magistrato e un allegato di Telecom Italia che specifica i dettagli tecnici del computer incriminato. Orrore.

Prima di allora non avevo mai visto la risposta che il Cen-

tro nazionale autorità giudiziaria di Telecom aveva dato dopo i fatti del maggio 2005. Ma leggendolo capii l'astio e le successive accuse di favoreggiamento che erano state inizialmente mosse all'azienda. La risposta era arrogante e in sostanza sembrava dire: "Ecco, la macchina è questa, era una voragine nella rete Telecom tanto che abbiamo rilevato una presunta intrusione nel 2004, ma abbiamo cancellato tutto, quindi non rompete le scatole".

Un silenzio carico di tensione interruppe la conversazione quando annunciavi che il computer era in effetti nostro. Involontariamente la polizia poteva disporre della macchina, cosa che fino a quel momento sembrava impossibile, e di due presunti colpevoli da cui iniziare un'indagine. Gennaro Lanzo cercò di sdrammatizzare.

"Vedi che fortuna a chiamare proprio voi?".

Iniziarono subito gli interrogatori in qualità di persone informate dei fatti. Lanzo si fece avanti per primo e si dileguò immediatamente con la scusa di altri improrogabili impegni. Il turno successivo sarebbe stato il nostro. A quel punto suonò il primo campanello di allarme: Rocco venne invitato a uscire, sarebbe stato interrogato in separata sede per verificare la corrispondenza delle prime versioni.

Iniziai a raccontare quello che sapevo: la macchina l'aveva installata Rocco Lucia quindi, se volevano saperne di più, avrebbero dovuto chiedere a lui dettagli sulle configurazioni. Il computer era però ancora disponibile (sorpresa dei presenti: ma non era stato distrutto?) ed era stato messo a disposizione all'interno del nostro piccolo datacenter. In quel momento la paura mi fece omettere un particolare. Non dissi che la macchina in questione era stata nel mio ufficio in quanto lì terminava originaria-



mente la nostra linea HDSL. Pensai che parlarne poteva complicare la mia posizione anche perché non avevo idea di quale fosse il vero problema. Affermai quindi che ORP era sempre stato posizionato in una sala tecnica del piano sottostante.

Finito il mio turno, con mia sorpresa non venni fatto uscire. La polizia decise che Rocco doveva essere interrogato davanti a me, forse per vedere subito gli effetti di eventuali discordanze tra le versioni. Secondo errore. Se fossi uscito non avrei mai ascoltato le risposte di Lucia e non avrei sentito parlare del presunto attacco rilevato a novembre 2004 e dei suoi effetti: processore sovraccarico, connessioni provenienti dall'estero, rallentamento della macchina... Tutti sintomi che secondo lui lasciavano presupporre un'aggressione proveniente dall'esterno. A quel punto il mio secondo errore sarebbe stato la versione del mio collega, diventata poi anche la mia negli interrogatori successivi.

Conoscendo l'epilogo della storia, mi fa sorridere la reazione di una persona sottoposta a una forte pressione psicologica e il modo in cui sbaglia nel valutare l'importanza delle cose. La posizione della macchina ORP era infatti totalmente ininfluente per le indagini, mentre non lo erano le informazioni analitiche che riportavo come mie, ma che erano frutto di osservazioni altrui.

Con l'aiuto di Lorenzo Sparano, che venne interrogato a sua volta, consegnammo la macchina incriminata, perfettamente integra, a cui vennero subito asportati i dischi fissi. Entusiasmo di tutti per l'effettivo ritrovamento. Poi qualche firma sulle ultime carte e arrivederci e grazie.

La sorte di ORP fu l'inizio di una serie di eventi che proseguirono fino ai successivi sequestri avvenuti tra il lu-

LE TIGRI DI TELECOM

glio e l'agosto 2006. Fabio Ghioni venne preso di mira da Adamo Bove che ne consigliò lo spostamento in un'area meno sensibile in attesa di un chiarimento degli eventi. Nonostante Gianni Penna, il responsabile dell'area sicurezza fisica, avesse consigliato a Ghioni di mettersi da parte per tutelare se stesso e il suo gruppo, lui non accettò la sconfitta e si batté fino a quando non raggiunse il suo scopo: spostare integralmente le attività all'Internal Auditing, azienda autonoma che faceva parte del gruppo Telecom Italia e che si occupava solo di verifiche interne. Fu allora che i dipendenti del suo gruppo – me compreso – furono chiamati dalla direzione delle risorse umane per annunciare il trasferimento individuale forzato verso altre strutture aziendali. L'antifona era chiara: se il capo non ragionava, lo avrebbero isolato levandogli le risorse. Mi convocarono per un colloquio presso la neonata It Governance, direzione responsabile dell'armonizzazione di tutte le piattaforme informatiche del gruppo Telecom. Era un posto interessante, che qualche collega "amico" però mi consigliò vivamente di evitare visto che da lì non vedeva l'ora di fuggire. Chiamai Ghioni per avvisarlo del possibile trasferimento e mi rispose che ci avrebbe pensato lui.

"Cosa vorresti per passare di là?" mi chiese.

"Be', restare a Roma innanzitutto. Poi se si riuscisse ad avere quell'aumento di stipendio che aspetto da tre anni..."

"Ok".

Dopo sole due ore giunse una mail ufficiale dalle risorse umane: "Il suo colloquio è rimandato a data da destinarsi. La ringraziamo per la disponibilità". Asciutto e significativo: Ghioni aveva evitato che venissi destinato ad altre funzioni. Nell'ottica di dare continuità a quei ragazzi che

mi avevano seguito fino a quel momento, arrivò il momento di firmare il passaggio all'Internal Auditing. Quando mi sono trovato con la penna in mano per sottoscrivere il cambio, ho pensato di rinunciare e rimanere in security con Rocco Mammoliti, il responsabile che avrebbe preso il posto di Ghioni. Poi però ho riflettuto su altri aspetti: se mi fossi spostato, avrei avuto un nuovo responsabile che mi dava fiducia (Giorgio Gallina, una persona squisita che mi ha aiutato fino alla fine del 2006, quando ha dovuto ritirarsi per motivi di salute) e avrei continuato a occuparmi delle attività che fino a quel momento avevano portato grandi e leciti risultati. Inoltre tutti i colleghi avevano accettato la nuova destinazione senza ripensamenti. Firmai.

## **SEPARAZIONI, TRADIMENTI E VENDETTE**

Era evidente che Ghioni era stato spostato appositamente all'Internal Auditing per silurarlo con eleganza dopo il suo rifiuto a una destinazione più innocua. Poco dopo il tentativo di emarginazione, Fabio mi disse di essere andato da Gustavo Bracco, il responsabile delle risorse umane, e di aver protestato al punto da indurlo a fare marcia indietro scegliendo un'altra soluzione. Forse è stato allora che Ghioni ha iniziato a parlare di Radar. Probabilmente ne era venuto a conoscenza pochi mesi prima da una mia collega, Caterina Plateo, forse durante una delle confidenze su ciò che non andava nell'azienda. L'informazione era una buona cartuccia che poteva essere sparata in base alla logica che fino alla fine del 2004 sembrava animare tutta la security: alludere per pareggiare il conto.

## LE TIGRI DI TELECOM

Ghioni non lo avrebbe fatto per etica professionale ma per colpire chi nei mesi precedenti voleva trasferirlo a causa della vicenda Rcs. Per dimostrare che tutti, anche il suo interlocutore, avevano qualche scheletro nell'armadio e che dunque lui non avrebbe dovuto – e non voleva – pagare per tutti.

Si dice che i grandi strateghi scelgano sempre vie all'apparenza svantaggiose, ma che a lungo termine si dimostrano più efficaci delle altre. Gustavo Bracco poteva anche costruire un muro tra l'azienda e Fabio Ghioni e costringerlo al ruolo del reietto, ma così sarebbe diventato una mina vagante, un nemico pronto a tentare una causa dietro l'altra contro Telecom o, ancor peggio, a rivelare segreti scomodi dell'azienda.

La macchina direzionale di Telecom scelse la via meno rischiosa: Ghioni avrebbe avuto il suo parcheggio dorato da dove avrebbe continuato a fare quello che aveva sempre fatto, ma senza un ruolo effettivo. Intanto ci sarebbe stato tutto il tempo per interpretare l'evoluzione della vicenda, tanto l'Internal Auditing non era Telecom Italia, ma una delle scatole del gruppo più gestibili e, soprattutto, giustificabili.

Mentre si consumava lo scontro tra titani, noi proseguivamo a supportare strategie direzionali e colleghi in difficoltà allargando gli ambiti dei nostri interventi e incrementando il numero di attività contemporanee. Nonostante l'assenza di una strategia, l'azienda ci coccolava e usava volentieri i nostri servizi per colmare le enormi lacune interne. Nel primo quadrimestre del 2006 ci trovammo in prima linea per l'analisi della sicurezza dei sistemi pubblici del Viminale, prima per le elezioni del sindaco di Roma e poi per le elezioni politiche di aprile.

Il perimetro riguardava i sistemi pubblici, ossia quelle piattaforme Internet che fornivano in tempo reale lo stato dei sondaggi e dell'affluenza alle urne. Tra le tante attività svolte, fu quella in cui subimmo il maggior numero di controlli per fugare ogni dubbio sui risultati definitivi. Il team di analisi venne seguito passo passo da un tecnico del ministero dell'Interno e ogni intervento doveva essere verificato e autorizzato dal responsabile della piattaforma. Venero controllati addirittura i casellari giudiziari dei singoli componenti del team di analisi, al punto che il povero G00dB0y venne bloccato in portineria il primo giorno perché aveva subito, dopo cinque anni, la condanna di primo grado per un'intrusione informatica fatta in gioventù. Fabio Ghioni si interessò subito all'aspetto non convenzionale dell'attività e al sistema di gestione delle votazioni. Questi sistemi non avevano alcuna possibilità di interferire sui risultati elettorali né di suggerire o modificare in modo sistematico le proiezioni presentate via Internet.

## RADAR E I SUOI FRATELLI

### PRIVACY: IL GARANTE PRESCRIVE A TELECOM MISURE PIÙ RIGOROSE

Il garante per la privacy ha prescritto a Telecom Italia l'adozione di "più rigorose misure di sicurezza" sull'uso dei tabulati telefonici. A confermare la disposizione è una nota del garante per la protezione dei dati personali il cui intervento prende le mosse da "un grave caso, sottoposto alla sua attenzione, relativo ad un'indebita consultazione di tabulati telefonici di un abbonato e alla loro illecita comunicazione". L'adozione di misure più rigorose è stata prescritta "allo scopo di evitare il ripetersi di questi casi e a protezione dei dati di tutti gli abbonati e gli utenti". Telecom avrà 120 giorni per adottare tali misure.

LE TIGRI DI TELECOM

Il provvedimento si è reso necessario dopo la presentazione all'Autorità di un ricorso da parte di una persona il cui coniuge si è visto recapitare all'indirizzo di casa, in busta anonima, un tabulato con dati di traffico relativi a chiamate in entrata ed in uscita del cellulare, anche con informazioni sulla localizzazione.

Gli accertamenti effettuati dal garante hanno appurato, spiega ancora la nota, che riguardo alle categorie di addetti che possono avere accesso ai dati di traffico, per alcuni soggetti che svolgono in particolare operazioni di gestione e manutenzione dei sistemi, il sistema di controllo non è in grado di registrare il dettaglio delle operazioni da essi svolte. Circostanza questa che finisce per esporre maggiormente gli abbonati al rischio di gravi abusi per ciò che concerne l'illecita acquisizione dei loro dati di traffico.

**La Stampa**, 13 giugno 2006

Il venerdì di Telecom sembra quasi un rituale. È una sensazione simile a quella dello stadio che si svuota nel dopo partita e l'approssimarsi di giugno rendeva ancor più vacanziera l'atmosfera generale. Il 26 maggio fu però un venerdì speciale e l'eccitazione di Fabio Ghioni per l'incombente emergenza confermava che erano indispensabili calma e cautela.

Nonostante si parlasse già di SuperAmanda e di tabulati trafugati, il nuovo compito riguardava le applicazioni dedicate, guarda caso, ai tabulati telefonici e alle intercettazioni ex-TIM sfuggite alla valutazione delle misure minime previste dalla legge sulla privacy e che non erano state incluse nemmeno nel documento programmatico della sicurezza (DPS). Oscillando tra momenti di eccitazione e deliri di onnipotenza, capii che l'Internal Auditing aveva deciso di verificare la situazione reale di queste piat-

taforme per poi auto-denunciarne la mancata inclusione nel DPS concertando un piano di rientro efficace.

La vicenda era iniziata in modo curioso: in una causa di divorzio, la moglie di un certo G.B. aveva ricevuto come prova dell'infedeltà del proprio marito una busta anonima contenente una serie di tabulati nei quali i numeri di telefono non erano stati occultati da asterischi, come prevede la legge. Il fedifrago, colto in **flagranza**, diede la colpa a Telecom e si rivolse al garante della privacy che dispose una severa ispezione sulle modalità di trattamento dei dati del traffico telefonico<sup>37</sup>.

Durante la riunione sui sistemi ex-TIM per la telefonia mobile, il responsabile dei servizi informatici incluse anche due nuove piattaforme di cui si vociferava già da tempo: il sistema Radar, dedicato al supporto anti-frode, e l'infrastruttura Circe per la gestione delle intercettazioni mobili. Immagino che quando venne pronunciato il primo nome, a parecchi manager venne un forte mal di testa ricordando le insinuazioni di Ghioni sull'uso "sportivo" della piattaforma e la sua esclusione dal DPS dell'azienda.

La logica avrebbe suggerito di "lavare i panni sporchi in famiglia", mettendo subito a posto i due sistemi e tenendo lontano il più a lungo possibile Ghioni per non alimentare ulteriori polemiche.

Invece l'Internal Auditing si interessò del problema e, in

37. Prima della questione Radar, il garante della privacy non era mai intervenuto direttamente sul colosso telefonico se non per le classiche ispezioni basate integralmente sulla rilettura del documento programmatico della sicurezza, ossia senza una verifica formale sull'effettiva applicazione delle misure di sicurezza dichiarate. L'ispezione Telecom durò diversi mesi e portò alla definizione di un piano di rientro ambizioso che coinvolse tutte le strutture di sicurezza per gli anni successivi. Il 17 gennaio del 2008 è stata ufficialmente emessa una delibera specifica sul trattamento dei dati di traffico telefonico e telematico basata proprio sulle risultanze dell'analisi dei sistemi Telecom.

qualità di ente terzo, fu inviata sul campo per verificare la situazione. L'incarico venne assegnato proprio a Ghioni, la persona che aveva opportunamente segnalato l'uso illecito del sistema. In questo modo l'azienda concedeva al figliol prodigo un'occasione di vendetta da usare contro chi l'aveva ostracizzato dopo le disavventure di ORP, all'inizio del 2006.

Due teorie potrebbero spiegare perché venne scelto Ghioni per un'analisi così delicata: la prima ipotesi potrebbe essere una scelta fiduciaria concessa in un periodo di estrema confusione aziendale. D'altronde aveva denunciato lui la gravità della situazione in tempi non sospetti, quindi una possibilità di riscatto era dovuta; inoltre Fabio era ancora una figura neutra su cui la procura non si era mai espressa: poteva essere parte integrante del meccanismo, come sembrava sostenere Adamo Bove, o una delle tante vittime della gestione di Giuliano Tavaroni.

La seconda teoria, anche se non supportata da fatti reali, sembrerebbe più sottile. Supponiamo che Telecom si trovi addosso da un lato il garante della privacy e dall'altro un manager arrabbiato confinato in un'azienda satellite. Commissionando l'intervento proprio alla pedina sacrificabile, sarebbe stato possibile gestire eventuali ritorsioni giocando la carta della voglia di rivincita.

Che sia per l'una o per l'altra ragione, quel venerdì sera mi trovai di fronte a una moltitudine di colleghi inferociti. L'ordine di scuderia era di "iniziare subito l'analisi" proseguendo per tutto il week end, se occorreva. Io (non) volevo passare il mio fine settimana in ufficio. Oltretutto non aveva senso farlo con questa fretta perché i sistemi non sarebbero spariti il lunedì successivo e, an-



che se qualcuno avesse tentato di metterci le mani per sistemare le cose, avrebbe lasciato tracce facilmente rilevabili. La riunione finì in tarda serata. Dissi a tutti che avevamo abusato anche troppo del loro tempo e che avremmo iniziato le analisi al rientro. Congedai il gruppo di lavoro e misi Fabio di fronte al fatto compiuto. Lui non mi risparmiò una ramanzina, ma erano andati tutti via.

Ci presentammo in forze il lunedì successivo. Il sistema da studiare era semplice. Si trattava di una potente coppia di macchine che si trovava nel centro di calcolo di Padova e che conteneva un'unica grande banca dati, alimentata giornalmente dai sistemi che generavano i cartellini del traffico telefonico e dalle piattaforme di registrazione delle anagrafiche utente. Migliaia di informazioni riversate in questo enorme contenitore che, a prima vista, non sembrava avere altra funzione se non di immagazzinare i dati ricevuti.

Dove si trovava la famosa applicazione per l'estrazione dei dati? Era un programmino installato sulle postazioni abilitate e si occupava di tutto: visualizzare e gestire i dati del traffico, analizzare eventuali deviazioni di traffico, ricercare o associare anagrafiche, ma soprattutto tracciare le attività degli utenti amministrativi e autorizzare l'accesso di ciascuno di essi. La debolezza strutturale balzava all'occhio: il software era stato scritto sfruttando ambienti di sviluppo rapido, quindi poteva essere facilmente replicato o modificato per averne una versione personalizzata in grado di evitare qualsiasi tracciamento e garantire l'accesso integrale ai dati. Il sistema centrale non sarebbe stato in grado di notare la differenza e quindi avrebbe fornito le informazioni richieste tralasciando qualsiasi tracciamento applicativo sulle attività richieste.

LE TIGRI DI TELECOM

La banca dati inoltre non poteva dirsi il non plus ultra in fatto di sicurezza e in tre giorni lavorammo alacremente individuando qualsiasi tipologia di falla.

Mentre operavamo sul sistema, Ghioni era piuttosto insistente e ansioso. Ricevetti decine di telefonate e ogni volta tentavo di aggiornarlo per quanto possibile. L'andamento lo soddisfaceva, ma voleva qualcosa in più tanto che a un certo punto mi rifiutai di accontentarlo: voleva la prova dell'esistenza di installazioni in grado di non tracciare le ricerche effettuate e, in particolare, pretendeva proprio la verifica di quella ad Adamo Bove.

Era chiaro. Tutto ora si riduceva all'affondo finale contro il presunto nemico, una rivincita che era rischiosa per tutti, soprattutto per me. Ai ragazzi non ne parlai e mi giustificai con Ghioni nascondendomi dietro le competenze non disponibili e le complicazioni dovute al tempo trascorso. In seguito scoprii che Fabio aveva incaricato Caterina Plateo (che nel frattempo stava collaborando con i carabinieri contro Bove) di condurre la famosa analisi sulla postazione del suo ex capo, anche se poi non se ne fece più nulla. Probabilmente si erano resi conto anche loro dell'incoscienza dell'azione.

A conclusione di quei tre giorni, stilammo in fretta e furia un report sintetico e, alla centesima chiamata di Ghioni, riuscii a inviare il messaggio di posta elettronica che lo conteneva. Grande soddisfazione pervase il gruppo. Eravamo riusciti ad analizzare una piattaforma complessa e delicata come Radar senza distruggerla, senza arrestare il servizio e in soli tre giorni.

Trascorse qualche giorno e credo stessimo ancora scrivendo il report definitivo quando, il 10 giugno, uscì il primo articolo sullo scandalo Radar. Per noi fu un colpo du-

rissimo. Non solo trapelavano note confidenziali sulla nostra attività che creavano grossi problemi a Telecom, ma nel pezzo erano riportate le parole esatte che avevamo scritto nel nostro rapporto. Per una struttura dedicata alla sicurezza delle informazioni, questa non era un'immagine edificante.

### **INTERCETTAZIONI, ECCO LE FALLE DI TELECOM**

*L'analisi degli esperti ha accertato che da alcuni pc era possibile operare "con modalità anomale" e "non certificabili"*

Prima domanda: è possibile che qualcuno, all'interno di Telecom Italia, si sia inserito abusivamente nel traffico telefonico? Risposta: sì. Seconda domanda: è possibile che simili incursioni siano avvenute senza lasciare traccia nei sistemi informatici? Risposta: sì.

Che all'interno di Telecom qualcuno abbia giocato senza lasciare tracce con l'enorme flusso di dati sensibili che transitano sulle linee della società, ormai è scritto negli atti dei pm, in quelli del garante della privacy, e pure nei dettagliatissimi rapporti interni del gruppo. Proprio questi ultimi (che "Il Sole 24 Ore" ha potuto prendere in visione) stanno per essere utilizzati in due tipi di azione: quella dei legali di Telecom che chiederanno ai magistrati di accertare chi abbia violato le regole interne danneggiando quanto meno l'immagine del gruppo; quella dell'auditing interna che sta chiedendo spiegazioni ai responsabili di alcuni snodi sensibili dell'azienda, interessati a movimenti poco decifrabili.

Lunedì, a esempio, sarà il turno di Adamo Bove, responsabile sicurezza della telefonia mobile. E sarà un passaggio cruciale perché pare che proprio sul servizio a lui affidato si siano concentrati i dubbi più corposi.

Forse a Bove verrà anche chiesto perché negli uffici suoi, o nella sua disponibilità, fossero installati dei terminali (isolati solo po-

## LE TIGRI DI TELECOM

chi giorni fa in attesa di riallineare gli standard di sicurezza) da cui era possibile operare con “modalità anomale e non certificabili”, come scrivono i controllori interni; oppure perché certe potentissime possibilità di rilevamento e di incrocio dei dati siano state rinvenute in quelle stesse stanze, ma non risultavano dichiarate nei protocolli di sicurezza del gruppo.

Insomma, anziché rilasciare gli elementi di una piena identificazione, quel che appare su quei terminali riservati non lo saprà nessuno, tranne l'operatore. Un bel vantaggio per i manipolatori. Che però forse presi da troppa baldanza, qualche leggerezza l'avrebbero commessa, come a esempio ordinare a dei sottoposti di stampare o preparare buste di materiale da inviare all'esterno. E gira voce, in Telecom, che per evitare di essere confuso con chi ordinava certe azioni oblique, qualche esecutore custodisca gelosamente carte assai rivelatrici.

**Il Sole 24 Ore**, 10 giugno 2006

Iniziarono le polemiche. Nessuno mise in dubbio la professionalità del Tiger Team mentre congetture più o meno fantastiche iniziarono a diffondersi nei lunghi corridoi di Parco dei Medici. L'ipotesi più condivisa era che la fuga di informazioni si fosse verificata all'esterno dell'azienda. Telecom aveva consegnato quel report al garante della privacy per dimostrare la propria prontezza nell'individuare e risolvere il problema e qualche informatore aveva consegnato quel delicato documento alla stampa.

Un'altra versione riprendeva il disegno di “vendetta” annunciato da Fabio Ghioni. C'era chi pensava che fosse stato proprio lui, preso in quel periodo a tessere fitte relazioni con i giornalisti, a far saltare fuori quel resoconto compromettente. Ma se anche la sua intenzione fosse stata quella di gettare fango sugli avversari, l'unico effetto che

ebbe fu di trasformarsi in un “personaggio oscuro” che firmava report contro Telecom mosso da ripicche personali. Ad avvalorare questa tesi arrivarono diversi articoli che denigravano la sua professionalità, testimonianze concordi di individui altrettanto oscuri coinvolti da tempo nelle inchieste che sarebbero diventate lo scandalo Telecom. Si parlava della sua incapacità e della sua attitudine a reperire informazioni, del suo eccentrico modo di presentarsi e della mancanza di spessore delle sue argomentazioni. Una vera e propria campagna mirata a screditare il nuovo venuto e, contemporaneamente, a ridimensionare l'allarme Radar che questi aveva lanciato.

Una sera mi chiamò imbestialito per uno di quegli articoli. Un fantomatico graduato dei carabinieri, nome in codice Ludwig, sparava a zero sul suo passato e sulle sue attitudini. Sembrava che Ghioni cercasse conferme su come erano andate effettivamente le cose, ma forse era solo un suo modo di sfogarsi e sbollire un po' la rabbia. Di fatto su alcune cose aveva ragione: nel caso Biagi, il lavoro fatto era stato eccellente e l'errore fu provocato da un'errata interpretazione dei dati da parte di Wind e non da una sua valutazione affrettata. Anzi fu Ghioni a chiedere che venissero eseguiti di nuovo tutti gli allineamenti dei tracciati e la correlazione delle informazioni.

Di certo Ludwig e gli altri avevano ragione su un passaggio: Ghioni si era sempre vantato di essere un professionista oscuro perché – sosteneva – così riusciva a destare molto più interesse negli interlocutori. Magari da un punto di vista psicologico è vero che l'ambiguità rende ogni cosa più affascinante, ma quando il dubbio diventa più forte del fascino, quella persona diventa in automatico il raccordo perfetto per qualsiasi mistero.

LE TIGRI DI TELECOM

Dissi spesso a Ghioni che l'analisi di Radar era stata "un'emerita stronzata", come ho anche affermato in un eccesso d'ira al GIP durante l'interrogatorio di garanzia. Era stata una pazzia per tre motivi: c'era un'indagine in corso da parte della magistratura; c'era una rigorosa verifica sulla gestione dei dati di traffico da parte del garante della privacy; infine lui non aveva mai avuto un rapporto chiaro e limpido con il resto del mondo. Una volta mi rispose: "Andrea, lo so che ho fatto una cosa strategicamente sbagliata, ma io sapevo di quel sistema e la sera voglio guardarmi allo specchio senza sputarmi addosso. Quindi dovevo farlo per correttezza".

In quel momento ho ammirato il coraggio e la forza con cui era disposto a combattere per la verità. Poi ho scoperto in una prigione di Monza una verità diversa.

### **TRA LA GERMANIA E MILANO, PASSANDO PER LA PAZ**

Ai mondiali di calcio di quell'anno, l'Italia giocò una partita molto sfortunata con gli Stati Uniti. Un'inaspettata autorete di Cristian Zaccardo infranse tutti i sogni di gloria della nazionale rimandando alla successiva partita con la Repubblica Ceca la qualificazione agli ottavi di finale. Noi del Tiger Team eravamo in quel momento in Bolivia negli uffici di Entel, uno dei tanti astri della costellazione Telecom Italia, e più precisamente a La Paz. Come in tutte le trasferte all'estero, io facevo da coordinamento strategico, gestivo cioè i rapporti con i responsabili locali e definivo i piani di lavoro per tutto il gruppo. Il team in missione boliviana, manco a farlo apposta, era composto da Rocco Lucia, G00dB0y e un altro analista di supporto. Una chiamata di Ghioni interruppe il monoto-

no susseguirsi di riunioni e interventi di coordinamento. All'inizio si parlò dell'attività, delle difficoltà operative e dei potenziali risvolti che poteva avere nel prossimo futuro, poi arrivò la vera ragione della telefonata.

“Sono arrivati dei fax di convocazione della magistratura per quella macchina che hanno sequestrato. Sono stati convocati anche Rocco, G00d e Spax. Nella comunicazione c'era scritto che dovevate presentarvi il 27 giugno, ma gli ho già fatto sapere che siete in Bolivia. Credo che l'interrogatorio tuo e di G00d sarà spostato al 30 giugno mentre io e Rocco saremo sentiti il 13 luglio”.

Non faccio in tempo a replicare che Fabio prosegue rassicurante: “Comunque nulla di preoccupante, vogliono solo la conferma di quello che avete già detto. Anzi non so cosa cerchino, visto che sono passati quasi due anni: secondo me sono alla disperazione e cercano di fare un ultimo giro sperando in qualcosa di nuovo”.

Nei giorni successivi credo che Fabio abbia chiamato me, Rocco e G00dB0y più di una volta. Magari si iniziava la conversazione con convenevoli generici e a volte pretestuosi, ma la conclusione era sempre dedicata al suo tranquillizzante auspicio giudiziario.

Non feci considerazioni, mi limitai a consigliare ai ragazzi di essere collaborativi con i magistrati e soprattutto di essere precisi e chiari nell'esposizione facendo attenzione a quell'attitudine presuntuosa e distante che normalmente caratterizza i tecnici informatici.

Tornati in Italia scoprimmo che non eravamo stati gli unici a ricevere convocazione. La stessa comunicazione era arrivata a un'altra dozzina di persone, in particolare a tutti quei nominativi che risultavano nel carteggio che era stato sviluppato tra il 2004 e il 2005 per rintracciare

LE TIGRI DI TELECOM

l'indirizzo tecnico di ORP. Nel frattempo, all'insaputa di tutti, venivano richiesti i tabulati telefonici delle persone coinvolte per verificare eventuali contatti significativi prima e dopo gli interrogatori. Ghioni, neanche a farlo apposta, mi tempestò di chiamate e credo che lo fece anche con gli altri: era molto interessato a come sarebbero andati gli interrogatori.

Dunque, mentre ai mondiali di calcio l'Italia si preparava a giocare la partita decisiva con l'Ucraina, io arrivavo per la prima volta al Tribunale di Milano. Quando si entra in un tribunale si capisce perché la giustizia incuta timore: corridoi immensi, porte enormi, indicazioni minimali, mille dedali nascosti dove si intravedono persone silenziosissime che camminano in fretta.

Ho imparato in quell'occasione la tecnica dell'anticamera che i pubblici ministeri riservano ai "sospetti". E dopo oltre un'ora d'attesa, mi ritrovai di fronte G00dB0y.

"Ma non dovevi essere interrogato stamattina?"

Spiegazione: niente di preoccupante, solo un semplice cambio di programma.

Seppi dopo che il PM, durante il suo interrogatorio, disse che G00dB0y era un tipo coriaceo. Dal canto mio, lui è quello che ho stimato di più per la tranquillità dimostrata nella sequenza di eventi importanti. Se è vero che chi decide di affrontarli dovrebbe farlo con una consapevolezza tale da renderlo inossidabile, G00dB0y è stato l'unico a dimostrarsi tale.

Finita l'anticamera, il sostituto procuratore Gianluca Braghò mi accolse insieme a due degli agenti che avevano sequestrato ORP a febbraio. Il giovane magistrato, probabilmente della mia età, sembrava conoscere le questioni informatiche anche se mi venne il sospetto che fosse



convinto che io la sapessi molto più lunga di quanto avessi detto. Per prima cosa chiesi qualche informazione in più sull'indagine: enti coinvolti, metodologia di attacco, tempistiche e così via. Notizie che potevano aiutarmi a definire un contesto e collegare situazioni o persone agli eventi di quel periodo. La risposta fu perentoria.

“Lei dovrebbe saperlo, non mi dica che non si è confrontato con nessuno sull'argomento?”.

No, non avevo idea del problema e neanche mi ero confrontato con nessuno visto che non sapevo più di chi fidarmi. Ricordai però un articolo che mi aveva girato un collega dei sistemi informativi su un presunto attacco al “Corriere della Sera” con un virus distruttivo.

“Vede che lo sa? È inutile che ci giriamo intorno”.

Nonostante la richiesta, non mi dissero di che virus si trattasse né cosa avesse combinato. Meno male che in seguito ci pensarono Massimo Mucchetti e i suoi colleghi a fornirmi una parziale risposta. Parlammo poi di ORP e confermai quanto detto aggiungendo i particolari di Rocco Lucia. Nel corso dell'interrogatorio, ci fu spazio anche per una domanda bizzarra.

“Facendo un'ipotesi per assurdo, ma veramente per assurdo, chi potrebbe del suo gruppo aver effettuato un attacco?”.

Una domanda assurda chiama sempre una risposta assurda. Risposi che tutti i membri del Tiger Team erano in grado di attaccare, così come i colleghi della sicurezza operativa e metà dei dipendenti annoiati di Telecom Italia. Reazione nervosa. Meglio fare i bravi.

L'interrogatorio si chiuse sulle infinite possibilità dell'“assurdo” e sulle sue potenziali conseguenze. Poi, prima di lasciarci, ci concedemmo (??).

LE TIGRI DI TELECOM

## ADAMO BOVE E I SUOI SEGRETI

**SI SUICIDA BOVE, DIRIGENTE TELECOM.**

**ERA INDAGATO PER SPIONAGGIO**

NAPOLI – Si è suicidato Adamo Bove, 42 anni, ex poliziotto e responsabile della security governance di Telecom Italia. Intorno alle ore 12, il dirigente ha parcheggiato l'auto a lato della strada e si è gettato dal cavalcavia di via Cilea, nel quartiere del Vomero, a Napoli. Dopo un volo di una ventina di metri, si è schiantato su una carreggiata della tangenziale ed è morto sul colpo.

Da quanto si è appreso, il dirigente era indagato per violazione della privacy per aver “spiato” alcune persone attraverso una rete informatica e, secondo alcune indiscrezioni, il suo nome sarebbe anche emerso nel corso degli accertamenti legati all'inchiesta romana sul “Lazীগate”.

Secondo i familiari, Bove non avrebbe mai manifestato intenti suicidi. Non sono nemmeno stati trovati messaggi scritti lasciati ai parenti o agli amici. Gli investigatori hanno tuttavia rivelato che, per alcuni membri della famiglia, ultimamente appariva preoccupato di essere coinvolto in delicate vicende giudiziarie.

Gli inquirenti hanno aperto un fascicolo per istigazione al suicidio. “È una prassi in questi casi” ha spiegato una fonte interna alla procura. In ambienti giudiziari si sottolinea però che questa iniziativa sarebbe stata presa anche perché il nome di Bove sarebbe spuntato nel corso di accertamenti collegati ad inchieste giudiziarie relative allo spionaggio.

**La Repubblica**, 21 luglio 2007

Il pomeriggio del 22 luglio 2007 seppi di quel tragico evento. E pensare che la mattina precedente, il giorno del suo suicidio, ero passato da Napoli per tornare a Roma dopo un estenuante campo scout. Accesi la radio del

furgone subito dopo aver acceso il cellulare e aver ricevuto il messaggio di Rocco Lucia che mi avvisava. Tutti noi capimmo quale brutta piega stesse prendendo l'affaire Telecom: un suicida – o presunto tale – che era una delle chiavi di volta della vicenda giudiziaria. Nessuno avrebbe più saputo la verità su ciò che transitava nel suo ufficio e, soprattutto, se fossero mai esistite verità nascoste o versioni diverse.

Al di là del dispiacere personale per la tragica fine di una persona che ritenevo in gamba, credo che la parte più interessante della vicenda fu la campagna mediatica che si sviluppò dietro quel doloroso feretro. All'inizio si sollevò il coro degli indignati che se la prese con Ghioni e con le sue illazioni su Radar. Articoli di fuoco sull'integrità morale di Adamo Bove, che aveva collaborato con i magistrati perché "aveva scoperto veramente dove c'era del marcio in azienda". Lo accreditarono come un martire triturato da una vicenda che l'aveva messo con le spalle al muro per la sua devozione alla giustizia. Poi, prima in modo pacato e dopo con freddezza, ecco l'altra verità: Caterina Plateo, sua ex-segretaria e ora in forza presso la struttura di Ghioni, aveva archiviato ogni estrazione anomala che Bove le richiedeva ai tempi d'oro di TIM. Centinaia di appunti, memorandum o semplici bigliettini sul famigerato sistema Radar.

Per capire cosa accadde nelle retrovie occorre fare un passo indietro tornando al sequestro di ORP e alla faida innescatasi tra Ghioni e Bove. Non so se fu nell'incontro che seguì il minacciato trasferimento alla sicurezza fisica che Ghioni parlò a Gustavo Bracco – allora direttore delle risorse umane e al contempo nuovo responsabile della security – del sistema Radar e delle presunte interroga-

zioni illegali. L'informazione l'aveva avuta direttamente dalla Plateo poco prima che scoppiasse la bomba della privacy a causa della storia di corna.

Credo che fu quello il momento in cui si incrinò il rapporto di Telecom con Adamo Bove. Il quale, per tutta risposta, tentò la carta della collaborazione con la giustizia: raccolse ogni possibile elemento contro Ghioni e il suo Tiger Team per far capire dove era il vero marcio aziendale e fece presente la problematica ai magistrati di Roma e Milano. Tra i vari atti registrati dalla procura, si parla anche di lettere anonime e altre fonti d'informazione confidenziali, strumenti, forse, decisivi che riuscirono finalmente a indirizzare i magistrati nelle vicende Kroll e Rcs. Come traspare dai verbali di Ghioni e Tavaroli, anche Bove sapeva del loro andamento e soprattutto di coloro che erano stati coinvolti nelle operazioni, investigatori privati e fonti istituzionali comprese.

In realtà il suo intervento non fece altro che gettare benzina sul fuoco. Spunti per nuove indagini che ormai lo avevano coinvolto poiché, nel frattempo, Caterina Plateo era andata dai carabinieri a confermare la versione ormai nota in azienda. Mi sono sempre posto una domanda: se fosse stato Ghioni a rendere la pariglia a Bove convincendo la sua collaboratrice a riferire quanto sapeva?

Poi iniziarono i giornali e Radar divenne il centro oscuro del male di Telecom. Tronchetti, in un memorabile discorso ai dipendenti trasmesso via Internet, annunciò che esistevano delle mele marce da estirpare e da separare da quelle buone, dimostrando l'intenzione di allontanare chiunque fosse entrato nella vicenda **piuttosto che** un sano senso di giustizia.

Da alcuni colleghi dell'*auditing* seppi che Adamo Bove

aveva partecipato a un incontro riservato con le risorse umane e il legale Telecom e che **li era (li era)** stato dato il benservito. Bove si ritrovava così con un possibile coinvolgimento nell'indagine, una campagna di screditamento personale orchestrata ad arte, un'azienda che lo stava scaricando e magari qualche anonimo che non avrebbe gradito la rivelazione di determinati favori più o meno personali a cui Bove poteva essersi prestato.

### **“MIO FIGLIO UCCISO DA CALUNNIE ORCHESTRATE DENTRO LA SOCIETÀ”**

MILANO – “Mio figlio è stato ucciso dalle calunnie. Calunnie orchestrate e propagate dall'interno di Telecom”. È il passaggio finale di una lettera-choc che Vincenzo Bove, il padre del manager Tim morto il 21 luglio in un apparente suicidio con troppi misteri, ha indirizzato a Guido Ferrarini, l'amministratore indipendente che ha guidato i controlli interni di Telecom dopo gli arresti.

“Adamo non è scivolato da quel cavalcavia. Non è stato spinto giù da una raffica di vento”, per cui “mi chiedo e le chiedo: cosa ha fatto l'azienda Telecom per prevenire, impedire e contrastare l'incredibile sequenza di eventi accaduti negli uffici aziendali che hanno cagionato la morte di mio figlio?”

Citando l'hacker di Telecom riarrestato ieri, Vincenzo Bove rivela che “Adamo aveva deciso l'allontanamento di Ghioni ritenendolo inaffidabile sul piano psichico, privo di senso etico, indifferente al valore della legalità. In azienda era ben noto che lui aveva bollato Ghioni come un delinquente pazzo. Per cui Adamo rimase sconcertato quando alla stessa persona venne assegnato l'incarico ancor più delicato di responsabile dell'auditing”.

“Utilizzando il ruolo che Telecom gli ha affidato”, incalza il padre, “Ghioni si scatena: si pone in bella luce ‘scoprendo’ Radar, che in realtà è solo una delle 35 falle nei computer di Tim, e il suo rap-

porto finisce quasi in tempo reale a un quotidiano con il nome di Adamo". Che chiede chiarezza, ma non ha mai avuto risposta. Da allora Adamo viene isolato in Telecom. Sottoposto a un processo sommario di stampo medievale, proprio così disse al padre. Adamo si sente attaccato, condannato senza appello, pubblicamente messo all'indice. E tutto questo per mano dei quadri dirigenziali espressione della gestione Tronchetti, al pari di Tavaroli. La stessa dirigenza che assegna Ghioni all'audit. Di qui le domande: quali fini s'intendeva perseguire calunniando Adamo? Si voleva farne un capro espiatorio? Le incredibili scelte sulle persone (Ghioni non è l'unica), l'isolamento di Adamo, sono frutto di incompetenza, cinismo e negligenza oppure funzionali a un disegno? "Confido nella magistratura", conclude Vincenzo Bove, che ha inviato la sua lettera per conoscenza anche al professor Guido Rossi, "confidando che abbia l'onestà, le capacità e la vera indipendenza necessarie per affermare il primato dell'etica. Non avrò pace finché non mi sarà fatta giustizia".

**Corriere della Sera**, 23 marzo 2007

Il 25 luglio 2006 Tronchetti avrebbe trasmesso un video-messaggio in diretta a tutti i dipendenti di Telecom Italia. Era la prima volta che il presidente parlava con la propria azienda e, nonostante le polemiche sul suo assenteismo, tutti erano ansiosi di sapere cosa pensava il capo. Quello che tutti volevano era di ritrovare la fiducia nell'azienda o, almeno, sapere la verità. Dopo un lungo periodo di attacchi, smentite, dichiarazioni al limite della sfacciataggine, era ora che qualcuno si assumesse la responsabilità di guidare la società verso il futuro e che non lo facesse millantando la buona salute di un paziente in stato comatoso, ma prendendo una posizione ferma in difesa di quanto di buono Telecom rappresentava.

Dagli uffici milanesi di Piazza Affari tutti riconobbero un Tronchetti Provera tirato e stanco. Come inizio non era incoraggiante, sembrava un re che stava per annunciare la propria resa.

“Telecom Italia è una azienda perbene e fatta di gente perbene con qualche mela marcia”.

Dopo aver incensato Adamo Bove e aver rabbiosamente accusato una fantomatica “zona grigia”, arrivava al fulcro del discorso. In modo impercettibile il top management annunciava la propria linea di difesa: non sarebbe stata una protezione a oltranza dei propri uomini, ma una forte contrapposizione nei confronti di chiunque fosse finito nel calderone, innocente o colpevole.

Una contrapposizione finalizzata a dimostrare che l'azienda era la parte lesa e che il re era più importante dei propri sudditi. E da quel momento iniziò una strana sequela di “atti dovuti” per nulla incoraggianti nei confronti di dipendenti e dirigenti del gruppo.

## SEQUESTRI E PERQUISIZIONI

### VERTICE TRA 4 PROCURE, NUOVI SEQUESTRI

Quattro procure mobilitate e un uomo chiave, Fabio Ghioni. Il vertice di ieri mattina a Milano – con i colleghi di Napoli, Roma e Torino – è servito per incrociare le indagini sulle intercettazioni telefoniche e il traffico illegale di tabulati [...]. Altra novità è la presenza di Francesco Cajani, che con il collega Gianluca Braghò è l'esperto milanese di reati informatici. Su loro mandato la Pol postale avrebbe fatto in questi giorni perquisizioni e sequestri a Roma e Peschici.

**La Repubblica**, 8 agosto 2006

LE TIGRI DI TELECOM

“Io non lo farei per uno stipendio così”.

Tra le mani avevo un decreto di perquisizione personale accompagnato da due misteriosi omissis che, secondo logica, dovevano riguardare G00dB0y e Rocco. Non ero indagato, almeno non ancora. La perquisizione era una procedura anomala visto che non c’era nessuna incriminazione ufficiale. In gergo si chiama “incidente probatorio”, ossia un’azione eseguita dall’autorità giudiziaria al di fuori dei parametri di legge e che di norma può essere facilmente contestata e rispedita al mittente.

Ma in quel momento non c’era nulla da temere. Inoltre non avevo ancora un avvocato e nemmeno esperienze a cui rifarmi. D’altronde ero in buona compagnia visto che nel mese precedente sembrava che tutte le forze dell’ordine fossero state mobilitate tra perquisizioni e sequestri di redazioni di giornale, dirigenti e uffici pubblici e privati.

Ho un ricordo molto vago di quella giornata anche se, ancora oggi, rimangono vivi nella mia mente alcuni flash:

- > la loro sorpresa quando, dopo aver suonato alla porta di quella che pensavano fosse casa mia, si trovarono di fronte a mio padre. “Non me lo ricordavo così”;
- > la chiamata in ufficio per dire che sarei stato assente. Una raffica di domande, l’impossibilità di rispondere a tutto, l’immediata comprensione del problema da parte del mio interlocutore e migliaia di pettegolezzi che si diffusero immediatamente per tutta Telecom;
- > più di un centinaio di CD musicali originali sequestrati con la scusa che “avrei potuto stamparli appositamente per nascondere dei dati”. Presero solo i CD musicali, e si capirà in seguito il perché. I supporti originali contenenti software invece non li hanno toccati;



- > mia moglie che corre fuori casa piangendo mentre prelevavano i suoi CD musicali;
- > il modo “intelligente” di sequestrare i computer. È completamente inutile infatti portarsi via l'intera postazione: basta prendere i dischi rigidi e il gioco è fatto. Oltretutto non si rende la vita difficile a chi subisce il sequestro;
- > l'orribile albergo in cui avevano alloggiato i poliziotti la sera prima e il guasto alla batteria dell'auto che aveva fatto saltare loro il pranzo. Mi è dispiaciuto, ma in fondo c'era un briciolo di soddisfazione;
- > l'impercettibile crollo emotivo che ho avuto mentre prendevano i DVD delle bambine. La più piccola, che era scesa a prendere un giocattolo, mi ha chiesto perché stavano portando via i suoi cartoni animati;
- > lo sfogo di uno degli agenti sulle incomprensibili **macchinazioni** delle alte sfere;
- > uno strano SMS di Spax che, senza alcuna cautela, mi comunicava la sua perquisizione con tanto di sequestro di sette computer;
- > l'enorme tonfo di uno dei dischi rigidi sequestrati quando uno degli agenti ha girato la scatola per sigillarla. “Ops, speriamo non sia SCSI che si rompono facilmente così”. “Purtroppo è l'unico disco SCSI che avevo”, ribattei scoraggiato;
- > io che tento di calmare mio padre dopo che, preso dall'ansia e dalla paura, aveva gridato a uno dei poliziotti che non era corretto far durare così tanto una perquisizione;
- > la notifica di un mandato di comparizione da parte della **Procura** di Roma che ha lasciato tutti, buoni e presunti cattivi, di sasso.

LE TIGRI DI TELECOM

“Anche il capo di mia moglie è stato indagato per una cosa simile, però lui va in giro con il Rav4 e c’ha una villa da paura”.

Stavo accompagnando gli agenti alla porta con due scatoloni pieni di CD, DVD e hard disk sequestrati. Avevano faticato a muoversi negli spazi stretti di casa mia e non avevo un’automobile lussuosa nel parcheggio.

“Io non lo farei per uno stipendio così”.

Come disse mio padre tempo dopo, forse erano rimasti impressionati dalla piscina gonfiabile di un paio di metri che tenevo davanti a casa.

Il giorno dopo comunicai di nuovo che non sarei andato in ufficio: dovevo comparire per la seconda volta davanti a un pubblico ministero, stavolta a Roma. Stesse sensazioni, stesso disagio, ma a questo giro non c’era nessuna partita dei mondiali che mi avrebbe accolto al ritorno.

Anche i magistrati della capitale indagavano su Telecom, ma il loro raggio di azione sembrava più confuso. Apparivano più interessati a prendere in mano tutta l’inchiesta piuttosto che a capire determinati aspetti della vicenda. Il pubblico ministero fece una premessa significativa: Telecom era una nave sul punto di colare a picco e le migliaia di passeggeri cercavano di salvarsi alla meglio.

“Lei ora deve decidere da che parte stare”, concluse sardonico.

Parlammo di Ghioni, del Brasile, di Rcs, di Bove, di Radar e dei dati di traffico conservati all’interno di Telecom Italia. In realtà la loro indagine aveva preso le mosse da quest’ultimo argomento. Il tutto era iniziato con un esposto di Adamo Bove nei confronti di Ghioni e dei suoi fedelissimi relativamente a presunti accessi illeciti alla banca

dati GRM (Gestione richieste magistratura) che conteneva i tabulati di traffico di tutta la rete fissa Telecom.

Il sistema GRM era stato analizzato dal Tiger Team nel 2004 e nel 2005 all'interno di un progetto di verifica ad ampio raggio su tutte le piattaforme dedicate alla magistratura. L'architettura era semplice, ma estremamente complessa per l'immensa mole di dati che doveva trattare giornalmente e per il particolare flusso informativo richiesto dal CNAG. Era un mostro di oltre 30 terabyte<sup>38</sup> di dati che, a differenza dei sistemi di intercettazione, conservava traccia di tutte le chiamate fisse in termini di chiamante, chiamato, data e ora, durata ed eventuale scheda telefonica usata sia per i telefoni privati che per le cabine pubbliche.

Vista l'immensità dei dati, le interrogazioni potevano essere avviate solo in modalità *batch*. In altre parole, l'operatore inseriva i dati di ricerca e avviava il processo specificando la modalità di generazione del tabulato. Il sistema prendeva in carico la richiesta tenendo conto di una coda di priorità e, una volta ottenuta una risposta, confezionava il risultato sul canale scelto dall'operatore. Il canale poteva essere una stampante laser dedicata che il CNAG aveva presso i propri uffici o un particolare computer dove i dati potevano essere immagazzinati e gestiti via fax o email in un secondo momento. Per garantire la sicurezza, tutte le comunicazioni tra il CNAG e GRM erano cifrate, le richieste non venivano mai memorizzate sul sistema e, soprattutto, la banca dati era criptata mediante uno stratagemma specifico del software utilizzato.

38. Un "terabyte" corrisponde a circa mille gigabyte, l'unità di misura più nota nel campo della memorizzazione dei dati. Si pensi che un disco rigido di elevata capienza arriva normalmente a 250 gigabyte di dati.

LE TIGRI DI TELECOM

La prima analisi dimostrò che il sistema era completamente vulnerabile.

Non solo il Tiger Team penetrò il sistema sfruttando ogni spiffero aperto, ma la stessa applicazione risultava inadeguata perché consentiva l'accesso anche senza utenza e password. La cifratura del canale di comunicazione con il CNAG era inutile visto che le chiavi crittografiche erano recuperabili all'interno dell'applicazione Internet. Inoltre bastava giocare un po' con le procedure interne della banca dati per poter interrogare il sistema ed estrarre in chiaro qualsiasi tabulato telefonico.

L'analisi ebbe un'eco fortissima, al punto che lavorammo fino a metà del 2005 con la direzione dei sistemi informativi per turare ogni piccolo buco. Decidemmo inoltre di effettuare controlli automatici mensili sullo stato di sicurezza della banca dati ed eravamo convinti che tutti fossero a conoscenza di questa procedura, visto che anche io stesso ne avevo parlato al CNAG in una riunione a Milano. Evidentemente non era così.

A questo primo equivoco se ne aggiunse un altro legato a uno dei tanti progetti di Fabio Ghioni: una banca dati per l'intelligence che avrebbe dovuto supportare la struttura sin dall'origine. Per le attività di coordinamento anti-frode e le analisi forensi era necessario quasi sempre accedere a dati di traffico recenti. E il problema era che in Telecom l'unica banca dati completa era quella del sistema GRM.

Non era possibile consentire l'accesso integrale al sistema in quanto la confidenzialità e la profondità dei dati andavano oltre le esigenze della nostra struttura. Dopo parecchio tempo si arrivò alla conclusione che sarebbe stato possibile integrare i dati del sistema GRM (e non

l'applicazione) a patto che la nuova applicazione rispondesse a tutti i requisiti di sicurezza richiesti dalla privacy, ossia il tracciamento completo delle attività e l'identificazione certa dell'operatore e una profondità limitata del dato.

Lo sviluppo del nuovo sistema sarebbe stato eseguito completamente in casa e testato solo alla fine con la vera banca dati. Fu durante questi test che scoprimmo che quest'ultima soffriva di una grave vulnerabilità progettuale. I dati venivano memorizzati per giorno e, in alcune giornate particolarmente intense, accadeva che il sistema non riuscisse a svolgere correttamente le attività di inserimento. Quindi non venivano creati i cosiddetti "indici". Chi lavora con le banche dati sa che l'indice è uno strumento indispensabile: quando un utente richiede un'estrazione basata su specifiche condizioni, il sistema usa l'indice per trovare rapidamente tutti i dati e solo dopo accede all'intera banca dati per estrarre i contenuti associati. Dunque niente indice, niente ricerca ottimizzata. La banca dati iniziava a impegnare ogni risorsa disponibile fino a bloccare tutti i processi operativi interni finché la ricerca non aveva dato un esito alla ricerca impostata.

Il problema venne segnalato al CNAG insieme all'elenco delle giornate in cui risultava l'anomalia, in modo che i responsabili dell'esercizio potessero riavviare i processi di creazione degli indici per sanare la situazione. Da quel momento sospendemmo le attività di sviluppo e il lavoro svolto scivolò nel cimitero dei progetti non conclusi, una specie di limbo in cui finiva buona parte degli investimenti di Telecom Italia.

Durante tutto questo periodo, l's2oc, l'équipe di monito-

LE TIGRI DI TELECOM

raggio centralizzato della sicurezza voluta fortemente da Tavaroli, rilevò gli accessi effettuati durante le analisi di vulnerabilità e le anomalie di carico che le macchine subivano a causa dei nostri test.

Non so quando queste informazioni passarono per le mani di Adamo Bove, ma immagino che sia accaduto all'inizio del 2006, forse dopo il sequestro di ORP. E credo che quella sia stata anche la ragione scatenante dell'embargo nei confronti di Ghioni.

“Sapeva che Adamo Bove controllava le vostre attività?” incalzò a un certo punto il pubblico ministero. No, non lo sapevo, e neanche immaginavo cosa mai Bove avrebbe potuto controllare di così tanto eclatante.

A fine interrogatorio ci salutammo distrattamente. Poi mi fermai a parlare con uno dei responsabili della polizia postale che avevano assistito all'interrogatorio.

“Io non lo farei per uno stipendio così”. Anche lui.

Intanto “l'hard disk si era rotto” anche a G00dB0y e Spax. Era l'espressione che usavamo per parlare dei sequestri che avevamo subito, una frase in codice che non allarmasse troppo eventuali interlocutori. Stranamente a Rocco non era toccata la stessa sorte e questo appariva illogico. Mi feci l'idea che forse avevano scelto di salvare lui per metterci uno contro l'altro, visto che nessuno sapeva cosa gli altri avessero detto durante gli interrogatori di giugno. O forse si preparavano a esercitare su di lui una pressione molto più forte. D'altronde mi avevano ripetuto che, se non ci fossero state evoluzioni, Rocco avrebbe pagato per tutti. Con il senno del poi avevano ragione.

## AMICI IN UFFICIO

L'estate era nel pieno e la fantomatica "zona grigia" si metteva al lavoro per raccontare al mondo intero tutto ciò che poteva riguardare gli spioni di Telecom. Anche le procure non perdevano tempo e lavoravano febbrilmente su diversi filoni d'indagine senza alcun coordinamento su tracce legate a presunti collaboratori che avevano deciso di saltare il fosso o a eventi fuori controllo come la vicenda Radar, i sospetti su GRM o il suicidio di Adamo Bove.

Insomma, un crescendo wagneriano che raggiunse il culmine l'8 agosto 2006 quando tutti i giornali annunciarono il primo maxi-vertice delle procure sull'affaire Telecom Italia.

### CASO TELECOM, MAXI-VERTICE TRA LE PROCURE

Inchieste con un denominatore comune, Telecom, ma con aspetti e tagli diversi: dalla vicenda dei tabulati telefonici acquisiti illegalmente al suicidio di Adamo Bove, ex responsabile della security governance di Telecom, morto nelle settimane scorse a Napoli, fino a una misteriosa incursione nel computer dell'ex amministratore delegato della Rizzoli-*Corriere della Sera*. I magistrati delle Procure di Roma, Milano, Napoli e Torino ieri per oltre cinque ore si sono incontrati negli uffici del tribunale milanese per fare il punto sulle indagini aperte. È l'inchiesta romana, coordinata dal pm Piero Saviotti, che sembra per ora registrare i passi più importanti. Gli inquirenti stanno ricostruendo la mappa degli accessi abusivi ai dati riservati del traffico telefonico da parte di dipendenti Telecom. L'obiettivo è di scoprire chi e come, e in questo senso Adamo Bove aveva aiutato i magistrati a capire il meccanismo, aveva accesso al sistema che custodisce dati sensibili.

## LE TIGRI DI TELECOM

Una volta scoperto chi vi ha avuto accesso, i magistrati cercheranno di capirne il motivo e a chi questi dati sono stati forniti. Dalla morte di Bove, su cui indaga la Procura di Napoli, gli accertamenti degli inquirenti romani hanno subito un'accelerazione i cui sviluppi ancora non sono del tutto chiari. A rappresentare la procura partenopea ieri c'era il pm Mario Canale, che con il collega Giancarlo Novelli indaga sulla morte del manager ipotizzando il reato di istigazione al suicidio. Bove, che avrebbe aiutato anche gli investigatori della Digos milanese a identificare alcune utenze telefoniche che erano entrate in azione durante le fasi del sequestro dell'ex imam di Milano Abu Omar, sarebbe stato bersaglio di una campagna diffamatoria. Non è un caso che il vertice si sia svolto proprio nell'ufficio del procuratore aggiunto Armano Spataro (assente da Milano per un grave lutto), titolare dell'inchiesta sul sequestro di Abu Omar.

Anche la Procura di Torino con il pm Patrizia Caputo era presente. È stata aperta un'indagine che vede uno o più impiegati della società telefonica coinvolti. Secondo l'ipotesi degli inquirenti avrebbero passato informazioni e notizie sul traffico telefonico di alcuni utenti a persone che non avevano alcun titolo a conoscerle. Non si parla, al momento, comunque di intercettazioni illegali, ma di un'ipotesi di reato di "illecita intromissione in banca dati".

Anche il pm milanese Fabio Napoleone, che ha organizzato il vertice, coordina un'indagine fondamentale: è quella che vede indagati con l'accusa di associazione a delinquere finalizzata alla corruzione di pubblici ufficiali e all'acquisizione di dati sensibili, l'ex responsabile del Cnag (Centro nazionale autorità giudiziaria) Giuliano Tavaroli e il titolare dell'agenzia investigativa Polis d'Istituto Emanuele Cipriani. Nel marzo scorso furono arrestate 18 persone tra rappresentanti delle forze dell'ordine e investigatori privati. In manette finì anche un dipendente Tim. Tra le persone spiate c'erano tra gli altri anche Piero Marrazzo e Alessandra Mussolini. L'in-



chiesta ha portato alla scoperta di un archivio abusivo, formato pare da 30 mila file, con informazioni sensibili di personaggi del mondo della politica, dello spettacolo e dello sport.

leri, però, ha avuto impulso anche un'altra inchiesta milanese, coordinata dal pm Francesco Cajani (presente all'incontro) e che riguarda incursioni informatiche ai danni di manager e giornalisti di Rcs. Agenti della polizia postale di Milano hanno eseguito perquisizioni a Roma e nel foggiano. Anche il computer dell'ex amministratore delegato Vittorio Colao è stato violato e gli accertamenti hanno portato gli investigatori a capire che l'atto di pirateria sarebbe partito da un ufficio romano di una società della galassia Telecom: ma l'utilizzo della tecnologia "Wi-fi" impedirebbe di capire da quale pc sia partito l'attacco.

**La Stampa**, 8 agosto 2006

Il vertice mise ordine alla baraonda investigativa che si era creata attorno al nuovo osso da spolpare. La **Procura** di Milano prese in mano tutti i procedimenti che vennero assegnati a due pool distinti: uno per il caso Sismi-Telecom legato al rapimento di Abu Omar; l'altro invece, partendo dalle ipotesi di spionaggio e appropriazione indebita, avrebbe raccolto tutte le indagini su attacchi informatici, dossier illegali, traffico di tabulati telefonici e intercettazioni abusive.

Mentre la giustizia italiana riorganizzava i filoni d'indagine, anche il nostro piccolo mondo subiva una ristrutturazione – la prima di una serie – a iniziare dagli spazi aziendali. La nuova situazione richiedeva che i consulenti non potessero più stare a contatto con i sensibilissimi dati della security aziendale e andassero trasferiti in un'altra ala di Parco dei Medici. Un'ala più spaziosa e comoda, vicina all'ingresso, ma isolata.

Nonostante le indicazioni contrarie, decisi di trasferirmi anch'io in quegli uffici in modo da gestire meglio le attività. Se si pensa a tutti gli arresti che si sarebbero susseguiti all'inizio del 2007, la scelta non poteva essere più azzeccata per proteggere tutti da spiacevoli ficcanaso.

Fu proprio il 10 agosto, nel bel mezzo del trasloco, che la polizia mi cercò in ufficio. Altro decreto di perquisizione – un copia incolla del precedente – stavolta accolto con meno ansia rispetto al passato. È vero, sono esperienze che fortificano lo spirito. Gli agenti ebbero molto tatto. Si erano presentati come ospiti, abiti civili e nessun distintivo al vento, e si chiusero con me nella mia vecchia stanza.

“Andre', stai tranquillo, è una cosa a tutela tua per le dichiarazioni che hai fatto l'altra volta, quelle sull's2oc. A noi ci servono solo le informazioni necessarie per chiarire cosa facevano e come vi controllavano. Magari ci dici tu dove sono i dati così evitiamo di portarti via tutto”.

Si riferivano alle dichiarazioni scambiate durante la precedente perquisizione. C'era qualcuno che, come noi, poteva fare intrusioni informatiche? Sì, esisteva ed era l's2oc, un gruppo più ampio del nostro che aveva avuto per primo l'onore di “gestire la sicurezza” all'interno dell'azienda. Nel 2004 era questo l'organo incaricato di eseguire i tentativi di intrusione. Noi svolgevamo l'attività parallelamente su obiettivi che secondo Ghioni erano di maggior interesse strategico. Inoltre il gruppo era in grado di controllare gli allarmi della rete, tant'è che più di una volta alcuni nostri analisti furono beccati nel tentativo di eseguire attività al di fuori del loro perimetro di azione. L's2oc era dunque la nostra migliore giustificazione, visto che era in competizione con noi e aveva tutto l'interesse a rilevare eventuali attività discutibili. Perciò

se non l'avevano rilevata loro, l'attacco non poteva essere partito da noi. Almeno così pensavo.

Le informazioni che gli agenti cercavano erano tutte sul server condiviso che utilizzavamo per storicizzare dati e attività svolte. La macchina chiamata Iride conteneva diversi gigabyte di dati e la sua mole non si conciliava molto con un eventuale sequestro fisico. Decidemmo così per la copia dei file su diversi DVD, riportando poi a verbale la loro precedente esistenza che avrebbe giustificato una consegna ufficiale da parte nostra. Mentre si procedeva alla copia altri poliziotti perquisirono il resto dell'ufficio. Nonostante ricevessero da Milano numerose chiamate, non sembravano interessati a rastrellare quello che c'era nella stanza, al punto da tralasciare un'enorme quantità di informazioni cartacee, portatili e cassette di backup che poi furono trovate nella perquisizione del 2007 ("e meno male che avevano già perquisito la stanza", fu il commento in quel contesto). Essendo una perquisizione a mia tutela, perché preoccuparmi delle modalità inconsuete?

Molto tempo dopo ricordai che il mese precedente anche Fabio Ghioni aveva subito una perquisizione "a sua tutela" per l'indagine Telecom-Sismi. Poi si scoprì che era stato indagato e che da lì a poco avrebbe avuto anche lui una stanza all'interno delle patrie galere.

## IL CLUB DEGLI SPIONI

Decidemmo di incontrarci in un bellissimo posto tra le montagne aquilane. Andrea Monti era un mio amico, oltre che uno dei più competenti penalisti in ambito informatico. Era la persona più adatta per suggerire come

LE TIGRI DI TELECOM

muovermi nel casino che si stava montando. L'anomalia delle perquisizioni, effettuate senza iscrizione nel registro degli indagati, era evidente, ma la delicatezza della situazione richiedeva calma e pazienza, visto che non era chiaro quale sarebbe stata la direzione delle indagini. Andrea convenne che per il momento era meglio rimanere in paziente attesa e tenere un profilo basso. Rimandammo a tempi migliori ricorsi o nomine ufficiali e ci limitammo a consigli tecnici. A nessuno dei due venne in mente l'ipotesi del carcere, neanche come remota possibilità.

Anche sul versante aziendale era necessario un confronto diretto per chiarire una volta per tutte la mia posizione rispetto agli eventi. Grazie all'intercessione di Fabio Ghioni e Gianni Penna, ottenni un incontro confortante con il direttore del personale e il **responsabile legale** di Telecom.

Questo segnale di fiducia rallegrò il nostro responsabile dell'Internal Auditing, in quel momento mio diretto superiore in quanto la nomina di Ghioni tardava ad arrivare per ragioni burocratiche. Lo rallegrò a tal punto da sbilanciarsi su un futuro di gloria come responsabile del gruppo precedentemente gestito da Ghioni.

Allo stesso tempo, esattamente come aveva cominciato, la stampa italiana interruppe le ostilità tornando a occuparsi di incendi estivi e gossip. Anche Ghioni sembrava sollevato e iniziò a preparare le contromosse imbastendo un'indagine su fantomatiche sonde di intercettazione in forza presso l's20c e sull'uso parassitario dei server del gruppo Telecom da parte di hacker esterni. A cosa servisse raccogliere materiale così particolare lo spiegarono i giornali poco tempo dopo.

### LA CONTROL ROOM

È proprio Ghioni, chiamato in causa da Bernardini per una serie di intercettazioni abusive, a rivelare di una struttura chiamata s2oc che “si occupava del controllo di tutti gli incidenti telematici in azienda e [che] poteva rilevare e controllare qualsiasi cosa senza subire a sua volta alcun controllo”.

La Control Room si trovava prima a Roma in via di Val Cannuta e attualmente a Milano in via Tacito. “È potenzialmente una struttura capace di fare qualsiasi cosa, anche intercettazioni vocali, poiché può entrare in tutti i sistemi, gestirli ed eventualmente dirottare le conversazioni su utenze in loro uso, con la possibilità di cancellarne la traccia senza essere specificatamente autorizzati. La struttura s2oc era stata fondata da lezzi (manager Pirelli arrestato mercoledì scorso, *N.d.R.*) e Mammoliti”.

**La Stampa**, 24 settembre 2006

Ghioni racconta di un'attività di “penetration test” dopo la quale scoprì che “furono numerosissimi gli accessi abusivi” e che “all'interno di Telecom se ne accorsero soltanto perché il sistema aveva subito un rallentamento”. Ghioni parla anche di una denuncia proprio alla **Procura** di Milano di un dipendente a cui era stato chiesto di “effettuare intercettazioni sulla posta elettronica del personale Pirelli”. Nella stessa denuncia si parlerebbe di “operazioni sospette sugli hard disk”.

**La Repubblica**, 26 settembre 2006

La vicinanza dell's2oc a Tavaroli, la sua presunta capacità di controllare tutto e tutti, le competenze analoghe a quelle del Tiger Team fornivano un supporto interessante per versioni alternative riguardanti un uso strumentale di ORP e oscure attività di investigazione commissionate dal grande capo della security. La dichiarazione sulle

## LE TIGRI DI TELECOM

intercettazioni vocali era azzardata e poco credibile, ma la restante descrizione rendeva la situazione più complessa, aggiungendo un nuovo attore in grado di destare maggiore preoccupazione del piccolo Tiger Team, che a confronto sembrava l'armata di Franceschiello.

Per quanto favorito dal vertice e armato fino ai denti, l's2oc era garantito dal gran numero di persone che operavano al suo interno: immaginare che un'organizzazione così complessa potesse essere implicata con l'attacco a Rcs era un esercizio mentale macchinoso e confutabile. Certo, era sempre possibile qualche deviazione interna, ma l'organizzazione dell's2oc era talmente articolata da rendere poco credibile un'azione di controllo diretta, considerando anche che i componenti venivano scelti direttamente dalla direzione dei sistemi informativi e non da Tavaroli. Al contrario il Tiger Team sembrava molto meno vincolato al modello operativo dei cugini e possedeva molti elementi "scelti" provenienti dalla riserva di caccia di Fabio Ghioni.

Il secondo argomento di interesse era più sottile e prendeva le mosse sempre da una dichiarazione resa ai magistrati secondo cui in Telecom esisteva un gran numero di computer "zombie" rivenduti a una sorta di mercato nero. Lo scenario descritto non era inventato vista l'esistenza di un underground commerciale per le applicazioni che necessitavano elevatissima potenza di calcolo gestibile solo attraverso una rete cooperativa di computer. Per risparmiare sull'acquisto di macchine e avere in tempi rapidi le capacità elaborative necessarie, alcuni furbacchioni penetravano e si impossessavano di un numero consistente di computer esposti su Internet e appartenenti a grosse aziende, e ne rivendevano la capacità di calcolo in modo parassitario ma a prezzi vantaggiosi.

Anche Telecom faceva parte del parco macchine offerto da questi Robin Hood della comunità hacker e non poteva essere altrimenti, viste la qualità e la capacità di elaborazione che l'azienda sembrava non lesinare quando si trattava di server esposti su Internet. La situazione forniva così un'altra giustificazione sensata alla presunta intrusione di ORP. La macchinetta di test del Tiger Team poteva essere stata vittima dei parassiti e, magari, era stata rivenduta intenzionalmente a qualche fantomatico nemico.

Nonostante la confusione iniziale creata dalle dichiarazioni di Ghioni, a tenere banco fu alla fine il teatrino scatenato dall'arresto di Giuliano Tavaroli. Uno sfogo mediatico che sbriciolò anche gli ultimi brandelli di fiducia nei nostri confronti. Inoltre già il 19 settembre la **Procura** di Milano aveva deciso che era finito il tempo degli scherzi: dopo un mese di silenzio stampa, agì con il pugno di ferro per colpire la banda a cui stava dietro da oltre 2 anni.

#### INTERCETTAZIONI, ARRESTATI TAVAROLI E CIPRIANI

Venti ordinanze di custodia cautelare sono state emesse dalla **Procura** di Milano nell'ambito dell'inchiesta sulle intercettazioni coordinata dai pm Nicola Piacente, Stefano Civardi e Fabio Napoleone che tocca anche Telecom. Tra gli arrestati vi sono anche l'ex manager della società ed ex sottufficiale dell'Arma Giuliano Tavaroli, a lungo braccio destro di Marco Tronchetti Provera e capo della sicurezza del gruppo fino al maggio 2005, ed Emanuele Cipriani, titolare dell'agenzia di investigazioni fiorentina Polis d'Istinto. I due sono stati arrestati rispettivamente a Milano e a Firenze.

ARRESTATO IEZZI – Altro nome eccellente è quello di Pierguido Iezzi, responsabile della security Pirelli, anche lui in carcere nell'ambi-

LE TIGRI DI TELECOM

to della stessa inchiesta. Iezzi e Tavaroli risultano al momento le uniche due persone legate alla compagnia telefonica a essere coinvolte nella vicenda delle intercettazioni. Iezzi è stato arrestato all'alba nella sua abitazione nell'hinterland milanese. Per Tavaroli, Cipriani e Iezzi l'accusa è di associazione per delinquere finalizzata alla corruzione e alla rivelazione di segreti di ufficio.

**Corriere della Sera, 21 settembre 2006**

Ventun arresti "illustri" si abbattono su esponenti della polizia e militari della guardia di finanza e dei carabinieri che, insieme al trio Tavaroli-Cipriani-Iezzi, vengono indagati per associazione a delinquere finalizzata alla corruzione e all'accesso abusivo a informazioni riservate. E poi giri di denaro per milioni di euro che testimoniavano una meticolosa appropriazione indebita rivestita da incarichi e fatture professionali gonfiate. Quest'ultimo aspetto diventò poi il *leit motif* di tutte le successive indagini. Possibile che transazioni di quella portata fossero il risultato di una banale appropriazione personale da parte di Giuliano Tavaroli? Tra le ipotesi investigative che si formularono, c'era il finanziamento di azioni illegali commesse da "invisibili" deviatori interni a Telecom, come Fabio Ghioni e il suo Tiger Team, o istituzionali, come i servizi segreti militari attraverso il coinvolgimento di Marco Mancini, allora responsabile dei centri SISMI del Nord Italia.

Mentre organizzavamo il seguito dell'attività per Entel Bolivia, una delle tante succursali sudamericane di Telecom Italia, ci arrivò un'importante comunicazione di servizio. Argomento: Fabio Ghioni. Nonostante le rassicurazioni manageriali tipiche delle comunicazioni aziendali, il messaggio era inequivocabile: Ghioni era stato silurato e



l'azienda doveva decidere se continuare a tenerlo nascosto o espellerlo come un corpo estraneo.

“Da oggi risponderete direttamente a me”, aggiunse Giorgio Gallina, che ci comunicava la notizia. “Fabio farà da consulente per capire meglio determinate questioni, però sarà importante a questo punto rivedere le vostre attività per renderle un po' più 'scientifiche' e certificabili”. La “scientificità”, altrimenti nota come burocrazia procedurale, era uno dei pallini dei nuovi padroni, che si vantavano di avere istruzioni operative anche per come battere i tasti di un computer.

Il lato positivo della faccenda era che salivamo tutti di livello. Quello cattivo che il gruppo rischiava il commissariamento. Ghioni minimizzò. Ci spiegò che tutto quel caos era funzionale per un suo rientro trionfale, previsto per l'inizio del 2007. Mi beccai il cazziatone per aver interpretato male la realtà, poi parlammo di futuro e delle attività che ci avrebbero portato nell'olimpico degli dei.

Mentre eravamo in Bolivia il giornalismo italiano cambiò musica passando dall'obiettiva descrizione dei fatti allo screditamento personale di tutti i personaggi coinvolti. L'occasione fu un articolo sull'“Espresso” che riportava anche una serie di fotografie scattate durante un evento formativo che la security aveva fatto nel 2002. Si trattava di un'esperienza a contatto con la natura (tenda, cibi cotti al fuoco e canzoni la sera davanti al fuoco) sull'onda del nuovo modello basato sul concetto che “la difficoltà aiuta a creare un team unito”. Le foto ritraevano i componenti della security Telecom intenti a superare le difficoltà del campeggio, oppure sorridenti dopo una scalata di un colle qualsiasi, malignamente ribattezzato “monte Tiscali” visto che il campo si teneva in Sardegna.

LE TIGRI DI TELECOM

Accostare i contenuti dell'indagine a quegli scatti era un attacco a un gruppo di persone che mai si sarebbe aspettato l'appellativo di "furbetto del telefonino", "membro del club degli spioni" o, addirittura, "Tavaroli boy". Persino uno dei ricordi più belli della nostra "famiglia" era diventato motivo di dilettevole.

All'interno di Telecom si scatenò una caccia alle streghe per capire chi poteva aver avuto il coraggio di vendere ai giornali quelle foto. Si formularono varie ipotesi senza che la verità venisse fuori. Le malelingue vociferavano di circa 30 mila euro caduti nelle tasche del novello Giuda.

## TOKYO BY NIGHT

La partecipazione alle conferenze internazionali e agli eventi di settore erano stati sempre appannaggio di Ghioni, che da un paio di anni si faceva accompagnare da (o accompagnava, la sostanza non cambia) Roberto Preatoni. Nel 2006 parteciparono all'HTB, in Malesia, dove tornavano trionfanti dopo il precedente (e felice) intervento intitolato "Corp. vs. Corp: Profiling Modern Espionage". Che forse non dice niente, se non per il fatto che i suoi contenuti vennero ripresi il 25 marzo 2007 dalla trasmissione *Report* che ne utilizzò stralci per dimostrare l'intenzionalità delle azioni dei personaggi coinvolti nella vicenda Telecom.

*Sigfrido Ranucci (fuori campo)*

A cosa serve un indirizzo di posta elettronica lo spiega proprio Fabio Ghioni, in una conferenza dell'ottobre 2004 in Malaysia. Il dirigente della sicurezza di Telecom parla di spionaggio informatico...

*Fabio Ghioni*

[...] Ultimamente c'è stata una forte crescita di “organizzazioni asimmetriche” composte da persone che si organizzano in rete per rubare informazioni e venderle al miglior acquirente. Se lavorate in una grande azienda e volete sapere cosa fa il vostro concorrente basta conoscere una di queste organizzazioni e avrete quello che cercate. Basta avere i soldi per pagare...

*Sigfrido Ranucci (fuori campo)*

Ghioni spiega come si può sfilare una formula chimica dai pc di una multinazionale concorrente. E spiega anche da quali semplici dati si può partire per poter effettuare un attacco informatico...

*Fabio Ghioni*

[...] A voi basta avere il loro biglietto da visita. Nel biglietto da visita troverete tutti i dati di cui avete bisogno...

*Sigfrido Ranucci (fuori campo)*

Alla sua platea Ghioni indica anche la via per evitare di essere scoperti dalla polizia.

*Fabio Ghioni*

[...] Non potete attaccare dal vostro sito: avete bisogno di un server con i file crittografati situato in altro Paese dove non esistono accordi di rogatoria con la nazione in cui fare l'attacco. Se la nazione è il Giappone, non mettete il server in Giappone altrimenti la polizia potrebbe scoprire il server e arrestarvi...

**Report, puntata in onda il 25 marzo 2007**

Nel 2006 non ci furono exploit così roboanti, ma per la prima volta alcuni ragazzi del mio gruppo vennero invitati a intervenire ad alcuni eventi. La novità poneva però

un problema: i partecipanti, pur facendo parte del Tiger Team, si presentavano come esponenti di Zone-H mentre circolavano voci su progetti extra-Telecom da realizzare con le competenze acquisite in azienda. Nulla di strano, visti i rapporti deteriorati e le incognite per il futuro, e da tempo si fantasticava sul mettersi in proprio. Magari il nome non sarebbe stato One Security, ma il concetto era più o meno quello.

La soluzione a questo nodo “diplomatico” la suggerì il responsabile del gruppo di ricerca vulnerabilità di Milano. Nonostante fosse tra quelli invitati in Malesia e fosse stipendiato da Preatoni, lanciò l’idea di promuoverci come gruppo attraverso la partecipazione massiva a tutte le principali conferenze e di organizzare qualche intervento in casa nostra targato Telecom Italia.

La prima e unica occasione fu il PACSEC 2006 che si teneva abitualmente a Tokyo e a cui partecipavano grandi aziende come Microsoft o associazioni come il Fraunhofer Institute<sup>39</sup>. Era tardi per presentare un intervento, ma poteva tornare utile esserci. Per ironia della sorte, al gruppo si unirono prima Rocco Lucia, che si era reso disponibile anche come guida oltre che come responsabile del Tiger Team, e Ghioni, che avevamo avvertito per correttezza. Il quale, a sua volta, ne parlò a Preatoni, che chiese di unirsi alla compagnia lamentando di non essere stato invitato sin dal primo momento.

Fu così che il 27 novembre 2006 atterrammo nella capitale giapponese. Dalle premesse si capiva che la missio-

39. Raggiungibile all’indirizzo <http://www.iis.fraunhofer.de/EN/index.jsp>, l’istituto tedesco è celebre per aver ideato il formato mp3 e altri codec audio, oltre a tecniche di firma digitale dei file musicali (tramite watermark) che si oppongono all’uso dei DRM (Digital Rights Management), sistemi che limitano la fruizione dei contenuti digitali.

ne sarebbe stata più simile a una vacanza. La conferenza durava due giorni e noi ci saremmo fermati cinque. Rocco aveva già definito un programma turistico interessante che includeva anche una notte in un vecchio Riokan dalle parti di Kyoto.

La città era entusiasmante, diversa, misteriosa e il desiderio di capirne la filosofia e osservarne le sfumature era più forte di qualsiasi vocazione lavorativa. Il bilancio fu la partecipazione a tre o quattro interventi non troppo impegnativi e decisamente soporiferi. Per il resto girovagammo per i quartieri della capitale nipponica, immersa nella tecnologia più sfrenata, dagli immensi supermercati dell'elettronica agli schermi giganti alla *Blade Runner* che torreggiavano negli immensi incroci stradali. In mezzo, milioni di persone si muovevano all'unisono seguendo percorsi pedonali inviolabili. Quando capitava di averci a che fare, era tutto un inchino di cortesia, uno sfoggio di ossessiva educazione che rendeva netto il contrasto tra tradizione e modernità. Nonostante i tassisti non capissero la destinazione e gli ideogrammi complicassero la situazione, tutto trasudava un'efficienza ai limiti della paranoia, compresa la forte attenzione alle regole. Noi ci distinguemmo e, da bravi europei, cercammo in tutti i modi di mostrare ai figli del Sol Levante quale fosse il vero futuro dell'umanità e i relativi vantaggi. Non raccogliemmo molti proseliti, ma facemmo esperienza diretta della testardaggine di cui è capace questo popolo. In alcuni casi finì che la ebbero vinta loro. Ci piegammo alle nuove regole.

A Tokyo si ritrovarono tutti quelli che un paio di mesi più tardi sarebbero saliti alla ribalta delle cronache giornalistiche per l'intrusione informatica ai danni di Rcs. Un'oc-

LE TIGRI DI TELECOM

casione come questa non poteva non avere qualche strascico. Ci fu un evento per me inaspettato la sera del 27 novembre. Eravamo io e Fabio Ghioni. Rocco era partito all'improvviso per Kyoto e Roberto era sparito nel nulla insieme agli altri.

La diaspora aveva dato fastidio a Fabio, che per tutta la serata non fece altro che lamentare una mancanza di lealtà e trasparenza nei suoi confronti.

Fatto sta che a un certo punto – forse per la lontananza dall'Italia e dagli investigatori italiani, forse per riconoscenza verso chi aveva onorato gli accordi o forse perché credeva davvero che fossi a conoscenza dei fatti del novembre 2004 – Ghioni mi disse la sua verità. Iniziò da un tradimento, quello di Matteo, il consulente che lui aveva portato in Ikon e che aveva lavorato con me in Telecom prima di essere cacciato. Ora si vendicava raccontando ai magistrati eventi oscuri e azioni segrete che avevano contribuito a rendere precaria l'intera situazione. Per il Brasile, a prescindere dalla veridicità dei fatti, non ci sarebbe stato alcun problema, vista l'extraterritorialità del presunto evento. Anzi lui voleva fare qualche intervista per raccontare la sua versione del fatto in pubblico e farsi un po' di pubblicità. L'avvocato gli aveva consigliato di non farlo. Sul caso Rcs parlò dell'attacco, anche se non entrò nel dettaglio: si limitò a ipotizzare che l'indagine fosse stata in realtà avviata grazie a un'intrusione informatica ai danni di ORP e che nessuno ci avesse ancora capito nulla. Perché alla fine – sostenne – su quei computer non c'era mai stato niente di importante. Poi passò al futuro: si vedeva anni dopo quando avrebbe ammesso le proprie responsabilità e chiarito quell'enorme montatura mediatica, visto che alla fine non era emersa alcuna in-

formazione sensibile dai computer di coloro che si definivano “vittime”.

Lui non se ne accorse, ma io rimasi di sasso. Sì, è vero: tutti gli eventi che si erano susseguiti in quel periodo, le indiscrezioni emerse da giornali e colleghi e, soprattutto, la filosofia che Fabio non si preoccupava di nascondere o stemperare lasciavano intuire il coinvolgimento di personale interno nella vicenda. Ma ogni deduzione rimaneva nell’ambito delle ipotesi che, per me, aveva il valore di una chiacchiera da macchinetta del caffè.

Rocco e G00dB0y, dal canto loro, non avevano confermato né negato responsabilità, semplicemente non ne avevano parlato perché nessuno lo riteneva importante. Come se parlarne avesse potuto rompere definitivamente l’equilibrio basato sull’inconsapevolezza. Le poche volte che era accaduto, ci eravamo concentrati sui sequestri effettuati dalla polizia postale e sulle possibili conseguenze.

Ora sarebbe potuta sembrare una confessione in piena regola. Poco rilevante come elemento, mi disse il mio avvocato, quando, dopo una serie di affondi del sostituto procuratore Nicola Piacente sulla consapevolezza dell’attacco ad Rcs, decise di parlarmi in privato.

Ghioni mi disse poi che Spax aveva ricevuto un avviso di garanzia e che probabilmente avrebbero incolpato lui nonostante fosse del tutto estraneo a quella vicenda. Effettivamente lui stesso aveva dichiarato, senza saperlo, di essere l’utilizzatore abituale di uno degli indirizzi Internet rilevati durante l’attacco a Rcs. Poi passò alla solita fase di rassicurazione: meglio prevenire l’eventuale impulso di correre alla polizia e spiattellare tutto.

“Pensa che questa situazione ci sta facendo una pubblicità della Madonna. Ora tutti vogliono conoscere il Tiger

LE TIGRI DI TELECOM

Team perché sono dei professionisti che come loro non c'è nessuno. E quando questa storia sarà finita vedi che non avremo più problemi con Telecom, l'Auditing e chiunque altro”.

Incredibile. Io vedevo le tenebre calare su di noi e lui pregustava pubblicità e business. Chi ci avrebbe chiamato in futuro? Comunque sarebbe finita la vicenda, certo non saremmo stati più contattati da chi aveva bisogno di trasparenza e correttezza professionale. Inoltre non sembrava che avesse più intenzione di fare il manager in giacca e cravatta per qualche azienda di telecomunicazioni.

“Voi state tranquilli e qualunque cosa succeda vi giuro che sarò io a prendermi tutta la colpa. Anche nella peggiore delle ipotesi, non vi accadrà niente”.

Per me la sorpresa che, a mia insaputa, facessi parte di quella realtà, come se anche dalla mia tastiera fossero partite le azioni riscontrate dagli inquirenti. Quella notte non dormii. Ripensando alle promesse pronunciate a Tokyo, non posso non sorridere: il 26 febbraio 2006, nel carcere di Busto Arstizio, Ghioni non solo ammise gli eventi di cui mi aveva parlato, ma non dimenticò di fare i nomi dei tre che, secondo lui, erano consapevoli di tutte le operazioni contestate. Io facevo parte della comitiva, membro di quella fabbrica di intrusioni illegali che, in base alla sua deposizione, aveva operato indisturbata per anni senza che nessuno si accorgesse.

Il 4 dicembre 2006 ero di nuovo in Italia. Pensai di andare dritto filato alla polizia e dire tutto. Feci anche il numero un paio di volte. Poi pensai che il Natale era alle porte e che forse sarebbe stato meglio confrontarmi con un avvocato. Inoltre c'era il pregresso di Adamo Bove. Anche di lui si diceva che collaborasse con la giustizia.



In quel periodo incontrai Ghioni in altre due occasioni, stavolta a Roma, ma non si parlò più dell'indagine né delle sue possibili conseguenze. Lui aveva iniziato a scrivere il seguito del libro *Ombre Asimmetriche*, che aveva sempre considerato un avvicinamento al problema. Inoltre era in contatto con un famoso regista per la realizzazione di una fiction ispirata alla vicenda Telecom: personaggi inventati, una storia un po' romanzata e leggermente enfatizzata tanto per renderla più appetibile, ma alla fine una vera spy story legata a doppio filo a un evento reale, forse anche troppo.

## HACKER'S STYLE

Il mondo degli hacker è affascinante. A partire dai trenini del Mrr<sup>40</sup> fino alle letture sociologiche contemporanee sulla tecnologia informatica, gli hacker sono sempre stati oggetto di discussioni e dibattiti. Prima apprezzati, poi allontanati, quindi riabilitati attraverso una serie di ricorsi storici ambientati tra accademie, aziende informatiche e l'onnipresente underground digitale.

Io sono un hacker. O almeno penso di esserlo. A cinque anni avevo smontato tutto lo smontabile: quando vedevamo i filmini super-8 ai compleanni degli amichetti, io ero più interessato al meccanismo di proiezione che al film;

40. Il riferimento è al *Tech Model Railroad Club*, organizzazione studentesca del Massachusetts Institute of Technology (Mrr) fondata nel 1946 per riunire appassionati di modellini ferroviari, ma soprattutto di sistemi automatizzati per controllarli. Questo club divenne nel giro di pochi anni una delle più fulgide manifestazioni della cultura hacker e nel 1959 un suo esponente, Peter Samson, scrisse il *Dictionary of the Tmrc Language* che per la prima volta conteneva l'espressione diventata il simbolo prima dell'underground digitale e poi, a partire dagli anni Ottanta e Novanta, del movimento del software libero e dell'open source: "Information wants to be free" (l'informazione vuole essere libera). Per saperne di più: <http://tmrc.mit.edu/history/>.

quando andavo ad aiutare mio zio nella sua tenuta, rimanevo ore e ore a guardare i meccanismi delle mietitrici, sognando di ricrearne movenze e incastri con i miei inseparabili mattoncini Lego. Poi nel 1985 mio padre mi comprò il Commodore 64, un microcomputer, un oggetto che potremmo definire uno degli antesignani dei moderni pc. Mentre mio padre leggeva le prime pagine delle istruzioni, io avevo già acceso tutto e scritto il mio primo programma Basic:

```
10 PRINT "HELLO"  
20 GOTO 10
```

Mio padre ricorda quel momento e lo racconta pieno di entusiasmo. Gettò il manualetto e decise che i computer non sarebbero più stati affar suo. Ancora oggi, sembra che io sia l'unico in famiglia in grado di risolvere problemi informatici anche banali: virus, documenti persi, un pezzo di sistema operativo scomparso per chissà quale motivo.

I videogiochi mi appassionavano. Cercavo di capirli, di individuare le ingegnosità e le accortezze che i programmatori si erano inventati per far entrare tutti quei suoni e quei colori dentro quella piccola scatola elettronica. Fu così che nacque *Catalypse*<sup>41</sup>, uno dei pochi videogiochi prodotto in Italia da programmatori italiani, per me motivo d'orgoglio perché ci avevo sputato l'anima sopra. Non so quante notti insonni impiegai, quanti stratagemmi per recuperare quei floppy disk

41. Per maggiori informazioni su *Catalypse*, si veda la voce di Wikipedia dedicata al videogioco: <http://it.wikipedia.org/wiki/Catalypse>. Una descrizione più completa è disponibile inoltre all'indirizzo <http://www.retrogamer.it/c64/catalypse.htm>.

immancabilmente bruciati dal mio lettore, quanti ragionamenti per usare nel modo più ingegnoso possibile strumenti e programmi sempre e inesorabilmente limitati.

Come tante altre avventure nostrane, qualche sedicente esperto ebbe da ridire accusando il plagio di alcune vecchie glorie d'oltremania (perché gli stranieri fanno sempre le cose meglio degli italiani), attribuendomi le vesti dell'hacker cattivo, che voleva guadagnare con poca fatica. Ho iniziato a lavorare a quel mio sogno nel 1987 e l'ultimo disco con la versione finale lo spedii nell'ottobre del 1992. Ma questo lo sapevo solo io.

Durante un'intervista qualcuno mi chiese: "Ma come si diventa hacker? Esiste una scuola?". Nella mia vita posso dire di averne conosciuti tanti, tantissimi, di hacker, ognuno con il suo modo di essere e di pensare, ognuno con la sua storia e le sue convinzioni, condivisibili o meno. Non esiste una scuola o un college. Qualcuno dice che è una condizione di vita e basta: lo sei o non lo sei. Gli hacker possono vedere cosa c'è dietro a un programma o a un sistema, possono intuirne i meccanismi, la filosofia, i principi di realizzazione. Per farlo non frequentano aule universitarie, ma ricorrono solo al loro istinto, a un'intuizione geniale. Sono ragazzi che magari hanno problemi a socializzare e allora si concentrano su un'altra dimensione della realtà. A quel punto scoprono il loro dono naturale e dopo si rendono conto di essere unici, a volte soli, nel mondo reale. Ma in quello virtuale, invece, scoprono che ci sono altre persone come loro, con le stesse pulsioni e le stesse capacità. Altri supereroi con cui condividere scoperte e sentimenti entusiasmanti.

C'è chi sceglie di realizzare programmi utili e di renderli disponibili agli altri e c'è chi invece si sfoga sui computer degli altri sotto pretestuose etichette politiche o movimenti anarchici, ma con il solo scopo di gratificare quella sensazione adrenalinica di sfida che può essere garantita da una difficile incursione informatica.

Fin qui sono bravate pericolose, ma lontane da quell'intenzionalità tipica dei criminali incalliti. Ogni tanto, forse un po' troppo raramente, viene acciuffato qualcuno. Gli si dà uno scappellotto e il problema è risolto.

Il fatto è che, dal punto di vista giornalistico, questi sono degli hacker ed ecco che la connotazione assume una caratteristica negativa. Si dice che un "penetration test", termine che nessuno capisce mai, a meno che non sia un addetto ai lavori, è un attacco fatto con le stesse tecniche degli hacker. E questo tutti lo capiscono. Quando viene fatta una retata di personaggi che si dedicano alla copia illegale del software, si dice che è stata "sgominata una banda di hacker". Quando un virus demolisce l'intera rete di una nazione, si sentenzia subito che "è stato realizzato da un hacker".

Negli ultimi cinque anni la comunità underground ha tentato in tutti i modi di prendere le distanze cercando di ridefinire tutti i concetti necessari per riappropriarsi del significato originale del termine hacker. Nel 2003 si parlava di BlackHats (quelli inclini all'uso distorto delle capacità tecniche) e WhiteHats (quelli che conoscono queste capacità, ma le utilizzano solo per difendersi) e poi anche di GreyHats, gente predisposta alla cattività, ma solo quando gli gira male.

Nel 2005 il mondo venne diviso in hacker, quelli dalla parte del bene, e cracker, nel ruolo di spregiudicati an-

ti-eroi: Tsutomu Shimomura<sup>42</sup> contro Kevin Mitnik<sup>43</sup>, armi pari e stessa predisposizione orchestrata verso obiettivi opposti. Però anche Mitnik alla fine è un hacker. E che hacker: conosce cose che fanno invidia agli altri e sa condividerle, dunque perché considerarlo cattivo? Allora cracker diventa sinonimo di profonda malvagità, di incompetenza tecnica e di marcata amoralità. I cracker sono pseudo-esperti che non hanno il “dono”, ma sanno utilizzare e distorcere strumenti scritti, a scopo benefico ovviamente, da altri. E quindi assumono nomi differenti, a seconda delle singole condotte: *lamer*, *script kiddie* o *defacer*.

In realtà un hacker è sempre affascinato dal lato oscuro del suo dono. Non esiste un hacker buono o cattivo: tutti, in un momento della loro vita, hanno fatto qualcosa di cui pentirsi, tutti si vantano di essere stati decisi in qualche grave emergenza informatica. Esiste un tacito accordo in base al quale si accetta che certi eventi possano accadere e che qualcuno ne possa essere coinvolto, ma solo i più bravi, quelli che si possono fregiare del titolo di hacker, riescono a tenere lontane da sé le conseguenze delle proprie azioni. Se ti beccano, sei un incapace perché non sei stato bravo a coprire le tue tracce e quindi sei un cracker.

È questo spirito che rende la comunità hacker sotto cer-

42. Celebrità della sicurezza informatica nipponica, è diventato noto quando, insieme al giornalista John Markoff, collaborò con le autorità statunitensi e riuscì a snidare Kevin Mitnick, hacker imprendibile e dalle capacità eccezionali. Da questa vicenda ne trasse un libro, *Takedown* (Hyperion Books, 1996), diventato un omonimo film.

43. In rete era conosciuto con il *nickname* di Condor e a lui si devono tecniche come l'Ip spoofing e l'ingegneria sociale. Arrestato il 15 febbraio 1995 dopo una caccia all'uomo durata quasi duecento giorni, rimane in carcere fino al gennaio 2000 senza mai essere stato giudicato da un tribunale. Quando sarà rilasciato, gli verrà proibito di collegarsi a Internet per i successivi tre anni. Sulla sua vicenda sono stati pubblicati in italiano gli autobiografici *L'arte dell'inganno* (Feltrinelli, 2003) e *L'arte dell'intrusione* (Feltrinelli, 2006).

LE TIGRI DI TELECOM

ti aspetti oscura. Ma è sempre questo spirito corsaro che fa crescere in termini di consapevolezza e di competenze gli internauti, consentendo a molti più utenti di migliorare almeno il mondo virtuale.

Poi esistono gli hacker che lavorano: ci sono quelli arruolati nelle retrovie, il cui dono viene offuscato dai ritmi aziendali che bistrattano la loro genialità, sminuiscono la loro incredibile dedizione e sguazzano nel loro senso di responsabilità. Oppure poi c'è chi viene assunto proprio perché è un hacker, e io ho avuto l'occasione irripetibile di poter lavorare con loro.

È raro che accada una cosa del genere. Spesso le aziende hanno paura della loro instabilità, dell'aspetto trasandato e della frequente tracotanza. E poi – ma forse soprattutto – perché nessuno saprebbe come controllarli a causa del forte divario in termini di competenze e della loro tipica repulsione alle formalità di un'azienda. Mentre digitano veloci sulle loro tastiere, non si sa se stanno inviando un pericolosissimo virus al Pentagono o se stanno effettuando quell'analisi da tempo commissionata. Pensare di forzarli a un ritmo aziendale è una battaglia quasi disperata, oltre che inutile.

Bisogna lasciarli liberi di pensare e agire, esattamente come si fa con i geni matematici o fisici, sopportarne le stranezze e il piglio ribelle, valorizzarne le capacità inserendoli nel ruolo a loro più funzionale e diplomaticamente riuscire a ottenere in tempi adeguati un risultato che sarà, a onor del vero, sempre superiore alla media. Ma è chiaro che tutto ciò costa un'immensa fatica.

Inoltre con il tempo si scopre che c'è un altro aspetto che rende più complesso il rapporto: la coscienza della loro superiorità tecnica e l'incontro con il dio denaro. Gli hac-

ker giocano con armi tecnologiche gratuitamente: ogni cosa vien fatta senza chiedere nulla in cambio, se non fiducia e lealtà. Ma ogni cosa ha il suo costo e, se sono stato preso perché sono un hacker e gli hacker sono pochi, significa che qualcuno ha bisogno di me ed è disposto a pagarmi. Nell'underground digitale si parla di soldi, tanti soldi, concessi a ragazzini di vent'anni o poco più per fare l'hacker di professione. È una passione che le aziende di tutto il mondo sembrano disposte a pagare a peso d'oro, un'opportunità che permette lussi, acquisti tecnologici da favola, feste e festini e l'immane bella vita. Ne deriva un'affinità con quello che accade nel mondo del calcio. Con una specie di ulteriore analogia: la vita del calciatore è breve e quindi non si sa cosa accadrà domani. Ricordo ancora un ragazzo del Tiger Team che se ne stava andando perché, secondo lui, era sottopagato. Onde evitare di perderlo, avevo cercato di farlo parlare con un altro fornitore per trovargli una collocazione, ma dopo il colloquio mi arrivò la telefonata del commerciale alibito: sarebbe stato problematico accogliere le richieste economiche del ragazzo perché pretendeva una cifra da dirigente di primo livello. Aveva solo 26 anni.

Armato di buona volontà presi da parte il ragazzo e gli chiai quali erano le retribuzioni medie per chi aveva la sua esperienza e conclusi con una valutazione fiscale per illustrargli le effettive possibilità di una cifra molto inferiore, per quanto importante. La sua risposta fu disarmante.

“Io so di fare un lavoro particolare ed è difficile trovarne altri come me. Poi magari oggi lavoro, però domani mi ritrovo senza niente perché non servo più. Quindi devo cercare di prendere quanto più possibile adesso perché

LE TIGRI DI TELECOM

rischio di finire in mezzo a una strada in qualsiasi momento”.

Il suo ragionamento non faceva una piega. D'altronde Rocco andava in giro con un Tuareg nero più accessoriatto dell'Enterprise di Star Trek. E Spax non era da meno, con il suo bel Porsche Boxster.

## NATALE 2006

Per il secondo anno, con l'approssimarsi delle festività, si sarebbe svolta quella che avevamo battezzato la “champagnata”, una cena elegante a cui partecipavano i consulenti, i collaboratori e i dipendenti della struttura di Fabio Ghioni. Era un'idea fantastica sotto il profilo strategico. Ricordo che dopo ogni evento il gruppo risultava più compatto, i dissapori si smussavano e nascevano sempre nuove idee di collaborazione che nel normale tran tran non avrebbero mai potuto realizzarsi.

L'evento era inoltre l'occasione per il discorso del grande capo sui risultati ottenuti e sulle previsioni future. Da questo punto di vista Fabio era deludente, poco interessato all'aspetto motivazionale perché “tutti erano ben pagati e quindi già motivati”. Riteneva inutile profondersi in elogi o delineare indicazioni che lo avrebbero solo annoiato.

A sopperire a questa mancanza, ci pensavamo noi dipendenti con la solita sorpresa di fine anno. L'idea di preparare un momento goliardico era stata di Rosy e ricordo che il primo anno facemmo una presentazione animata prendendo alcune locandine di film e sostituendo i volti degli attori con quelli dei membri del gruppo.

Rosy era lungimirante. Sapeva che la preparazione di questi momenti rendeva tutti più partecipi, la curiosità ci



focalizzava meglio sugli obiettivi e la soddisfazione durante l'evento cementava lo spirito di gruppo. Non si lavorava più solo per lo stipendio a fine mese, ma perché ci si sentiva valorizzati e accolti. Un po' come i dipendenti di Google, che parlano della loro azienda più come di un parco giochi che di un ufficio grigio e silenzioso.

Eravamo alla metà di dicembre 2006 e nessuno dei colleghi parlava dell'evento. Quell'anno non sarebbe stato fatto nulla. Brutto segno. Ci furono soltanto brindisi formali con il direttore Armando Focaroli a Roma e a Milano (le trasferte costano e bisognava stare attenti alle spese) e, in linea con il nuovo regime, nessun consulente era stato invitato. Nella sede di Parco dei Medici, su quaranta persone del mio gruppo, eravamo presenti in tre.

A fronte di quella situazione e del clima del periodo, decisi di darmi da fare e riuscii ad avere il nulla osta per organizzare a Roma un "evento formativo" in cui un ospite a rotazione avrebbe sviscerato qualche argomento tecnico di taglio innovativo. L'idea fu accolta con entusiasmo e ci mettemmo all'opera. Rocco Lucia trovò il nome, io mi sarei occupato dei relatori, a sorpresa. Tra questi pensai di coinvolgere Ghioni sul tema dell'intelligence e lui si dimostrò contento. Ma anche perplesso.

"Sei sicuro che interessi a qualcuno?"

"Certamente, visto che ne parlano tutti qua in Telecom e fai presentazioni in tutto il mondo, magari è utile saperne qualcosa in più".

Mi disse di richiamarlo per confermarlo.

Mancavano due giorni all'evento e tutto sembrava andare meglio del previsto. Avevamo un auditorium a disposizione, il buffet a costo zero e l'adesione di quasi tutti gli elementi del gruppo (cosa complicata vista la dislocazio-

LE TIGRI DI TELECOM

ne Roma-Milano). Mancava “solo” il relatore. Mandai un messaggio a Ghioni, ma mi rispose che aveva un'emergenza e non sarebbe venuto. Ero furioso e lo chiamai.

“Come mai non vieni? Guarda che qui abbiamo preparato tutto e se non ci sei è un casino”.

La risposta mi lasciò di sasso.

“Non lo dire a nessuno, mi raccomando. Il fatto è che Bracco mi ha chiamato e mi ha dato ufficialmente il ben servito perché secondo lui avrei parlato con i giornali e fatto uscire informazioni riservate di Telecom”.

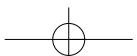
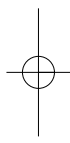
Lo stavano licenziando.

Proseguì parlando di Gustavo Bracco, sparò qualche altra cartuccia su colleghi e giornalisti e si infuriò come una bestia perché era stato costretto all'angolo, in posizione di debolezza. Per la prima volta lo sentivo sconfitto. Dalle sue parole si percepiva il timore che la situazione prendesse una piega molto diversa rispetto alle previsioni. Non so se in quel momento sentisse l'odore delle sbarre, ma sicuramente aveva paura perché sapeva di essere rimasto da solo di fronte a un nemico molto più grande di lui. Ma da uomo furbo e **intelligente capi** che non era il caso di mostrarsi disperato con me, che potevo ancora guardargli le spalle. Cercò parole rassicuranti. “Sì, ma non ti preoccupare, eh? Guarda che sto ancora oliando l'armatura e la spada, non ho neanche iniziato a combattere. Già Bracco ha rinviato la decisione e mi ha chiesto una lettera formale di chiarimenti. Il resto si vedrà a gennaio”.

Era poco credibile un esito felice. Sarebbe stato silurato senza pietà. Però quelle parole mi tranquillizzarono. Forse c'era la speranza che tutto non sarebbe stato buttato via. Forse il gruppo sarebbe sopravvissuto. Forse...

Per l'evento ripiegai su un vecchio amico che ci parlò di tutti i segreti della telefonia fissa. Fu molto bravo. Feci io il discorso di fine anno ringraziando i ragazzi per il lavoro svolto, la fantasia e la dedizione dimostrata. Diedi infine alcune indicazioni forti su come strutturare i servizi e migliorare l'efficienza e il coordinamento interno. L'applauso fu lungo e sentito. Qualcuno, in seguito, mi ringraziò personalmente: "Avevamo bisogno di sentire un po' di fiducia e intravedere qualche prospettiva".

Mi sono chiesto spesso, mentre ero dietro le sbarre, in una cella d'isolamento, se fosse stato giusto pronunciare quelle parole di incoraggiamento. Li avevo traditi? Nell'istante in cui le dicevo, giuro, credevo che avremmo riconquistato la fiducia dell'azienda, anche se a denti stretti, strettissimi.



## ATTO VII

### TUTTI DENTRO!

Terminata la parentesi natalizia, il nostro responsabile si ammalò gravemente: tutte le attività sarebbero passate a uno dei tanti dirigenti senza incarico che in quel momento affollavano l'Internal Auditing. In due mesi avevamo perso ogni riferimento in grado di conoscere il progetto e i servizi originari del nostro gruppo. Si doveva ricominciare da zero e con qualcuno che neanche sapeva chi eravamo e quali attività avevamo svolto.

Il nuovo responsabile fece capire che ci sarebbe stato più "polso". Basta con quella pericolosa autonomia e con quell'organizzazione interna autogestita. Dichiarò che da quel momento i rapporti con i fornitori, la gestione del budget e l'interfaccia con i clienti sarebbero stati gestiti in prima persona da lui. A noi sarebbe spettato scrivere documenti e occuparci delle questioni operative, esattamente come richiesto dal ruolo organizzativo ufficiale di ciascuno.

Per il momento era concesso il mantenimento della struttura originaria. Potevamo usare i nostri processi e seguire il pregresso come avevamo sempre fatto, ma prima o poi il tutto doveva essere rimaneggiato per essere più "auditing", magari indossando qualche cravatta in più, ricorrendo a qualche tecnicismo in meno e curando "meglio" l'interazione ad alto livello. Si dovevano infoltire le riunioni con i papaveri dei piani alti, redigere presentazioni che fossero più interessanti per coloro che non riescono a capire perché i soldi dipendano ostinata-

LE TIGRI DI TELECOM

mente da roba incomprensibile come i computer o le reti, e infine tanta, tanta burocrazia.

Era l'antitesi del progetto iniziale. Non più la focalizzazione sul risultato e sulla sua comprensione, ma un pomposo meccanismo pieno di concetti e fonemi vuoti il cui unico scopo era di far dormire tranquilli i comandanti e di far imprecare i poveri macchinisti di fronte all'enorme iceberg che si stagliava all'orizzonte. Saremmo diventati come tutti gli altri. Anzi, peggio, perché eravamo pure pochi.

Qualche collega di buona volontà tentò di mediare. Il sistema non avrebbe più potuto funzionare come prima, ma occorreva valorizzare la struttura mantenendo il modello e accettando quello spirito fuori dagli schemi che l'aveva caratterizzata. Quando il nuovo capo sembrava aver capito, ecco che un altro impreveduto vanificava i risultati ottenuti rendendo più evidente la strategia reale. Le attività andavano condotte in un'altra maniera, le persone dovevano essere più istituzionali, il processo doveva essere più formale, eccetera.

Chiamai spesso Ghioni per sapere come gli stava andando e se c'erano novità. Mi rispondeva che aveva parlato con Bracco e che c'erano speranze. Ma le speranze non erano poi sostenute da fatti e rimanevano una delle tante parole vuote dette al telefono. Finché un giorno mi disse che sarebbe venuto personalmente a Roma. Ci saremmo visti la mattina successiva, il 18 gennaio 2007, un giovedì.

L'argomento sarebbe stato il nostro futuro e le opportunità concrete che si stavano aprendo grazie alla tregua mediatica sulla vicenda Telecom. Quindi, mentre l'Internal Auditing aveva avviato il suo programma di "riabilita-

zione”, Ghioni intravedeva una nuova prospettiva aziendale e me ne avrebbe parlato il giorno successivo. Era l'occasione di confronto più significativa degli ultimi due mesi e forse ce l'aveva quel maledetto asso nella manica.

### **SIGNOR LUCIA, CI SEGUA PER FAVORE...**

Quella mattina sarei arrivato in ufficio un po' più tardi. Avevo deciso di prendermela comoda visto che Ghioni sarebbe atterrato a Roma nel primo pomeriggio ed era plausibile che tirassimo fino a tarda sera. Ero ancora nel parcheggio, alle prese con un'interminabile telefonata mentre il fastidioso segnale dell'avviso di chiamata e dei messaggi in arrivo continuava a disturbare la conversazione. Ero abituato a ignorarli. Era pratica comune dei colleghi richiedere l'attenzione martellandomi con chiamate continue e perentori sms. Riattacco e apro il primo messaggio. Tempo.

“Ci sono i carabinieri, chiama appena puoi”.

Era Alessandro, uno dei dipendenti assegnati al gruppo dopo il passaggio all'Internal Auditing. Aveva preso le redini del Tiger Team da un paio di mesi grazie al programma di internalizzazione promosso dal nuovo responsabile. Quando lo richiamai mi spiegò sottovoce quello che poteva.

“Stanno arrestando Rocco e hanno un avviso di indagine per G00d. Hanno chiesto esplicitamente anche di te, dove stai?”.

Ero nel parcheggio. “Vengo subito, aspettami”.

Mandai un messaggio di avvertimento a Ghioni e provai a chiamarlo: spento. Che idiota! Se avevano arrestato Rocco, avevano preso anche lui. Informai il presidio di sicu-

LE TIGRI DI TELECOM

rezza territoriale poi, rassegnato all'idea, mi recai in ufficio con il cuore in gola, convinto che le manette sarebbero scattate anche per me.

Forse l'avevano fatto apposta. Magari avevano chiesto di me perché io "vedessi" le conseguenze e quindi parlassi a briglia più sciolta durante l'interrogatorio che già sapevano avrei dovuto sostenere. Sì, fu impressionante. Rocco era seduto alla sua scrivania e parlava con il suo avvocato, l'ordinanza di custodia cautelare ben in mostra sul suo tavolo mentre il carabiniere responsabile delle operazioni seguiva con occhio attento tutti i movimenti. Altri due militari raccoglievano elementi utili per il sequestro sia nella stanza di Rocco che in quella di G00dB0y. Il resto del gruppo era nel corridoio. Nessuno sapeva esattamente cosa stesse accadendo.

Avevano preso Rocco nel parcheggio. Distintivi alla mano, una veloce verifica dell'identità, la rituale spiegazione e la successiva trafila burocratica. Poi erano entrati in sordina nell'ufficio, avevano chiesto di G00dB0y, che per fortuna era arrivato presto, quindi avevano proceduto con tatto a verbalizzare i decreti del giudice e ad avviare le perquisizioni. In quel momento entrai io.

"Lei è il responsabile?" mi chiese il carabiniere più alto in grado. Risposi di sì. "Abbiamo un'ordinanza di custodia cautelare per Rocco Lucia e un decreto di perquisizione per Alfredo Melloni. Avvisi pure chi deve avvisare di Telecom Italia per notificare le perquisizioni, visto che stanno ancora chiamando i loro legali".

Ordinai ad Alessandro di mandare via tutti i consulenti per evitare la gogna. Poi, visto che non ci aveva pensato nessuno, chiesi che le operazioni avvenissero almeno a porte chiuse. Avvisai la sicurezza territoriale che le ope-



razioni avrebbero riguardato solo degli esterni che – mi risposero – non necessitavano di alcun intervento del legale di Telecom né della loro presenza fisica. Si poteva procedere.

Ricordo che vagai tra la stanza di Rocco, che nel frattempo dava un'occhiata all'ordinanza con Alessandro, e quella di G00dB0y, che assisteva impotente all'ennesima perquisizione. Credo che già in quel momento Rocco avesse in testa come uscire da quel pasticcio. D'altronde perché lui doveva subire quel torto? Non aveva forse solo eseguito gli ordini, anche se un po' fuori norma, del grande capo? E io ero, tra tutte, la causa più significativa del suo male perché non avevo mai impedito a Ghioni di tormentarlo con le sue idee strampalate e perché non l'avevo mai aiutato a uscirne. Anzi l'avevo con malizia portato a questo tragico epilogo: la mail che gli avevo chiesto di scrivere per spiegare cosa faceva ORP, la macchina consegnata alla polizia senza alcun "accorgimento", l'occasione di controllare il server che gli avevo dato e che lui aveva ingenuamente trasformato in una frettolosa alterazione. Perché non avevo subito la stessa offesa? Cosa avevo fatto meno di lui?

È strano come fossero diversi i nostri pensieri, in quel momento. Mentre io mi preoccupavo per lui e pensavo a come aiutarlo a uscire da questo grosso "errore", lui rifletteva su come uscirne il più velocemente possibile e vendicarsi di coloro che lo avevano umiliato.

Per noi la "parentesi" si chiuse verso l'ora di pranzo, quando le due auto dei carabinieri uscirono di volata dal grande piazzale con a bordo Rocco e G00dB0y. Dovevano subire un'ulteriore perquisizione a casa e poi la lunga trafila della registrazione dei reperti e dei verbali. Mentre

LE TIGRI DI TELECOM

si allontanavano, su Internet arrivavano i primi dispacci dell'ANSA e i primi titoloni illustravano con dettagli precisi tutto quello che era accaduto nelle ultime ore. Io e Alessandro pranzammo con Fatima, la ragazza boliviana di Rocco, che ci guardava terrorizzata cercando di capire dal poco spagnolo che sapevamo e dal poco italiano che conosceva cosa era accaduto e perché. "È uno sbaglio, un grande sbaglio, non ti preoccupare", cercavamo di spiegarle. Lei annuiva, silenziosa.

Il venerdì mattina eravamo di nuovo tutti là. In realtà non proprio tutti. Rocco, ai domiciliari, si era barricato in casa con l'aiuto di Alessandro, che gli faceva la spesa e gli dava supporto morale. G00dB0y invece era stato prudentemente sospeso in attesa di ulteriori evoluzioni.

La situazione rimase cristallizzata fino al lunedì successivo, quando Armando Focaroli, il direttore dell'Internal Auditing, convocò in un'audioconferenza d'urgenza tutti i dipendenti dell'ex-gruppo di Ghioni e comunicò che entro mezzogiorno tutti i consulenti avrebbero dovuto abbandonare l'edificio in attesa di ulteriori istruzioni. Un 10 e lode alla capacità manageriale di gestire le situazioni delicate, soprattutto perché, per qualche oscuro motivo, si decise che la notizia non l'avrei dovuta dare io, quel giorno assente per motivi personali, ma un altro collega che nel frattempo avrebbe avuto anche il compito di "commissariare" l'intera struttura. Avrei pagato per essere stato lì in quel momento, magari nascosto da qualche parte. Chi subì l'evento ricorda il fuggi fuggi generale tipico di una disfatta e gli sguardi di panico che sembravano chiedere "cosa ci accadrà adesso?" mentre venivano raccolti alla rinfusa cavi, documenti e tutti quei pochi effetti personali che da tempo ornavano le loro scrivanie.

Alle 12:01 di lunedì 22 gennaio la mia area non esisteva più e con essa anche il famigerato Tiger Team.

Ma il venerdì successivo agli arresti di Roma e Milano il problema era un altro. Vennero varie persone a trovarci e a dimostrare la loro solidarietà a Rocco, ricordando la sua correttezza professionale e dichiarando la sua sicura innocenza.

Qualcun altro invece, accompagnato da qualche amico curioso, percorreva il corridoio con interesse alla ricerca di qualche gossip.

“Mi pare che le avevo viste qui, le targhe del Tiger Team, dovrebbero stare in una di queste stanze”.

Sì, avevamo fatto sparire le nostre targhe fuori dalle porte. Adesso ogni stanza riportava un anonimo numero progressivo e un ancor meno significativo “Internal Auditing”, giusto per evitare che qualcuno le credesse abbandonate.

Verso l'ora di pranzo mi venne a trovare Andrea Monti. Ironia della sorte, Rocco, non avendo un legale, aveva seguito il suggerimento di G00dB0y e aveva nominato lo stesso suo avvocato, che in realtà era anche il mio, visto che dopo la perquisizione del 2006 avevamo deciso di prenderlo insieme per ridurre i costi. Con il suo triplo incarico tra le mani aveva ascoltato Rocco in mattinata per capire come improntare la strategia difensiva. E visto che stava lì, voleva approfittarne per vedere anche gli altri due assistiti e fare separatamente il punto della situazione. Io ero il fortunato che avrebbe chiuso il giro delle visite.

Parlammo di quanto era accaduto, delle sensazioni e delle preoccupazioni che trasparivano dagli occhi di tutti. Poi all'improvviso mi disse che non avrebbe più seguito

LE TIGRI DI TELECOM

Rocco e che probabilmente avrebbe fatto altrettanto anche con G00dB0y. La faccenda si faceva interessante e capii che per avere una spiegazione avrei dovuto attendere “il momento buono”. L'occasione si sarebbe presentata in ufficio, passeggiando lungo i vasti camminamenti che separano l'enorme ingresso con i palazzi del campus disposti a forma di H. Nessuno lo disse chiaramente, ma tutti erano certi che Rocco sapesse più di quanto si poteva immaginare e che non vedesse l'ora di vuotare il sacco davanti al giudice pur di buttarsi alle spalle l'intera vicenda.

La notizia, anche se non ufficiale, era allarmante perché confermava l'orrore che ogni giornalista sparava dalla prima pagina del giornale. Ed era allarmante anche per un altro motivo: io ero legato alla vicenda da motivi gerarchici e inoltre ero a conoscenza di alcuni eventi evidentemente “anomali”. Al di là di questo, la scelta di Rocco non aveva per me rilevanza in termini di conseguenze perché ero sicuro di esserne completamente fuori.

Il mio avvocato invece era preoccupato per il motivo che mi fu chiaro quando ci incontrammo nel suo studio di Pescara un paio di giorni dopo. Per quel che poteva, visti i vincoli del segreto professionale, mi spiegò la situazione e tutte le relative complicazioni. Intuii che Rocco aveva intenzione di parlare e cavarsi d'impaccio in maniera rapida e indolore, e capii che questo sarebbe potuto accadere solo in un modo: portando con sé Ghioni, G00dB0y e, cosa che mi fece balzare dalla sedia, anche il sottoscritto. Chiarimmo i vari passaggi della vicenda cercando di capire meglio le posizioni di ciascuno dei personaggi coinvolti e definimmo la tattica da adottare per il primo interrogatorio. Mentre parlavamo, nella mia testa conti-

nuava a rimbombare il tuono di consapevolezza scatenato dalle sue prime parole.

Ogni tanto adesso cerco su Google notizie che riguardano me o qualcuno che conosco. Fino a quel momento non lo avevo fatto mai. Ogni notizia mi arrivava sempre di seconda mano da qualche collega o dal solito collaboratore premuroso e zelante. L'abitudine l'ho presa la mattina del sabato successivo agli arresti di Ghioni e Lucia. Mi dissero che mi ero abituato subito bene.

#### **ECCO LE OPERAZIONI VOLUTE DA TRONCHETTI**

ROMA – Che Fabio Ghioni, Giuliano Tavaroli e Guglielmo Sasini abbiano lavorato per “beneficiare non già l'azienda Telecom come tale, ma colui che ne è proprietario”, Marco Tronchetti Provera, lo dicono i fatti. Lo dimostrano la natura di quel lavoro e soprattutto i suoi “obiettivi”. Che non furono – come ora documenta l'ordinanza del GIP Giuseppe Gennari – soltanto l'amministratore delegato di Rcs, Vittorio Colao, il vicedirettore ad personam del “Corriere della Sera”, Massimo Mucchetti, il membro del collegio sindacale di Telecom Rosalba Casiraghi. Ma membri delle authority di controllo, società telefoniche concorrenti, imprenditori, uomini d'affari, ministri del governo Berlusconi. Vediamo.

“Operazione fantasma”. Marco Bernardini, l'uomo che con la sua agenzia di investigazioni private “Global security services” era subentrato alla “Polis d'istinto” di Emanuele Cipriani, racconta ai pubblici ministeri il 29 novembre scorso: “Fabio Ghioni mi incaricò dell'Operazione fantasma. La Telecom aveva ricevuto una multa consistente dal Garante per la concorrenza e il mercato (in quel momento autorità presieduta da Antonio Catricalà) e il compito che mi venne affidato fu di raccogliere elementi non solo sul dirigente dell'Authority, ma anche su tutto lo staff dirigenziale, per verificare se qualcuno di loro aveva preso soldi dai concorren-

## LE TIGRI DI TELECOM

ti, se erano comunque in contatto con i dirigenti della concorrenza, e per individuare possibili aspetti negativi delle loro condotte di vita. Ciò, a mio avviso, per poterli poi avvicinare ed esercitare pressioni”.

“Operazione VodkaRed”. “Operazione RadioMaria3”. Fabio Ghioni, a sentire Bernardini, cede spesso alla vanità. Ripete allo spione privato con cui lavora di avere possibilità di accedere a dati sensibili non solo e non tanto di “Telecom” (il che è naturale, essendo l’azienda di cui deve proteggere la sicurezza), “ma anche di altri gestori, come Vodafone e Wind”. E il punto è che non millanta.

Il 10 agosto del 2006, gli inquirenti sequestrano quattro cd conservati da Andrea Pompili, il coordinatore della “Tiger team”, la “squadra tigre” di cui Fabio Ghioni è responsabile. In quei supporti informatici è la prova che la “squadra” che dovrebbe proteggere e testare la sicurezza dei sistemi informatici di Telecom, in realtà è usata come arma cibernetica per aggredire la concorrenza.

**La Repubblica, 20 gennaio 2007**

All’inizio dell’anno avevo cominciato a pensare che, forse, era venuto il momento di riferire quanto avevo appreso a Tokyo. Una settimana prima degli arresti avevo chiamato Andrea Monti: volevo sapere come avrei potuto gestire la situazione ed evitare di finirci dentro come reticente. Potevo rendere una dichiarazione spontanea alla polizia postale. Bastava presentarsi e il gioco era fatto. Convenimmo però che in quel momento non fosse la mossa più giusta, almeno finché non si fosse capito quali erano i reali obiettivi dell’indagine. “Meglio non svegliare il cane che dorme”, mi disse e mi consigliò di scrivere una memoria difensiva con tutte le informazioni in mio possesso. L’idea era intelligente: scrivere subito quello che si sapeva per poi presentarlo come documento pre-

gresso alla procura, una volta che fossero state scoperte le carte.

Ma gli eventi non furono favorevoli. La memoria la scrissi, ma giovedì 18 gennaio le carte erano così scoperte da rendere inutile qualsiasi intervento di tutela. Poi il sabato successivo, lo stesso giorno in cui tutta l'Italia parlava dei famigerati CD in mio possesso, Andrea mi comunicò che ero indagato anch'io. Nonostante abbia poi subito l'onta della sospensione dal lavoro e la successiva del carcere, i cinque minuti che seguirono la telefonata del mio avvocato furono il colpo più forte di tutta la mia vita. Ero sicuro di essere estraneo a ognuno di quei fatti, ero sicuro di aver collaborato, ero sicuro di non aver nulla da rimproverarmi. In quel momento capii però una delle più grandi lezioni della mia vita: la verità non basta, bisogna crearsela.

Pensai ai miei errori, alla mancanza di tempismo, all'inconscienza di chi mi stava intorno. Perché avevo preso sotto gamba la situazione e non mi ero presentato dalla polizia? Perché non avevo approfittato degli interrogatori per parlare di qualcuno allontanando da me ogni illazione? E soprattutto di chi erano quei quattro CD? Com'era possibile che proprio in una cassaforte, il concetto più personale dell'universo, venissero ritrovati dati che sembravano la prova dei più efferati delitti di cui eravamo accusati? Ora capivo perché molti personaggi coinvolti nella vicenda si erano fatti avanti con le forze dell'ordine: se percepisci l'odore di un problema, è meglio che passi al pronto soccorso prima che ti credano definitivamente malato.

Avvisai il mio responsabile dell'auditing e per tutta risposta ricevetti un sorrisetto beffardo.

“Hai visto? I giornali parlano di te...”.

LE TIGRI DI TELECOM

Non ero l'unico ad aver appreso la notizia da Internet. Scoprii di lì a poco che l'avevano letta anche molti altri, tutti ansiosi di scoprire chi sarebbe stata la prossima vittima. Mentre lo aggiornavo sulle ultime novità notai che l'aria era di affabilità e di tanta, tantissima distanza. Il lunedì successivo prenotai il volo per Milano.

## **IL SOSTITUTO PROCURATORE DELLA REPUBBLICA NICOLA PIACENTE**

Fu mio padre ad accompagnarmi all'aeroporto. Mentre mi avvicinavo ai metal detector, mi girai e lui era lì, in piedi, che mi salutava. Pensai che, forse, quella sarebbe stata l'ultima volta che l'avrei visto, almeno così, attraverso una vetrata, con il sole che illuminava visi e cromature. Con un cenno cercai di tranquillizzarlo, anche se ormai mi sentivo condannato a non tornare più, inghiottito da fatti incomprensibili di cui nessuno aveva mai parlato e le cui conseguenze sembravano ignote.

Stavo facendo un salto nel buio senza conoscere la profondità dell'abisso né cosa c'era sul fondo. L'assenza di esperienza mi faceva paura, molto più di quello che avevo perso. Fino a quel momento avevo percorso strade note, conosciute. Ora da solo mi stavo giocando la libertà.

A Milano mi accolse un'atmosfera funerea. Non dissi a nessuno il motivo della mia trasferta, a eccezione di Caterina Plateo – la testimone chiave che, secondo la stampa, aveva inchiodato Bove prima della sua tragica scomparsa – e con lei decidemmo di incontrare il direttore dell'auditing, Armando Focaroli, per toglierci qualche dubbio. Entrambi infatti eravamo sottoposti di Ghioni ed entrambi, in un modo o nell'altro, avevamo assistito a



movimenti anomali della security senza partecipare ad alcuna azione che potesse sembrare illecita.

“Se si tratta di un dirigente”, spiegò Focaroli, “l’azienda deve ovviamente prendere dei provvedimenti perché riconosce in lui una responsabilità effettiva sulle risorse che gli vengono affidate. È quindi piuttosto grave che, sotto la sua direzione, possano accadere determinati eventi illeciti”. Ciò spiegava perché Ghioni fosse stato licenziato in tronco pochi giorni prima, nonostante non fossero ufficiali le accuse formulate a suo carico. “Ma in tutti gli altri casi non c’è nessuna responsabilità aziendale, quindi l’azienda non può ritenervi colpevoli solo perché nella vostra funzione c’era qualcuno che faceva cose strane”. Rassicurati lasciammo il suo ufficio: almeno Telecom non ci distruggerà – pensavamo – solo perché eravamo vicini di banco di chi rubava le caramelle. Per lo meno così credevamo.

Alle tre del pomeriggio, mentre Rocco Lucia iniziava a confessare la sua versione dei fatti presso il **Tribunale** di Milano, capii che Telecom aveva intenzione di sgan-ciarmi. Il segnale mi arrivò dal direttore della funzione *corporate and legal affair* con cui dovevo incontrarmi per chiarire la mia posizione e aggiornarlo sugli svilup-pi della vicenda. Come nei precedenti incontri, fui tra-sparente. Raccontai tutto quello che sapevo e che so-spettavo. Parlai anche di alcune testimonianze secondo cui le varie attività di hackeraggio sarebbero partite con lo scopo di acquisire nuovi clienti da parte dell’azienda. Secondo me quest’affermazione complicava il rapporto commerciale di Telecom nei confronti dei clienti e forse necessitava di un’adeguata campagna di comunica-zione o forti smentite.

## LE TIGRI DI TELECOM

Mi consigliò di non parlare della vicenda brasiliana visto che “in Brasile certe cose non sono reato”. Strano. La stessa cosa che mi aveva detto Fabio Ghioni a Tokyo. “D'altronde”, aggiunse il manager Telecom, “si vociferava già che quel famoso CD l'avesse fatto proprio Ghioni”. Chi lo vociferava? In quel momento pensai che forse l'azienda ne sapesse molto più di me. Su Deminor concluse che, se quella ragnatela di relazioni era stata ricostruita attraverso tabulati telefonici, eravamo di fronte a un uso illegale delle informazioni. Mi impaurii. Ero convinto invece che fosse lecito per un'azienda usare il traffico per indagini interne e ripensai anche alla leggerezza con cui i miei colleghi estraevano di continuo dati di traffico per individuare frodi e illeciti, ma forse loro erano animati da intenzioni più nobili.

“Vedrò, alla fine tutto si ridurrà a una storia di tre amici al bar”. Tre amici. Era chiaro: su questa affermazione Telecom aveva deciso di basare la sua futura linea difensiva. Tavaroli sarebbe stato un “guascone”, un personaggio stravagante con amicizie pericolose rappresentate dal losco Cipriani e dal rampante Mancini che non aveva capito il limite tra il bene e il male. Un ragazzo intraprendente – forse pure troppo – che aveva pensato di far colpo sull'azienda forzando la realtà alle proprie esigenze, fino a superare il limite dell'illecito. Il tutto all'interno di un'azienda inconsapevole che non sapeva neanche cosa farsene delle informazioni che il sedicente professionista sembrava così ostinato a raccogliere. Alla fine mi sorbii un monologo di oltre mezz'ora, una “prova generale” per il grande pubblico, una specie di avvertimento sul prossimo futuro. Il re sarebbe stato protetto a costo del resto della scacchiera, ogni personaggio più o meno coinvolto

nella vicenda sarebbe stato spazzato via pur di dimostrare coerenza e volontà di riscatto a procuratori, politici, analisti, spettatori e, soprattutto, clienti.

A quel punto lanciavi un sassolino. Con la scusa delle future spese legali, chiedi spiegazioni a proposito dell'assistenza che l'azienda poteva fornire a un dipendente indagato. Cosa mi sarei dovuto aspettare? Il discorso venne dirottato sull'aspetto economico del problema e sull'esistenza di un fondo interno per queste eventualità. Sì, esisteva, ma non era dato alla leggera e sarebbe stato legato all'esito della vicenda giudiziaria. Era evidente che l'azienda mi stava scaricando. Mi congedai.

“Ho l'interrogatorio domani pomeriggio, se ci saranno delle novità le farò sapere”.

“Benissimo. E come si dice in questi casi? Buona fortuna, ne avrà bisogno”.

Sì, mi avevano scaricato.

Arrivò il gran giorno. Caterina mi aveva fatto notare che da quando ero arrivato Angelo Jannone era nervoso e che probabilmente temeva per la sua posizione. Come se ci avesse ascoltato, ci convocò entrambi nel suo ufficio per fare due chiacchiere. Solo quando Caterina se ne andò, decise di arrivare al sodo chiedendomi se mi ricordavo che con il CD brasiliano lui non c'entrava niente perché l'aveva portato Caterina stessa dal Brasile. Rimasi perplesso. Per quanto ne sapevo, il disco era stato consegnato negli uffici italiani di Telecom in maniera anonima. Ero all'oscuro dell'esistenza di un “corriere” che, in barba alle ricostruzioni giornalistiche, avesse portato con sé il delicato fardello da una costa all'altra dell'Atlantico. Jannone continuò su questo registro. Dal canto mio, ascoltai e cercai di essere il più equilibrato possibile.

LE TIGRI DI TELECOM

In seguito a questo strano colloquio privato, si diffusero voci secondo cui Jannone avesse chiamato i carabinieri per fornire “ulteriori delucidazioni”. La versione ufficiale racconta invece che i militari sarebbero tornati semplicemente per proseguire la perquisizione negli uffici di Ghioni. Così, mentre andavo al **Palazzo di Giustizia** di Milano, Jannone si chiudevava nella sua stanza con i carabinieri che non visitarono nessun altro ambiente.

“Di’ quello che sai – mi disse l’avvocato – e, se puoi, cerca di fare più collegamenti possibili con altri elementi importanti che potrebbero aiutarli”.

“Sì, ma se non mi viene in mente niente?”.

“Andre’, stai per affrontare la partita più importante della tua vita. Loro hanno la tua vita in mano e non credo che accetteranno dei ‘non lo so’ o ‘non ricordo’. Cerca di dar loro qualcosa altrimenti ti considereranno reticente e lo sai come va a finire”.

Mentre il cielo cominciava a scurirsi, noi scendevamo davanti all’immensa entrata della **Procura** di Milano. Sarà stata la tensione del momento o forse un effetto delle ombre della sera, ma in quel momento ogni lastra di marmo trasudava imponenza e austerità.

Non fu da meno il sostituto procuratore Nicola Piacente, che ci accolse sbrigativo e ci chiese di aspettare che tutto fosse pronto.

“Classico, ci farà fare un bel po’ **di** anticamera”.

Dopo le esperienze di Roma e Milano, mi immaginavo un altro magistrato lugubre. Niente di tutto questo. Quando entrammo, c’era il dottor Braghò, una vecchia conoscenza, e qualche aiutante per le operazioni di registrazione e verbalizzazione. Partimmo dai famosi quattro CD, parlammo di **VodkaRed** e **RadioMaria**, accennammo a **DemiMoo-**

re e Rcs, verificammo l'eventuale conoscenza di altri personaggi coinvolti nella vicenda. Fin qui era stato Braghò a tenere banco mentre Piacente era rimasto silenzioso in un angolo, inespressivo mentre prendeva ogni tanto qualche appunto. Poi iniziò con le domande. E alla mia prima risposta chiari un concetto che ancora oggi è scolpito nella mia testa.

“La devo avvertire. Quelle di prima erano domande aperte: lei risponde e, magari, si dovrà fare qualche verifica. Quelle che io le faccio però sono domande chiuse: la risposta sta già nella domanda. Pensa di aver capito?”.

Annuì. Quel “chiuse” rimbombava come un gong.

Il ritmo delle domande era incalzante, rapido, pieno di insidie e trabocchetti. Una situazione che non sembrava avere nulla di problematico, se non per il fatto che sulla stragrande maggioranza dei casi non avevo idea di ciò a cui si riferiva. Arrivammo al dunque.

“Ha mai ricevuto l'ordine da parte di Ghioni di spiare l'amministratore di Rcs, Vittorio Colao?”.

“No, assolutamente no!” risposi quasi gridando.

Piacente guardò Andrea Monti con aria amareggiata.

“Questa era una domanda chiusa”, commentò a mezza bocca.

Dopo un freddo congedo, ce ne andammo silenziosi. Così scoprimmo che di notte l'uscita del tribunale non è così facile da trovare e, dopo mezz'ora di avventurose esplorazioni tra corridoi e androni, un volto amico ci venne incontro. Era Braghò.

“Cosa ci fate ancora qui?”.

Spiegammo il problema. Sorrise e ci accompagnò all'uscita che, com'è ovvio, era da tutt'altra parte.

“Ha visto? Qui è facile entrare, ma è molto difficile uscire”.

LE TIGRI DI TELECOM

Un colpo di sciarpa e fuggì via, incontro all'umida e scura aria milanese.

La faticosa domanda la feci pochi minuti dopo, durante la cena.

“Andrea, secondo te la galera l'ho scampata?”.

“Mah, alla luce di quello che è successo, credo proprio di sì”.

Un falso senso di sicurezza mi pervase.

### QUATTRO AMICI IRIDATI

Solo un imbecille può conservare per due anni dati o prove in grado di incastrarlo. Quell'imbecille ero io. O almeno così sembrava. Ancora oggi chi mi incontra non resiste e mi chiede di quei quattro CD: perché li tenevo? Come mai non li avevo fatti sparire? Comprendo il disorientamento dei miei interlocutori quando rispondo che non ne ho la minima idea. Così come non so perché qualcuno, anche il più incosciente, abbia potuto infilarli in una cassaforte senza riprenderseli alle prime avvisaglie dell'indagine.

Normalmente nei processi “informatici” – quelli in cui il colpevole si avvale di strumenti elettronici o di software – la cosa più difficile è dimostrare la relazione macchina-uomo. Trovare la sorgente di un attacco è fattibile, rintracciare un computer è possibile, ma dimostrare che quella persona, con quella tastiera, ha commesso un reato diventa molto complicato. Il motivo sta nel fatto che un computer, in quanto programmabile e magari accessibile ad altri, non per forza esegue compiti impartiti dal suo proprietario. L'esempio classico è quello della diffusione dei virus. In materia di “diffusione di programmi

diretti a danneggiare o interrompere un sistema informatico”, l’articolo 615-quinquies del **Codice Penale** recita così:

Chiunque diffonde, comunica o consegna un programma informatico da lui stesso o da altri redatto, avente per scopo o per effetto il danneggiamento di un sistema informatico o telematico, dei dati o dei programmi in esso contenuti o a esso pertinenti, ovvero l’interruzione, totale o parziale, o l’alterazione del suo funzionamento, è punito con la reclusione sino a due anni e con la multa sino a lire 20 milioni.

Tutti sanno che un virus generalmente si diffonde infettando i computer di poveri malcapitati, si impossessa della loro macchina e continua a propagarsi sfruttando la rubrica degli indirizzi locale. Stando così le cose, migliaia di persone oggi dovrebbero essere in galera e pagare multe salatissime perché hanno diffuso, per quanto involontariamente, un virus mietendo ulteriori vittime. Ma determinante risulta la “volontarietà dell’azione”, che permea ogni articolo del **Codice Penale**. È questa la chiave per valutare correttamente un evento e definirlo un reato.

Una leggenda metropolitana diffusa nell’underground digitale italiano è che un qualsiasi pirata informatico alla fine può sempre passarla liscia perché sono gli inquirenti che devono dimostrare in maniera certa e assoluta che lui, in quel momento, era di fronte alla tastiera incriminata consapevole dei tasti che stava pigiando.

Nel caso “arp spoofing” del 2003, i carabinieri hanno piazzato una telecamera che riprendesse il presunto colpevole e studiarne le mosse per più di tre giorni per coglierlo finalmente con le mani nel sacco.

LE TIGRI DI TELECOM

L'unica alternativa all'elemento probatorio, che nel contesto reale garantisce l'accusa ma in quello informatico è sempre particolarmente interpretabile, è l'analisi indiziarica, basata sulle testimonianze e sulle dichiarazioni formali delle persone informate sui fatti. In questo caso è necessario ottenere una confessione diretta oppure raccogliere più versioni collimanti per convincere la giuria che l'evento si sia svolto secondo una determinata logica. In realtà esiste un'altra possibilità. Supponiamo che il colpevole, nel momento in cui commette un atto illecito, registri tutto ciò che fa senza ricorrere ad astruse tecniche che rendono incomprensibile la ricostruzione dei fatti. Per esempio il furbone si fa da solo un bel filmato per immortalare le proprie gesta. Supponiamo poi che, per vanità o per altre ragioni imperscrutabili, custodisca la registrazione in un posto accessibilissimo, magari per guardarsela successivamente con comodo. Poi arriva la polizia che cerca qualcosa di completamente diverso e, sorpresa delle sorprese, trova la prova certa e inequivocabile di un fatto e del suo (ir)responsabile.

Nel nostro caso la situazione era diversa, ma lo spirito identico. Quattro CD all'interno di una cassaforte che, nell'accezione comune, è il posto più "personale" e identificabile che qualcuno possa avere. Quattro CD zeppi di fotografie digitali prese dal video di un pirata informatico mentre accede illegalmente a una miriade di caselle di posta. E, mentre mostra orgoglioso l'accesso riuscito, intrattiene rapporti telematici e scambia opinioni con i propri complici mettendo in bella mostra la propria utenza di accesso e, *dulcis in fundo*, giocherella con programmi e applicazioni perfettamente identificabili.



### GIORNALISTI SPIATI. IL TIGER TEAM RUBAVA EMAIL

MILANO – Si è combattuta anche in Italia, spiando la posta elettronica di giornalisti (come Fausto Carioti di “Liberò”) e avvocati (come lo studio legale Giorgianni), la guerra per il controllo di Telecom Brasil tra Telecom Italia (azionista robusta ma di minoranza) e i brasiliani soci-rivali (azionisti di maggioranza di Brasil Telecom tramite il fondo pensionistico Opportunity del finanziere Daniel Dantas): lo testimoniano quattro CD-ROM trovati in una cassaforte nella perquisizione dell’ufficio Telecom di Andrea Pompili, il coordinatore di quel Tiger Team informatico di cui 11 giorni fa, per l’intrusione del 4 novembre 2004 al “Corriere della Sera”, sono stati arrestati il capo (Fabio Ghioni) e il miglior tecnico (Rocco Lucia). Dentro i CD-ROM, riassume infatti una “relazione tecnica” della polizia postale che si sofferma sulla cartella *radiomaria3*, c’è “la documentazione del monitoraggio abusivo di alcune caselle e-mail riconducibili a Brasil Telecom e Opportunity, operato nel periodo tra ottobre 2003 e marzo 2004”.

L’elenco delle caselle di posta “abusivamente monitorate”, quale risulta dall’esame dei CD-ROM sequestrati il 10 agosto 2006 a Pompili (che dall’ordinanza di arresto di Ghioni e Lucia si intuisce indagato nell’ipotesi di un suo coinvolgimento nell’attacco al “Corriere” fallito sul pc del giornalista Massimo Mucchetti e invece riuscito su quello dell’allora amministratore delegato Rcs Vittorio Colao) comprende almeno cinque caselle. Una era “in uso allo studio legale Giorgianni di Roma, che aveva incarico di curare gli interessi legali in Italia di Opportunity”; una “in uso a Fausto Carioti, giornalista di ‘Liberò’” e autore di molti articoli sul conflitto tra i due colossi telefonici, esploso soprattutto attorno all’acquisto da parte di Brasil Telecom (nonostante le resistenze di Opportunity) della compagnia telefonica CRT venduta dalla spagnola Telefonica; una “in uso a Davide Giacalo-

## LE TIGRI DI TELECOM

ne, giornalista in rapporto di collaborazione con la società Acif SRL” (a sua volta in rapporti con il fondo Opportunity), autore del libro *Il grande intrigo* e collaboratore di “Libero” su questi temi con articoli critici verso Telecom (tacciati da uomini della security di essere ispirati dai rivali brasiliani), nonché emerso già (nei verbali del detective privato di Telecom, Marco Bernardini) come oggetto di attenzioni.

Spiata anche la posta elettronica “di Giannalberto D’Ecclesia Farace, facente parte di Acif”, società che, “a quanto si evince, ha curato le relazioni pubbliche di Opportunity in Italia”. Nel CD-ROM custodito in cassaforte da Pompili (interrogato sino a tarda sera venerdì), è registrata traccia dell’attività degli ignoti “pirati” di posta elettronica di queste persone vicine a Brasil Telecom: per un po’ di tempo risultano “essere state individuate e memorizzate sul cd alcune videate (dello schermo degli spiati, *N.d.R.*) catturate durante gli accessi abusivi perpetrati”; poi l’attaccante “cessa di memorizzare le videate”, ma “l’attività prosegue e viene registrata tramite salvataggio delle e-mail in formato testo o HTML”.

Il terzo CD-ROM è quello che contiene una cartella alla quale faceva già cenno l’ordinanza di arresto di Ghioni e Lucia, ovvero la cartella VodkaRed, quella con l’attività abusiva svolta ai danni di Vodafone e della sua società di consulenza Ribes Informatica. Sul primo bersaglio, “in particolare è stato attaccato, tra il 26 gennaio e il 24 febbraio 2004, un apparato della rete Vodafone a Ivrea equipaggiato con un’interfaccia web per la gestione di apparati di sicurezza, dal quale sono stati eseguiti diversi back-up dei files di configurazione e di sistema”; mentre sull’altra società, “sono stati eseguiti accessi abusivi a diverse caselle e-mail aziendali”. Nella cartella VodkaRed, rispetto a tutti i CD, compare l’unico documento che “reca un’intestazione Telecom Italia, datata 5 febbraio e marcata ‘confidenziale’, con

i risultati di un'analisi informativa svolta sul gruppo Vodafone". Del quarto CD-ROM, allo stato si sa pochissimo. "Contiene un solo file", ma non è possibile analizzarne il contenuto: "È protetto da password".

**Corriere della Sera**, 28 gennaio 2007

L'autore delle fotografie, per fortunata coincidenza, nasconde le proprie generalità dietro pseudonimi originali, nessuno di quelli ufficialmente fuoriusciuti durante le indagini. Quindi, anche se rimaneva un ragionevole dubbio sull'identità del responsabile delle nefandezze su cui si indaga, è altrettanto ragionevole che l'attività sia stata successivamente attribuita al gruppo di Ghioni.

Ho sempre ritenuto strano ed esageratamente plateale il ritrovamento dei CD. Non solo immagini e dati riconducibili in modo inequivocabile a un reato, ma piazzati dentro l'armadio blindato della presunta banda di criminali.

La famigerata cassaforte era di uso comune: tutti i responsabili dei vari gruppi vi custodivano i dati sensibili legati alle proprie attività e tutti gli strumenti informatici a rischio di furto all'interno dell'azienda. A questo si aggiungevano poi le licenze dei programmi in uso e gli originali delle normative interne firmate dai più alti papaveri di Telecom Italia. Quell'armadio l'avevamo ricevuto in eredità da Ivo, un collega, alla vigilia del suo trasferimento a Milano, e ancor prima aveva svolto il suo dovere anche per il gruppo precedente. L'uso non era indiscriminato: ogni supporto informatico veniva riposto solo dopo una corretta etichettatura che consentisse successivamente di identificare i dati e i progetti di riferimento contenuti.

I quattro CD non avevano etichetta, non erano stati ma-

LE TIGRI DI TELECOM

sterizzati sui supporti standard di Telecom e soprattutto erano tutti insieme, riposti in qualche angolo. Penso spesso alle parole che l'ispettore pronunciò 10 agosto 2006 durante la perquisizione del mio ufficio. In teoria un atto a tutela per dimostrare la veridicità delle mie dichiarazioni.

## PRIMA DELLA TEMPESTA

### TELECOM, VERTICI E SPIONI SUI CARBONI ARDENTI

In procura a Milano invitano informalmente i cronisti a non riprendere la notizia pubblicata lunedì dalla *Repubblica* sul fatto che gli ex colleghi Gerardo D'Ambrosio (già procuratore capo a Milano e oggi senatore dei Ds) e Gherardo Colombo (oggi in Cassazione) fossero stati spiati dalla sicurezza di Telecom. Sembra che non siano stati i due magistrati a finire nel mirino di Giuliano Tavaroli & C. ma piuttosto un imprenditore napoletano e tale Colombo ancora da identificare, come anticipato già ieri dal *Vellino*. Indiscrezione che smentisce altra indiscrezione quindi, ma non solo. Perché la pressione dell'inchiesta Telecom sta progressivamente aumentando. Colpa delle voci che danno per imminenti nuove misure cautelari dopo quelle sul filone *Corriere della Sera*. Colpa dell'assemblea dei soci prevista per aprile nella quale si giocheranno i nuovi equilibri nell'azionariato e nel management. Su tutto il futuro di Marco Tronchetti Provera sul quale si addensano nubi sempre più scure. Un po' quello che accadde nel 1994 per Silvio Berlusconi. I sussurri, le voci, gli articoli e persino le interviste dei magistrati, fino allo scoop firmato da Goffredo Buccini e Gianluca Di Feo sull'avviso di garanzia recapitato durante il summit internazionale sulla criminalità organizzata. Non è dato sapere se Marco Tronchetti Provera sia indagato o meno. Di certo solo gli elementi acquisiti sulla contabilità occulta di

Telecom nel pagamento dell'investigatore privato Emanuele Cipriani fanno dubitare della trasparenza e bontà di certe comunicazioni sociali. Per non parlare delle chiamate in correatà pesanti – seppur parziali – fatte da personaggi chiave come Tavaroli. Che ha ammesso la schedatura di dipendenti e aspiranti tali, indicando anche da chi e perché era autorizzato. Rispetto al 1994, stavolta il soggetto è apparentemente diverso, Tronchetti Provera è un imprenditore e non un politico ma su di lui (chi per interesse imprenditoriale, chi per curiosità investigativa) si concentrano plurime attenzioni. E poi le posizioni carcerarie “sine die” di Giuliano Tavaroli (tre ordinanze di custodia cautelare pendenti), quella del loquace Fabio Ghioni, esperto di informatica, fanno ipotizzare altri colpi di scena per una primavera rovente. A cominciare da Tiger Team, la struttura supersegreta che lavorava per Telecom, e alla quale i magistrati contestano ripetuti episodi di intercettazioni e spionaggi. È pronta una serie di provvedimenti giunti ormai a maturazione. Si parla di un paio di arresti conditi da perquisizioni e sequestri.

**Il Velino**, 30 gennaio 2007

Mentre il “**Velino**” annunciava il mio arresto polverizzando tutti i record di tempestività, nel mio ufficio ricevevo la visita inaspettata di due uccelli del malaugurio – così li descrisse il mio collega Alessandro, sempre pronto a sdrammatizzare – che certo non erano venuti per un caffè. All'inizio pensai che fossero dei giornalisti per via delle borsette di pelle che stringevano saldamente nella mano destra e poi a qualcuno della procura, anche se sembravano più esattori delle tasse che esponenti della giustizia italiana. Era strano che si presentassero in ufficio. Chiesero di rimanere soli con me nella stanza. Brutto presagio.

LE TIGRI DI TELECOM

“Siamo dell’ufficio del personale”.

L'emissario numero uno non fece in tempo a qualificarsi che già illustrava il motivo della visita sfoggiando un foglio, stampato su una splendente carta intestata, firmato dal direttore del personale.

**OGGETTO: SOSPENSIONE DAL SERVIZIO**

In relazione a quanto riferito dai mezzi di comunicazione in merito al Suo coinvolgimento nelle indagini avviate dall’Autorità giudiziaria nei Suoi confronti, provvediamo a sospenderla temporaneamente dal servizio in via cautelare, con mantenimento del trattamento retributivo.

Tale provvedimento si rende necessario anche al fine di acquisire tutti gli elementi necessari per valutare i provvedimenti da assumere nei Suoi confronti.

A tale fine La invitiamo a fornirci, nel rispetto delle norme vigenti, ogni indicazione utile per le nostre valutazioni in ordine al Suo rapporto di lavoro.

Il provvedimento di sospensione cautelare adottato nei Suoi confronti avrà effetto fino a nostra nuova comunicazione.

Mentre leggevo la condanna che Telecom mi infliggeva dolcemente, l'emissario numero due mi rassicurava. Al di là delle parole crude e formali, il provvedimento era un segno positivo visto che la condizione sarebbe stata temporanea e non mi avrebbero comunque sospeso lo stipendio mensile.

“È un atto a sua tutela, per evitare che si speculi sulla sua professionalità”.

Cominciai a contare tutti i “benefattori” che da un po’ di tempo avevano così tanto a cuore la mia tutela.

“Mi raccomando, porti via tutte le sue cose dall’ufficio

entro oggi perché domani non potrà più accedere ai locali aziendali”.

Ancora l'emissario numero uno. Stretta di mano. Speriamo di rivederci presto. Non si preoccupi.

Mentre inscatolavo i miei effetti personali, occhi compassionevoli aleggiavano nell'aria. Ho odiato quel momento: neanche il tempo di inventare una scusa, neanche la possibilità di organizzare un'uscita silenziosa, per poi sparire nel nulla. Invece dovevo affrontare una lenta agonia, appellandomi a quel poco di dignità che mi restava, nonostante il tornado che aveva iniziato a sconvolgermi la vita.

Rocco Mammoliti era ancora in ufficio. Ricordo ancora la sua faccia sbigottita e preoccupata.

“Sono venuto a salutarti perché forse questa è l'ultima volta che metto piede qua in Telecom, mi hanno sospeso dal servizio e non si sa quando potrò ritornare”.

Anzi, in realtà ci sarei tornato il giorno successivo.

## DA ROMA A MILANO

### TELECOM, ALTRI DUE IN GABBIA

Andrea Pompili, manager Telecom coordinatore di quel club di gentiluomini noto come Tiger Team, da questa mattina è in carcere. Nella cassaforte del suo ufficio furono trovati quattro CD-ROM contenenti intercettazioni illegali, uno dei quali zeppo di files prelevati illegalmente dal computer del sottoscritto. Assieme a lui, è finito in carcere il giovane hacker Alfredo Melloni. L'accusa per i due è di associazione a delinquere finalizzata all'accesso abusivo informatico.

Da queste parti certo non si gioisce per gli arresti, perché in questo letamaio non c'è nulla di cui rallegrarsi. Però si registra con

LE TIGRI DI TELECOM

ovvio interesse quello che accade. Soprattutto, ci si prepara al rush finale.

**Dal blog di Fausto Carioti, 31 gennaio 2007**

Non riuscii a salutare le mie figlie, sarebbe stato complicato spiegare loro perché papà se ne andava via con i carabinieri. Salutai Paola e i miei genitori in lacrime. Mi sarei portato via quell'immagine di loro, ma è necessario in certi momenti dimostrarsi risoluto perché chi soffre di più è chi resta, non chi va, come mi disse un veterano del carcere durante l'ora di passeggio.

Dopo essere stato prelevato da casa, il "tour" prevedeva come tappa successiva il mio ufficio per un'ulteriore perquisizione.

"Ci sarà anche Melloni con la pattuglia che l'ha arrestato. Però mi raccomando: buongiorno e buonasera, ma niente di più, capito?"

Quando in prossimità dell'azienda chiamai Alessandro perché venisse ad accoglierci, mi disse che già sapeva tutto. Anzi, lo sapeva tutta la Telecom che conta, visto che erano già tutti lì, pronti a supervisionare le operazioni.

Infine una sosta alla stazione dei carabinieri più vicina per le verbalizzazioni, un rifornimento per il viaggio e poi diritti a Milano.

Del viaggio ricordo pochissimo. Sentivo un forte frastuono nella testa, attraversata com'era da paura, sconforto, ricordi di famiglia, stralci di eventi, preoccupazioni. Tutto contemporaneamente, senza un filo logico. In quel momento sapevo di aver perso tutto quello che avevo: la professionalità e il lavoro il giorno prima, la dignità e la libertà in quel momento. E poi gli amici, i ragazzi scout di



cui ero capo, tutto quello che avevo costruito con l'esempio e i fatti concreti, i valori che avevo sempre testimoniato, tutto risucchiato nel vortice di un nemico talmente più grande di me da non poter essere neanche guardato in faccia. Forse mi rimaneva la mia famiglia. E quando dopo due settimane riabbracciai mia moglie e mio padre dentro una delle tante sale colloqui del carcere, avrei voluto che il tempo si fermasse perché avevamo tutti e tre la certezza che almeno quel momento non ce l'avrebbe portato via nessuno.

La scorta che mi accompagnava in prigione cercò di fare del suo meglio per gestire la situazione. So che quegli uomini hanno sopportato sforzi immani e sarò loro sempre grato per l'umanità e la delicatezza. Ma era troppo difficile: ci ho messo quasi una settimana solo per cominciare a riconsiderare me stesso e per riprendermi la mia dignità. Mentre eravamo a pranzo in un autogrill in Toscana, un telegiornale annunciava l'arresto avvenuto poche ore prima con tanto di nomi e cognomi. Ricordo anche che lo feci notare agli uomini delle forze dell'ordine presenti e che loro stessi rimasero esterrefatti, visto che neanche con Ghioni c'era stata tanta enfasi giornalistica.

Poi Bologna, Modena, Piacenza e infine Milano, dove giungemmo a tarda sera e che attraversammo a sirene spiegate per evitare il traffico, tra stridore di pneumatici, curve e frenate brusche fino alla stazione dei carabinieri. Qui salutai G00dB0y mentre veniva portato a San Vittore: era talmente calmo da fare invidia, ma credo che non stesse meglio di me, era solo più bravo a mascherarlo. Quindi feci un po' di giri per le foto segnaletiche e le impronte digitali finché non arrivò il fatidico momento dell'ingresso in carcere.

LE TIGRI DI TELECOM

“Andrea, senti, fino a qua mi sono preso io la responsabilità, ma ora ti dobbiamo mettere le manette perché ti accompagneranno i colleghi”.

Non ce l'ho fatta, sono scoppiato in lacrime. È strano come una persona riesca a mantenere un certo distacco da tutto, nonostante la tempesta che ha dentro, e poi crolla per una cosa banale e forse meno umiliante delle altre. Finì che i ferri ai polsi non me li misero ed ebbi la “fortuna” di entrare in galera come una persona libera, senza costrizioni che peggiorassero la situazione.

Fu l'ultima volta che qualcuno capì la differenza che poteva esserci tra me e uno spietato pluripregiudicato. Già il giorno dopo, per l'interrogatorio di garanzia di fronte al giudice, un agente di custodia mi afferrò i polsi senza parlare e mi mise le manette talmente strette da lasciare il segno. Non so perché, ma in quel momento sei consapevole di aver perso la libertà e ti assale un senso di umiliazione e sconforto mai provato prima. I veterani dicono che anche a questo si fa l'abitudine. Io non ci sono riuscito.

Il carcere di notte fa meno paura, forse perché le forme risultano più confuse e non si notano l'imponenza e la rigidità del cemento e delle sbarre. E poi la nebbia, una nebbia fitta e compatta che rende tutto ancor più vago, al punto da dimenticare cosa c'era dentro quegli edifici. Altre impronte e foto e poi nudo, per controllare che non avessi niente nascosto in qualche meandro del mio corpo. Infine mi levarono quegli oggetti che potevano essere utilizzati per un suicidio: cinte, cordicelle dei giubbotti, lacci delle scarpe. Ancora oggi non ho rimesso le stringhe alle scarpe che avevo quel giorno: mi serve a ricordare quello che ho passato, le sensazioni, la paura. Quindi tutta la mia roba venne raccolta in un sacco della spazza-

tura (le borse non sono ammesse) e via dentro un dedalo di corridoi e scale, verso la mia cella.

Nel settore c'era scritto isolamento e si sentivano urla e minacce provenire dalla vicina sezione psichiatrica. Altrove c'era un silenzio spettrale.

### **ATTENZIONE, ARRIVA L'ARANCIONE**

Appresi con sorpresa di avere un nome in codice: "Arancione". La prima volta che lo sentii fu in un articolo uscito il 26 gennaio. Me lo fece leggere Astaroth, che aveva visto tutti i nickname del Tiger Team sbattuti in prima pagina, compreso il suo.

"Chi è l'Arancione?"

"E che ne so?"

Poi ho scoperto in un verbale che Matteo, il mio primo collaboratore, anche lui nella cerchia iniziale di Fabio Ghioni, aveva pensato bene di rendersi utile all'autorità giudiziaria romanzando qualche particolare, come l'accesso abusivo ai sistemi DFD per le intercettazioni di telefonia fissa, e appioppandomi quel soprannome. Il famoso accesso ai DFD non era altro che la verifica di sicurezza effettuata con la collaborazione dell'allora divisione wireline di Telecom. Non so perché lui ritenesse così oscura quell'operazione. Mi piace credere che la responsabilità sia di Ghioni, che magari gliela descrisse in termini loschi.

Tornando all'Arancione, ho sorriso quando ho scoperto che si riferivano a me. Penso che sia stato Ghioni a inventarlo. Avrebbe potuto dirmelo, visto che un nickname l'ho sempre avuto e per fortuna non è mai stato infangato. Ma quello pseudonimo smise presto di farmi sorride-

LE TIGRI DI TELECOM

re: quando uno si ritrova con migliaia di articoli che accostano uno stupido nomignolo al proprio nome e cognome e che rimarcano la natura spionistica della vicenda, la pazienza svanisce. Io non sono mai stato l'“Arancione”, se non nei fantasiosi intrighi attribuiti al “gruppo d'assalto” informatico di Telecom.

## LE VOCI DEI MASSMEDIA

In questo universo oscuro, popolato di spie e maghi dell'informatica, è maturato il delirio di onnipotenza del Tiger Team. Con i giovanissimi hacker che, secondo testimonianze raccolte da L'Espresso, chini sulle tastiere urlavano: “Ieri Ikon, oggi Telecom, domani il mondo”. E con Ghioni e Preatoni junior che pubblicavano strisce di fumetti cyberpunk con protagonisti loro due, Divine-shadow e SyS64738. In uno degli ultimi numeri si vede Ghioni che carica un uomo a forza su un furgone. Sembra il sequestro di Abu Omar, ma, ovviamente, è solo una coincidenza.

**L'Espresso**, 9 febbraio 2007

Sono stato un mese in isolamento e per i primi quindici giorni non ho potuto leggere giornali o vedere la televisione. Era come essere piombati in un limbo in cui nessuno ti dice cosa sta accadendo e quali battaglie si stanno combattendo, ma esiste solo una linea temporale oltre la quale non è accaduto più nulla. Ricordo benissimo che, in una delle estenuanti attese prima degli interrogatori, un agente mi passò uno di quei quotidiani gratuiti distribuiti in metropolitana o nelle stazioni ferroviarie. Il contenuto era stato controllato per verificare la presenza di notizie sul caso Telecom.

Fu una sensazione stranissima, dopo tanto tempo, legge-

re ciò che accadeva fuori. Anche se si trattava di polemiche futili o di eventi leggeri, potevo aprire una finestra sulla quotidianità riattraversando la linea di silenzio a cui ero stato condannato. E durante i colloqui con i miei familiari, il tempo era talmente poco e la volontà di tutelarli talmente forte che non si parlò mai di quello che si era scatenato fuori dalle mura del carcere.

Perché già dal giorno del mio arresto si era scatenato l'inferno.

La storia di un gruppo di hacker agguerritissimi e ben equipaggiati può essere una buona strada per costruirsi una bella carriera. E gli ingredienti mediatici c'erano tutti: giovanissimi personaggi con evocativi alter ego digitali, incursioni intercontinentali basate su sofisticati meccanismi informatici e soldi, tanti soldi, a palate.

Ma quello che rese tutto più eccitante fu il linguaggio usato durante gli interrogatori: frasi, parole e concetti riportati dentro verbali, registrazioni e ordinanze da cui traspariva un'intenzionalità che veniva gridata, riaggiustata e a volte sovvertita da tutte le più grandi testate giornalistiche italiane.

Quando chiesi al dottor Piacente di secretare il mio verbale del 25 gennaio 2007 per evitare che finisse sulla bocca di [tutti, si accese](#) un piccolo dibattito sulla facilità con cui le informazioni fuoriuscivano dalle procure e sulle responsabilità penali che questi comportamenti avrebbero dovuto comportare. "Purtroppo succede", disse il magistrato liquidando l'argomento. Per loro era una cosa grave, ma inevitabile. Inevitabile anche perché certe frasi andavano scritte sulle ordinanze di custodia cautelare, molto più facili da reperire, proprio per rafforzare la posizione di fatti e persone in rapporto alle misure restrit-

LE TIGRI DI TELECOM

tive applicate. Un atteggiamento che rientra nel gioco delle parti tra difesa e accusa, ma che in questo caso venne usato più come mangime per gli squali che come tonico per l'indagine.

Nonostante le maglie piuttosto larghe della procura facilitassero un traffico di informazioni e il giudice stesso non lesinasse dichiarazioni sugli imputati, anche questi ultimi non dimostrarono barlumi di lungimiranza e responsabilità.

**“ROCCO, C'È UN FUORI PROGRAMMA: DOVETE RUBARE I DATI DAL COMPUTER DI COLAO”**

MILANO – “Rocco, c'è da fare un lavoro fuori programma...” Comincia così l'amarcord ai magistrati di Rocco Lucia, il più bravo dei maghi del computer del cosiddetto Tiger team coordinati da Andrea Pompili sotto la guida del capo della sicurezza informatica di Telecom, Fabio Ghioni. A introdurlo al “fuori programma” nel novembre 2004, ha raccontato Lucia ai magistrati dagli arresti domiciliari, è Andrea Pompili, che lo invia a Milano insieme al collega Alfredo Melloni, un altro (più giovane) genietto del computer. BERSAGLIO: COLAO – E a Milano, nell'ufficio di Ghioni in via Victor Hugo, Ghioni avrebbe chiarito al tandem di tecnici l'obiettivo: “C'è da prendere i dati del computer di Colao (ex n.1 di Vodafone e all'epoca amministratore delegato di Rcs, *N.d.R.*): tu, Rocco, darai supporto ad Alfredo, che ha già i dettagli...”.

**Corriere della Sera, 1 febbraio 2007**

La maggior parte delle frasi usate dai giornalisti erano semplici citazioni degli imputati, nel classico gioco dello scarico delle responsabilità: il giornalista scrive perché lo dice il giudice, il giudice perché lo dice il testimone. E in questa vicenda i testimoni credo non abbiano mai capito

quali potevano essere le conseguenze mediatiche delle parole che venivano pronunciate. Con molta leggerezza esprimevano concetti da mostro magari per vantarsi e rendere più interessante la storia.

Nonostante tutte le raccomandazioni, nell'interrogatorio del 13 luglio, Rocco non si trattenne e disse che aveva lavorato per molti committenti importanti, soprattutto al ministero dell'**Interno**. Magari credeva di fare impressione e risultare più credibile, ma dopo l'arresto il giudice strumentalizzò quella dichiarazione per rendere ancor più preoccupante il quadro generale. Come a dire: guardate quello che hanno fatto a Rcs, immaginatevi quando hanno avuto sotto tiro tutta l'infrastruttura informatica del Viminale. Da una semplice dichiarazione diventa un'ammissione di colpevolezza.

Al Presidente del Consiglio dei ministri, al Ministro dell'**Interno**.  
Premesso che:

- nelle elezioni politiche nazionali del 9 e 10 aprile i voti espressi da circa undici milioni di elettori sono stati conteggiati con il metodo dello “scrutinio elettronico”;
  - tale scrutinio elettronico è stato effettuato anche tramite società private cui l'incarico è stato assegnato a trattativa privata per motivi di urgenza;
  - gli operatori del voto elettronico sono stati selezionati da privati tramite il ricorso ad agenzie interinali;
- nell'ambito dell'inchiesta Telecom sui dossier illegali il GIP di Milano ha disposto l'arresto dell'ex consulente Rocco Lucia, indagato per aver fatto parte del cosiddetto Tiger Team di Telecom e per le operazioni illegali che da esso si presume siano state condotte;
- il 13 luglio 2006, Rocco Lucia, durante un interrogatorio come testimone nell'ambito dell'inchiesta Telecom, aveva dichiarato di

LE TIGRI DI TELECOM

essere un dipendente della Ikon, e di aver lavorato anche per il Viminale, prima delle elezioni, per i sistemi di raccolta del voto elettronico.

Si chiede di sapere:

– quali siano state – secondo gli atti depositati presso il Ministero – le società private cui è stato assegnato l'incarico per lo scrutinio elettronico di 11 milioni di voti durante le ultime elezioni politiche;

– se e in che modi il dottor Rocco Lucia abbia prestato servizio per il Viminale e quali incarichi abbia in concreto svolto nell'allestimento del sistema per lo scrutinio elettronico.

*Interrogazione parlamentare dell'onorevole Orazio Antonio Licandro, 25 gennaio 2007*

E poi c'era l'accordo con la polizia postale “per la protezione da attacchi informatici dei sistemi informativi che gestivano l'infrastruttura nazionale di telecomunicazione”, accordo che includeva anche le immancabili attività di verifica gestite, guarda il caso, sempre dall'onnipresente Tiger Team.

L'anomalia delle elezioni politiche del 2006, culminate con una strana rimonta del centro-destra proprio al conteggio finale, divenne uno spunto interessante per ulteriori campagne mediatiche sul ruolo effettivo del Tiger Team. Il 18 maggio 2007 Enrico Deaglio, un Michael Moore all'italiana desideroso di ripetere le gesta della docufiction *Fahrenheit 9/11*, pubblicò il suo punto di vista sul grande broglio elettorale svoltosi sotto gli occhi di tutti senza che nessuno se ne fosse accorto. Ovviamente il Tiger Team aveva un ruolo chiave nell'intera vicenda.



## DEAGLIO: GLI HACKER DI TAVAROLI SABOTARONO LE ELEZIONI DEL 2006

*Il direttore di "Diario" torna sullo scandalo dei presunti brogli elettorali del 2006 in un nuovo film documentario: gli hacker della Telecom sarebbero penetrati nel computer del Viminale.*

Enrico Deaglio, direttore del settimanale "Diario", aveva fatto discutere molto nell'autunno 2006, con il suo film, distribuito in centinaia di migliaia di copie, in cui aveva ipotizzato un complotto, basato sulla raccolta elettronica dei risultati, che avrebbe fatto sparire milioni di schede bianche attribuendole alla Casa della Libertà di Silvio Berlusconi nelle politiche 2006, che decisero la vittoria di Prodi con un margine risicatissimo di consensi, nonostante i sondaggi gli attribuissero una vittoria più decisa, con il conseguente attuale problema che la maggioranza è inesistente al Senato.

Deaglio ritorna sull'ipotesi del broglio elettorale berlusconiano con un nuovo DVD dal titolo *Gli imbroglioni* allegato a un numero speciale del suo settimanale. In questo DVD cerca di confutare le molte critiche alla sua accusa di un tasso assolutamente anomalo di schede bianche nelle politiche, critiche basate sul fatto che una elevata presenza di liste con il sistema proporzionale scoraggia le schede bianche e favorisce la scelta, che i controlli di molte Corti d'Appello, gestite anche da magistrati di simpatie di sinistra, avrebbero dovuto far emergere lo scandalo prima della denuncia di Deaglio.

Deaglio introduce il tema del voto dei Testimoni di Geova: quasi seicentomila elettori che, da sempre e per scelta religiosa, si recano a votare ma votano sempre e comunque scheda bianca, concludendo che le schede bianche degli italiani non possono coincidere quasi del tutto con quelle espresse dai soli Testimoni di Geova.

Per Deaglio la chiave di volta dello scandalo dei presunti brogli elettorali sarebbe il gruppo di hacker alle dipendenze di Telecom

## LE TIGRI DI TELECOM

Italia, il Tiger Team diretto da Fabio Ghioni, collaboratore stretto di Giuliano Tavaroli, capo della security Telecom Italia.

Oggi Tavaroli, Ghioni e i giovani hacker Telecom sono agli arresti da mesi, accusati di accesso abusivo ai sistemi informatici del *Corriere della Sera*, di Vodafone, di Fastweb e di banche dati dello Stato.

Telecom era l'azienda capofila nella gestione del voto elettronico del 2006; ci fu un preoccupante e mai chiarito blackout delle linee telefoniche del ministero degli **Interni** la sera dello scrutinio. Gli hacker di Tavaroli-Ghioni erano incaricati di garantire la sicurezza del cervellone del Viminale, individuarono quella sera un attacco e sospesero per qualche ora il filtro di protezione del cervellone stesso, da quello che, secondo Deaglio, avrebbero dichiarato alti funzionari del ministero degli **Interni**.

La tattica di fingere attacchi informatici per occuparsi della protezione dei dati e così carpirli o manipolarli pare fosse una delle più usate da Ghioni. Inoltre, appare chiaro il *fil rouge* tra Tronchetti Provera, datore di lavoro di Tavaroli a cui dava carta bianca e Berlusconi e il suo entourage.

Tronchetti Provera è stato fino all'ultimo difeso da Berlusconi nella sua contesa con Prodi; Tavaroli è stato protetto, fino all'ultimo, da Gianni Letta in nome di presunti suoi meriti nella lotta al terrorismo mediorientale che avrebbe portato avanti insieme al Sismi.

Grande avversario del Sismi era stato l'attuale capo della polizia Gianni De Gennaro, stretto collaboratore del ministro dell'**Interno** Beppe Pisanu, che non si sarebbe prestato al broglio elettorale e per questo, al suo posto, alla testa del comitato di controllo dei servizi segreti, che spetta all'opposizione, sarebbe stato scelto Scajola, considerato più leale a Berlusconi.

È un'ipotesi da romanzo di Le Carrè, che però ha molti (troppi) punti di contatto con la realtà e vicende realmente accadute.

**Zeus News**, 19 maggio 2007

Tre i malfunzionamenti misteriosi nel giorno dello scrutinio: il primo alle 16, poi alle 20 e infine a mezzanotte, quando si verifica un vero e proprio blackout a causa di numerosi attacchi finalizzati a bloccare il sistema. E quando i servizi vengono ripristinati, il centro-destra è talmente vicino alla coalizione avversaria (anzi, secondo la ricostruzione il ministro Pisanu avrebbe addirittura annunciato la vittoria) da lasciare tutti abbastanza attoniti. A queste ipotesi si aggiungono le polemiche sul fatto di aver utilizzato un sistema di conteggio elettronico sperimentale per la prima volta in un contesto così delicato, sull'attribuzione del progetto a enti privati e sull'importo faraonico dell'intera commessa. Lo stesso Giuliano Amato dirà a fine 2006 che l'esperimento era in qualche modo fallito e non per le polemiche di cui sopra, ma per l'assoluta mancanza di garanzie che un sistema informatico dà alle istituzioni. Un virus, un'intrusione, un qualsiasi evento anomalo non consente di certificare il risultato mentre un sano timbro su una scheda cartacea contata a mano rende tutto più sicuro e, soprattutto, "ragionabile". E poi non dimentichiamolo: c'è di mezzo il Tiger Team, definito "la più agguerrita squadra di spioni che l'Italia abbia conosciuto", un manipolo di oscuri personaggi che si aggirano liberi all'interno del Viminale prima delle elezioni per preparare magari l'attacco attuato durante lo scrutinio. Su questo punto però la realtà prende una piega diversa: il Tiger Team partecipa, ma è strettamente controllato e opera in un perimetro ristretto che impedisce ogni ulteriore azione bellicosa.

In vista delle elezioni politiche del 9 e 10 aprile 2006, per rendere ancora più sicuro il sistema informatico di diffusione dei risul-

## LE TIGRI DI TELECOM

tati elettorali, è stata pianificata un'attività di verifica e test mirata specificamente a prevenire eventuali attacchi informatici. Tale attività, svolta nel mese di marzo 2006, ha visto coinvolti oltre ai competenti uffici ministeriali, Telecom Italia SPA, che ordinariamente svolge attività sulla rete del Ministero sulla base di convenzioni con il Dipartimento della pubblica sicurezza, e il già citato Dipartimento per l'innovazione e le tecnologie della Presidenza del Consiglio dei ministri.

Quest'ultimo Dipartimento ha affidato l'incarico dell'effettuazione dei test antihacker alla Telecom Italia SPA che ha quindi comunicato i nomi delle persone incaricate al Centro tecnico informatico della Direzione centrale dei servizi elettorali, per consentirne l'accesso presso il Compendio Viminale. Fra questi nominativi era compreso anche quello del signor Rocco Lucia. Si precisa che il personale indicato da Telecom Italia SPA non è intervenuto né sulle macchine, né sui programmi di raccolta e diffusione dati del Centro tecnico informatico della Direzione centrale dei servizi elettorali ed ha effettuato esclusivamente simulazioni di attacco alla rete. Solo in questo ambito di attività si è svolto l'incarico del consulente Telecom Rocco Lucia.

Felice Colombrino, capo ufficio stampa del ministero dell'**Interno** rispondendo a una domanda del direttore di "Diario", Enrico Deaglio, nel richiamare la risposta all'interrogazione dell'On. Licandro, aggiungeva che "il Sig. Alfredo Melloni, il cui nominativo figurava tra quelli comunicati dalla Telecom Italia SPA ha partecipato solo nei primissimi giorni all'attività specificata nella risposta alla predetta interrogazione.

*Interrogazione parlamentare dell'onorevole Maurizio Turco,  
31 maggio 2007*

La verità del Tiger Team al Viminale è stata questa: G00db0y non avrebbe potuto fare nulla perché venne al-

lontanato il secondo giorno di attività a causa dei suoi precedenti, il perimetro di intervento era in realtà ristretto a due soli server pubblici e, soprattutto, ogni membro del team era controllato a vista dal personale del ministero dell'Interno. Insomma una scena del crimine complicata, che avrebbe reso la vita difficile anche al più freddo dei criminali. Eppure qualcosa di strano accadde lo stesso durante quel periodo, anche se esterno al Tiger Team.

Mentre stavamo terminando l'analisi, Fabio Ghioni chiese una tabella riassuntiva delle vulnerabilità riscontrate. Era rimasto particolarmente impressionato dalla facilità con cui determinati accessi erano possibili da Internet, anche se le problematiche ormai erano sempre le stesse: password deboli, patch mancanti, regole rilassate. Il solito tran tran giornaliero. La cosa interessante era che quelle informazioni sarebbero servite a Ghioni per smuovere le acque con qualche giornalista amico, esattamente come sarebbe avvenuto poi con Radar e, in seguito, con tutte le indiscrezioni sulla fonte Betulla, sul SISMI e sull'oscuro Pio Pompa.

#### FALLE NEL SISTEMA DI VOTO ELETTRONICO

Alcune falle rendono vulnerabile il sistema di "voto elettronico" che in occasione delle elezioni politiche di domenica e lunedì raccoglierà ed elaborerà le schede di parte degli elettori italiani. Secondo un rapporto pervenuto nei giorni scorsi ai responsabili del ministero degli Interni, il sistema – appaltato dal Viminale a tre società private – è esposto ad attacchi, incursioni e blocchi. Inoltre il rapporto segnala l'individuazione all'interno del ministero degli Interni di postazioni in grado di entrare nel sistema senza motivo apparente. L'esperimento voluto dal governo riguarda, co-

## LE TIGRI DI TELECOM

me è noto, il voto di quattro regioni – Lazio, Liguria, Puglia e Sardegna – ed è stato affidato senza gara d'appalto ad un consorzio composto dall'americana Eds, da Accenture (ex Andersen Consulting) e da Telecom Italia. Nei giorni scorsi una serie di polemiche politiche avevano investito l'operazione, in particolare per quanto riguardava il sistema di consegna del voto dei seggi, affidato a diciottomila lavoratori interinali muniti di una chiavetta usb con i dati da riversare nel cervellone centrale. Ma ora l'attenzione del ministero è focalizzata sulle lacune indicate dal rapporto promosso dallo stesso Viminale sul sistema operativo che gestirà i dati. Lunedì scorso una riunione dei responsabili dell'operazione ha comunque ritenuto che le falle non impediscano di proseguire l'esperimento: il voto elettronico, dunque, va avanti. Anche perché in caso di contestazioni e di discrepanze, a fare testo saranno comunque i tradizionali verbali su carta. Ad allarmare i tecnici sono stati alcuni varchi nel sistema di sicurezza che protegge il sistema, che potrebbero essere utilizzati da hacker – cioè da vandali informatici – per alterare il flusso dei dati o per paralizzarlo con quella che in gergo si chiama Dos, un sovraccarico di dati tale da mandare in tilt il servizio. Ma allarmante è stata anche l'individuazione di due utenze telefoniche interne del ministero in grado di agire come roots, le porte d'accesso privilegiate che dovrebbero essere riservate agli operatori del sistema. Il rischio di attacchi informatici in occasione delle elezioni è considerato alto dagli specialisti del settore. La polizia postale ha attivato un servizio 24 ore su 24 per raccogliere le denunce di incursioni come quelle che due giorni fa hanno paralizzato i siti web di due importanti aziende di comunicazione.

**La Repubblica**, 6 aprile 2006

L'occasione di raccontare come stavano le cose l'aveva avuta un giornalista di Milano che, circa otto mesi più

tardi, avrebbe avuto anche lui qualche grana a causa dei servizi segreti.

Il Consiglio dell'Ordine dei Giornalisti della Lombardia ha inflitto la sanzione della sospensione di 12 mesi al giornalista professionista Luca Fazzo, già inviato speciale di "Repubblica" per i rapporti "anomali e distorti" mantenuti per due anni con il numero due del SISMI, Marco Mancini.

**Il Barbieri della Sera**, 18 dicembre 2006

L'articolo sul sistema elettorale, nonostante fosse condito da imprecisioni tecniche che rendevano le problematiche ancora più ambigue e allarmanti, aveva ottenuto l'effetto voluto. Se vuoi convincere gli altri che per combattere la paura è necessario usare le stesse armi del nemico, devi prima convincerli che la paura la devono provare. Credo sia questa la massima che aveva sempre guidato Fabio Ghioni. Esattamente come faceva all'interno con qualche dirigente ansioso quando riceveva spam o notifiche automatiche da un qualche sistema informativo, l'evento non doveva essere banalizzato, ma visto in un'ottica di "conflitto asimmetrico".

Ho visto usare la politica del terrore da quasi tutti i più grandi esponenti dell'underground digitale, una volta appesi jeans e maglietta e indossata una bella giacca da consulente. E, strano a dirsi, è un meccanismo che funziona bene perché riesce a ingenerare nell'interlocutore un senso di ansia che lo rende permeabile anche alle proposte più "sportive". Se ci dicono ogni secondo che i terroristi sono tra noi, armati di tutto punto e talmente abili da passare inosservati, allora saremo disposti anche a farci perquisire a ogni angolo della strada o ad accettare

che si apra il fuoco a vista, pur di sentirci tranquilli. La chiave che apre tutti gli scrigni è la paura dell'incontrollabile, l'angoscia per l'insidia che si muove sotto i nostri occhi senza che noi siamo in grado di percepirla. La paura di ciò che è inesorabile.

Anche gli hacker rientrano in questa categoria. Sono giovani, intelligenti e furbi; quello che fanno lo fanno solo loro e qualche tecnico che ogni tanto si ritrova il sito Internet devastato. Per combatterli è necessario ragionare come loro, quindi usare sistemi di difesa più consistenti, magari basati su metodologie e tecniche analoghe in modo da combattere finalmente ad armi pari. Questo non viene detto in pubblico perché si rischia di confondere i buoni con i cattivi. Per comprendere qualcosa di più, meglio lasciare la parola a un articolo piuttosto eloquente l'indomani dell'ennesimo disastro informatico causato dalle ondate di virus del 2003. Il problema si chiamava *SQLHammer*, e tra gli esperti che si pronunciarono sul tema compariva anche un certo Fabio Ghioni, da poco entrato nella sconosciuta security Telecom.

#### **“VIRUS SU INTERNET, PROVA GENERALE DI TERRORISMO”**

“L'attacco a Internet della settimana scorsa ha tutto l'aspetto della prova generale di un'incursione terroristica che potrebbe causare danni molto più seri e rilevanti”. L'analisi, allarmata ma al tempo stesso misurata, viene da uno dei maggiori esperti di tecnologie e strategie non convenzionali per la sicurezza che ci siano in circolazione. Si chiama Fabio Ghioni ed è vice presidente dell'Incident management e questioni illecite di Telecom Italia; in pratica uno dei responsabili della “Security” della rete telefonica nazionale.

“Sabato scorso – racconta – sono stato avvisato dell'attacco, ma



per fortuna le procedure di sicurezza messe in piedi negli ultimi mesi da Telecom ci consentono di ricevere in tempo reale le segnalazioni dei 'bachi'. Sapevamo del pericolo del sottovirus chiamato SQL HELL già da una settimana e così siamo stati in grado di attivare immediatamente la contromossa, immettendo la patch che si sostituisce alle linee di codice vulnerabili. In pratica è come piazzare uno sbarramento all'ingresso del virus, per evitare la paralisi dei computer".

Ghioni ha passato la giornata di sabato in contatto con tantissimi colleghi sparsi nel mondo che si trovavano a fronteggiare l'intasamento dei sistemi informatici causato dall'entrata in circolazione di SQL HELL: "L'origine è in un computer che manda segnali verso altri computer finché non trova le linee vulnerabili del sistema, che a loro volta riproducono il virus verso altre macchine: in pochissimo tempo si mettono in circolazione migliaia di segnali che finiscono per saturare il sistema".

Il risultato è stato la paralisi delle comunicazioni in alcuni settori e in alcuni Paesi; in Italia si sono verificati seri problemi per le Poste e molte aziende. "A noi stavolta è andata bene – dice Ghioni – ma per il futuro non c'è certezza di garanzie. E soprattutto c'è un sospetto". L'attacco di sabato è stato il più importante dopo la diffusione del virus chiamato "Codice rosso", due anni fa. "Quello era una protesta contro i produttori di software – ricorda l'esperto – mentre questo è qualcosa di più serio. Non credo che ci troviamo di fronte a un atto di pirateria informatica degli hacker che si vedono nei film o di cui si legge nei libri; penso a una vera e propria azione di cyber-terrorismo".

Con un sistema simile a quello attivato si possono aggredire banche dati, portare alla paralisi intere reti di servizi, distruggere o diffondere informazioni di un certo tipo.

"E magari quello sarà il prossimo obiettivo di chi, stavolta, ha fatto la sua prova lavoro inserendo il 'baco' e limitandosi a regi-

## LE TIGRI DI TELECOM

strare i tempi di reazione degli operatori sulla rete, le contromosse attivate, le indagini svolte per risalire agli autori – ipotizza Ghioni –. Stavolta si sono limitati a replicarsi fino a saturare il sistema, il passo verso un danno più grave potrebbe essere breve. Ora quel sistema di intromissione non è più utilizzabile, ma ogni settimana vengono alla luce nuove vulnerabilità della rete; è possibile addirittura che ne abbiano già trovate e le tengano in cantiere per la prossima mossa”.

A fronte di questo pericolo, l'unica difesa è un'indagine informatica che tenti di risalire all'origine del virus. “Stiamo verificando se il punto di partenza possa essere l'Italia – spiega l'esperto di Telecom – il che significherebbe restringere il campo d'indagine, e sarebbe importante coinvolgere almeno gli altri Paesi europei per scambiare dati e informazioni. Abbiamo un test online utile a studiare quello che è successo. Da Internet non si scappa, ogni computer che entra in azione lascia un indirizzo Ip, che vuol dire *Internet protocol*. Ma non è semplice risalire a quel segnale; oggi chiunque può spingere un tasto dalle isole Cayman, immettendo un virus, spostarsi subito dopo e confondere le tracce fino a farle perdere. Il pericolo sta proprio nel danno che si può provocare rimanendo seduti in un posto lontano migliaia di chilometri dall'obiettivo che si vuole colpire: anziché distruggere un edificio governativo si può mandare in tilt il funzionamento degli uffici, e per un gruppo terroristico può essere anche più vantaggioso”.

**Corriere della Sera, 29 gennaio 2003**

Non fummo gli unici a testare la sicurezza delle piattaforme del Viminale. Ci fu anche un altro gruppo di Milano, sempre alle dipendenze di Ghioni, che si occupò delle analisi forensi su alcuni computer non ben identificati per verificare l'eventuale presenza di accessi illeciti o attacchi in corso d'opera. L'analisi venne fatta pochi giorni

prima delle elezioni con dei risultati promettenti: erano **stati** trovati elementi per dimostrare che esisteva un nemico. Probabilmente anche queste conclusioni furono passate alla stampa, ma nessuno dei nomi dati in pasto ai giornali apparteneva a quel secondo gruppo. Anzi, uno sì: quello di Caterina Plateo, colei che nel frattempo collaborava con i magistrati sull'uso indiscriminato di Radar da parte di Adamo Bove.

In tutto questo bailamme di spie e spiati non poteva mancare il commento finale di un personaggio chiave della vicenda. E riuscì a formularlo nonostante fosse detenuto in una delle tante case circondariali milanesi.

Il 17 maggio 2007, come riportato dall'Agenzia ANSA, nell'ambito della trasmissione "Prima serata" in onda su Telelombardia condotta da David Parenzo, è andata in onda una intervista realizzata da Stefano Golfari in cui Pilerio Plastina, avvocato di Fabio Ghioni, ha affermato che "se gli specialisti del Tiger Team, prestatati al Viminale, avessero voluto manipolare i dati informatici delle elezioni politiche, sicuramente non avrebbero lasciato tracce. Perché già avevano tutte le chiavi di accesso e quindi non avevano alcun bisogno di entrare come hacker nel sistema [...]. È vero invece che le tre incursioni informatiche [...] ci sono state, ma sono state rilevate e contrastate dallo stesso Tiger Team".

*Interrogazione parlamentare dell'onorevole Maurizio Turco,  
31 maggio 2007*

Molti internauti si sono chiesti la ragione che stava dietro a determinate dichiarazioni da parte degli indagati, come nel caso della precisazione fatta dallo stesso Fabio Ghioni alla redazione di *Report* il 25 marzo del 2007:

LE TIGRI DI TELECOM

Domenica 25 marzo ci eravamo occupati del caso Telecom e avevamo parlato di Ghioni che è da qualche mese in carcere e avevamo detto che in un interrogatorio lui si era dichiarato, davanti ai magistrati, estraneo ai fatti. Ebbene, Ghioni ci ha scritto e ci chiede di precisare che: “Per quel che riguarda l’attacco informatico in danno all’ex amministratore delegato del *Corriere della Sera*, Vittorio Colao, lui ha ammesso le sue responsabilità”.

È la prima volta che ci capita che una persona che noi in qualche modo avevamo detto estranea ai fatti dice: “no, non è vero io c’entro almeno in quel caso lì”.

*Rettifica sul servizio “Telecom: Debiti e Spie” del 25 marzo 2007*

Qualcuno ipotizza un semplice espediente per valorizzare la propria competenza e trovare più facilmente collocazione, una volta che la vicenda giudiziaria si fosse conclusa in termini favorevoli per l'imputato. Qualcun altro invece vede messaggi ad arte: la ricerca di una sponsorizzazione politica, in vista di una condanna lunga e inesorabile. Oppure semplice vanità, ma a questo non crede nessuno.

Durante lo spoglio elettorale, nel momento faticoso in cui si sarebbero svolti i presunti attacchi, il Tiger Team era tutto a Roma nei propri uffici a fare altro; non so quindi come avremmo potuto rilevare qualcosa senza esserci. Forse c’era un altro Tiger Team là presente.

## **IL MALE DI TUTTO O IL MALE PER TUTTO?**

Indiscrezioni, dichiarazioni, stralci di ordinanze, chiacchiere e una moltitudine di autorevoli professionisti popolavano quasi tutte le galere del nord Italia. Una specie di diario dell’indagine popolò giornali, blog e siti. La

polemica sulle elezioni truccate fu l'apice di un crescendo di opinioni ed esternazioni giustificate da ogni singolo evento che avesse coinvolto negli ultimi anni il Tiger Team.

#### **VODAFONE ACCUSA: CI HANNO RUBATO CENTINAIA DI MIGLIAIA DI CLIENTI**

Le intrusioni informatiche ai danni di Rcs e di Vodafone compiute dal "Tiger Team" di Telecom rischiano adesso di scatenare anche una guerra tra i colossi delle telecomunicazioni. Nell'ultima denuncia querela presentata in procura il 31 gennaio scorso, pochi giorni dopo cioè gli arresti di due "hacker" utilizzati dal leader del gruppo Fabio Ghioni per svuotare il computer dell'ex amministratore delegato di Rcs Vittorio Colao, la Vodafone, di cui il manager è adesso amministratore, spara a zero sui concorrenti Telecom sostenendo che l'attacco informatico di cui sarebbe stata vittima tra il 26 gennaio e il 24 febbraio del 2004, avrebbe avuto come scopo la "sottrazione" di centinaia di migliaia di clienti.

Scriva infatti l'avvocato Saverio Tridico, capo dell'ufficio affari legali di Vodafone, che "andando a ritroso al periodo in cui gli attacchi informatici sarebbero stati perpetrati, si nota come, secondo le cifre rese pubbliche dallo stesso amministratore delegato di Telecom Italia, da giugno 2005 il numero di attivazioni di SIM card da parte di TIM, lievemente negativo fino ad allora, avrebbe subito una vera e propria "esplosione", passando da cifre negative (meno 69 mila clienti citati dal secondo trimestre 2005) alla straordinaria cifra di più un milione e 137 mila del terzo trimestre 2005, con un'ulteriore impressionante crescita nel quarto trimestre 2005 (+ 1.322.000) e nel primo trimestre 2006 (+1.088.000).

La coincidenza temporale è singolare – prosegue la denuncia,

## LE TIGRI DI TELECOM

presentata contro ignoti – in quanto l'attività di hackeraggio, quantomeno quella operata in danno della scrivente azienda ed emersa fino ad oggi, sarebbe da posizionarsi nel 2004". In altre parole, secondo Vodafone, l'attività del "Tiger Team" capitanato da Ghioni contro "un apparato della rete Vodafone a Ivrea", custodito nell'operazione "VodkaRed", sarebbe servito per sottrarre liste di clienti alla società inglese.

**La Stampa**, 6 febbraio 2007

Il Tiger Team invade la riserva di caccia di sua maestà Vodafone e miracolosamente TIM aumenta i ricavi, come se bastasse un'intrusione informatica per cambiare l'economia di un'azienda. Se così fosse gli hacker al soldo delle società credo sarebbero molti di più e magari molto più tutelati dall'azienda di appartenenza visto che farebbero parte della sua strategia, anzi, ne sarebbero l'elemento trainante.

Oltretutto era Vodafone ad avere la lista dei clienti di TIM (e chissà come l'aveva ottenuta). Quindi, anche se il Tiger Team avesse attaccato in modo devastante il colosso inglese, al massimo i due contendenti avrebbero saputo uno i clienti dell'altro per poi scatenare una bella rissa commerciale. Proprio nel 2005 partì il lancio del servizio Umts e del pacchetto TIM Tribù, che aveva come target i gruppi di ragazzi che ormai maneggiavano volumi di traffico da piccola impresa. Però il sospetto che qualche aiutino sia stato ottenuto anche grazie a un comportamento sleale rende meno amara la sconfitta per la concorrenza e, soprattutto, fa più notizia.

Alla potente voce di Vodafone si associa poi un brusio di piccole e improbabili voci che attribuiscono misteriosi eventi al Tiger Team. All'improvviso ogni virus, ogni atti-

vità di *phishing*<sup>44</sup>, ogni telefonata da parte di truffatori o aspiranti tali diventa opera della centrale operativa del Tiger Team. Il quale assume le sembianze di una specie di call center del misfatto giustificando così il fitto ricorso a consulenti.

**E TELECOM, CON IL “TIGER TEAM DELLA SALA MARA” DIRETTA DA GHIONI, SALA MOSTRO COME L’IDRA DI LERNA, INTERCETTA PURE LIBERO E LE SUE E-MAIL. MA NON SOLO LIBERO**

Unica arma dei “qualunque” vigilare, far sapere tutto in Internet, denunciare senza indugi fatti e persone. Non è illudendosi che standosene acquattati e silenti si è risparmiati dagli intercettatori, i silenti verranno comunque abusati. Il Popolo dei “qualunque” può e deve farsi leader della protesta nazionale non vittima acquiescente. Soltanto così si ottiene giustizia e si tutela il Paese.

Ecco la prova: *Telecom Brasil To: Libero.it*

Come risulta dal doc allegato qua in calce, le violazioni del server di Libero.it e le intercettazioni sulle mail box dei suoi utenti, il furto di email di altri provider continua. Infatti, l’email-Phishing i cui Header e Ip risultano di Telecom Brasil, è datata “Friday, November 11, 2005 8:50 PM” ed è diretta ad un cliente di Libero.it a cui l’Abuse scrive: “Ci risulta che ci sia qualcuno che invia mail e che, a nome della nostra Azienda, richiede i dati del suo account, password e user”.

Logico supporre che Telecom violava e si introduceva negli altri provider – perché limitarsi a Libero?

Anche Tiscali avvertì che qualcuno inviava mail infette, che non erano spoofing, a nome di suoi utenti – e intercettava le mail pre-

44. Metodologia in base alla quale, attraverso l’invio di mail false (come quelle che sembrano provenire da banche, istituti finanziari o servizi postali), conducono gli utenti su pagine web altrettanto false che chiedono di inserire username e password di account personali. In questo modo si tenta di scippare, con una tecnica di ingegneria sociale, accessi a conti correnti o a servizi strettamente personali.

## LE TIGRI DI TELECOM

levando così i dati personali di milioni di cittadini molti dei quali, tra l'altro, con i pc infettati dagli spioni del "Tiger Team" apparivano non solo mittenti di virus e Phishing ma erano utilizzati come server ponte per sferrare gli attacchi degli hacker di Telecom.

E mentre le indagini indicano Ghioni come autore dell'attacco al *Corriere della Sera* avvenuto via Brasile e Svizzera, e Tavaroli complice nella violazione dei pc dei provider concorrenti per rubare strategie tecniche e industriali e dati personali dei clienti, tra tanta "Grandeur", l'esercito degli intercettati "qualunque" passa in cavalleria.

Ed eccoci arrivati al punto in cui proprio un navigatore "qualunque" è approdato da anni con documentazioni costanti segnalate tutte a Polizia postale, Garante, Abuse, capo dell'Ufficio legale di Telecom e all'ENAV invano. Invano per anni. Fino a prova e a comunicazione contraria, nessuno ha voluto vedere, provvedere e risponderne.

Una delle prove che il "Tiger Team" di Ghioni non solo violava i pc degli abbonati Telecom ma anche provider concorrenti e i loro utenti (tranne i piccoli provider complici, e corrotti per "smaltire" il troppo "lavoro" di Ghioni, Tavaroli, Lucia, Cipriani e Co) la troviamo qua. La prova ulteriore che la lunga mano del "Tiger Team" di Ghioni & Tavaroli violava i server dei provider per intercettarne la posta chiedendo user e password dei clienti e, con virus e phishing, si appropriava di carte di credito e password bancarie.

Non si conta, inoltre, l'esercito di fessi e pornoamatori accalappiati, prosciugandogli il conto in banca, con e-mail reclamizzanti viagra, foto e siti porno "gratis". Per il piacere degli occhi increduli dei miei lettori le violazioni da Novara e dalla Sala Mara di Fiumicino le ho fotografate in tempi utili ma furono ignorate.

Ma ora, i tabulati con i dati degli utenti da intercettare che la Cupola della "security" di Telecom ha distribuito tra i tanti complici, dove sono finiti? Nelle salde mani degli eredi del "Tiger Team del-



la Sala Mara”, di Tavaroli e compagnia spiante, quindi, passata la buriana degli arresti, per gli eredi c'è speranza.

E infine, pivellini e apprendisti erano collocati in un call center dove, spacciandosi da funzionari Inps o di altre istituzioni pubbliche, si facevano le ossa con telefonate tipo “Presso i nostri uffici è in giacenza da tempo una grossa somma di contributi arretrati da versarle, abbiamo urgenza del numero del suo conto bancario. Chiediamo scusa per il ritardo ma è a causa di un errore amministrativo. Ci comunichi il numero del suo conto corrente e la banca presso cui effettuarle subito il versamento”.

**Rubrica di Giuliana D'Olcese, febbraio 2007**

Quindi, mentre i veterani del Tiger Team si occupavano di spiare Libero e Tiscali sfruttando l'evergreen del porno condito da Viagra e pillole varie, i più inesperti chiamavano al telefono le vittime facendosi passare per l'INPS in una sorta di efficientissima catena di montaggio. E la prova sarebbe stata una traballante mail inviata da un lettore in cui la provenienza brasiliana – secondo loro – inchiodava il Tiger Team.

——— Original Message ———

From: Verification <BertaBertolinivkhclw@nireland.com>

To: xxxx@libero.it

Sent: Friday, November 11, 2005 8:50 PM

Subject: libero.it ID: xxxx@libero.it

Daer libero.it Member,

We must check that your libero.it ID was registered by real people. So, to help libero.it prevent autometad registrations, plaese click on this link and complete code verification process:

<http://libero.it/0zUJmamYqyiT2UiOncgafGPX5q4kLN0LsrLpVbV1kfjbb004CU4mHs4d3u8wu6>

Tnahk you.

## LE TIGRI DI TELECOM

La mail proveniva dall'indirizzo Internet associato al dominio *dsl.brasiltelecom.net.br*; una rapida ricerca sul LACNIC (il registro degli indirizzi per l'America Latina e Centrale) individuava il presunto colpevole, appartenente al distretto federale brasiliano. La linea ADSL da cui era stata spedita era di Brasil Telecom, probabilmente installata nella capitale Brasilia. E Brasil Telecom significa Daniel Dantas, l'antico avversario di Marco Tronchetti Provera. Mediante una piccola induzione logica, potremmo pensare che fosse lui a voler conoscere i segreti degli utenti di Libero, magari per sapere cosa pensavano di Tronchetti.

In tempi non sospetti la psicosi collettiva del Tiger Team colpì anche qualcuno dei personaggi coinvolti nella vicenda. Una delle dichiarazioni più preoccupanti riguardava particolari mail "svuota-computer" che la squadra informatica di Telecom avrebbe avuto in dotazione per servizietti di pulizia strategica.

Lo stesso sequestro del maxidossier è una vera e propria spy story. Il primo a parlarne era stato Marco Bernardini, l'investigatore privato che nel 2006 ha evitato l'arresto collaborando all'inchiesta. Ex agente del SISDE, Bernardini era il socio italiano della "Global" di Spinelli. Per mesi l'esistenza del dossier contro De Benedetti sembrava suffragata solo dalle sue parole, arricchite da una pista: "Spinelli mi disse che dopo aver ricevuto un'email da Ghioni, trovò il suo computer vuoto". Fabio Ghioni è il tecnico Telecom che ha ormai confessato l'attacco informatico contro manager Rcs e giornalisti del *Corriere*. L'inchiesta era ormai emersa, per cui l'ex agente CIA pensò a un analogo raid informatico di Ghioni "per cancellare le tracce dei loro rapporti". Ghioni aveva replicato con una versione spassosa: "Nessun attacco. Spinelli

mi aveva mandato il suo disco fisso da riparare. Però è possibile che io ne abbia conservato una copia e che questa mi sia stata sequestrata”.

**Corriere della Sera**, 5 giugno 2007

E poi tanti, tantissimi altri. Chi lamentava attacchi subiti, ma anche chi, non sapendo che il termine Tiger Team non era di proprietà esclusiva di Telecom Italia, segnalava o commentava informazioni prese da Internet che non c’entravano nulla con noi. D’altronde cosa non si fa per far parte, seppur marginalmente, della più grossa indagine degli ultimi dieci anni?

## IL SIGNOR ROCCO LUCIA

### GIUDICE D’APPELLO ACCUSA: PENE IRRISORIE AI PENTITI

Nuova bacchettata su Mani Pulite: il pool avrebbe “offeso il senso di giustizia” premiando con “pene assolutamente irrisorie” i cosiddetti pentiti di Tangentopoli. “Criminali incalliti e certamente irrecuperabili alla società onesta”, che avrebbero “meritato sanzioni di lustri e lustri di galera”. Un esempio? “L’ex presidente dell’AEM, Augusto Scacchi”, punito dal GIP Italo Ghitti con 5 anni di reclusione. L’ultima denuncia contro la Procura è firmata da un giudice di Milano: il presidente della quarta corte d’appello, Renato Caccamo. Che apre le 77 pagine di motivazioni della sentenza di secondo grado contro Carlo Tognoli (condannato a 3 anni e 3 mesi), Paolo Pillitteri (4 anni e mezzo) e altri otto imputati, concedendosi uno “sfogo socio giuridico non necessario”. Le accuse al pool. “Le difese, anche in questo processo, hanno strillato a gran voce sull’uso distorto della carcerazione preventiva, finalizzato a loro dire a estorcere dichiarazioni accusatorie”. Ma secondo Caccamo non è questo il punto, dato che “nei processi di

corruzione il pericolo di inquinamento delle prove è reso urgente dai rapporti degli imputati con gruppi imprenditoriali e politici, non necessariamente recisi dall'avvio del procedimento". Anzi, in questi "ambienti omertosi", le chiamate di correttezza "sono veramente un passo estremo e calcolato". Al contrario, il pool avrebbe peccato di perdonismo: "La Corte non crede al pentimento, alla volontà di redenzione del corrotto", come ha fatto "ipocritamente o ingenuamente" il tribunale, perché "la persona adusa alla corruzione, come il truffatore, resterà tale anche dopo l'eventuale espiazione della pena". In realtà "la collaborazione è dettata, quando non da motivi di vendetta (il "mariuolo" di craxiana memoria) o rivalsa (non esser il solo a pagare), dall'evidente interesse di chiudere la partita penale. Spesso ottenendo pene ridicole e molto spesso tenendosi ben stretta la quasi totalità del maltolto". Ma proprio il rischio di perdere "questo trattamento di assoluto privilegio" impone ai "collaboratori" di essere "assolutamente credibili". Come "doloroso rovescio della medaglia", c'è però la "facoltà di non rispondere" concessa ai "beneficiari dai vantaggiosi riti alternativi", che reca "enorme pregiudizio ai processati con rito ordinario". Tanto che "c'è da chiedersi se il vecchio Codice non offrisse garanzie più sostanziali".

**Corriere della Sera, 12 maggio 1995**

Il primo è stato Marco Bernardini. Nonostante nelle varie ordinanze si legga una certa ritrosia del GIP a lasciare libera una persona così priva di scrupoli, lui non ha mai messo un piede in una cella. In una delle tante interviste si è a lungo difeso dicendo che la sua confessione non era stata un'operazione studiata per salvarsi la pelle perché era avvenuta in tempi non sospetti, quando nessuno ancora sapeva che la cosa si faceva seria e si poteva finire in galera. Eppure suona strano che un reo confessò – uno

che si era prodigato a rovistare nell'intimità di intellettuali e starlette e che sembrava aver riciclato svariati milioni per il trio Tavaroli-Cipriani-Mancini – si trovi tuttora libero da ogni costrizione giudiziaria.

Il secondo è stato Rocco Lucia. Tre giorni dopo il suo pseudo-arresto ai domiciliari, ha deciso di diventare un bravo ragazzo e quindi ha confessato l'inconfessabile, compresi irrilevanti peccati veniali e chiacchiere da bar, pur di liberarsi della pietra al collo che lo stava facendo affondare. La sua versione "completava un quadro già noto agli inquirenti", quindi le sue parole non potevano essere interessate. Per dirla in altri termini, il suo andava giudicato come l'intervento di un bravo cittadino che finalmente riconosceva le sue colpe.

A fare i loro nomi sarebbe stato Rocco Lucia, sarebbe lui il "pentito" della banda di spioni della Telecom che avrebbe fornito le informazioni sufficienti per far scattare questi ultimi arresti nell'ambito dell'inchiesta sui dossier illegali. Rocco Lucia era il capo del "Tiger Team" ed è agli arresti domiciliari dal 13 gennaio scorso. Già nell'interrogatorio, subito dopo l'arresto, Lucia spiegò agli investigatori che altri due componenti della squadra di esperti informatici, Andrea Pompili e Alfredo Melloni, diedero un contributo decisivo all'incursione nei computer di Massimo Mucchetti e Vittorio Colao. Le dichiarazioni di Rocco Lucia, però, finora non sono state ritenute tanto esaustive dagli inquirenti che proprio l'altro giorno hanno infatti espresso parere negativo alla revoca dell'ordinanza di custodia cautelare nei suoi confronti. Insomma, ci si attende da lui una collaborazione più puntuale prima di concedergli la revoca dell'arresto ai domiciliari.

**L'Unità**, 31 gennaio 2007

LE TIGRI DI TELECOM

Mi sono chiesto spesso quale fosse la logica degli inquirenti durante le fasi preliminari dell'indagine. Secondo loro, la confessione diventa un volontario rinnegamento del delitto compiuto. Inoltre la condotta processuale dell'indagato è da premiare se non tenta di sfuggire alle proprie responsabilità. Dal punto di vista dei galeotti, invece, non c'è nessuna alchimia dell'uomo nuovo, ma tutto si riduce a una semplice "infamata", come la chiamano loro, per garantirsi la libertà. I casi di studio sono molti e sono sempre oggetto di riflessioni giuridiche e personali tra compagni di cella, in alcuni casi con prove tangibili di privilegi o scarcerazioni concesse in cambio di qualche nome o di una svolta per l'indagine.

Non voglio esprimere un giudizio su un argomento così personale e opinabile, anche se penso che la verità sia come al solito nel mezzo: è quindi importante apprezzare la dissociazione come è importante verificare che questa non sia un atto di convenienza. Il primo punto è facilmente verificabile: basta l'esautiva confessione dell'indagato di turno. Il secondo, a meno di un'indagine approfondita che però potrebbe prendere molto tempo, è piuttosto complicato da verificare e, oltretutto, poco significativo nell'ottica della grande inchiesta giudiziaria. Sentirsi dire finalmente quello che si cerca da anni per bocca proprio di alcuni dei sospettati acquista agli occhi della giustizia un valore elevato.

Se Rocco non avesse parlato o si fosse limitato a confessare esclusivamente l'evento contestatogli, ossia la cancellazione del server utilizzato per l'attacco, forse avrebbe rischiato qualcosa di più dei semplici arresti domiciliari. D'altronde non si può mai sapere cosa diranno gli altri e non è detto che il silenzio di oggi possa trasformar-

si in una dissociazione domani. Aveva quindi una chance: barattare quello che sapeva o che credeva di sapere in cambio della pace interiore e magari di qualche possibile sconto di pena. Non lo biasimo per quello che ha fatto, anche se non lo condivido, ma in questo strano pianeta fatto di poteri forti privi di responsabili alla fine sono i fatti a parlare. E parlano così forte da far riflettere su un fatto: non potrà mai esistere una verità assoluta che consenta un'espressione corretta dei **principi** della giustizia, ma solo una percezione di verità che passa attraverso tante piccole alterazioni necessarie a coprire le nostre vergogne o i nostri più o meno velati interessi personali. In realtà la storia si ripete. E il modello della carcerazione preventiva usata come incentivo alla confessione aveva avuto illustri precursori e un eclatante precedente nel 1992: Mani Pulite. D'altronde uno dei membri più esimi del pool, Fabio Napoleone, recentemente nominato procuratore generale di Sondrio, era diventato famoso per il suo forte contributo all'"altra" Tangentopoli, quella dell'hinterland milanese, e per l'indagine sulla "Duomo Connection" seguita con Ilda Boccassini. E non solo: "Nei lunghi anni delle bustarelle, gli avvocati degli indagati che s'incrociavano in tribunale si salutavano all'insegna del ritornello: "Di Pietro perdona, Napoleone no" ("**Corriere della Sera**", 20 luglio 2008).

Viene in mente a questo punto una frase pronunciata qualche anno più tardi dall'immobiliarista Stefano Ricucci: "Direi di tutto per uscire di cella".

Ai primi di marzo 2007, mentre il **Tribunale** del riesame di Milano confermava la mia carcerazione in quanto soggetto "socialmente pericoloso" e incline alla reiterazione del reato, Andrea Monti mi disse con rammarico che a

LE TIGRI DI TELECOM

Rocco erano stati revocati i domiciliari senza alcuna altra forma di controllo.

D'altronde, nonostante il ruolo attivo che aveva avuto in una delle azioni **più azzardate** che la storia dell'informatica ricordi, e il piccolo dettaglio che l'attacco a Rcs fosse stato effettuato utilizzando anche i suoi computer, per i magistrati Rocco era diventato un bravo ragazzo.

Sul fronte dell'inchiesta, mentre la "Value Partners" di Giorgio Rossi Cairo qualifica "destituite di ogni fondamento e non corrispondenti a verità" le dichiarazioni verbalizzate il 19 febbraio ai pm da Ghioni sui progetti di Tavaroli in rapporto a questa società di consulenza e alla "security" di Telecom, proprio Ghioni chiede quella scarcerazione che ieri ha invece diviso due componenti del suo ex Tiger Team informatico: libertà concessa dal GIP a Rocco Lucia (il primo ad ammettere l'attacco informatico a Rcs), negata dal Tribunale del Riesame a Alfredo Melloni che invece si accredita un ruolo minore.

**Corriere della Sera**, 2 marzo 2007

## VITA DA RECLUSI

Ciao papà, ciao mamma,  
colgo l'occasione per scrivervi direttamente vista la possibilità di busta e francobolli che mi viene data (ovviamente me li sono dovuti comprare io). In questi momenti infiniti e tristi la mente divaga, purtroppo, più libera di quanto possa fare il corpo. La limitazione mi rende infelice, sapere che se ho bisogno di qualcosa sarà comunque tutto legato alla volontà di altri, sapere che per avere la possibilità di correre libero, questo dipende da altre persone convinte di una colpa che io non riesco a comprendere.



Mi chiedo ogni giorno se sia giusto questo accanimento, non credo che i magistrati vogliano da me chissà quale crollo, né che vogliano punirmi per qualcosa nel breve periodo.

L'irrazionalità della situazione è legata a una convinzione, la loro, a un'idea diversa come potrebbe accadere in un normale colloquio o in un dibattito. Peccato che la posta in palio sia la mia vita, la mia libertà.

Ogni persona che incontro, anche sconosciuta, rimane convinta dell'esagerazione della misura rispetto al ruolo. Non voglio incensarmi e mai lo farò, non nego di aver lasciato cullare autonomamente determinati movimenti e determinate storpiature, però l'ho sempre fatto per poter continuare a lavorare bene e per creare un gruppo di ragazzi coeso e motivato nel marasma di un'azienda così strana e complessa.

Ora mi chiedo se, forse, avrei fatto meglio ad allontanare subito da me la possibilità di un odore di coinvolgimento. Non l'ho mai fatto perché pensavo che il mio recinto fosse sicuro dalle intemperie ed estraneo a tutto, un'isola felice in un mare in burrasca. E invece il terremoto: per l'ingordigia e l'incoscienza di un uomo, tutto viene risucchiato, anche me e la mia parte. Perché con me non è solo finita la mia professionalità, ma anche quanto di buono rappresentavo, tutte quelle persone che hanno dato del loro meglio e si sono ritrovate contattate e segnate per l'eternità.

Ora il 1° marzo ci sarà l'appello, spero non sarà altrettanto inesorabile come il giudizio che mi ha portato qui. Spero che per una volta la razionalità e il buon senso abbiano la meglio e io possa finalmente riabbracciarvi e riscoprire che non serve il permesso di qualcuno perché qualcosa si possa fare. Senza alcuna costrizione, senza alcun vincolo.

“Prepara la roba che ti portiamo su in sezione”.

Un mese di isolamento, una seduta del tribunale delle li-

LE TIGRI DI TELECOM

bertà il giorno prima, una breve parentesi in cella con un ragazzo fermato per spaccio che era “di casa”. Preparare le proprie cose qui significa prendere un grosso sacco nero, di quelli per la spazzatura, e ficcarci dentro il più velocemente possibile tutti gli oggetti personali, perché può essere un guaio farsi trovare ancora con i vestiti in mano al momento del trasferimento.

Da poco ero riuscito a capire questo mondo che vive di regole proprie, come mi disse don Riccardo durante uno dei nostri colloqui. È un pianeta dove vige una strana solidarietà che oscilla tra l’interessato e il rispettoso, in cui chi parla dei propri problemi non sai mai se lo fa per semplice noia o per convincersi che quello che è successo non è poi così orribile come viene invece riportato negli atti giudiziari. E poi i “veterani”, persone che hanno una sorta di seconda vita all’interno delle celle, pronti a dimostrare un occhio di riguardo per quelli che manifestano sani principi.

Infine gli agenti di custodia, che amano sentirsi chiamare appuntati e che gongolano quando li confondi per assistenti, cioè responsabili delle sezioni in cui è diviso il carcere. Sono persone che in galera ci vivono come e forse peggio dei detenuti, i quali almeno prima o poi escono. Invece loro devono rimanere lì dentro, rinchiusi gestendosi tra turni non sempre adeguati e mansioni che a volte sono più da balia che da vero agente di polizia. Qui infatti ogni piccola cosa ha bisogno della loro presenza, che sia la distribuzione del pasto, portare i detenuti in doccia o accompagnarli a messa.

“Non ti fidare mai di loro, sono dei frustrati figli di puttana che si credono chissà chi perché hanno la divisa. Con loro limitati ai saluti e niente altro”. Questo era il monito

del mio compagno di cella mentre prendevo il mio sacco nero e me ne andavo verso la sezione.

Fortunatamente non sono tutti così. Nei restanti due mesi ho conosciuto sia detenuti che agenti: esseri umani prima di tutto. Nella maggioranza dei casi si avvertono frustrazione e prevaricazione, una specie di vendetta morale che arriva fino all'estremo della confusione dei ruoli, in cui la differenza tra giustizia e delinquenza sta solo nella divisa.

Poi c'è la quotidianità. Un lento incedere di giornate all'apparenza tutte uguali, scandite da un continuo osservarsi, capire e reagire. Un impercettibile scambio di occhiate, cenni d'intesa, parole e azioni che servono a interpretare la realtà, a prevenire problemi o semplicemente a dar colore a una routine senza fine.

Ho pensato che nessuno sapesse niente di me. Mi sono sorpreso quando gli agenti mi raccontavano fatti o impressioni sul mio conto che non avrei mai pensato potessero vedere e capire.

“Sembra che non gliene fregghi niente, ma in realtà sanno tutto quello che fai, con chi te la fai e come ti senti”. Altra raccomandazione a un novellino che ancora doveva capire questa strana civiltà nascosta.

La stessa cosa avviene tra i detenuti. Prima c'è un osservarsi quotidiano e silenzioso, poi un commento, una conferma o una smentita e infine l'eventuale iniziativa: punitiva per chi “ha alzato troppo la cresta” o di supporto per chi “ha bisogno di aiuto perché sta male”. Un esterno vede tante persone che passeggiano all'interno del grande spiazzo di cemento e magari scorge assembramenti che si uniscono e si dividono senza criterio logico. Dentro, invece, si susseguono staffette, scambi di opinioni, spalle

LE TIGRI DI TELECOM

su cui piangere, saluti rispettosi, avvertimenti e consigli e, magari, qualche opportunità di “lavoro” interessante per il dopo scarcerazione.

Sono stato assegnato alla IV sezione. Una sezione tranquilla per ospitare in teoria coloro che erano stati sottoposti a carcerazione preventiva per reati “nobili”, come il falso in bilancio, la corruzione o roba simile. Anche i detenuti seguono un certo percorso di “avvicinamento” alla sezione. Si chiama “osservazione”, una specie di mini-penitenziario e assomiglia più a un porto di mare dove vengono portate di continuo persone in stato di fermo o, peggio, di arresto e dove ogni giorno c’è qualcuno che viene rilasciato per decisione del giudice o perché estraneo al fatto.

In quel piccolo universo isolato dal resto del carcere non esistono comodità e il problema principale è rimediare oggetti essenziali come sigarette, bagnoschiuma o il sale e lo zucchero che normalmente non vengono fatti entrare nella matricola, il punto di accesso al penitenziario. La necessità è alla base di chiassosi teatrini inscenati dai detenuti che sbattono oggetti contro le sbarre o che tentano di distruggere la propria cella pur di accendersi una “paglia”, che in quel momento diventa più importante della vita stessa. Oppure ci sono i tossicodipendenti in piena crisi di astinenza che invocano un medico che non viene mai e i blindi che ogni tanto risuonano per annunciare l’arrivo di qualche ospite indecente, magari perché disastroso dall’alcol.

Prima di passare all’osservazione si può avere la “fortuna” di visitare l’isolamento, fortuna che ho potuto vivere in prima persona. È un reparto di celle singole completamente spoglie in cui di norma vengono rinchiusi i dete-

nuti che hanno creato problemi: dalle risse ai marocchini, famosi per l'uso spregiudicato delle lamette da barba che tengono in bocca, ai tentativi di suicidio fino alle sommosse o agli attacchi agli agenti di custodia.

Le sezioni sono molto diverse tra loro: ci sono quelle dove sono concentrati gli spacciatori e i tossicodipendenti; ci sono gli "speciali" in cui sono rinchiusi i detenuti accusati di associazione a delinquere "semplice" o di stampo mafioso e dove vige la regola del silenzio e dei pizzini; il reparto dei pentiti sui quali girano leggende che narrano di privilegi eccezionali, compreso l'ingresso delle proprie famiglie all'interno del reparto. Ci sono poi le sezioni dei lavoranti, quei detenuti che hanno un'occupazione all'interno del penitenziario (cucina, pulizia, servizi generali) e che godono di celle più spaziose e confortevoli. Infine c'è la sezione degli infami, etichetta che comprende gli autori di reati come stupro, violenze su minori o pedofilia, oppure i colpevoli delle "infamate", ossia quelle confessioni finalizzate a una riduzione della pena. Tra gli infami vige un'unica regola non scritta: vietato raccontarsi il motivo della propria detenzione e mostrare alcun atto o carta relativa al proprio iter processuale.

"Pompili, guarda che c'è uno del caso Telecom tra gli infami, lo conosci?".

Persino gli agenti ti mettono in guardia da quei tipi lì. Fortunatamente, nonostante abbia trovato il suo nome tra i rinviati a giudizio, non ho mai saputo chi fosse.

Le giornate passano lente, scandite da rituali quotidiani che si susseguono senza alcuna variazione: la sveglia e la colazione, la doccia, la pulizia della cella, le due ore d'aria mattutine, poi il pranzo, le due ore d'aria pomeridiane, la saletta in cui si può giocare a carte o a biliar-

LE TIGRI DI TELECOM

dino e a fine giornata l'interminabile serata che precede il momento di andare a letto per ricominciare un'altra identica giornata.

E poi l'attesa. Un'attesa che unisce tutti i detenuti per qualcosa che non si sa se potrà mai accadere, che sia una scarcerazione, un documento della procura o un'altra custodia cautelare. Spacca i nervi, prende la testa per ore, si infila nei discorsi interminabili su segnali o su eventi che dovrebbero accadere ma che non si realizzano quasi mai. Mentre si sta fuori, all'aria, in una specie di vasca di cemento di quaranta metri per venti, con le mura alte più di quattro oltre cui è difficile vedere qualcosa, a volte la porta si apre. È il segno che sta accadendo qualcosa: può essere un detenuto che scende dopo aver svolto qualche servizio interno o aver terminato il colloquio con l'avvocato, ma spesso si tratta del viso impassibile di qualche agente di custodia che grida il nome di qualcuno.

In quel momento il piazzale si ferma, decine di occhi corrono a identificare l'interpellato, a capirne la reazione, a percepire anche dal più piccolo battito di ciglia se si tratta di un evento buono o disastroso. C'è chi ritorna con qualche foglio di carta: una nuova ordinanza di carcerazione, un rinvio a giudizio o un rigetto. Chiarita la natura della novità, un capannello di improvvisati amici si fa sotto per leggere e commentare il fatto creando un singolare movimento collettivo, fatto di avvocati arrangiati, aneddoti capitati agli amici degli amici o semplici parole di conforto.

Infine la libertà. La reazione è caratteristica, quasi uno schema che inizia con un sorriso rivolto all'agente benefattore e che raggiunge il culmine con un energico gesto di saluto. Dopodiché il fortunato sparisce. La sua uscita

di scena è talmente rapida da non poter essere razionalizzata se non attraverso la branda vuota che tutti osservano di sfuggita mentre salgono di nuovo in sezione. Ma è in quel momento che il pensiero corre fuori dalle mura e una specie di solidarietà attraversa anche i peggiori, perché la speranza pervade ogni angolo del carcere, anche il più angusto. Per una volta infatti “è possibile” e magari domani potrebbe accadere a te.

In questa piatta esistenza la differenza la fanno gli interrogatori, le udienze e i colloqui con gli avvocati e i familiari. Gli interrogatori sono immersi in un’atmosfera surreale tale da farti sembrare solo di passaggio, in visita, come se, finito il classico botta e risposta, anche tu come loro dovrai uscire dalla porta principale e tornartene a casa. Fu nel colloquio che ebbi con Piacente poco prima di Pasqua, all’indomani dell’ennesima mega-retata del 22 marzo, che mi abituai al problema e iniziai a comportarmi come avrei sempre voluto. Per la prima volta non avevo paura e riuscivo a interloquire correttamente. Il dialogo sembrava portare frutti, anche se l’avvocato mi diceva di non essere troppo confidente. Ma a me era sufficiente la percezione di essermi presentato come una persona con la testa sulle spalle e non come lo scavezza-collo che la paura aveva fatto trasparire nei primi interrogatori.

E poi i trasferimenti in tribunale, ficcato dentro gli angusti cellulari della polizia penitenziaria, con le manette ai polsi e un caos roboante nella testa da ricordare la partenza di un aereo. È stato in una delle tante attese davanti a una delle porte del tribunale che ho incontrato G00dB0y. In quel periodo ero ancora in stretto isolamento, ma l’agente che mi accompagnava non mi aveva pre-

LE TIGRI DI TELECOM

so in simpatia e sembrava godere nel mettermi insieme agli altri detenuti invece che tenermi isolato, come prevedeva il protocollo. Solo che stavolta non aveva considerato la remotissima possibilità che uno dei detenuti potesse essere uno di quelli per cui valeva il divieto di incontro. Rimanemmo in silenzio per qualche minuto, in un'indifferenza forzata che sembrava interminabile.

“Lei ormai è circondato. Anche Melloni dice che era perfettamente a conoscenza dell'azione, quindi la sua difesa mi sembra inconcepibile”.

Ricordo ancora le parole che Braghò pronunciò il 2 febbraio 2007, durante uno dei primi interrogatori. Eppure non gli credevo: non era possibile che G00dB0y avesse sposato la facile via della confessione concordata. Non era il tipo.

“Come va?” gli chiesi sommessamente dopo il lunghissimo silenzio.

“Mi sa che non hanno capito che ci conosciamo”, mi rispose con il suo tipico accento molisano che aveva il potere di sdrammatizzare ogni situazione, anche terribile.

Aveva già avuto la revoca dell'isolamento e si era trovato a contatto con gli altri detenuti. Stava tranquillo, o almeno così diceva lui, e aveva visto la sua fidanzata e i suoi genitori. Quindi le cose sembravano, per quel poco che potevano, migliori dell'inizio. Ho invidiato la sua capacità di estraniarsi di fronte a situazioni così drammatiche. Lui ci riusciva, io no. All'improvviso un po' di movimento tra i vari agenti che affollavano l'atrio. Un paio di occhiate d'intesa rivolte verso di noi.

“Te l'avevo detto che non l'avevano capito”.

Poi entra il mio oscuro angelo custode, mi prende forte per le manette e mi trascina fuori.



“Mettiti lì”, mi dice a bassa voce, seccato per l'inconveniente. Trascorro la successiva mezz'ora in piedi, nel più completo silenzio, di fronte al portone dell'aula.

## RITAGLI DI MEMORIA

*2 febbraio 2007*

Tieni duro, le bambine stanno bene.

Ti amo, Paola

*7 febbraio 2007*

Caro Andrea,

ho parlato ai miei alunni di classe v di una persona che sta attraversando un periodo di grande prova.

Insieme abbiamo deciso di scriverti e farti sentire che ti siamo vicini.

Pieni di entusiasmo e non conoscendo la tua vicenda, ti hanno dedicato l'ora della solidarietà, aggiungendo ai disegni brani del Vangelo su cui potrai meditare.

Saluti cari e a presto,

Marilena

*8 febbraio 2007*

Caro Andrea,

non si nasce Pompili, ma ci si diventa con la tenacia, la forza, l'amore per la famiglia, la disponibilità verso gli altri, rispetto delle persone, dei valori. La gioia di vivere nel rispetto di tutto quello che ci circonda, fanno sì che i nostri ostacoli insormontabili riusciremo a superarli.

In questo momento, anche se sei solo, devi sapere che c'è tanta folla intorno a te.

Zio Sante

LE TIGRI DI TELECOM

*9 febbraio 2007*

Si trova in Nuova Zelanda la nuova frontiera della finanza off shore. L'ha scoperta Fabio Ghioni, il gran capo degli hacker targati Telecom Italia. L'Espresso ha trovato documenti e bilanci della Fenefin, la società con base ad Auckland che, secondo quanto emerso dall'inchiesta giudiziaria, funzionava da cassa segreta per Ghioni. In pratica tra il 2004 e il 2005 alcune decine di migliaia di euro avrebbero preso il volo da un conto della Banca di Roma verso la neozelandese Fenefin, all'altro capo del mondo. Ovvero lo stesso indirizzo a cui sono approdati altri 60 mila euro provenienti, questa volta, da un deposito del Credit Suisse di Saint Moritz. Entrambi i conti di partenza sono riconducibili a Marco Bernardini, l'investigatore privato che con la sua Global Security Service ha svolto decine di indagini su incarico di Telecom Italia. Bernardini ha raccontato ai magistrati di aver girato a Ghioni, su sua esplicita richiesta, parte dei compensi ricevuti dal gruppo telefonico. Si spiegherebbero così i pagamenti alla Fenefin. Dai documenti ufficiali della società di Auckland si scopre però che quei soldi, se mai sono arrivati dall'altra parte del mondo, non sono stati registrati. I bilanci degli ultimi due anni, infatti, non segnalano nessuna entrata. Le casse sono vuote e non appaiono spese di alcun tipo. Insomma la finanziaria di Ghioni era una scatola che serviva a produrre fatture. Dalla remota Nuova Zelanda, la Fenefin aveva bussato alle porte della Barclays bank di Londra dove aveva aperto un conto bancario. Tutto con la supervisione di un fiduciario di Cipro, tale Sean Hogan.

*14 febbraio 2007*

Cara Martina,  
mi ha fatto immenso piacere sapere di questa catena d'amore, di stima, di tenerezza per Andrea.  
Noi sappiamo chi è Andrea per noi.

E questo è quello che conta, in questo momento.  
Vedrete che Andrea tornerà più forte ancora e ci aiuterà con la sua esperienza di uomo temprato.  
Anch'io nelle prove più dure ne sono uscito, non indebolito, ma più forte che mai.  
Senza le prove della vita, le più dure, non si diventa uomini maturi.  
Il Signore Gesù ci chiede di saper resistere a ogni difficoltà. E noi, tutti, dobbiamo capire, essere amorevoli e amici sempre.  
“Vi ho chiamati amici”, dice Gesù ai discepoli. E questo dona forza grande a ciascuno di loro.  
La nostra amicizia non venga mai meno.  
Il valore dell'amicizia nel cristianesimo è un valore che il mondo non possiede.  
Andrea noi ti siamo amici.  
In questi momenti duri per te, tu lo senti. Tu lo sai. Tu, spero, che lo stia sperimentando.  
Lotta anche per tutti noi, caro Andrea.  
Ora ti si chiede di essere una forte personalità, come ci chiede la parola di Dio, il Concilio, i tempi che viviamo, duri, talvolta troppo duri.  
Con immenso affetto, Don Giovanni

*7 marzo 2007*

MILANO – È “socialmente pericoloso”. E la sua condotta non è stata “occasionale”. Per di più a suo carico ci sarebbero altre incursioni informatiche. Le sette pagine con cui il tribunale del riesame ha respinto la seconda richiesta di scarcerazione presentata dai legali di Andrea Pompili, uno dei componenti del gruppo di hacker autori dell'assalto al Corriere della Sera spiegano perché per l'ex manager Telecom “il pericolo di reiterazione è contenibile solo con la restrizione della libertà”.

LE TIGRI DI TELECOM

Secondo i giudici, Pompili, detto l'Arancione per la sua precedente esperienza lavorativa in Wind, non solo è stato "parte attiva nei reati", ma ha anche ordinato "la formattazione della macchina ORP".

Si è reso in pratica colpevole della cancellazione delle tracce lasciate nel processore, a disposizione del Tiger Team, utilizzato per l'assalto alla Rcs. Un fatto grave che avrebbe causato ritardi nelle indagini da parte della polizia postale. Inoltre, secondo quanto si legge nel provvedimento, un'"indagine in corso rileva la sua partecipazione in altre azioni". Aggravata dal fatto che Pompili rivestiva "un ruolo di primo piano" nel Tiger Team.

*13 marzo 2007*

E ora che ti dico?

Oggi pomeriggio l'avvocato mi ha confermato che ci hanno rifiutato l'appello: è stato come un colpo a ciel sereno. Ho avuto bisogno di un po' di tempo per smaltire l'effetto iniziale della botta. Ieri io e il tuo papà abbiamo visto l'avvocato, non è stato un incontro facile, mi porto un segreto nel cuore che spero presto di poter confrontare con te, dato che ne sei il protagonista. Ma ho deciso di anestetizzare ogni possibile reazione a questa nuova notizia perché voglio veramente guardarti negli occhi.

Il quadro fatto da Monti, non so come descriverlo, è lungo e senza certezze. E questo mi spiazza da morire anche nei tuoi confronti perché non so cosa dirti di buono.

Per ora so solo che Perri (l'assistente dell'avvocato Andrea Monti, N.d.A.) viene da te. Non so se sai già tutto, non voglio essere io a dirtelo, e l'avvocato mi ha vietato di fartelo sapere al colloquio telefonico in prossimità della notte. Penso che sarà stato duro sentirsi notificare questa ennesima sconfitta.

Più passa il tempo, più quello che mi hai detto la sera che sei tornato dall'interrogatorio di Milano (del 25 gennaio 2007, N.d.A.)

mi sembra avverarsi. “Preparati a passare molto tempo senza vedermi”.

Stiamo, anzi l'avvocato sta facendo una serie di cose che inizierà da lunedì. Ricorso in cassazione, richiesta nuovo interrogatorio per poter poi ripresentare un'istanza di scarcerazione, lettera firmata da tutti quelli che ci conoscono e ci vogliono bene al Presidente della Repubblica, richiesta di avvicinamento per cause di tutela di minori, richiesta di possibilità per tua sorella di vederti. Insomma, sicuramente non ci si ferma e non ci si arrende, ma i tempi burocratici sono lunghi. I tre mesi passano tra poco e, secondo Monti, verranno riconfermati automaticamente.

Poi i sei mesi fino a luglio, e poi, boh, se volessero gli basterebbe cambiare il capo d'accusa e tutto ricomincerebbe da capo, ed io non so cosa e come potremmo andare a finire.

Ti amo, Paola

*17 marzo 2007*

:::10 print andrea free now 20 goto 10

Il mio cuore commodorista ha sperato nell'omonimia sino all'ultimo. Una speranza risultata poi vana, a rendere la cosa, se fosse stato possibile, ancora più dolorosa.

Come un po' tutti, ho seguito la vicenda del piccolo golpe stanziale di stampo massmediologico (telefoni, cellulari, email e quant'altro) che ha coinvolto Telecom Italia. C'è talmente tanta carne al fuoco in quella brutta faccenda, che metterci un link risulterebbe comunque incompleto e velleitario. Un sistema che, tra spionaggio delle concorrenti, monitoraggio orwelliano di soggetti d'interesse, intrallazzi coi servizi segreti, intromissioni nell'attività politica, suicidi ancora da verificare e molto, moltissimo altro, è equiparabile all'attività di un colpo di stato formato mignon perennemente sottotraccia.

Proprio come in un colpo di stato, c'erano le truppe speciali con

tanto di nome di battaglia. Come il fantomatico Tiger Team, nucleo pulsante motore dell'intera giostra, decimato dagli arresti. Leggo la notizia, e non posso crederci. Allora mi informo attraverso contatti della scena, e tutti mi confermano che, sì, è proprio lui. Infine, storia di questi giorni, Andrea Pompili resta agli arresti, in carcere.

Andrea Pompili incarna un po' la figura dell'eroe italico commodorista, un garibaldi dei 64k, un giulio cesare del comando POKE. Praticamente da solo, completa Catalypse, un gioco sul glorioso biscottone, dalla qualità talmente elevata da sbaragliare i migliori prodotti delle case di produzione più scafate. Il prodotto ludico tricolore fa talmente tanta invidia lì, oltremanica, che la critica d'eccellenza si sente prima di stroncarlo, poi di fare ammenda.

La grafica disegnata da Andrea, le proporzioni, l'uso del colore, sono la mia principale fonte di ispirazione per il gioco che sto sviluppando sul coso nero, ero lì lì per contattarlo e chiedergli una consulenza. Prima di sapere del fatto. È un po' come quando ti dicono, direttamente o indirettamente, che cavoli e cicogne non sostituiranno la santa innominabile, o che nessun vecchio lappone esibizionista affronterà il gelo dicembrino per soddisfare i tuoi vizi ludofeticisti infantili.

Prima il rapitore austriaco commodorista Wolfgang Priklopil, fiero del suo C64G che preservava i suoi sordidi (sordidi?) pensieri dalla polizia. Poi Tamás Polgár (conosciuto come Tomcat), attivista politico, blogger più letto del suo Paese, organizzatore di retroeventi ed autore della serie di libri d'argomento "Freax", arrestato illegalmente perché beccato (forse) tra i rivoltosi di settembre a danneggiare il monumento sovietico per la liberazione del '45, e tacciato di averlo distrutto da solo (sì eh).

Infine Andrea Pompili.

Una lunga scia d'odio di chiaro stampo cattodemoplutocratico nippoislamicosionista a doppio turno vuole silenziosamente ab-

battere le resistenze a 8bit contro il mercato. Ad uno ad uno, separatamente, proveranno a falciare la compagine commodoriana. Reagiamo! Andiamo in piazza ad urlare il nostro sdegno! Andrea libero subito! Andrea libero subito! Andrea libppfhfpppph (lo portano via).

*Kekule (pastaaltonno.splinder.com)*

*18 marzo 2007*

Do you remember of Andrea Pompili? The Italian guy who ALONE programmed that little masterpiece that is CATALYPSE. He has been judged guilty of basically SPYING, during the "ITALIAN TELECOM" police enquiry. Basically Telecom was spying a lot of VIP for various reasons, also involving Italian secret services (it looks like that telecom was part using - part used by - Italian shadow forces). Pompili was the head of "TIGER TEAM", a team of crackers who were spying stuff concerning, among other things, Brazilian Telecom (a merging was ahead). He cracked computers and stole sensible data to competitors. Now his staying in jail has been confirmed. What a pitiful end for a computer genius and a musician. What a shame for the ITALIAN GENIUS, what a shame for Italy.

*22 marzo – 14 aprile 2007*

AndreaP – Confermo quanto scritto da Roberto. Tramite Andrea Carboni avevo contattato anche Pompili per un'intervista "doppia" nei confronti dei trascorsi in Ital Video/Genias: via mail, Andrea si era dimostrato persona estremamente simpatica e cordiale, fino all'infelice epilogo dell'arresto che avete già citato.

Con Carboni abbiamo convenuto di sospendere tutto quanto abbiamo scritto/detto fino a data da destinarsi, nella speranza che la situazione di Pompili possa risolversi positivamente quanto prima.

Non ne ho parlato mai prima pubblicamente perché non volevo

LE TIGRI DI TELECOM

entrare nel merito delle questioni legali, ma dato che ci sono, mi sento in dovere porgere la mia solidarietà alla famiglia, sperando di poter tornare presto a parlare \*solo\* di videogiochi.

MattSid – A me tutta questa faccenda mi fa un po' ridere, scusate mi, è veramente grottesca la situazione.

IAN COOG/HF – È da un po' che ponderavo su questa tua affermazione. Puoi spiegare cosa trovi di ridicolo nella faccenda di Pompili?

Goldrake – Senza voler prendere le difese di nessuno, ma MattSid parla di "TUTTA" la vicenda, non solo di quella di Pompili. Prima di mettere i puntini sulle "i", Ian, pondera un altro minuto ancora. È grottesco che abbiano arrestato cristi e ammazzi, ed è grottesco che scaricano addosso a singoli operatori decisioni DIRIGENZIALI prese da gente che rimarrà impunita (siamo in Italia, banane, ricordate!?!?!?). Sono sicuro che il grottesco era inteso a questo modo, come chiaramente si capisce dal post di MattSid.

IAN COOG/HF - lo ho appunto chiesto spiegazioni su cosa ci fosse da ridere, se uno intende una cosa e ne scrive un'altra (perché il post così scritto "È" fraintendibile) è lecito chiedere una correzione. Se una cosa è grottesca non fa ridere.

Fab – Hai ragione. Io l'avevo interpretato in un altro modo: è grottesco credere che "un commodoriano non può essere cattivo", difendere Andrea anche se ha commesso un reato. Se il senso del post di MattSid fosse questo (e sottolineo se), ribatto che Andrea abbia avuto la sfortuna di capitare in un nido di serpi, e così ha finito per mettere a disposizione il suo enorme talento informatico a una banda di criminali, in maniera inconsapevole o solo parzialmente consapevole.



*22 aprile 2007*

Come mi sembra di capire, proprio per sopravvivere, ti stai concentrando in azioni e piccole cose da fare dentro quei metri quadri. Questo mondo ha bisogno della tua libertà di pensiero anche se non pienamente espressa da te.

Il mondo esterno ha bisogno di relazioni continue, deve sempre essere annaffiato come le piante altrimenti si perde sempre qualcosa e la si dà vinta proprio a coloro che, volendo punirti per ciò che non hai fatto, usano questo tipo di tortura psicologica per farti perdere o non farti avere più la percezione di chi sei fuori da quella cella.

A proposito del tuo nuovo interrogatorio del 26 aprile, l'ho saputo dall'avvocato Monti mentre ero in treno. Spero sia portatore di cose buone, evviva la speranza che è l'ultima a morire.

Ti voglio bene. Ciao, Papà

*30 aprile 2007*

Questa mattina la certezza che oggi uscirai. Il cuore fa un salto di gioia e io e Papà ci guardiamo, pensiamo che anche questa, al momento, è passata e stiamo già a stasera, a domani, al futuro. Perché è vero solo questo, che ora potrai riprendere in mano la tua vita, l'affetto di tutti noi e tanti altri e far tesoro anche di questo, dando spazio ad altri progetti, e avendo con la fede la forza di perseguirli e realizzarli.

Questa esperienza non credo potrà scivolare via tanto presto, ma sarà preziosa se potrai conservare il ricordo di persone che hanno reso più vivibili i tuoi giorni, che hanno ridato speranza al buio e al dolore; perché l'uomo, anche nelle difficoltà, sa vedere la qualità e trovare linfa per sperare, e nel buio, la mente trova la luce e sa cercarla.

Bentornato a casa, Andrea, auguri a te e Paola perché possiate con amore e con fiducia proseguire il cammino e crescere le

LE TIGRI DI TELECOM

vostre bimbe con i principi che sempre hanno guidato le vostre vite.

Con affetto, Mamma

*19 maggio 2007*

Andrea è un ragazzo intelligente... È un adulto. Sapeva ciò che stava facendo, poteva benissimo dire di no. Ha detto di sì. Deve pagare. Magari al posto suo avrei fatto lo stesso... E anche io avrei dovuto pagare. Rimane comunque per lui la mia incondizionata stima di 64ista.

*25 giugno 2007*

Oggi leggevo qualcosa sul sito tigerteam.it: la frase che mi è saltata all'occhio è stata: "L'unico computer sicuro è quello spento". Be', il Tiger Team dovrebbe essere sicuramente più accorto e non sparare cazzate simili. Oggi il computer sicuro è spento, staccato dalla rete elettrica, telefonica, senza che abbia connessioni wireless, e che abbia monitor schermati. Ma come al solito quelli del Tiger Team (servizi segreti e Fabio Ghioni in primis) hanno dimenticato cosa sia la sicurezza per occuparsi solo di fregare email e controllare telefonate e computer desktop. Poveri noi se questo è il Tiger Team italiano. Qualsiasi lamerino ne sa più di voi. Quando si spara si spara, non si parla...

*(confondendo il sito [www.tigerteam.it](http://www.tigerteam.it) di un'azienda bolognese per il sito del Tiger Team Telecom Italia)*

## EPILOGO

### LIBERTÀ

“Pompili, si sbrighi che non stiamo aspettando lei”.

Solito modo brusco e indifferente di gestire le cose, anche in un momento che, in teoria, dovrebbe essere il più gioioso della vita di un essere umano. Ma qui non c'è neanche il tempo di essere felici.

“Qui conosci il giorno più brutto e quello più bello della tua vita”.

Il più brutto di certo; il più bello è confuso, una specie di tappo che salta via con così tanta violenza da creare un turbiniò incomprendibile di emozioni, attese, paura, impazienza e forte senso di precarietà di fronte a un futuro che ora diventa imprevedibile.

Dentro un carcere il problema è sempre lo stesso: uscire. Una specie di chiodo fisso che soffoca ogni pulsione e prospettiva futura, che fa dimenticare problemi di soldi, di relazioni, di lavoro perché diventa “il” problema, l'unico. E te lo ricordano le sbarre, le porte blindate, gli agenti e tante, tantissime altre persone che lo condividono con te.

Quando senti dischiudersi il portone, vedi l'ampiezza di quello che c'è fuori e con essa tutto quello che fino a quel momento hai dimenticato, una collezione di difficoltà, pensieri, dubbi che affolla uno spazio finora riempito da una miriade di quesiti: con che coraggio mi presenterò a chi mi conosce? Come farò con il lavoro? Dove troverò i soldi per pagare l'avvocato e tutto quello che ci sarà d'ora in poi? Cosa penseranno gli altri di me?

LE TIGRI DI TELECOM

E mentre ci pensi sei già arrivato a Roma e stai caricando la tua sacca sull'automobile che finalmente ti porterà a casa.

“Domicilio”.

È la parola magica. Per chi ha frequentato penitenziari o case circondariali non significa nulla, ma per noi era una parola d'ordine, il segnale di via libera che ufficializza la libertà. Si chiede il domicilio perché una volta arrivati a casa bisogna presentarsi alla stazione dei carabinieri e dichiararlo. Poi inizia l'attesa. C'è chi viene chiamato subito, neanche il tempo di salutare, e c'è chi dovrà attendere pazientemente il momento, che magari arriverà nell'istante più inaspettato.

Mentre col solito sacco nero scendevo nell'ufficio matricola mi sentivo il marchio del “liberante” addosso: in quel momento avverti sulla pelle gli sguardi di invidia e ammirazione che ogni detenuto ti lancia attraverso le sbarre. Avviene tutto di corsa. Caricano sulle braccia tutte le tue cose, cose che non sapevi neanche di aver portato perché non ricordavi cosa c'era al tuo ingresso e che ti sono state tolte in quel momento di confusione perché non “adatte”. Firmi senza neanche scorrere gli innumerevoli fogli che ti sottopongono mentre l'agente ti incita a sbrigarti e a smettere di leggere. Tanto non capiresti, sembra che questa sia la motivazione.

## **SPIRAGLI DI LUCE**

Facciamo un passo indietro. Dopo l'interrogatorio sostenuto prima di Pasqua con il dottor Nicola Piacente, le cose sembravano cambiate. Per la prima volta si aveva l'impressione di essere tornati alla civiltà e alla comprensio-

ne. Andrea Monti era scettico: ammetteva che il piglio era diverso, ma secondo lui non doveva essere sottovalutata la capacità di dissimulazione che i magistrati avevano dimostrato in passato.

Nonostante la fiducia che nutrivo, il corso degli eventi sembrava dargli ragione. Su suggerimento del pubblico ministero avevamo richiesto di nuovo la scarcerazione, che era stata rigettata dal giudice delle indagini preliminari nonostante ammettesse in parte che il quadro indiziario a mio carico fosse mutato. Il 26 aprile mi trovai di nuovo di fronte al PM. Nessuno se l'aspettava. Pierluigi Perri, l'avvocato che affiancava Andrea Monti, mi aspettava preoccupato nel corridoio del **Palazzo di Giustizia** di Milano. Sembrava strano che in quel momento fosse lui ad aver paura, mentre io sprizzavo tranquillità, forte anche della piacevole novità: il divieto di usare le manette per tradurmi in tribunale. Perri mi disse che, molto probabilmente, mi avrebbero attribuito qualche altro reato per giustificare la proroga della carcerazione preventiva.

“In questo caso, stop alla collaborazione: ci avvaliamo della facoltà di non rispondere, perché non si può andare avanti così”.

Anche lui era esasperato dall'assenza di spiragli di luce, dal continuo tira e molla tra pubblici ministeri, giornali e imputati ed esasperato dall'atipica durezza che caratterizzava la condotta della magistratura milanese.

È stato l'interrogatorio più veloce a cui abbia mai partecipato. Per me fu la conferma che tutto sarebbe finito. Non era ancora chiaro quando, ma lo sarebbe stato. Circa quattro giorni dopo, una domenica mattina, mi arrivò la parola magica, portata da uno degli agenti che sembra-

## LE TIGRI DI TELECOM

va avermi preso così in simpatia da essere contento esattamente come me. Il lunedì sono stato sbattuto fuori.

Il momento non è mai come te lo aspetti. Forse perché sono le persone a fare la differenza e io mi sono sentito a casa solo quando dopo tre mesi ho abbracciato mia moglie senza agenti e senza gli anonimi tavolacci di legno delle sale colloquio. Poi il cervello si mette in moto e in un attimo traboccano problemi che sembrano insolubili, scadenze, attenzioni, obblighi in un infinito carosello di piccole cose che prima, viste da una porta blindata, sembravano inutili.

Non mi hanno dato neanche la soddisfazione della libertà completa. Quando sono arrivato nell'ufficio matricola, il buon agente mi mette sotto il naso le carte rivelatrici: non sono del tutto libero, ma a "regime di firma". In pratica mi dovrò recare ogni giorno alla stazione dei carabinieri più vicina e firmare "perché, vista la tipologia di indagini in corso, si rende necessaria una qualche forma di controllo". Non c'era nessun'altra limitazione: potevo usare computer, cellulari, schede brasiliane, telefoni e andare dove mi pareva, anche all'estero, purché mi materializzassi all'orario stabilito in caserma.

Sono entrato in carcere come uno degli uomini più infidi d'Italia perché "socialmente pericoloso" e a "rischio di reiterazione del reato". Solo le mura di una galera avrebbero potuto fermare la mia tendenza a delinquere, visto che avrei potuto commettere reati anche con un semplice cellulare. A quel tempo non valeva il fatto che il reato contestato risalisse al 2004 e che da allora non ci fosse stata traccia di condotte criminali né che ce ne fosse alcuna nel passato. Anzi, per i miei accusatori questa era la riprova che ero uno bravo a occultare le mie gesta, sco-

per te solo per caso con l'affaire Rcs. Poi, magia della carcerazione preventiva. Basta una firma a tenermi sotto controllo.

Ha ragione uno dei giovani carabinieri che gentilmente mi porgeva il registro su cui ho avuto il piacere di firmare per circa un anno.

“Io proprio non riesco a capire... Tanto la firma non serve a niente”.

In un certo senso la scelta della Procura di Milano è in linea con la filosofia che ha attraversato l'indagine a partire da quel lontano 20 settembre 2006. Un approccio basato sui muscoli e sull'intransigenza che alla lunga, almeno per me, ha assunto la caratteristica di ostinazione persecutoria. Ai pochi fortunati a cui è stato restituito il materiale informatico sequestrato, è stata imposta la formattazione di tutti i supporti per evitare che i dati finissero in mano a qualche giornalista e diventassero di dominio pubblico. Richiesta pretestuosa perché se dati c'erano non sarebbe stata una formattazione a risolvere il problema.

Nel frattempo, durante l'estate del 2007, anche gli altri criminali dell'affaire Telecom sono stati pian piano scarcerati e riabilitati, liberati dopo ferrei regimi di isolamento e continui rigetti da parte dei vari tribunali della libertà e ricorsi in cassazione.

Il 23 aprile 2008, dopo l'ennesima richiesta al giudice delle indagini preliminari, sono tornato un uomo libero.

## COMPAGNI DI VITA

Qua e là ho recuperato qualche informazione sulle persone che hanno condiviso con me la parte più triste di questo cammino.

LE TIGRI DI TELECOM

Antonio, dopo avere per mesi dichiarato la sua innocenza, ha ammesso parte della sua presunta colpa propendendo per la clemenza; immediatamente concessi i domiciliari dopo oltre dieci mesi di rigore e poi la libertà perché il suo reato era coperto dall'indulto. Aldo è uscito una settimana dopo di me. Con un passato segnato da un'evasione dalla sorveglianza speciale e da una vita dentro e fuori il carcere, il fatto di avere un'attività (lecita) che stava per avviare gli ha evitato otto lunghi mesi di carcere e gli ha permesso, forse, di cominciare qualcosa di buono. Massimo si è dichiarato subito colpevole e ha ammesso anche altre rapine giocandosi la carta della tossicodipendenza e del programma di recupero. L'hanno fatto faticare, ma anche lui ora sta a casa sperando che questa sia l'ultima volta che finisce in galera.

Alessandro aveva cominciato a preoccuparsi dopo il secondo mese. Tossicodipendente e spacciatore occasionale, essendo entrato in una "maxi-retata" la sua scarna confessione sembrava non bastare. Massimo l'ha aiutato spiegandogli gli ingranaggi del sistema e adesso anche lui è fuori con un programma di recupero. Stefano per uscire ha dovuto ammettere parzialmente di essere coinvolto in un traffico di droga internazionale. La storia ha del poliziesco: un olandese poco "professionale" viene pizzicato alla frontiera e pensa di evitare la galera collaborando con le autorità per cogliere con le mani nel sacco i destinatari italiani. Stefano l'hanno preso così. L'olandese ce lo siamo trovato in sezione, nonostante il suo evidente marchio di "infame": ha rischiato la vita, ma l'hanno rimandato in Olanda dove probabilmente sarà processato per il reato di traffico internazionale. Al povero Stefano invece non sono bastate né la claustrofobia né la massic-



cia dose di psicofarmaci che assumeva per ottenere il riconoscimento della verità.

Roberto l'hanno trasferito in un carcere "a lungo termine". C'è caso che passi lì molto tempo, ma non sembra particolarmente preoccupato. I genitori l'hanno ripudiato e gli amici abbandonato perché è l'unico che si definiva con candore un tossico, l'unico che non si pentiva affatto di quello che faceva o che aveva fatto perché sembrava amare quella vita, anzi, quella che ormai era diventata la sua vita. Fabrizio è uscito a metà maggio dopo un continuo andirivieni dal carcere per truffe e traffici più o meno illeciti. In quel periodo si era divertito con i negozi della catena Metro: lui e i suoi complici avevano messo a punto un sistema così ingegnoso da aver strappato il plauso delle forze dell'ordine, dopo l'arresto. L'avevano preso solo per una "leggerezza": una cassiera raggirata per la seconda volta. Fabrizio non sembrava particolarmente turbato dell'inconveniente. Anzi, aveva ottenuto una posizione "adeguata" dentro la casa circondariale e stava facendo progetti per il futuro con qualche altro ospite di riguardo.

Romolo invece doveva i suoi problemi all'alcool, ma è stato risparmiato prima di Pasqua. Il lunedì santo era di nuovo in prigione: aveva tentato di uscire dal domicilio coatto per "dissetarsi" un po'. La scarcerazione più breve e al contempo l'incoscienza più sregolata della storia. Giampaolo l'hanno preso per il collo: un'istanza di scarcerazione dopo tre mesi di reclusione che però non poteva essere eseguita a causa di un'altra indagine in corso. Era innocente o almeno lo gridava con tanta forza da credergli, ma poi ha dovuto dichiararsi colpevole per patteggiare e guadagnarsi gli agognati domiciliari. Molto più salutarì per un uomo di 75 anni.

LE TIGRI DI TELECOM

Franco è stato il primo ad andarsene, salvato da un avanzo di indulto che ancora gli spettava. L'avevano fermato di sera, mentre tornava da un'allegria serata in pizzeria con la sua famiglia. Peccato che fosse platealmente fuori dal comune di residenza, dove aveva l'obbligo di dimora. Otto mesi scontati solo in parte e una grande voglia di tornare a quella normalità che sembrava aver abbracciato da tempo. Mi ha aiutato a capire come tirare avanti tra quelle mura.

E poi Fabrizio, Francesco, Mario, Paolo, Salvatore, Nicola, Alfred, Eddie e tante altre persone che appartengono a un mondo che non è il tuo, ma che ti ha toccato, anche se per poco tempo.

Per ultimo ci sono io: discreto giocatore di carte e buon compagno di conversazione, ma con una grande indagine sulle spalle che mi ha valso il soprannome di "Telecom". La mia particolarità derivava dai trenta giorni passati in isolamento e dall'anomalia del mio personaggio, così diverso dalla consuetudine umana che normalmente popola quelle mura. Sono uscito il 30 aprile 2007 per scadenza termini anche se, a differenza degli altri, devo ancora percorrere l'esperienza del processo, che si prospetta lungo, complesso e inesorabile.

## LAMPI FINALI

### DOSSIER ILLEGALI, 3 ARRESTI. "UNA RETE DI AGENTI E 007"

Angelo Jannone, ex tenente colonnello del Ros dei carabinieri, Alfredo Melloni, hacker geniale coi capelli raccolti in una lunga coda, e un imprenditore dal cognome famoso e il pallino per i computer, Roberto Rangoni Preatoni, figlio dell'immobiliarista Ernesto. Ecco gli ultimi personaggi travolti dall'inchiesta avviata ol-

tre un anno fa dalla **Procura** di Milano sul dossieraggio illecito cresciuto in seno a Pirelli e Telecom grazie a Giuliano Tavaroli. I tre, accusati di associazione per delinquere finalizzata all'acquisizione illecita di informazioni e di accesso abusivo a sistemi informatici, sono stati arrestati in esecuzione di un'ordinanza emessa dal GIP Giuseppe Gennari su richiesta dei PM Napoleone, Civardi e Piacente. Avrebbero avuto un ruolo di spicco nello spionaggio di società e personaggi coinvolti nella partita di Telecom Brasile, inoltre si sarebbero serviti della "Rete" fatta di poliziotti e carabinieri, di investigatori privati, di 007 italiani e stranieri, per raccogliere un'infinità di dati sui più disparati personaggi, soprattutto politici e uomini d'affari (nel mirino anche il finanziere Ubaldo Livolsi e il politologo Luttwak). E per "tutelare il management dell'azienda da indagini di polizia e da iniziative giudiziarie". Angelo Jannone, ai domiciliari in virtù della collaborazione fornita ai magistrati, già responsabile del settore anti-frode del gruppo Telecom e passato alla funzione security di TIM Brasile, è **stato** arrestato a Treviso. Nell'Arma lo ricordano bene: "Uno bravo, un po' troppo spregiudicato..." Prima di passare a Telecom ha decapitato la Guardia di Finanza del Veneto che accettava tangenti. Alfredo Melloni, componente del "Tiger Team" di Fabio Ghioni, già arrestato per l'intrusione ai danni di Rcs, è stato fermato a Roma e proprio questa mattina avrebbe dovuto presentarsi in università per dare un esame. Mentre Rangoni Preatoni, amministratore tecnico della "Domina Privacy & Security", società di diritto estone, titolare del 40% della "Pit (Privacy international technology) consulting", è stato arrestato a Milano negli uffici della sua impresa, poi perquisita.

**Corriere della Sera**, 6 novembre 2007

Il "rush finale" dell'inchiesta previsto dal giornalista Davide Giacalone a gennaio 2007 si concluse con l'azione in-

vestigativa del 5 novembre 2007. In realtà niente di nuovo visto che dell'eterna lotta tra Tronchetti e Dantas e dei numerosi giornalisti spiati se n'era già parlato abbondantemente nei principali periodici nazionali.

La novità era invece il disinteresse per un'operazione che aveva portato nuova linfa a un evento come il caso Telecom. D'altronde il "principale sospettato", quel Tronchetti Provera ossessionato da ciò che il mondo pensava di lui, aveva lasciato la guida del gruppo a settembre, indignato dall'ingombrante intromissione del governo Prodi nelle scelte strategiche della propria azienda. Prima l'ambiguo piano Rovati, poi il veto alla cordata composta dall'americana AT&T e dalla messicana America Movil controllata dal finanziere Carlos Slim. Una serie di eventi intollerabili che giustificavano un'elegante uscita da quel brutto pasticcio che era diventata l'avventura di Telecom Italia.

Telecom alla fine è stata parzialmente ri-nazionalizzata, salvata da una cordata di banche italiane sostenuta dalle capacità operative di Telefonica, il colosso spagnolo delle telecomunicazioni. Lo scandalo intercettazioni a quel punto non esisteva più.

Torniamo all'ultima ordinanza. Dopo innumerevoli considerazioni da parte del giudice per le indagini preliminari sull'indiscutibile interesse aziendale che tutte le azioni sembravano avere, lo scenario cambiava drasticamente seguendo linee più miti e meno roboanti. Il management aziendale non viene nominato più, anzi, era lampante che ogni cosa dipendeva e prendeva piede su iniziative del gruppo di Tavaroli, senza specifici ruoli o competenze, ma solo nell'ossessiva compulsione di prevenire i problemi, a tutti i costi.

“Nessuno avrà interesse a celebrare il ‘processo Telecom’. Nessuno: né i pubblici ministeri, né gli imputati, né la Telecom vecchia, né la Telecom nuova. Ma io non sono e non farò né accetterò mai di essere il capro espiatorio di questo affare. Io vorrò con tutte le mie forze il processo e nel processo vorrò vederli in faccia ripetere quel che hanno riferito ai magistrati. Il mio vantaggio è che tutti – tutti – hanno mentito in questa storia, e io sono in grado di dimostrare che le informazioni che ho raccolto sono state distribuite in azienda perché commissionate dall’azienda e nel suo interesse... Ne ho sentite di tutti i colori. Come Marco Tronchetti Provera che nega di aver mai avuto conti all’estero, come se non sapessi che per lo meno fino al 2006 i suoi conti erano a Montecarlo”.

**Giuliano Tavaroli, *La Repubblica*, 21 luglio 2008**

Di conseguenza, nonostante tra gli arrestati ci sia il figlio di uno dei più importanti finanziari del mondo del turismo, definito addirittura “il creatore di Sharm-El-Sheik”, e un ex-colonnello dei carabinieri, l’evento tornava ad assumere la sua dimensione reale spegnendo l’entusiasmo per i fuochi d’artificio degli inizi del 2007. Il disinteresse giudiziario è evidente anche per la disparità di trattamento riservata agli interessati. Roberto Preatoni viene scarcerato dal tribunale della libertà a tempo record, senza che nessuno del pool batta ciglio, nonostante sembrasse “certo” il supporto esterno concesso durante le attività contestate. Lo stesso Fabio Ghioni, dopo averlo difeso strenuamente fino alla chiusura estiva, si accanisce sull’ex-amico raccontando interessi e summit di coordinamento durante le azioni ai danni di Vodafone e dell’agenzia investigativa Kroll.

Angelo Jannone ottiene subito i domiciliari in cambio

LE TIGRI DI TELECOM

della collaborazione dimostrata durante tutta l'indagine, una cortesia che porterà poi alla rapida revoca della misura come per il suo predecessore. Pure lui, secondo il giudice, "inchiodato" da testimonianze e fatti che però, ascoltando la sua voce direttamente dal suo blog, sembrerebbero sempre effetto di menzogne e azioni di screditamento.

G00dB0y s'è fatto invece il secondo giro. Ennesimo sequestro (credo sia arrivato a cinque nell'arco di due anni) e un esame universitario gettato al vento mentre cercava di rifarsi una vita. Probabilmente un ultimo tentativo del pool di avere finalmente l'agognato elenco di tutte le attività illecite che sarebbero state effettuate tra il 2004 e il 2006, privilegio che prima sembrava riservato a me in quanto braccio destro del reticente Fabio Ghioni. In realtà, per come si sono poi svolti i fatti, sembrava più un giro finale per piegare definitivamente quel ragazzo, che continuava a ostinarsi negando quella che per investigatori e giornalisti era diventata la realtà dei fatti. Il poveraccio è passato ai domiciliari dopo qualche settimana, una volta fornita la sua versione su tutte le azioni contestate mediante risposte piuttosto lapidarie.

Ma... il problema è anche un altro ed è, visto che stiamo volando in alto, anche un problema politico perché la grande sostanza di questa storia è anche un po' venuta fuori.

La sostanza di questa storia è che c'è stato un clamoroso gioco allo scaricabarile che parte dal vertice sommo dell'impresa e arriva fino a un collaboratore esterno per cui sembra che nessuno sapeva esattamente quello che faceva il proprio, diciamo, dipendente, il proprio collaboratore, eccetera eccetera.

Alla fine la marachella l'ha fatta un povero pirla, con il rispetto

per le ultime ruote del carro alle quali ci associamo anche noi.  
Io sono una parte lesa, come altre parti lese io vorrei il processo.  
**Massimo Mucchetti** durante la trasmissione "L'Infedele",  
*15 settembre 2008*

Il 21 luglio 2008 il calvario è finito per tutti. Almeno per quanto riguarda possibili ripensamenti in materia di custodie cautelari. Le indagini vengono ufficialmente chiuse in 371 pagine recapitate a tutte le parti coinvolte. Dei trentaquattro indagati, nessuno è tuttora soggetto a misure restrittive.

## A CARTE SCOPERTE

La chiusura delle indagini di luglio 2008 conferma la direzione presa nelle ultime ordinanze. I vertici dell'azienda inconsapevoli dell'organizzazione messa in piedi dal puparo Giuliano Tavaroli vengono abilmente colpiti proprio sulla loro inconsapevolezza, ai sensi della cosiddetta legge 231. Il decreto legislativo 231 del 2001 estende alle aziende la responsabilità per tutti i reati penali commessi in Italia e all'estero dalle persone fisiche che operano al loro interno. Quindi, in aggiunta alla responsabilità della persona fisica responsabile dell'eventuale fatto illecito, la normativa ha introdotto la responsabilità in sede penale dell'azienda di appartenenza per alcuni reati commessi nell'interesse o a vantaggio della stessa da parte di chi riveste funzioni di rappresentanza, amministrazione o direzione, e delle persone sottoposte alla direzione o alla vigilanza di uno dei personaggi precedentemente indicati.

Nel caso specifico la contestazione riguarderebbe la li-

LE TIGRI DI TELECOM

bertà con cui Tavaroli poteva gestire fondi e mezzi aziendali in barba ai modelli di controllo presenti in Telecom Italia. In un contesto “adeguato” ai sensi della 231, l’azienda avrebbe dovuto rilevare ed eventualmente limitare il raggio di azione della security, magari sottoponendo a verifiche più obiettive il territorio di caccia dell’ex-brigadiere di Albenga.

Armando Focaroli, persona ritenuta dalla dirigenza “competente”, responsabile dell’audit interno, il 3 maggio 2005 e poi il 23 giugno svela ai PM dubbi e punti oscuri all’interno del sistema security Telecom. Nonostante Giuliano Tavaroli abbia un budget di spesa da rispettare, nel 2004 lo supera ampiamente, ma quando secondo un meccanismo interno Focaroli tenta una verifica sulle “operazioni fuori sistema”, cioè “quelle che non passano dall’ufficio acquisti”, è costretto a un esame “del tutto formale” e si accontenta di spiegazioni generiche, visto che non lo mettono in condizione di vedere “nessun documento a supporto delle spese indicate”. In un atto intitolato “listato di operazioni al 31.10.04” l’esperto trova la voce “(manca la misura) Sismi”. Tenta di capirne di più, ma gli dicono che “si tratterebbe di una società costituita da ex agenti Sismi. Alla società sarebbero stati versati 1.884.920,30 euro. Accanto alla cifra, una nota: “vedi Polis” (la società di Cipriani).

**La Repubblica**, 22 settembre 2006

Tanto basta per convincere i magistrati di una certa “leggerezza” nei confronti della security, leggerezza che, anche se non consapevole, diventa deprecabile dal punto di vista penale e quindi fa rientrare le due aziende, Pirelli e Telecom, nel giro dei cattivi. La scelta è un paradosso in quanto le due aziende sembrano essere anche una parte



lesa, proprio in virtù dell'appropriazione indebita messa in piedi da Giuliano Tavaroli, identificata nelle fatture gonfiate che circolavano all'interno del suo entourage. Comunque alla fine aveva ragione l'avvocato Cappuccio, visto che nessun altro esponente del management Telecom, compreso il presidente che sembrava il beneficiario più ovvio per tutte quelle azioni, è risultato e mai risulterà parte delle deviazioni riscontrate dagli inquirenti. Alla fine Tavaroli faceva tutto per se stesso.

#### “SECURITY AUTOREFERENZIALE AL 100%”

La security di Telecom era “autoreferenziale al 100 per cento”, secondo Tronchetti Provera. Secondo l'ex presidente di Telecom, travalicando le sue funzioni, il gruppo di Tavaroli si sarebbe occupato di “schifezze di contorno”. “Quel mondo che io considero la zona grigia che speravo fosse esterna a Telecom e invece ha lambito Telecom, spero poco perché mi auguro che si sia soltanto concentrata su poche persone in Pirelli e in Telecom, quei metodi di lavoro – dichiara Tronchetti – non avevano niente a che vedere con quelli che erano i canali del gruppo [...]. Tutto questo è un mondo davvero estraneo, esterno, di non interesse, proprio interesse zero per l'azienda”. “Questo modo di agire – a dire dell'ex presidente di Telecom – non ha avuto nessuna influenza né diretta né indiretta” sulla gestione dell'azienda, “sui rapporti istituzionali [...]. Questa è l'anomalia di tutte queste cose”.

**Il Giornale**, 23 luglio 2008

Si scopre finalmente che esistono due grandi filoni di indagine che fanno però capo alla stessa presunta organizzazione criminale: da una parte ci sono i tre amici al bar – Mancini, Cipriani e Tavaroli –, che si divertono a farsi gli affari degli altri attraverso un sistema di militari cor-

LE TIGRI DI TELECOM

rotti e investigatori privati senza scrupoli. Le contestazioni riguardano in varia misura corruzione di pubblici ufficiali e istigazione alla corruzione, appropriazione indebita delle risorse Telecom e Pirelli, riciclaggio, fughe di notizie di cui era espressamente vietata la divulgazione e infine rilevazione e utilizzazione di segreti d'ufficio. I personaggi coinvolti sono soprattutto "collaboratori" dell'entourage di Cipriani, anche se esiste una consistente attività relativa ai segreti di Stato del SISMI e del SISDE che sembrerebbe portata avanti da un nucleo ristretto di persone, tra cui Marco Mancini.

L'altro filone riguarda Fabio Ghioni e il suo Tiger Team, in particolare le incursioni informatiche ai danni del gruppo Rcs, della società di investigazione Kroll e di altre entità di minor risalto, ma comunque interessate dal sistema messo a punto dalla squadra di hacker della security di Telecom.

Il raccordo tra i due filoni è identificato nella volontà di Giuliano Tavaroli che, in qualche maniera, costituisce una vera e propria associazione a delinquere suddivisa al proprio interno tra compiti e responsabilità diverse, tutte finalizzate a saperne di più e ad arricchirsi. La gestione integrata dei due filoni di attività è confermata anche dagli interventi di un altro personaggio di questa vicenda: Marco Bernardini. Bernardini si adopera con Cipriani per fornire il maggior numero di informazioni sulle entità prese di mira da Giuliano Tavaroli e Pierguido Iezzi, e contemporaneamente viene affiancato a Ghioni per aiutarlo a trovare le informazioni tecniche necessarie per le successive intrusioni informatiche.

Altro aspetto interessante è l'elevato numero di parti lese, oltre cinquemila, che sembrerebbero dimostrare l'esi-

stenza di una “fabbrica” degli illeciti all’interno della security di Telecom. In realtà, leggendo attentamente la comunicazione di chiusura indagini, si scopre che la maggior parte dei reati commessi sono sempre gli stessi, o almeno condividono la stessa modalità operativa: un pseudo-virus inviato a tutti gli obiettivi di interesse o un’interrogazione illecita sulle banche dati delle forze di polizia. Non è quindi solo l’intenzionalità, ma soprattutto la semplicità del meccanismo a rendere così numerose le parti lese.

Oltre ai vertici aziendali di Telecom e Pirelli, sono illustri assenti anche le fantomatiche intercettazioni sbandierate durante tutta la campagna mediatica discriminatoria del 2006. Niente SuperAmanda quindi, né strani sistemi telematici adibiti allo scopo, eccetto progetti ufficiali e certificati comunque passati al setaccio dalla magistratura. Si scopre che le intercettazioni sono state un adattamento dell’articolo 617-quater del **Codice Penale**:

#### Art. 617-quater

Intercettazione, impedimento o interruzione illecita di comunicazioni informatiche o telematiche

1. Chiunque fraudolentemente intercetta comunicazioni relative a un sistema informatico o telematico o intercorrenti tra più sistemi, ovvero le impedisce o le interrompe, è punito con la reclusione da sei mesi a quattro anni.
2. Salvo che il fatto costituisca più grave reato, la stessa pena si applica a chiunque rivela, mediante qualsiasi mezzo di informazione al pubblico, in tutto o in parte, il contenuto delle comunicazioni di cui al primo comma.
3. I delitti di cui ai commi primo e secondo sono punibili a querela della persona offesa.

4. Tuttavia si procede d'ufficio e la pena è la reclusione da uno a cinque anni se il fatto è commesso:

- in danno di un sistema informatico o telematico utilizzato dallo Stato o da altro ente pubblico o da impresa esercente servizi pubblici o di pubblica necessità;
- da un pubblico ufficiale o da un incaricato di un pubblico servizio, con abuso dei poteri o con violazione dei doveri inerenti alla funzione o al servizio, ovvero con abuso della qualità di operatore del sistema;
- da chi esercita anche abusivamente la professione di investitore privato.

Il capo d'imputazione parte dall'ipotesi di un'intrusione effettuata "di fatto tutti agendo in qualità di investigatori privati", condizione necessaria per il procedimento d'ufficio, ed estende il concetto di intercettazione telematica trasformando l'accesso abusivo alle caselle di posta e l'utilizzo di sistemi di raccolta per catturare le informazioni interessanti evidenziando la finalità dell'attacco rispetto alle modalità di esecuzione. Nell'accezione comune, infatti, un'intercettazione telematica indica un inserimento passivo o attivo nel canale di comunicazione esistente tra l'utente e il sistema informatico, cosa che non è mai avvenuta in termini operativi per tutte le imputazioni argomentate. L'effetto di questi attacchi è però quello di reperire contenuti di interesse e un'affinità molto forte con gli obiettivi tipici di un'intercettazione.

Anche l'imputazione di accesso abusivo è stata adattata alle intenzioni piuttosto che alla modalità. A eccezione dei casi di presunta violazione della posta elettronica, per cui si configura effettivamente un accesso non autorizzato. Per tutte le vittime del cosiddetto "animaletto"

non si configura un accesso alle risorse informatiche, ma una vera e propria trappola basata sulla buona fede delle parti lese.

Stranamente il reato più “adatto” al *modus operandi* sarebbe stato il 615-quinques relativo alla “diffusione di programmi diretti a danneggiare o interrompere un sistema informatico”, peccato che la pena massima di due anni e la palese incompatibilità delle finalità rendessero l’inquadramento poco interessante.

Tutte le azioni di Ghioni e del suo gruppo di fuoco diventano “anche” intercettazioni abusive e da qui nasce l’incomprensione che ha mediaticamente caratterizzato l’inchiesta per tutta l’indagine preliminare. La configurazione del reato come intercettazione pone anche un nuovo problema legale alquanto delicato poiché l’intercettazione è di per sé illecita, e quindi sottoposta agli effetti del decreto legislativo 259-2006, più noto come decreto per la “distruzione delle intercettazioni illegali”. Varato in fretta e furia il 22 settembre 2006, il giorno dopo l’arresto di Tavaroli, il decreto richiede la distruzione forzata di tutti i reperti contenenti intercettazioni telefoniche o telematiche abusive, obbligando però la magistratura a non utilizzare nessuno dei contenuti come notizia di reato. Come dire: se il pubblico ministero ottiene un nastro intercettato illegalmente che può costituire una prova schiacciante nei confronti di un terzo, deve cancellare la propria memoria, condannare il detentore per intercettazione abusiva e lasciare in pace l’ultimo arrivato.

Indipendentemente dalle questioni di merito, il pool di Milano si trova obbligato a distruggere tutto. Attenzione: proprio tutto. Già, perché il magistrato non può sapere a priori dove risiedono le intercettazioni abusive, almeno

LE TIGRI DI TELECOM

non con il numero di reperti attualmente in suo possesso e mai restituiti agli interessati. Miliardi di byte di dati che, in teoria, andrebbero setacciati uno a uno per trovare le cosiddette intercettazioni illegali e poi chirurgicamente ripuliti in modo da restituire (quasi) illeso il reperto sequestrato.

A questo punto è meglio dare un taglio drastico alla questione distruggendo tutto. Nell'estate del 2007 i magistrati dispongono il dissequestro dei reperti di tutti i membri del Tiger Team coinvolti nella vicenda. La restituzione è subordinata alla cancellazione integrale dei contenuti: *wiping* dei dischi rigidi, smagnetizzazione dei nastri, cancellazione (non so come si possa fare) di tutti i CD e i DVD, non importa che cosa contengano.

G00dB0y si ribella e vince il confronto con la Procura di Milano: i dati vanno restituiti così come sono, non è necessaria alcuna distruzione. Lui, come tutti gli altri, non rivedrà mai le sue cose in quanto verranno di nuovo sequestrate, insieme a quelle del sottoscritto, il 5 novembre, dopo qualche mese di stagnazione burocratica. Ancora oggi nessuno di noi ha ricevuto indietro niente.

Indipendentemente dai fatti contestati, sembra eccessivo accanirsi anche su dati di lavoro, fotografie personali, musica, disegni, lavori e tantissime altre cose che, con l'indagine in corso, non hanno a che fare, ma che sono finite lì insieme a tutto il resto perché "non si sa mai".

A proposito di CD musicali. Dopo le mie tre perquisizioni e svariate altre subite dai colleghi, ho deriso l'ostinazione degli ufficiali di polizia nel considerare pericolosi i CD musicali presenti nella mia abitazione. Soprattutto perché i CD contenenti programmi non avevano subito la stessa attenzione, così come buona parte dei reperti in-

formatici del mio ufficio. E poi c'è quel sequestro preventivo presso la mia abitazione, dopo esaurienti spiegazioni su ORP e il Tiger Team. Rocco Lucia dice ai magistrati che io l'ho minacciato. In parte è vero: dopo un paio di sequestri ho cominciato ad avere il dubbio che qualcuno si fosse lavato la coscienza riversando su di me le proprie colpe. Questo è quello che ho detto in faccia a lui e a GOODBOY. Sapevo che loro erano a Milano in quel periodo con Ghioni ed era altrettanto evidente che c'entravano con l'indagine in corso.

“Non voglio assolutamente fare da capro espiatorio per questa vicenda. Ognuno ha le proprie responsabilità e se qualcuno vuole far ricadere la sua su di me gliela faccio pagare. Mi sono spiegato?”.

Ero furioso. In realtà avevo ragione io. Avevo solo sbagliato quelli con cui prendermela.

DR BRACÒ

È STATO UN PIACERE CONOSCERLA.  
ANDREA POMPILI NASCONDE A  
CASA SUA NELLE CUSTODIE DEI  
CD MUSICALI 3 CD CON LE PROVE  
DELL'ATTACCO INFORMATICO A RCS,  
MA NON SOLO, ANCHE GLI ALTRI  
PER CONTO DI TRONCHETTI DA GHIONI,  
COME LA KROLL, E I GIORNALISTI  
NEMICI DI AFEF COME SIGNORINO.  
CERCHI E POMPILI PARLERÀ

*Anonimo pervenuto alla Procura di Milano il 13 luglio 2006*

Che esistesse un anonimo lo sapevo già. Leggendo le carte ottenute attraverso i vari incidenti probatori, si parla-

LE TIGRI DI TELECOM

va di impronte rilevate su un anonimo pervenuto alla procura. Rocco Lucia fu interrogato a proposito e negò di esserne stato l'autore. Io gli credo.

L'inchiesta deve molto a questo interlocutore. Se non ci fosse stato l'anonimo tutto si sarebbe risolto in una bega di quartiere tra Rcs e Telecom, un misero tentativo di incursione informatica ai danni di Vittorio Colao completamente separato dal marcio dell'altro filone di indagine. Rocco avrebbe pagato lo stesso a causa delle attività svolte su ORP. Però sarebbe stato chiamato a rispondere solo di quello, magari avrebbe opportunamente dimenticato il resto. D'altronde non sarebbero esistiti i famosi CD custoditi in cassaforte perché nessuno ci avrebbe mai pensato.

Un'indagine così limitata non avrebbe fatto gola a un pool di magistrati importanti. E magari non sarebbe stato necessario dargli il tono di avvenimento sensazionale. Non voglio dire che "ce la saremmo cavata", ma almeno avremmo avuto un normale iter processuale.

Con qualche amico ci siamo fatti un'idea sull'anonimo: ad aiutarci c'erano la marca dei CD ritrovati in cassaforte, il riferimento esplicito a una conoscenza pregressa del magistrato, la strategia con cui si sono svolte le varie perquisizioni, la sparizione di alcuni avvisi di garanzia nei confronti di alcuni personaggi sfiorati, ma poi salvati all'interno della vicenda. Purtroppo, come tutte le idee, la nostra non vale niente senza prove concrete.

## LA MORALE DELLA FAVOLA

Forse basterebbe fare una lista dei tanti ufficiali e sottufficiali della Folgore e dei carabinieri paracadutisti e anche della territoriale di Livorno e Pisa per verificare quanti di questi hanno ope-



rato o cooperato con le strutture private di sicurezza, quanti in seno alla compagnia petrolifera, quanti in Africa, quanti in Algeria, quanti poi sono transitati al RUD<sup>45</sup>, al SISMI o al Sios<sup>46</sup>, quanti raggiunta l'età pensionabile sono ora parte organica di queste strutture private che prestano servizi sussidiari di sicurezza o consulenze ausiliarie di polizia giudiziaria, quanti hanno chiesto il congedo anticipato per metter su una struttura privata accreditata dai vari ministeri e raccattare a loro volta ex militari fino a costituire una struttura autonoma.

Questo non perché ci sia qualcosa di male nel darsi altre opportunità, ci mancherebbe, ma perché in una piccola realtà come quella italiana una simile concentrazione di intelligence e di informazioni potrebbe rappresentare un'anomala struttura di pressione, un'anomala confraternita di specialisti della sicurezza, ai quali i tanti carabinieri, poliziotti, militari si rivolgono per ambire a ruoli più gratificanti per sé o per i propri parenti, perché ormai una simile realtà privata è parte integrante della realtà istituzionale, ove le stesse persone in uniforme in servizio all'interno di uffici importanti dello Stato ce le ritroveremo da privati consulenti in giacca e cravatta dentro qualche società importante o accreditata, senza sapere se mentre sono uomini delle istituzioni lavorano per lo Stato o anche per i loro futuri datori, coscienti che il loro tempo in uniforme è vincolato non solo all'età pensionistica o al giuramento prestato, ma alla prima opportunità per saltare sul carro dei privati, meglio pagati e certamente **non vincolati** alle numerose fregnacce delle varie amministrazioni.

Una seria indagine, accurata, profonda, certosina all'interno di queste realtà potrebbe stimolare qualche approfondimento capa-

45. Acronimo di *Raggruppamento unità difesa*, era una struttura in forza al SIFAR (il servizio segreto militare italiano dal 1949 fino al 1965, quando assunse il nome di Sio, Servizio informazioni difesa). Al tempo dei fatti raccontati in questo libro, il RUD si poteva considerare come un settore del SISMI.

46. Sigla che identifica il *Servizio informazioni operative e situazione*, struttura dell'intelligence all'interno delle forze armate.

LE TIGRI DI TELECOM

ce di ricucire vecchie indagini, d'altronde ormai i "cold case" vanno di moda...

**Post del forum Crime List a cura di Fulvio D'Amico, 19 ottobre 2008**

Alla fine non è cambiato niente. Gli uffici della sicurezza sono sempre in mano a ex-militari di qualche corpo di polizia, gli esperti sono adepti degli stessi circoli auto-proclamatisi latori del verbo della sicurezza, gli investigatori privati continuano a essere profumatamente pagati dalle aziende per sapere le cose prima degli altri e milioni di euro sono svaniti nel nulla. Sono cambiati però i giocatori: altri responsabili o sedicenti tali che si affacciano tra associazioni e forum di sicurezza per dire la loro, che raccolgono e gratificano i tecnici e gli esperti presenti nel loro entourage e che comunicano al mondo che la sicurezza è cosa loro, perché loro non hanno a che vedere con i predecessori e dovranno garantire che nessuno dei "vecchi" possa tornare in campo. D'altronde, come disse lo stesso Giuliano Tavaroli, "tutto è lecito finché non ti fai scoprire". Dopo sei solo un fesso.

Alla fine Giuliano Tavaroli ha pronunciato una specie di assoluzione generale per quel marciume che imperver-sava all'interno dell'intera categoria professionale: non solo in Telecom e Pirelli, ma anche in Wind, Prada e tantissimi altri colossi aziendali italiani. Poi si ricomincia da zero.

Nessuno si è posto il problema del perché Cipriani accettesse incarichi anche da altre multinazionali né se quel modello fosse replicato all'interno di altre aziende. Persino la cerchia degli interessati è stata ristretta rispetto ai nomi e alle considerazioni che ciascun indagato portava sul tavolo dei magistrati. Leggendo gli atti escono decine

di nomi e fatti poi tralasciati dalla procura senza verifiche formali. Lo stesso Xantic – potremmo dire l'inconsapevole autore dell'attacco alla Kroll – non è mai stato interrogato e l'autrice di tutte le *due diligence* presumibilmente utilizzate per gli attacchi informatici è stata congedata dopo aver candidamente dichiarato di non avere più le password di accesso al proprio archivio personale.

Dopo la scontata richiesta di rinvio a giudizio di novembre 2008, tutte le testate giornalistiche hanno annunciato la corsa a un patteggiamento di massa. La Procura di Milano sembra accettare di buon grado questa scelta processuale, un atteggiamento atipico se paragonato al modello persecutorio applicato durante le indagini preliminari.

Sembrirebbe quasi un tentativo di mettere un coperchio al problema e dimenticare il prima possibile perché alla fine i colpevoli ci sono e non serve andare troppo a fondo. O forse non è il caso di creare tensioni in quanto ci sarà una condanna esemplare, che varrà per tutti quelli che avrebbero voluto seguire le orme di quella security sgangherata. Comunque, a distanza di tempo, il mercato della sicurezza non è cambiato, anzi è corso ai ripari rispolverando nuovi esponenti delle forze dell'ordine e ricostruendo legami professionali con qualche accortezza in più. Il vero cambiamento è nell'approccio al problema, che non sembrerebbe migliorato, ma riportato indietro di quasi cinque anni.

Cosa ci ha insegnato questa storia? Sicuramente il caso Telecom ha evidenziato il problema di una security deviata e ossessionata dall'informazione, ma ha in qualche modo nascosto una serie di aspetti interessanti. Innanzitutto una profonda riflessione sugli obiettivi reali della si-

LE TIGRI DI TELECOM

curezza aziendale: riuscire a inviare un messaggio di posta a un amministratore delegato e prelevargli tutto il contenuto del computer non è edificante per chi si vanta di saper difendere un perimetro così delicato. Almeno se l'attacco non è il pericoloso e infido sistema descritto dai giornali.

Qualcuno potrebbe obiettare che alla fine i colpevoli sono stati trovati, inseguiti e acciuffati, ma la verità è che nonostante convegni, campagne di sensibilizzazione, avvertimenti, specialisti di sicurezza e soluzioni chiavi in mano, basta un sistema alquanto rudimentale per penetrare tutte le difese. L'attacco è stato rilevato per caso e a causa dell'ingordigia e delle disattenzioni degli attaccanti piuttosto che dalla bravura dei difensori. Gli inquirenti hanno giustificato la situazione come un "delirio di onnipotenza" del "tonno-team", così era stato ribattezzato il gruppo dopo le sconcertanti prove rilevate in casseforti, computer e chiavette di memoria, anche se poi, alla fine, molte delle parti lese hanno dovuto successivamente riconoscere i propri documenti per capire che erano state attaccate.

Qualcuno dice che il vero problema della sicurezza è che normalmente tende a "occuparsi d'altro": tutela dell'immagine, investigazioni, sicurezza privata e auto blindate, tutto teoricamente finalizzato a difendere la proprietà e ciò che rappresenta l'azienda. Non solo la sicurezza aziendale di Telecom, ma probabilmente anche di tutto il resto del settore. D'altronde per proteggere il perimetro basta comprare prodotti, non serve imparare a farli funzionare bene.

Poi c'è l'aspetto delle investigazioni private commissionate dalle aziende. La Kroll, seppur descritta come

un'inermi vittima del famelico Tiger Team, alla fine non era proprio un convento di suore.

Alla fine del 2004, la "Kroll" si rende conto delle incursioni telematiche di un certo "GoodBoy" (nome di battaglia di Melloni), e costruisce una sorta di sito-esca in cui si parla del "Progetto Tokyo", un dossier redatto dalla stessa Kroll. "Good boy" abbocca al sito-esca e la Kroll scopre, in seguito, che tutti i responsabili della sua struttura coinvolti nell'affare Brasil Telecom sono stati spiati.

**La Stampa**, 5 novembre 2007

Per identificare l'aggressore la Kroll realizza quindi una trappola basata su un sito esca e un presunto software necessario per la lettura dei documenti contenuti. L'hacker abbocca, esegue volontariamente il software che inizia subito a trasmettere informazioni prelevando dati tecnici, come l'utilizzatore del computer o i siti navigati. La Kroll riesce a risalire al nome reale del colpevole, ma solo nel giugno 2007 si presenta alla Procura di Milano per una lunga denuncia, quando ormai l'indagine è entrata nella sua fase finale.

Il giudice per le indagini preliminari sottolinea il comportamento interessato dell'agenzia di investigazione internazionale, anche se alla fine viene considerato in linea con la serie di colpi sferrati da entrambe le parti. Una sorta di "chi la fa, l'aspetti", riportata agli arresti e alle persecuzioni nei confronti della Kroll avvenuti nel 2004 in Brasile.

Resta interessante la forte analogia dei metodi usati dalla multinazionale con il piccolo "animaletto" usato dal gruppo di Ghioni per l'attacco a Rcs.

E cosa rimane? Indipendentemente dai miei giudizi personali su personaggi che hanno segnato, sotto certi aspetti, un momento non certo felice della mia esistenza, ma rimangono loro, le loro famiglie rovinare, la sofferenza dei familiari di Adamo Bove, che non ha retto alle calunnie. Proprio Adamo. Ironia della sorte: mi disse poco prima che entrassi in Telecomitalia: “Angelo, è un’esperienza bellissima, è come vivere due volte: nella prima vita ho fatto il lavoro che sognavo da bambino, il poliziotto, nella seconda il lavoro che sognavo da grande: il manager”. La sua seconda vita terminata rovinosamente sull’asfalto rovente della tangenziale napoletana. Tavaroli (a cui dovrei cristianamente perdonare l’aver continuato a considerare me il suo più “grosso sbaglio”, per avermi, di fatto, rovinato la vita con il suo entourage di calunniatori e diffamatori, e per aver creduto alle suggestioni dei suoi migliori amici che lo mettevano in guardia forse dall’unica persona che avrebbe potuto aiutarlo a rendere la security una funzione aziendale e non un’area grigia del Gruppo Telecom). Lui, con i suoi cinque bimbi colpiti profondamente da una drammatica vicenda che mi auguro superino e dimentichino in fretta. Di lui vorrò ricordare solo la cena contadina e semplice con i suoi bimbi, sua moglie e mio figlio con mortadella e formaggio. Sasinini, un bravo e colto giornalista ingannato da una chimera, un chiacchierone rovinato dal suo tentativo di rendersi utile, con un suo bimbo piccolo. Una persona che ho visto in lacrime nel mio ufficio per come viveva l’ansia di questa vicenda; Marco Mancini, abile arrampicatore, a cui i PM consentono a verbale di esprimere giudizi sul mio conto, (ricambio) ma anche un professionista instancabile che coltivava il sogno di essere il primo direttore italiano di un servizio segreto con un passato da brigadiere dei carabinieri. Quattro ragazzotti, potenziali professionisti di rango, tra cui Pompili, plasmato dal loro avido capo, Ghioni. Oltre a qualche appartenente alle forze di polizia dietro a ognuno dei quali vi

era la necessità e la debolezza di voler arrotondare il loro modesto stipendio.

**Angelo Jannone sul suo blog, 13 agosto 2008**

## IL RITORNO DI ULISSE

Quando tornò a Itaca, scoprì cosa aveva veramente perso. Il suo regno conteso da vili mercenari, la sua moglie insidiata, le sue cose depredate e i suoi amici dispersi.

Tornare a casa dopo una storia del genere è pericoloso, è un evento potente per essere gestito da menti così fragili come le nostre. Si dice che questi eventi sono il banco di prova per scoprire chi ti conosce veramente e chi ti vuole bene. E ne ho trovati tanti, a volte insospettabili, talmente tanti da non riuscire a contarli. E tutti testimoni di quello che sono e ho sempre cercato di essere.

Ne ho contati anche dall'altra parte. Pochi, molto pochi rispetto a quello che mi aspettavo, e soprattutto pretestuosi, a volte desiderosi solo di un po' di pubblicità o di qualche beneficio contro quelle poche aziende con cui cerco ogni giorno di collaborare.

Già, perché oggi non lavoro più in Telecom.

“Lei deve capire. Era un atto dovuto”, così mi ha spiegato il direttore di *corporate & legal affair* di Telecom Italia. Mi hanno liquidato con un telegramma due giorni dopo il mio arrivo a casa. Neanche il coraggio di dirmelo di persona, neanche una lettera su carta intestata.

### TELECOM AZZERA L'ERA TAVAROLI

Quelli finiti in prigione sono stati licenziati. Qualcuno solo sfiorato dall'inchiesta è stato messo in un angolo e sospinto fuori da Telecom, qualcun altro è ancora in azienda, ma sa che è solo que-

## LE TIGRI DI TELECOM

stione di tempo. La revisione di uomini e strutture legati al periodo 1999-2005 — il periodo di massimo potere di Giuliano Tavaroli in Pirelli e Telecom — è in pieno svolgimento “ma il lavoro non è ancora finito” commentano all’interno dell’azienda. “A parte ogni altra considerazione, sarebbe sconcertante — aggiungono — se i nuovi azionisti trovassero agli stessi posti persone anche solo sfiorate dalla vicenda giudiziaria”.

Per cominciare dai nomi più noti, risale ormai a un anno fa la risoluzione del rapporto di Giuliano Tavaroli (agli arresti domiciliari) e del responsabile sicurezza Pirelli Pierguido Iezzi (domiciliari). Risulta anche azzerato il Tiger team di Fabio Ghioni (in carcere e licenziato a gennaio), la squadra di hackeraggio in azione contro Rcs, cui collaboravano Andrea Pompili e i consulenti Rocco Lucia (domiciliari) e Alfredo Melloni. Altri consulenti non confermati sono i giornalisti Guglielmo Sasinini (domiciliari) e Francesco Silvestri, la costosa lobbista Margherita Fancello (indagata), oltre agli investigatori preferiti da Tavaroli, Emanuele Cipriani (domiciliari) della fiorentina Polis d’Istinto e i soci della Global Security Marco Bernardini e Giampaolo Spinelli (indagati).

Altra uscita di rilievo: Armando Focaroli, già presidente dell’Audit con qualche prudenza di troppo, e Angelo Jannone (indagato), tra i protagonisti della “battaglia del Brasile”. Jannone era transitato dall’Audit prima di scegliere di andarsene, così come Ghioni prima di essere arrestato; e il nuovo responsabile, l’ex ufficiale della GdF Maurizio Federico D’Andrea (chiamato da Guido Rossi), aveva trovato in Audit anche Alessandra Cerreta, cui Tavaroli affidò il CNAG (servizio intercettazioni) portato dentro la security. Ora Cerreta opera in qualche altro settore dell’azienda, mentre risulterebbe sospeso dallo stesso incarico anche il suo successore, Andrea Galletta. In procinto di lasciare Telecom sarebbe poi Gustavo Bracco, responsabile delle risorse umane e gestore security nel difficile 2006, prima dell’arrivo (marzo 2007) di Damiano



Toselli. Già fuori invece Richard Bastin, strappato da Tavaroli al vertice della Kroll Italia nel 2003, e anche Marco Bonera, ex responsabile sicurezza Telecom in Sudamerica e di TIM Brasile.

**Il Sole 24 Ore**, 14 giugno 2007

Nel momento più tragico, quando tutto sembra perduto, Ulisse viene aiutato da Atena. È lei che gli permette di entrare in incognito a Itaca. È lei che guida il robusto arco verso l'inesorabile morte degli usurpatori al trono.

Qualcuno dei personaggi di questa vicenda ha già avuto la sua benevolenza: qualcuno si è felicemente sposato e ha ripreso a lavorare con la sua azienda di informatica, un'attività piccola, ma sicura, almeno finché non si saranno calmate le acque; qualcun altro ha tirato su un'azienda di consulenza, chi nell'ambito della sicurezza informatica, chi nell'ambito della sicurezza privata. Qualcun altro magari più bravo di me si è dedicato alla scrittura, cavalcando tematiche di tendenza tipiche dell'intelligence.

Poi c'è chi per orgoglio o necessità ha visto in questa vicenda un'opportunità di crescita, un importante biglietto da visita per annunciare al mondo la propria bravura e le proprie capacità organizzative, magari anche per fare del bene. E forse potrebbe aver trovato un luogo adatto per dimostrare il suo valore.

Fabio Ghioni – il capo del famigerato “Tiger team” di Telecom – ha ottenuto ieri gli arresti domiciliari per decisione del GIP Giuseppe Gennari, che ha accolto la richiesta avanzata dall'avvocato Pilerio Piastina dopo aver valutato la sua “parziale collaborazione” con i magistrati di Milano. E sembra che abbia già trovato un nuovo lavoro. Certo, qualcuno potrebbe obiettare che sarebbe come mettere una faina a guardia di un pollaio, ma il deputato ra-

dicale Maurizio Turco non la vede così. Per questo gli è sembrato del tutto logico proporgli di diventare il suo consulente per la “difesa della privacy”. Ghioni, non c'è dubbio, è un esperto del ramo. “Il migliore che c'è su piazza”, sostiene Turco e c'è da credergli. Uno che è riuscito a bucare il sistema del *Corriere della Sera* e svuotare i computer dell'allora amministratore delegato Rcs Vittorio Colao e del vicedirettore Massimo Mucchetti, uno che ha portato a termine con successo un hackeraggio dentro il cuore di Vodafone, uno che ha beffato in Brasile perfino gli esperti della Kroll, il colosso americano delle investigazioni, sicuramente di silicio se ne intende. Il problema è se il set di questo *Matrix* diventa la Camera dei deputati.

Al momento la possibilità è solo teorica, visto che Ghioni – ospite per sei mesi del penitenziario di Busto Arsizio – deve restare ai domiciliari. La curiosità di Turco per l'ex capo dei tecnici informatici della Telecom è nata proprio durante la detenzione.

“Sono andato a trovarlo – racconta il deputato – perché avevo letto che aveva problemi di salute, era depresso. Sono arrivato durante quella che sarebbe dovuta essere la sua prima ora di palestra e invece la polizia penitenziaria mi ha detto che stava ancora dormendo... Alle 11 e mezza! Ecco, il particolare mi ha incuriosito”. Turco vuole vederci chiaro: “Ghioni era sottoposto a terapia con gli antidepressivi. Io volevo capire cosa gli stavano dando e soprattutto in che dosi, per questo ho chiesto di avere la sua cartella clinica”. Una richiesta minima, ma in carcere anche le cose più semplici possono diventare difficili. Il carcere di Busto Arsizio non disponeva infatti di una busta da lettere abbastanza grande da contenere la cartella clinica di Ghioni. Così l'hacker più famoso d'Italia, abituato a trasferire miliardi di bit da un computer a un altro, dalla sua cella non è riuscito a spedire nemmeno una lettera.

Forse per dargli una ragione di speranza, Turco decide di propor-

gli una collaborazione per la sua attività di legislatore. La risposta arriva a stretto giro: “Egregio On. Turco – scrive l’ex braccio destro di Giuliano Tavaroli –, sono felice di rendermi utile prestando la mia professionalità al servizio della collettività”. Ingeggiato. “Chiederò al GIP di poterlo incontrare a casa per lavorare – spiega Turco – poi, quando uscirà, verrà a lavorare con me alla Camera”. Il topo nel formaggio. “Del resto – ricorda il deputato – Ghioni fu chiamato persino dal Viminale per testare la resistenza del sistema informatico. Ma certo che lavorerò sui computer di Montecitorio. Io faccio parte della giunta per le elezioni e noi ci stiamo giusto occupando della possibile violazione dei sistemi informatici del ministero dell’Interno. Quindi chi meglio di un professionista come Ghioni potrebbe darci delle indicazioni utili?”. Già chi?

**La Repubblica**, 19 giugno 2007

Sono sicuro che Atena la sta prendendo alla larga e forse verrà anche da me. Comunque io l’aspetto con ansia. Per ora devo ringraziare colleghi e amici che hanno avuto il coraggio di scommettere su di me. Ogni tanto scopro che qualcuno usa il nome e il mio caso per dimostrare la purezza e la professionalità del proprio lavoro, così distante dall’operato di “quei criminali informatici” che hanno avvelenato l’Italia. Un po’ di tempo fa, un’azienda con cui collaboravo ha subito un avvertimento del tipo “o cacciate via lui o interrompiamo ogni rapporto di fornitura”, posizione giustificata dalla volontà di non immischiarsi con personaggi di dubbia moralità come il sottoscritto.

Non presto attenzione a queste cose. Soprattutto perché spesso provengono da personaggi ambigui, che in alcuni casi hanno già conosciuto le attenzioni della giustizia ita-

LE TIGRI DI TELECOM

liana. Almeno io posso ancora avvalermi del beneficio del dubbio.

Penso sempre alla storia di Ulisse. In fondo lui è riuscito a rimettere tutto a posto e io in qualche modo ci sto riuscendo lottando giorno dopo giorno contro cose a volte più grandi di me.

L'obiettivo è ambizioso, perché lui è riuscito a distruggere le sue paure, ha sconfitto apertamente il nemico e si è ripreso, in un sol colpo, tutto quello che era suo. Con gli interessi.

Non ho un finale per questa storia. Forse non riuscirò a chiudere tutte le ferite e, forse, non riuscirò neanche ad affrontare apertamente il mio nemico. Perché mi rendo conto di essere solo un piccolo signor Nessuno, che ha vissuto quella che, secondo la stampa, è stata una delle più incredibili storie italiane.

## Ringraziamenti

Chi ringraziare? Non è facile. Innanzitutto Andrea Monti, senza il quale non avrei mai avuto la spinta per questa fantastica avventura editoriale e Pierluigi Perri. Antonella Beccaria, senza il cui entusiasmo questo libro non avrebbe mai avuto luce, Tony Mobily, a cui devo la mia “iniziazione” al mondo dell’editoria durante i tempi d’oro di Login e Dev, e infine Marcello Baraghini, che ha creduto in questo progetto sin dall’inizio.

Mia sorella Valentina e Luigi, Sara, Danila, Roberta, tutti gli Andrea e Giovanni, Sara e Andrea, Barbara e Roberto, Federica e Nicola, Francesca, Eugenio, Margherita, Davide e Paola, King e Silvia, Bici e Laura, Claudia, Bibba, Angela, Dino, Don Giovanni, Don Luigi, Don Giuseppe, suor Clarissa e don Riccardo, tutti i ragazzi del gruppo scout Roma 7, in particolare del clan Croce del Sud, e quindi Sante e Carla, Enza e Gigi, Laura, Giacinto, Marilena e tutta la sua classe V A.

Poi Marco, Luca, Riccardo, Massimo, Roberto, Filippo e tutte le altre persone che con forza hanno fatto sentire la propria voce, ex-colleghi, amici e conoscenti.

Per ultimi, ma non per questo meno importanti mia moglie Paola, che ha vissuto con me ogni momento di questa avventura e senza il cui supporto non avrei mai potuto terminare questo lavoro, le mie figlie Giulia e Marianna, la cui spensieratezza mi permette di affrontare con serenità ogni nuovo giorno, mio padre, sempre pronto a dare consigli e suggerimenti sulla strada da prendere, e mia madre, che ha ascoltato sempre, pazientemente, ogni mia iniziativa, ogni mia preoccupazione.

Infine ringrazio l’anonimo agente della sezione di isolamento della polizia penitenziaria di Monza che, guardandomi mentre scrivevo qualche pensiero, ha preannunciato che lo scritto sarebbe stato sicuramente un successo. Spero abbia avuto ragione.

## INDICE DEI NOMI

Albacom, OO	Colombrino, Felice,	Gennari, Giuseppe,
Alencar, José,	Dantas, Daniel,	Ghioni, Fabio,
Animalo,	D'Ambrosio, Gerardo,	Ghitti, Italo,
Arp Spoofing,	D'Andrea, Maurizio Fe-	Giacalone, Davide,
Astaroth,	derico,	Giuliani, Carlo,
Baldwin, Alec,	D'Antona, Massimo,	Global Security Services,
Bastin, Richard,	Deaglio, Enrico,	Google,
Bernardini, Marco,	D'Ecclesia Farac, Gian-	Grillo, Beppe,
Biagi, Marco,	nalberto,	Hero-Z,
BlackHats,	De Benedetti, Marco,	Hi-Tech Hate,
Bondi, Enrico,	Delon, Alain,	IBM,
Bonera, Marco,	De Marco, Luis Roberto,	Iezzi, Pierguido,
Bontempo, Matteo,	Della Seta, Giorgio,	Ikon,
Bove, Adamo,	Deminor,	Internal Auditing,
Bracco, Gustavo,	DemiMoore,	Iride,
Braghò, Gianluca,	De Sica, Christian,	Jannone, Angelo,
Brasil Telecom,	Dirceu, José,	Jnifen, Afef,
Buora, Carlo,	Divineshadow,	Kekule,
Caccamo, Renato,	D'Olceste, Giuliana,	Kroll,
Cajani, Francesco,	Elisabetta II,	Laganà, Rodolfo,
Caputo, Patrizia,	Entel Bolivia,	Lanzo, Gennaro,
Carboni, Andrea,	Fancello, Margherita,	Lerner, Gad,
Carioti, Fausto,	Fastweb,	Licandro, Orazio Antonio,
Casiraghi, Rosalba,	Fazzo, Luca,	Lioce, Nadia Desdemo-
Catricalà, Antonio,	Finkel, Raphael,	na,
Cerreta, Alessandra,	Focaroli, Armando,	Livolsi, Ubaldo,
CIA,	Fonte Betulla,	Lucia, Rocco,
Cico, Carla,	Foxtwo, vedi Lucia, Rocco	Lula Da Silva, Luiz Igna-
Cipriani, Emanuele,	G00dB0y,	cio,
Circe,	Galesi, Mario,	Mammoliti, Rocco,
Civardi, Stefano,	Galletta, Andrea,	Mancini, Marco,
Colao, Vittorio,	Gallina, Giorgio,	Markoff, John,
Colombo, Gerardo,	Gallo Modena, Luciano,	Marrazzo, Pietro,

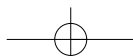
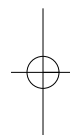
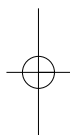
Melloni, Alfredo,	Report,	Wind,
Mitnick, Kevin,	Ribes Informatica,	Xantic,
Monti, Andrea,	Rossi, Guido,	Zaccardo, Cristian,
Moore, Michael,	Rossi, Valentino,	Zone-H,
Mucchetti, Massimo,	Rossi Cairo, Giorgio,	
Mussolini, Alessandra,	Sasasini, Guglielmo,	
Nahas, Naji,	Saviotti, Piero,	
Naif,	Scacchi, Augusto,	
Napoleone, Fabio,	Sharif, Omar,	
Oliveira, Eunicio,	Shimomura, Tsutomu,	
Omar, Abu,	Silvestri, Francesco,	
One Security,	Slim, Carlos,	
Opportunity,	Sparano, Lorenzo,	
Paes Dos Santos, Alex,	Spataro, Armando,	
Parmalat,	Spax,	
Patuano, Marco,	Spinelli, Giampaolo,	
Penna, Gianni,	SuperAmanda,	
Perri, Pierluigi,	SyS64738,	
Piacente, Nicola,	Tavaroli, Giuliano,	
Piastina, Pilerio,	Tele2,	
Pillitteri, Carlo,	Telecom Italia (Gruppo),	
Pirelli,	Telecom Latam,	
Plateo, Caterina,	Tiger Team,	
Polgár, Tamás,	TIM,	
Polis d'Istinto,	Tin.it,	
Pompa, Pio,	Tiscali,	
Pompili, Andrea,	Tognoli, Carlo,	
Preatoni, Roberto,	Toselli, Damiano,	
Priklopil, Wolfgang,	Tridico, Saverio,	
Progetto Agosto,	Tronchetti Provera, Mar-	
Progetto Gorilla,	co,	
Radar,	Turco, Maurizio,	
Ranucci, Sigfrido,	Verdial, Tiago,	
Raymond, Eric Steven,	Vodafone,	
Rcs,	VodkaRed,	

Prefazione .....	5
Prologo - Una pura formalità .....	11
Atto I .....	15
Il Principio .....	15
Il G8 dei veleni .....	18
Terrore .....	27
Telecom 2003 .....	38
Security reloaded .....	47
Atto II .....	57
L'età d'oro della security .....	57
Esercizi di riscaldamento .....	58
Il regno di Tavaroli .....	62
RadioMaria .....	66
Roberto Rangoni Preatoni .....	70
DemiMoore .....	77
Tigrotti in fasce .....	84
Foxtwo .....	93
VodkaRed .....	103
Fonti aperte... ..	106
Atto III .....	111
Spie in Brasile .....	111
Il Brasile ha bisogno di voi .....	112
Mister Kroll: chi era costui? .....	118
Xantic .....	119
Uno strano coinquilino .....	121
Il gioco delle spie .....	126
Partenze .....	131
Il gioco prende un po' troppo la mano .....	133
Atto IV .....	143
Le cronache del "Corriere": il padrone, lo spiato e l'animaletto	143
Atto V .....	165



L'anno della Tigre .....	165
Il ritorno del re .....	176
La versione di Tavaroli .....	178
La versione di Tronchetti .....	178
La versione della macchinetta del caffè .....	180
Natale 2005 .....	181
Atto VI .....	183
Buon 2006 (ma non per tutti) .....	183
Separazioni, tradimenti e vendette .....	187
Radar e i suoi fratelli .....	189
Tra la Germania e Milano, passando per La Paz .....	198
Adamo Bove e i suoi segreti .....	202
Sequestri e perquisizioni .....	207
Amici in ufficio .....	215
Il club degli spioni .....	219
Tokyo by night .....	226
Hacker's style .....	233
Natale 2006 .....	240
Atto VII .....	245
Tutti dentro! .....	245
Signor Lucia, ci segua per favore... ..	247
Il sostituto procuratore della Repubblica Nicola Piacente ...	256
Quattro amici iridati .....	262
Prima della tempesta .....	268
Da Roma a Milano .....	271
Attenzione, arriva l'Arancione .....	275
Le voci dei massmedia .....	276
Il male di tutto o il male per tutto? .....	292
Il signor Rocco Lucia .....	299
Vita da reclusi .....	304
Ritagli di memoria .....	313
Epilogo .....	323
Libertà .....	323

Spiragli di luce .....	324
Compagni di vita .....	327
Lampi finali .....	330
A carte scoperte .....	335
La morale della favola .....	344
Il ritorno di Ulisse .....	351
Ringraziamenti .....	357
Indice dei nomi .....	357



# LE TIGRI DI TELECOM

di ANDREA POMPILI

Collana diretta da **SIMONA MAMMANO** e **ANTONELLA BECCARIA**

Progetto grafico **ANYONE!**

Impaginazione **ROBERTA ROSSI**

© 2009 **Stampa Alternativa/Nuovi Equilibri**

Casella postale 97 – 01100 Viterbo

fax 0761.352751

e-mail: [ordini@stampalternativa.it](mailto:ordini@stampalternativa.it)

ISBN 978-88-6222-

Finito di stampare nel mese di gennaio 200099

presso la tipografia **IACOBELLI** srl via Catania 8 – 00040 Pavona (Roma)